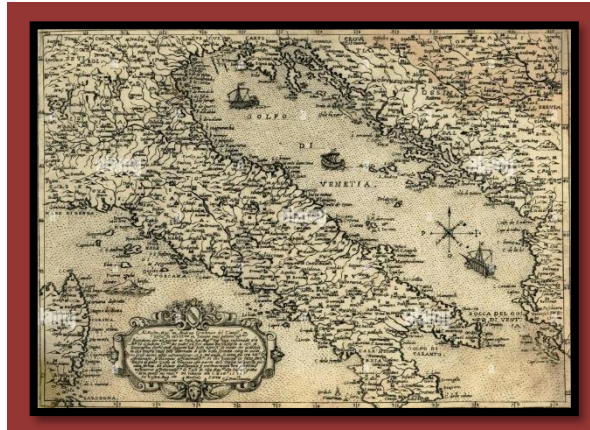


# RIVISTA STORICA DELLE TERRE ADRIATICHE

3



2024



**RIVISTA STORICA DELLE TERRE  
ADRIATICHE**

**3**

**3/2024**



## Rivista storica delle terre adriatiche

**Comitato scientifico:** Jean Paul Boyer (Université de Marseille-Aix-en-Provence), Guglielmo Cavallo (Università 'La Sapienza', Roma; Accademia dei Lincei), Giuseppe De Vergottini (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna), Roberta Durante (Università degli Studi di Messina), Monica Genesin (Università del Salento), Francesco G. Giannachi (Università del Salento), Thede Kahl (Friedrich-Schiller-Universität Jena, Österreichischen Akademie der Wissenschaften), † Andreas Kiesewetter (Istituto Storico Germanico di Roma), Matteo Mandalà (Università degli Studi di Palermo), Joachim Matzinger (Österreichischen Akademie der Wissenschaften), Luigi Melica (Università del Salento), Stefano Parenti (Startseite Universität Regensburg, Pontificio Ateneo di S. Anselmo), Eleni Sakellariou (University of Crete), Francesco Senatore (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Storti (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giancarlo Vallone (Università del Salento), Elena Velkova Velkovska (Università di Siena), Benedetto Vetere (Università del Salento), Pellumb Xhufi (Accademia delle Scienze di Tirana).

**Comitato organizzativo:** Ubaldo Villani-Lubelli (coordinatore), Vito Luigi Castrignanò, Roberta Durante, Luigi Galante, Giancarlo Vallone.

**Direttore responsabile:** Giancarlo Vallone



© 2024 Università del Salento

ISSN: 3035-0182

DOI Code: 10.1285/i30350182n3

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/rsta>

Iscritto al protocollo nr.6 del Registro della Stampa in data 27 aprile 2021

La *Rivista storica delle terre adriatiche* è un periodico a cadenza annuale che si pubblica *online*, per il tramite del Dipartimento di Scienze Giuridiche, sul sito della Università del Salento.

Gli intenti della rivista sono resi evidenti già dalla sommaria spiegazione del suo titolo. Perché ‘terre adriatiche’? Non si tratta soltanto di riproporre lo studio storico delle relazioni tra ‘sponde’ adriatiche, oggetto secolare della riflessione di studiosi benemeriti, di convegni e di tentativi di stabilizzazione tematica affidati a riviste. Terra e mare non costituiscono più, lo sappiamo, spazi contrapposti, salvo che li si voglia considerare secondo recinzioni politiche, e anche secondo una storia, quella politica, che, ad ogni modo, fin dal Medioevo, ha ben ragione di esistere. Tuttavia c’è un’altra storia, ed anche questa di remota datazione, nella quale il mare, e per il mare, si penetra fin oltre le sponde o coste che si affacciano su di esso innervando le terre retrostanti, e le più lontane ancora, di una tessitura connettiva di lingua, di religione, di diritto e anche di sangue. Conservarsi alle origini in un’altra terra è anche unire le terre sia pure attraverso la loro stessa diversità. Il recupero della storia di queste terre unite dal mare è lo scopo della nostra rivista. Potremmo elencare il molto che si offre a *contextio*; ad esempio i diversi e fortemente complessi profili delle immigrazioni da Levante in Italia, e nel bacino adriatico. Non è esempio occasionale perché queste migrazioni avvengono come in un largo spazio costituito da una comune coscienza cristiana, che però poi, all’approdo, si frange in appartenenze; in ogni terra c’è, effettivamente, un ordine delle persone, così come un ordine delle terre: ed ecco affiorare, come questioni positive, cioè da ordinare, e per noi da conoscere, i tanti profili – e diversi rispetto alle terre di provenienza (Dalmazia, Albania, Grecia...) - del diritto di cittadinanza da acquisire, dell’assetto istituzionale (spesso feudale) delle terre da abitare, della gerarchia sociale che si mostra nell’accoglienza e, quindi, dei modi sociali della vita collettiva e della sua disciplina, dalla differenza cetuale all’impianto prosopografico dei ceti. E c’è anche un ordine delle coscienze, in particolare della coscienza religiosa, animata da culti e soprattutto riti diversi, sui quali incombe, regolatrice, e s’intende in Italia, la norma tridentina. C’è la lingua, perché se l’italiano è, fin dentro il Settecento, la lingua franca del Mediterraneo, nel suo stesso corpo si muovono, a maglie larghe, il greco, e l’albanese, e altro ancora; e così nel greco e nell’albanese si affaccia l’italiano come dall’orlo di un ricordo che la vita sostiene. E ugualmente aldilà del mare si mostra la vicenda politica ed anche istituzionale, cioè ancora come precipitato d’ordine, e in particolare di ordine dei territori, della presenza italiana, francese o spagnola nelle terre slave, albanesi o greche, e più in là ancora, in Asia minore. Infine, se il mare unisce può anche dividere, perché percorso dall’immane nemico: il Moro, il Saraceno poi il Turco, con il suo portato di guerre e trattati, di riduzione in schiavitù e commerci, di pirateria e cultura, mentre, a tratti, un potere unitario che frena, una ‘compatta potenza terrena’, il *kat-echon*, sorge a contrastarlo per conservare queste diversità alla loro unità come, solo in parte – storicamente – è avvenuto.



## Indice

<i>Lecce città adriatica: Gli “Statuta et capitula Florentissimae civitatis Liti” (1473)</i> Vito Luigi Castrignanò.....	7
<i>Epigrafi bizantina in pittura. Santa Marina a Muro Leccese, Santa Maria di Cerrate a Lecce, San Sebastiano a Sternatia</i> Roberta Durante .....	77
<i>Storia per frammenti di Galatina e Soleto</i> Luigi Galante .....	99
<i>L’interfaccia tra morfologia e fonologia nella derivazione nominale in albanese, con particolare attenzione alla prosodia del parlato</i> Antonio Romano .....	141
<i>Le magistrature superiori del potentato orsiniano e la fondazione delle regie udienze provinciali del Regno meridionale in età Aragonesa</i> Giancarlo Vallone .....	159
<i>Brindisi, Otranto, San Cataldo, Roca, Gallipoli e Taranto. Centri costieri e porti della Terra d’Otranto</i> Benedetto Vetere .....	189
<i>La Carta del Carnaro e la Costituzione di Weimar nel contesto europeo</i> Ubaldo Villani-Lubelli.....	253
Norme per i collaboratori.....	267



LECCE CITTÀ ADRIATICA:  
GLI “STATUTA ET CAPITULA FLORENTISSIMAE  
CIVITATIS LITII” (1473)  
*Vito Luigi Castrignanò*

*Riassunto:* L'articolo intende offrire in anteprima il testo critico degli “Statuta et capitula florentissimae civitatis Liti” (1473) in attesa della nuova edizione, in corso di pubblicazione, a cura del sottoscritto, nella collana del Centro di Studi Orsiniani (Roma, ISIME). Contestualmente, si mette in risalto, alla luce di questa testimonianza, la vocazione adriatica della città di Lecce.

*Parole chiave:* testi giuridici, testi salentini, Maria d'Enghien.

*Abstract:* This paper intends to offer a preview of the critical text of the “Statuta et capitula florentissimae civitatis Liti” (1473), while awaiting the new edition, currently being published, by the undersigned, in the series of the Centro di Studi Orsiniani (Rome, ISIME). At the same time, in the light of this source, the Adriatic vocation of the city of Lecce is highlighted.

*Keywords:* legal texts, Salento texts, Maria d'Enghien.

*1. Lecce nel contesto adriatico (1463-1473)*

Nonostante la dissoluzione dei feudi levantini avvenuta allo scadere del sec. XIV<sup>1</sup>, gli Orsini di Taranto, fino alla tragica soppressione del principato<sup>2</sup>, proseguirono nella loro politica ‘adriatica’, destreggiandosi abilmente tra le potenze che agivano nel bacino, soprattutto Venezia e Ragusa<sup>3</sup>, senza trascurare la sempre minacciosa presenza genovese<sup>4</sup>. Il profilo ‘adriatico’ della città di Lecce viene fuori in tutta chiarezza dalla lettura del cosiddetto *Codice di Maria d'Enghien*, manoscritto (d'ora in avanti *ms.*) conservato nell'Archivio di Stato di Lecce. L'esemplare, datato 1473, reca il titolo *Statuta et capitula florentissimae civitatis Liti* (d'ora in avanti *Statuta*), ed è un serbatoio straordinario di informazioni, perché ci restituisce la fotografia della contea di Lecce al tramonto dell'età orsiniana, essendo stato compilato appena un decennio dopo la morte

---

<sup>1</sup> Cfr. *infra*, nt. 130.

<sup>2</sup> Cfr. *infra*, nt. 124.

<sup>3</sup> Cfr. *infra*, nt. 131.

<sup>4</sup> *I documenti dei principi di Taranto Del Balzo Orsini (1400-1465)* eds. R. Alaggio, E. Cuozzo (Roma 2020) 209-212.



(1463) di Giovanni Antonio Orsini del Balzo e quattro anni dopo la morte della sua fedele consorte, l'influente Anna Colonna<sup>5</sup>.

Gli *Statuta*, si diceva, fanno emergere in maniera netta la vocazione adriatica del capoluogo salentino: non è un caso che al loro interno compaiano solo due località ioniche, Taranto e Gallipoli, quest'ultima nella sezione seriore (40r), risalente alla metà del sec. XVI, non nel nucleo originario del *ms.* (1r-36v). Ciò sta a significare che la città, alla fine del Medioevo, era ancora proiettata verso il Levante, nonostante l'avanzare della minaccia ottomana e l'ingombrante intraprendenza veneziana. In particolare, Lecce controllava direttamente, stando a questa testimonianza (23v 1-2), i seguenti porti e approdi sull'Adriatico: *la Chianca* (Torre Chianca, marina di Lecce), *Roca* (Roca Vecchia, marina di Melendugno), *Sancto Cataldo* (San Cataldo, marina di Lecce), *Sapone* (Punta Sapone, nei pressi di Roca), *Specchiulla* (Torre Specchiolla, nei pressi di Squinzano). La fonte li definisce esplicitamente «porti et cale de la marina de Leze» (23r 24-23v 1). In definitiva, la fascia costiera compresa tra Brindisi e Otranto, per uno spazio di almeno 42 km, rientrava nelle pertinenze di Lecce.

Attraverso l'Adriatico – partendo soprattutto dal Veneto, o comunque dalle aree d'influenza veneziana, Dalmazia compresa – giungevano in Terra d'Otranto merci pregiate, per esempio tessuti; negli *Statuta* abbiamo *panni ragusini* 'p. prodotti a Ragusa' (21v 4-5), *panni veneciani* 'p. prodotti a Venezia' (21v 6), *panni veronisi* 'p. prodotti a Verona' (21v 7, *bis*, 21v 8), *panni vicentini* 'p. prodotti a Vicenza' (21v 5-6). Si ha testimonianza del commercio di bestiame (probabilmente mule) con la *Romània*, cioè con l'Oriente latino (7r 11), e dell'importazione di *pesse salato* (37v 13) da *Velona* (Valona, in Albania).

È frequente, ed è circostanza ampiamente nota<sup>6</sup>, la migrazione di manodopera dall'Albania al Salento, spesso dietro esplicito incoraggiamento dei sovrani napoletani, com'è stato più volte dimostrato<sup>7</sup>. A un certo punto la presenza di immigrati nel capoluogo della contea è così significativa da indurre la regina Maria d'Enghien a prevedere, all'interno dei dazi da lei imposti alla città di Lecce nel 1420, specifici privilegi fiscali per i lavoratori di recente immigrazione (4v 17 s.): «che tucti albanesi o altri forestieri, li quali non fussero stati tre anni compiuti in Leze, non siano tenuti a pagare dicto dacio de la persona, excepto se fossero artificii o lavoranti de alguna arte mechanica. Ma se se trovassero havere passati li dicti anni tre habitando in Leze cum loro famiglia, siano tenuti pagare come l'altri cittadini».

---

<sup>5</sup> C. Massaro, 'Anna colonna', in R. Basso (ed.), *Salentine. Regine, sante, nobili, borghesi e popolane. Una terra, cento storie* (Lecce 2022) 71-73.

<sup>6</sup> G. Vallone, *L'età orsimiana* (Roma 2022) 826.

<sup>7</sup> G. Vallone, *Città e feudi. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese* (Galatina 1993) 53-55.

L'Adriatico, ci dicono gli *Statuta*, non è solo una formidabile via per i commerci internazionali; è anche, e in prima istanza, una delle principali fonti di ricchezza per il 'popolo minuto' – se è lecito assumere questa categoria – e lo capiamo dal ghiotto inventario di prodotti ricavati dalla pesca, che è poi, insieme al commercio e all'agricoltura, uno dei tre pilastri su cui poggia l'economia leccese alla fine del Quattrocento. Non stupisce dunque che all'interno del *ms.* si trovi un ricco elenco di ittonimi locali, spesso registrati nella forma dialettale<sup>8</sup> ancora in uso:

**anguilla\*** *n.*, 'pesce d'acqua dolce dalla forma serpentina': *anguille* 37r 35 [GNS 3, 25-27: *anguilla*].

**asturno\*** *n.*, 'detto anche tordo nero, è un pesce di scoglio': *asturni* 6r 1, 37v 8 [GNS 3, 51: *sturnu*].

**aurata\*** *n.*, 'pesce marino dai fianchi dorati': *aurate* 37r 33 [GNS 3, 71: *aurata* ~ VDS: *auráta*].

**bruta\*** *n.*, 'cefalo': *brute* 37r 33 [GNS 3, 37: *avruta*].

**cefalo\*** *n.*, 'pesce dal corpo cilindrico e il dorso argentato': *cefali* 37r 33 [GNS 3, 37-38: *cefalu*].

**cernia\*** *n.*, 'pesce dalle carni pregiate': *cernie* 37r 35 [GNS 3, 44: *cerna*].

**cornale\*** *n.*, 'latterino, pesce azzurro di piccola taglia': *cornali* 37v 1 [GNS 3, 62: *curnale*].

**murena\*** *n.*, 'pesce marino commestibile dalla forma serpentina e i denti aguzzi': *murene* 37v 4 [GNS 3, 58: *murena*].

**pesse palumbo\*** *l.n.*, 'palombo, squalo non pericoloso, dalle carni commestibili, diffuso nel Mediterraneo': *pessi palumbi* 37v 2 [GNS 3, 82: *palumbu*].

**pisse cane\*** *l.n.*, 'gattuccio, piccolo squalo': *pissi cani* 37v 2 [GNS 3, 83: *cagnolu* ~ VDS: *cagnòlu*].

**pisse salato\*** *l.n.*, 'pesce conservato sotto sale': *pissi salati* 6r 17, 39r 12-13 [→ *sarde salate*].

**pisse squatro\*** *l.n.*, 'squadro, detto anche squalo angelo o squatina; animale marino simile alla razza': *pissi squatro* 37v 7 [GNS 3, 97-99: *razza* ~ VDS: *squadru*, *squatru*].

**pulpu\*** *n.*, 'mollusco marino con corpo a forma di sacco e otto tentacoli': *pulpi* 37r 35 [VDS: *purpu*].

---

<sup>8</sup> Per i nomi dialettali si rinvia a G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)* 3 voll. (Galatina 1976), qui siglato 'VDS', e M. Vaglio, *Guide naturalistiche del Salento. 3. Pesci del Salento* (Lecce 2016), qui siglato 'GNS 3'.

**sarde frischie** *l.n.*, ‘sardina, pesce azzurro’: 37v 12 [GNS 3, 18: *sarda* ~ *id.* VDS].

**sarde salate** *l.n.*, ‘sardine conservate sotto sale’: 37v 12 [GNS 3, 21: *alici sotto sale*].

**sauraco\*** *n.*, ‘sarago, nome comune di vari pesci diffusi nel Mediterraneo’: *saurache* 37v 12 [GNS 3, 109: *saracu* ~ VDS: *sáracu*].

**treglia\*** *n.*, ‘triglia’: *treglie* 37r 33 [GNS 3, 130-131: *tregghia* ~ VDS: *trègghia, trèja, trija*].

**tunnina\*** *n.*, ‘tonnetto’: *tunnine* 37v 5, 37v 20 [GNS 3, 125: *tunnina* ~ *id.* VDS].

**tunnu\*** *n.*, ‘tonno’: *tunni* 37v 6, 37v 21 [GNS 3, 125: *tunnu* ~ *id.* VDS].

In definitiva, il Canale d’Otranto, alle soglie dell’Età moderna, si presenta come un crocevia di commerci e culture. Sette anni più tardi, nel 1480, la sciagura otrantina<sup>9</sup> ridimensionerà in chiave difensiva l’anima ‘adriatica’ del Salento (e dei salentini).

2. *Per una nuova edizione degli «Statuta et capitula florentissimae civitatis Liti» (1473)*

Quella che si presenta in questa sede è un’*editio minor* finalizzata all’immediata condivisione del testo critico, considerata la straordinaria importanza degli *Statuta* per la storia linguistica e istituzionale del Salento. La precedente edizione, a cura di Michela Pastore, non soddisfa, per le ragioni da me esposte in altra sede<sup>10</sup>, il nostro bisogno di testi criticamente accertati e sistematicamente annotati. L’*editio maior*, d’imminente pubblicazione, vedrà la luce nella collana di “Fonti e studi per gli Orsini di Taranto” del Centro di Studi Orsiniani (Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo) e sarà arricchita da approfondimenti di carattere giuridico, istituzionale e archivistico. Conterrà inoltre lo spoglio linguistico e lessicale dell’esemplare, oltre agli indispensabili indici onomastici. Sarò grato a quanti, nel frattempo, vorranno segnalare errori e lacune, gli uni e le altre impegnandomi a emendare, nei limiti del possibile, nell’opera maggiore<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> Non è il caso di elencare l’amplessima bibliografia sui fatti di Otranto; cito solo, tra i lavori più recenti, quello di D. Palma, G. Palma, *El Turcho in Terra d’Otranto. Lo sciame bellico dal 1480 al 1816* (Calimera 2019).

<sup>10</sup> V.L. Castrignanò, ‘Ancora su autonomismo orsiniano e volgare salentino: nuove fonti e vecchie questioni’, in “*Dominium*” vs. “*Officium*”. *Identità e rappresentazione tra Terre Orsiniane e Monarchia Aragonesa. Atti del convegno internazionale di studi (Galatina-Soletto, 22-24 febbraio 2024)* ed. G. Vallone (i.c.s.).

<sup>11</sup> Desidero ringraziare in modo particolare l’Archivio di Stato di Lecce, nella persona

REGESTO. *Statuta et capitula florentissimae civitatis Litti* copiati nel 1473 dal patrizio leccese Antonello Drimi, come ricorda la sottoscrizione a c. 36<sup>v</sup> 10-12: “anno Domini m<sup>o</sup>. cccc<sup>o</sup>. lxxij<sup>o</sup>, vj<sup>e</sup> indictionis. Antonellus Drimi escripsit”. Secondo l’ipotesi, ampiamente condivisibile, avanzata da Giancarlo Vallone (cit. studio introduttivo, i.c.s.), Drimi usò come antigrafo, almeno per gli atti datati alla IX ind. (1445-1446), se non per l’intera sezione di sua pertinenza, una raccolta di leggi redatta da Martuccio Caracciolo su disposizione di Maria d’Enghien, aggiungendovi poi altri materiali normativi.

COLLOCAZIONE. Lecce, Archivio di Stato, fondo pergameneo, ‘Codice di Maria d’Enghien’ (titolo redazionale).

DESCRIZIONE. Ms. pergameneo, cc. 40, composto da 4 quinterni, misura mm 270 × 170, redatto in gran parte in minuscola umanistica ‘antiqua’. Copiato (da c. 1<sup>r</sup> a c. 36<sup>v</sup>) da Antonello Drimi (M1) nel 1473 (cfr. sottoscrizione a c. 36<sup>v</sup> 10-12). Reca tracce di altre quattro mani: da c. 37<sup>r</sup> a 39<sup>v</sup> agisce M4, probabilmente sul finire del sec. XV (ultimo quarto); c. 40<sup>r</sup> va attribuita a M5 ed è frutto di una trascrizione eseguita entro la metà del sec. XVI; altre due mani, che chiameremo M2-M3, entrambe cinquecentesche, si limitano ad annotarlo marginalmente.

STORIA DEL MANOSCRITTO. Il codice appartenne alla famiglia Drimi almeno fino alla prima metà del sec. XVI, periodo in cui approdò all’archivio cittadino (si vedano le testimonianze raccolte da G. Vallone nel suo contributo introduttivo, i.c.s.). Da qui, all’inizio del sec. XVII, passò alla biblioteca dei Celestini in Santa Croce. Nel periodo napoleonico, in seguito alla soppressione degli ordini monastici, il codice andò disperso. Acquisito da Costantino Panarese, nel 1873 fu da lui venduto per lire 2.000 al neonato Museo provinciale di Lecce, dove l’esemplare giacque fino al 1927, anno in cui fu traslato presso l’Archivio provinciale di Lecce. L’esemplare è ora conservato in questo istituto, divenuto, nel frattempo, Archivio di Stato di Lecce.

EDIZIONI ANTICHE. F. Casotti, ‘I Brienne conti di Lecce e duchi d’Atene’, in *Opuscoli di Archeologia, Storia ed Arti Patrie* ed. F. Casotti (Firenze 1874)<sup>12</sup> 49-121; *Il Codice di Maria d’Enghien* ed. M. Pastore (Galatina 1979).

STUDI E NOTIZIE. S. Castromediano, *La commissione conservatrice dei monumenti storici e di belle arti di Terra d’Otranto al Consiglio provinciale. Relazione per l’anno*

---

dell’amico – nonché direttore – Donato Pasculli, per aver assicurato la necessaria collaborazione, agevolando notevolmente la realizzazione dell’impresa. Questa nuova edizione è stata fortemente incoraggiata, sin dal principio, da Giancarlo Vallone: a Lui è dedicata, con stima e gratitudine.

<sup>12</sup> Come sappiamo, il volume di Casotti esce effettivamente nel 1875, ma è datato al 1874.

1872 (Lecce 1873) 3-6; L.G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti descritti ed illustrati* (Lecce 1874) 183-185; E. Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto* ed. L.G. De Simone (Firenze 1888) 212-244; M. D'Elia, 'Osservazioni sul volgare negli Statuti di Maria D'Enghien', *Archivio storico pugliese* I-IV (dic. 1952) 284-294, poi in M. D'Elia, *Storia linguistica e culturale in Terra d'Otranto* (Galatina 1995) 123-131 (da cui si cita); A. Cutolo, *Maria d'Enghien* (Galatina 1977) 160-165 (I ed. Napoli 1929); G.B. Mancarella, 'Gli statuti di Maria d'Enghien e i capitoli di Bagnolo nella tradizione del volgare amministrativo del XV secolo', *Lingua e storia in Puglia* 9 (1980) 1-9; R. Coluccia, 'Lingua e cultura fino agli albori del Rinascimento', in B. Vetere (ed.), *Storia di Lecce. I. Dai bizantini agli aragonesi* (Roma-Bari 1993) 487-571: 509-513; G.B. Mancarella, 'La «scripta» dei testi amministrativi salentini del XV secolo', *Studi linguistici salentini* 29 (2005) 111-121.

CRITERI DI EDIZIONE. I testi sono trascritti secondo criteri conservativi e riportati nell'ordine in cui compaiono negli *Statuta*, nonostante il compilatore non segua il criterio cronologico. Di ogni documento viene fornito un breve regesto, contenente le coordinate cronologiche<sup>13</sup> e una sintesi del contenuto. Si indica sistematicamente la mano responsabile dello specifico testo. Le parti in latino, dispositive e formulari, sono riportate per intero, rispettando alla lettera il dettato testuale, anche in presenza di grafie medievali (es. la caratteristica < -e > per < -ae >). Le forme palesemente errate, latine o volgari che siano, sono emendate e segnalate in apparato. Si conservano gli usi latineggianti propri e impropri e, in generale, tutte le grafie non standardizzate<sup>14</sup>.

Gli interventi editoriali riguardano:

- numerazione delle righe di testo;
- distinzione tra < u > e < v >, divisione delle parole, uso delle maiuscole, apposizione degli accenti e dei segni di punteggiatura secondo l'uso moderno;
- riduzione a < i > del grafema < j > (mantenuto solo nei numeri romani);
- integrazione delle lacune colmabili tra parentesi quadre;

---

<sup>13</sup> Si ricorda che l'anno indizionale corrisponde esattamente all'anno solare per il segmento che va dal 1° di gennaio al 31 di agosto, mentre dal 1° settembre al 31 dicembre è necessaria una correzione (-1) rispetto all'anno solare; cfr. A. Cappelli, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo* (Milano 2012) XIV (Tav. 7a), 331-333.

<sup>14</sup> La conservazione delle grafie originali consente di ripercorrere lo sviluppo diacronico dei tratti dialettali, come ha mostrato recentemente R. Coluccia, 'Cronologia e attestazioni scritte degli esiti di -ll- nei dialetti meridionali estremi', in J. Waardenburg (ed.), «*Tutto ti serve di libro*». *Studi di Letteratura italiana per Pasquale Guaragnella*, 2 voll. (Lecce 2019) 1, 414-425.

- segnalazione delle lacune incolmabili con tre asterischi;
- scioglimento delle abbreviazioni tra parentesi tonde.

I pochi segni di punteggiatura presenti nel *ms.* sono stati così risolti<sup>15</sup>:

- i due punti (:), indicanti una pausa debole, sono stati resi con la virgola (,);
- il punto fermo (.), indicante una pausa forte, è stato reso con il punto (.) o il punto e virgola (;).

I fatti testuali rilevanti (errori del copista, note e segni marginali, interventi congetturali dell'editore) sono segnalati in un apposito apparato, il quale compare, in corpo minore, in coda al testo di pertinenza. L'analisi dei *loci critici* procede in questo modo: viene richiamato il rigo in cui ricorre la lezione da giustificare, trascritta in corsivo e racchiusa entro una parentesi quadra; segue, in tondo, il commento editoriale.

A piè di pagina compaiono le note esegetiche, il cui scopo primario è quello di rendere perfettamente comprensibile il contenuto del *ms.*, illustrando in maniera essenziale – con gli opportuni rinvii bibliografici – istituzioni, luoghi e persone citati nel testo. Nel caso in cui un termine ricorra più volte, il commento viene inserito solo alla prima occorrenza.

### 3. «*Statuta et capitula florentissimae civitatis Liti*» (1473): testo e commento

[1]

Dal castello di Lecce, 4 luglio 1445, ind. VIII

Obblighi imposti dalla regina Maria d'Enghien al sindaco della città di Lecce, nello specifico: prestare pubblico giuramento; redigere, come primo atto ufficiale, l'inventario particolareggiato di tutti i beni mobili e immobili a disposizione dell'*universitas*; provvedere alla custodia dei documenti nella cassa triclave; tenere il registro di entrata e uscita e, terminato il proprio mandato, consegnarlo al successore; visitare personalmente, ogni anno, il casale di Vitigliano (LE) e ispezionare i registri dei conti redatti in loco; terminato l'incarico, recuperare entro due mesi tutti i crediti vantati dall'*universitas*.

---

<sup>15</sup> Per la punteggiatura nei *ms.* meridionali dei primi secoli, e sulle problematiche connesse alla sua interpretazione in sede di edizione critica, cfr. R. Coluccia, 'Teoria e pratiche interpuntive nei volgari d'Italia dalle origini alla metà del Quattrocento', in B. Mortara Garavelli (ed.), *Storia della punteggiatura in Europa* (Roma-Bari 2008) 65-98: 65.

M<sup>1</sup> [1<sup>1</sup>] 1 Statuta (et) capitula florentissimae civitatis Li- 2 tii ordinata (et) imposta per inclitā maiestatem 3 Mariae de Engbenio<sup>16</sup>, Ungariae, I(e)r(usa)l(e)m (et) Siciliae reginae, 4 Litiq(ue) comitissae, foeliciter incipiunt.

5 Statutum et ordina- 6 tum est in civitate Liti inviolabiter 7 omni futuro tempore observandum 8 per reginalem maiestatem dominae 9 reginae Mariae, Hungariae, Ierusalem (et) Siciliae reginae 10 (et) c(etera)m, incipiendo a presenti anno octavae indictio(n)is, 11 q(uod) quilibet syndicus post suam electionem sindi- 12 catus factam per homines dictae universitatis, pro- 13 ut fieri solet, primo (et) ante omnia, post praestitum 14 iuramentum de ipso officio syndicus legaliter 15 exercendo, statim (et) q(uam)primum poterit, infra unu(m) 16 mensem, in testimonio publico, una cum auditori- 17 bus (et) provisoribus dic- 18 tae civitatis, conficiat seu 19 confici faciat publicum inventarium omnium bo- 20 nor(um) stabilium. Primo videlicet domor(um) plateae 21 (et) quantitatis salis ibidem positae; paludis Cassani<sup>17</sup> 22 cum me(m)bris suis quae sunt dictae universitatis, nec- 23 non rerum mobilium, v(idelicet): pannor(um) de lecto (et) a-

---

<sup>16</sup> Maria d'Enghien (1369-1446), figlia di Giovanni d'Enghien e di Sancia del Balzo. Alla morte (1384) del fratello Pietro (Pirro), ereditò la contea di Lecce, quindi sposò (1385-1406) Raimondello Orsini, principe di Taranto dal 1399. Rimasta vedova (1406), riparò a Taranto e decise di proseguire la ribellione anti-durazzesca avviata dal marito, affrontando con coraggio, grazie anche alla fedeltà della popolazione locale, i ripetuti assedi di Ladislao d'Angiò-Durazzo. Tuttavia l'anno successivo – perduto rovinosamente il sostegno militare di Luigi II d'Angiò e tradita da Francesco Orsini – avviò trattative con il re di Napoli, che sposò il 23 aprile dello stesso anno, garantendo ai figli la futura restituzione dei feudi orsiniani, nel frattempo confiscati dal sovrano. Morto Ladislao (1414), la regina Giovanna II, sua cognata, la tenne prigioniera a Napoli insieme ai figli, ancora minorenni, fino al 1418, anno in cui decise di liberarla, restituendo a lei e agli eredi di Raimondello, in maniera graduale, i feudi precedentemente incamerati. Tornata in libertà, Maria si dedicò fino alla morte, avvenuta il 9 maggio 1446, all'amministrazione dei feudi salentini, mettendo in piedi una cancelleria personale nel castello di Lecce. Sepolta nell'originaria chiesa di S. Croce, la sua tomba è andata perduta in circostanze poco chiare. Dal primo matrimonio ebbe quattro figli: Giovanni Antonio (il potentissimo principe di Taranto, più volte in contrasto con il sovrano aragonese), Gabriele (duca di Venosa), Maria (moglie, dal 1408, di Antonio II Acquaviva) e Caterina (andata in sposa nel 1415 a Tristano Chiaromonte). Traggio queste informazioni da A. Kiesewetter, 'Maria d'Enghien, regina di Sicilia', *Dizionario Biografico degli Italiani* 70 (Roma 2008) *sub voce*. Le vicende che provocarono la dispersione delle spoglie della regina sono brevemente narrate da A. Cutolo, *Maria d'Enghien* (Galatina 1977) 173. Quanto alla documentazione, si leggano gli aggiornamenti forniti da A. Kiesewetter, 'L'epistolario di Maria d'Enghien. Nuovi rinvenimenti e precisazioni', in J.M. Martin, R. Alaggio (eds.), *«Quei maledetti Normanni». Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da colleghi, allievi, amici* (Ariano Irpino 2016) I, 521-582.

<sup>17</sup> È la palude di Cassano – nei pressi di S. Foca, marina di Melendugno (LE) – venduta all'universitas di Lecce da Fino Montefusco (cfr. 9v 3). L'atto di vendita, datato 28 dicembre 1427 (VI ind.), si legge nel *Libro rosso di Lecce. Liber rubens Universitatis Lippiensis* ed. P.F. Palumbo (Fasano 1997) I, 37-41.

23 liar(um) rer(um) deputator(um) p(ro) usu officialium; scannor(um), 24 tabular(um), armor(um), bombardar(um), balistrar(um), barilium <sup>[17]</sup> 1 pulveris bombardaru(m), ensium, celatar(um) (et) elmecto(rum), 2 lancear(um), cassiarum de avortonibus (et) targunoru(m) 3 (et) quaru(m)cunq(ue) aliar(um) rer(um) dictae universitatis, omni 4 excusatione remota. Ip(s)umq(ue) inventariu(m) cum rebus 5 penes se retineat durante sui sindicatus officio, cu- 6 stodiatq(ue), gubernat cum omni debita diligentia (et) 7 sollicitudine, necnon recipiat penes se omnia pri- 8 vilegia, cautelas, instrumenta (et) omnes alias scri- 9 pturas publicas vel privatas ip(s)ius universitatis po- 10 sita intus in quada(m) cassia trium serar(um) fideliter 11 servando, quar(um) claviu(m), unam penes se retineat, al- 12 teras vero duas auditoribus assignet. Quo sindica- 13 tus sui t(em)p(or)e finito, simili modo successori sindico assi- 14 gnet (et) sic omni futuro t(em)p(or)e servandum.

15 Item, statutum (et) ordinatum est ut supra, q(uod) 16 quilibet syndicus dictae universitatis, finito sui sin- 17 dicatus officio, teneat(ur) (et) debeat statim conficere 18 quaternum suae rationis universalis introitus et 19 exitus sui officii ratione facti (et) ponere co(m)putum 20 (et) rationem ip(s)ius sui officii more solito infra me(n)se(m) 21 unum post sui officii amotionem, auditoribus depu- 22 tatis una cum magistro rationali in archivio prout 23 fieri solet. Et si forte ip(s)e rationalis non esset in civi- 24 tate Liti dicto tempore positionis ip(s)ius rationis, ni- 25 hilominus teneatur ip(s)e syndicus facere (et) ponere <sup>[21]</sup> 1 computum ip(s)is auditoribus (et) complere infra dictum 2 terminum unius mensis ad hoc, ut nullam ex[ca]satione(m) 3 valeat allegare. Ipsiq(ue) auditores teneantur similiter 4 audire, facere (et) recipere ip(s)um computum a dicto 5 sindico in dicto ordinato tempore ipsamq(ue) ratione(m) 6 visam, discussam (et) declaratam assignare debeant 7 ac dare in pendenti successori sindico in presentia 8 domini capitanei qui tunc ip(s)is erit pro maiori 9 dictae universitatis cautela. Et ip(s)o rationali Litiu(m) 10 redeunte, ip(s)i auditores ip(s)am rationem debeant re- 11 videre una cum eodem rationali.

12 Item, ordinatum est ut supra, q(uod) quilibet sindi- 13 cus teneatur personaliter ire ad casale Vitilliani<sup>18</sup> 14 quolibet anno (et) videre rationem introitus (et) exi- 15 tus dicti casali iuxta ordine(m) testamenti facti per 16 quonda(m) egregium virum Lillum Garziam<sup>19</sup>.

17 Item, statutum (et) ordinatum est ut supra, q(uod) 18 quilibet syndicus dictae universitatis teneatur (et) 19 debeat recolligere, exigere (et) habere omnem qua(n)- 20 titatem pecuniae dictae universitati impositae te(m)pore 21

<sup>18</sup> Vitigliano, frazione di S. Cesàrea Terme (LE).

<sup>19</sup> Lillo Garzia, barone di Lizzanello (LE), per il quale cfr. *I documenti dei principi di Taranto* 93. Nel 1435 donò il casale di Vitigliano, per testamento, all'*universitas* di Lecce; cfr. *Libro rosso di Lecce* I, 365-369.



sui officii a cunctis debitoribus suisq(ue) subcollecto-<sup>22</sup> ribus ip(s)amq(ue) pecuniam assignare (et) dare eius<sup>23</sup> sindaco successori infra duos menses post sui offi-<sup>24</sup> cii amotionem.

<sup>12a</sup> 1 Item, statutum (et) ordinatum est ut supra, q(uod) si quis<sup>2</sup> sindicor(um) predictor(um) (et) auditorum defecerit seu im-<sup>3</sup> plere (et) observare nequiverit praedicta omnia p(ro)ut<sup>4</sup> superius est declaratum (et) positum, a(m)mittat gagia<sup>5</sup> sibi promissa (et) stabilita p(er) eandem universitatem<sup>6</sup> applicanda infrascripto modo, v(idelicet): p(ro) tertia parte<sup>7</sup> reginali curiae (et) p(ro) reliquis duabus p(ar)tibus dictae<sup>8</sup> universitati.

<sup>9</sup> Data in castro nostro Licii sub anno Domini millesi-<sup>10</sup> mo quadrigentesimo quatragesimo quinto, die qua(r)-<sup>11</sup> to mensis iulii octavae indictionis, nostro parvo sigil-<sup>12</sup> lo sigillat(o).

---

1r 14 officio] Seguito da *io* cassato.

1r 15] Nel margine destro, in corrispondenza della riga suddetta, M2 inserisce la seguente nota: *Officium Sindici*.

1r 18-19] Nel margine destro, in corrispondenza delle righe suddette, M2 inserisce la seguente nota: *Inventar(iu)m bonor(um)*.

1v 7-8] Nel margine sinistro, in corrispondenza delle righe suddette, M3 inserisce la seguente nota: *Scripturas poenes Sindicum*.

1v 20-23] Nel margine sinistro, in corrispondenza delle righe suddette, M3 inserisce la seguente nota: *Quod Sindicu)s teneat(ur) facere in(tro)itum et exitum peculii un(iversita)tis et post officiu)m, infra men(se)m reddat comp(utu)m aud(itori)bus et ra(tiona)li.*

2r 2 *excusationem*] Il *ms.* legge *executionem* (errore di M1). La lezione congetturale ricorre poco prima (cfr. 1v 4) in un contesto simile.

2r 6-7] Nel margine destro, in corrispondenza delle righe suddette, M3 inserisce la seguente nota: *Ipsu)m com(putu)m declar(atu)m assig(na)re debeat sin(di)co succ(esso)ri.*

2r 13 *Vitilian]* seguito da *e* cassato.

2r 13] Nel margine destro, in corrispondenza della riga suddetta, M2 inserisce la seguente nota: *Casale Vitiliani*.

[2]

Lecce, anno 1420, ind. XIII

Dazi imposti alla città di Lecce dalla regina Maria d'Enghien (*incipit*). Viene determinata l'imposta da corrispondere per usufruire dei seguenti servizi: uso delle (torri) colombaie; uso dei trasporti su carro; uso dei frantoi per la spremitura delle olive e dei mulini per la molitura del grano; uso dei forni per la cottura del pane; affitto delle case e dei terreni agricoli.

**M1** <sup>[3<sup>a</sup>]</sup> <sup>1</sup> *Dacia imposita (et) ordinata in civitate Liti sub* <sup>2</sup> *anno Domini millesimo quadragesimo vice-* <sup>3</sup> *simo, ind(ictione) xiiij, sunt infrascripta.*

<sup>4</sup> *Videlicet.*

<sup>5</sup> *Datio facto sopra le palumbare, carre, tarpito, <sup>6</sup> moline, furne, loeri de case, iardine (et) terre <sup>7</sup> in denari.*

<sup>8</sup> *Imprimis, per omne palumbaro cum palumbi, de- <sup>9</sup> ve pagare lo patruno tarì duy.*

<sup>10</sup> *It(em), s'el patruno non volesse pagare dicto dacio per <sup>11</sup> occasione dice non venderende ma tenerelo per <sup>12</sup> usu suo, sia tenuto pagare la mietà de dicto dacio.*

<sup>13</sup> *Ma trovandose vendere o poco o assay quantità <sup>14</sup> de dicti palumbi, sia tenuto pagare tucto dicto <sup>15</sup> dacio.*

<sup>16</sup> *Item, per omne carro chi andarà ad navulo tanto <sup>17</sup> de citadini quanto de forestieri habitanti in <sup>18</sup> Leze, è tenuto a pagare lo patruno tarì quactro <sup>19</sup> (et) grane tridici (et) mezo. Et se alguno infra an- <sup>20</sup> num facesse carro novo, p(ro) rata temporis.*

<sup>21</sup> *Item, per omne forno chi cocierà cum fornara, <sup>22</sup> tarì uno (et) grane septe. Et s'el se farà de novo, <sup>[3<sup>a</sup>]</sup> <sup>1</sup> pro rata temporis.*

<sup>2</sup> *Item, se cocierà senza fornara tanto per usu proprio <sup>3</sup> quanto ad extraneo, grane tridici (et) mezo.*

<sup>4</sup> *Item, se ad usu [proprio] tantum, grane sey (et) mezo.*

<sup>5</sup> *Item, per omne molino chi macenarà ad extraneo <sup>6</sup> senza bestia de lo patruno del molino, tarì uno (et) <sup>7</sup> grane tridici (et) mezo. Et se lo facesse novo, p(ro) rata <sup>8</sup> temporis.*

<sup>9</sup> *Item, si cum mulo oy mula, tarì quactro.*

<sup>10</sup> *Item, si cum iumenta oy cum cavallo, tarì tre et <sup>11</sup> grane sey (et) mezo.*

<sup>12</sup> *Item, cum asino oy asina, tarì duy (et) grane tridici <sup>13</sup> (et) mezo.*

<sup>14</sup> *Item, se non macenarà ad extraneo, ma solamente <sup>15</sup> ad usu del patruno, tarì uno.*

<sup>16</sup> *Ita quidem q(uod) pro uno animali molendinario no(n) sol- <sup>17</sup> vatur ali-quod dadium. De alio solvatur dadium a- <sup>18</sup> nimalium.*

<sup>19</sup> *Item, per omne unc(ia) de afficto de case, se deve pa- <sup>20</sup> gare tarì duy.*

<sup>21</sup> *Item, per omne tarpito de mortella, tarì uno (et) g(ran)e <sup>22</sup> tridici (et) mezo.*

<sup>23</sup> *Item, che omne trapito chi se alloyarà, sia tenuto ad <sup>24</sup> pagare a ragione de tarì duy per onza.*

<sup>25</sup> *Et quelle trapite chi per li patruni se operaranno, <sup>[4<sup>a</sup>]</sup> <sup>1</sup> se intendano locate secundo lo miglior trapito che se <sup>2</sup> locarà al pittagio.*

<sup>3</sup> *Item, per omne carroza che navolizarà, tanto de ci- <sup>4</sup> tadino quanto de forestieri habitante in Leze, tarì <sup>5</sup> uno (et) grane tridici (et) mezo.*

<sup>6</sup> Et se le dicte carre (et) carroze andassero tantu p(er) lo <sup>7</sup> proprio usu de li patruni, pagano per la mietate, inte(n)- <sup>8</sup> dendo per li citatini de Leze (et) non per li mercata(n)ti, <sup>9</sup> baruni o altri chi havessero car(r)o in Leze per lor pro- <sup>10</sup> prio usu (et) non de navolizassero.

<sup>11</sup> Et se le dicte carre (et) carroze non andaranno, no(n) <sup>12</sup> pagano dicti datii. Et se per sulo viaggio se tro- <sup>13</sup> vasse havere andato, siano tenuti a pagare.

<sup>14</sup> Et se le dicte carroze se allogassero a grano, lo pa- <sup>15</sup> truno debia pagare lo datio como le carroze che se <sup>16</sup> allogano. Et del grano non degiano pagare alguno <sup>17</sup> datio alla porta. Et cossi se intenda ancora de le car(r)e.

<sup>18</sup> Item, per omne uncia de afficto de iardine o ter(r)e, <sup>19</sup> tanto dentro la terra quanto da fore, sia tenuto <sup>20</sup> a pagare lo patruno tarì uno (et) grane sey et <sup>21</sup> mezo.

<sup>22</sup> Pacto q(uod) p(ro) domibus Iohannis Sicchi<sup>20</sup> locatis no sol- <sup>23</sup> vatur dictum datium.

<sup>24</sup> Et li dicti datii se intendano tanto per li dicti <sup>25</sup> citadini quanto de li dicti casali li quali contribu- <sup>l4n</sup> <sup>1</sup> iscono con li dicti citadini, v(idelicet): casale Sancti Petri de La- <sup>2</sup> ma<sup>21</sup>, casale Squinzani<sup>22</sup>, Auri<sup>23</sup>, Surbi<sup>24</sup> (et) Draguni<sup>25</sup>, lo qual <sup>3</sup> dacio se possa incantare per tucto lo lunedì de la fiera <sup>4</sup> del vescovato di Leze<sup>26</sup>.

---

3r 8] Nel margine destro, in corrispondenza della riga suddetta, M2 inserisce la seguente nota: *Palumbari*.

3v 4 *proprio*] L'integrazione è giustificata dall'*usus scribendi* del copista (cfr. *usu proprio* a c. 3v 2).

---

<sup>20</sup> Giovanni Secco, personaggio non identificato. La famiglia "Secco" è attestata a Nardò nel 1430 con un "Nicolaus Siccus" all'interno dell'inventario dei beni appartenenti al feudo denominato "donna Agnese", di pertinenza del monastero di S. Chiara; cfr. *Le pergamene del monastero di S. Chiara di Nardò (1292-1508)* ed. A. Frascadore (Bari 1981) 106.

<sup>21</sup> San Pietro in Lama (LE), casale "de corpore" della città di Lecce.

<sup>22</sup> Squinzano (LE), casale "de corpore" della città di Lecce.

<sup>23</sup> Aurio, nelle campagne di Surbo (LE), casale "de corpore" della città di Lecce. Del nucleo abitativo medievale resta solo la chiesetta dedicata alla Madonna, detta appunto "Santa Maria d'Aurio" (sec. XII). Era mèta di un pellegrinaggio che si svolgeva ogni lunedì dopo Pasqua, donde il nome della cosiddetta Pasquetta dei leccesi (*lu riu*), per la quale cfr. anche Rohlf, *Vocabolario dei dialetti salentini* s.v. *riu*. Altre informazioni sulla cappella in C. De Giorgi, *La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio* (Galatina 1975) II, 296-297.

<sup>24</sup> Surbo (LE), casale "de corpore" della città di Lecce.

<sup>25</sup> Dragoni, frazione di Lèquile (LE), casale "de corpore" della città di Lecce.

<sup>26</sup> La fiera in questione, volgarmente detta "lo panieri de lo episcopato", durava otto giorni e si svolgeva la prima domenica di novembre, in concomitanza con un'altra fiera che si celebrava a Nocera (SA). Nel 1517, accogliendo la supplica avanzata dall'*universitas* di Lecce, il viceré don Raimondo de Cardona la spostò al 15 di novembre, allo scopo di evitare la sovrapposizione; cfr. *Libro rosso di Lecce* II, 140-141.

4r 12-13] Nel margine sinistro, in corrispondenza delle righe suddette, M2 traccia una *manicula*.

[3]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1420, ind. XIII)<sup>27</sup>

Dazi imposti alla città di Lecce dalla regina Maria d'Enghien (*continuazione*). Viene determinata l'imposta da corrispondere per l'esercizio delle arti e dei mestieri, nonché per l'ingaggio della manodopera. Sono previste esenzioni fiscali per i cittadini inattivi (anziani e malati) e particolari agevolazioni contributive per gli albanesi e i lavoratori di recente immigrazione.

M1 [4r] 5 *Datio facto sopra le 6 industrie (et) mercantie.*

7 Omne maestro de qualunque arte mechanica, tan- 8 to iudio quanto christiano, sia tenuto pagare 9 per industria personale tari duy.

10 Item, per omne laborante de fore, passato che haveran- 11 no lo quinto-decimo anno eor(um) nativitatis, sia tenuto 12 pagare tari uno.

13 Item, che li vecchi in decrepita etate oy impotentì 14 infermi, i quali non fatigano in alguno tempo de 15 lo anno, non siano tenuti ad pagare lo supra-dicto 16 dacio.

17 Item, che tucti albanesi<sup>28</sup> o altri forestieri, li quali no(n) 18 fussero stati tre anni compiuti in Leze, non siano te- 19 nuti a pagare dicto dacio de la persona, excepto 20 se fossero artificii o lavoranti de alguna arte mecha- 21 nica. Ma se se trovassero havere passati li dicti an(n)i 22 tre habitando in Leze cum loro famiglia, siano tenu- 23 ti pagare come l'altri cittadini.

---

4v 7] Nel margine sinistro, in corrispondenza della riga suddetta, M2 inserisce la seguente glossa: *Nota*.

[4]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1420, ind. XIII)

Dazi imposti alla città di Lecce dalla regina Maria d'Enghien (*continuazione*). Viene determinata l'imposta da corrispondere per introdurre in città beni e materie prime da utilizzare per la produzione delle merci destinate al commercio. La tassa grava sui mercanti e gli artigiani.

M1 [5r] 1 *Sequitur de mercantiis.*

---

<sup>27</sup> I docc. 3-16 rappresentano la continuazione dei dazi precedenti (cfr. doc. 2). La datazione, pertanto, è la medesima.

<sup>28</sup> La condizione giuridica degli albanesi nel Salento medievale è illustrata con abbondanza di documentazione da Vallone, *L'età orsiniana* 817-866.

<sup>2</sup> Che omne cittadino di Leze, tanto christiano qua(n)- <sup>3</sup> to iudeo, chi usarà la mercantia, sia tenuto pagare <sup>4</sup> per omne unc(ia) chi compararà gr(ane) diece.

<sup>5</sup> Item, che tucti maestri tanto confectieri, quanto <sup>6</sup> corvesieri, cuseturi, argentieri, ferrari, maestri de <sup>7</sup> assia, omne altro artefice chi compararà coire, pel-<sup>8</sup> lame, auropelle, argento, ferro oy legname, cera, <sup>9</sup> pepe (et) omne altra cosa che fosse de specie, secundo <sup>10</sup> che a suo magisterio appartene, debiano pagare p(er) <sup>11</sup> onza grane diece.

<sup>12</sup> Excepto se li maestri corvesieri o sellari comparassero <sup>13</sup> pielli conzati per usu de loro arte.

<sup>14</sup> Item, che tucti quelli li quali compararanno bestie p(er) <sup>15</sup> occiderele oy alle beccarie, ovvero alle parsogne, non <sup>16</sup> siano tenuti a pagare. Et etiandio quilli chi compa- <sup>17</sup> raranno per loro usu. Et chi le comparasse p(er) reven- <sup>18</sup> dere, sia tenuto pagare dicto dacio.

<sup>19</sup> Item, che tucti quelli chi habitano in Leze (et) ancora <sup>20</sup> li altri chi non habitassero in Leze, li quali non sono <sup>21</sup> tenuti né deveno pagare chaza, siano tenuti ad <sup>[5]</sup> <sup>1</sup> pagare per onza grane diece.

<sup>2</sup> Item, che le bestie chi se danno ad comune lucrum (et) <sup>3</sup> dannum, oy a lavoratura, non obstante che se apprezza- <sup>4</sup> no, non se ne debia pagare datio, né ancora si fornito <sup>5</sup> lo tempo se vendessero.

<sup>6</sup> Et dicti datii se intendano tanto per li cittadini ha- <sup>7</sup> bitanti in Leze, quanto de li casali de Leze, como è <sup>8</sup> Squinzano, Surbo, Aurio, Sancto Pietro (et) Dragoni.

[5]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1420, ind. XIII)

Dazi imposti alla città di Lecce dalla regina Maria d'Enghien (*continuazione*). Viene determinata l'imposta da corrispondere per la vendita all'ingrosso delle carni macellate e del pesce.

**M1** <sup>[5]</sup> <sup>9</sup> *Dacio sopra la carne (et) pescie.*

<sup>10</sup> Per omne rotulo di carne chi se vendesse alla <sup>11</sup> beccaria, tanto de christiani quanto de iudei, grano <sup>12</sup> mezo.

<sup>13</sup> Et similmente, per omne rotulo di pescie cuiuslibet <sup>14</sup> generis, gr(ano) mezo.

<sup>15</sup> Item, per omne agnello, caprecto che se venderà alle <sup>16</sup> dicte beccarie, grano uno.

<sup>17</sup> Per omne rotulo de salvagina, gr(ano) mezo.

<sup>18</sup> Per omne rotulo di carne salata, lardo, assungia <sup>19</sup> oy sivo che venesse da fore, cioè de le terre (et) lo- <sup>20</sup> chi de lo contato di Leze, non obstante che paga pi- <sup>21</sup> aza, se debia pagare grano mezo.

<sup>6r]</sup> 1 Item, per omne migliaro de asturni che se vende, se <sup>2</sup> debia pagare tari uno (et) mezo.

[6]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1420, ind. XIII)

Dazi imposti alla città di Lecce dalla regina Maria d'Enghien (*continuazione*). Viene determinata l'imposta da corrispondere per la vendita al minuto delle carni macellate e del pesce.

M1 <sup>6r]</sup> 3 *Sequitur datium 4 super parsoneis.*

<sup>5</sup> Per omne bestia grossa, porco, ienco o ienca, <sup>6</sup> che se venderà ad parsogna, debiano pagare li com- <sup>7</sup> paraturi a ragione de grane duy pro tareno quolib(et).

<sup>8</sup> Item, per omne castrune pecorino, gr(ane) quattro.

<sup>9</sup> Item, per omne castrune caprino, gr(ane) tre.

<sup>10</sup> Item, per omne pecora oy capra, gr(ane) duy (et) mezo.

<sup>11</sup> Item, per omne agnello, caprecto oy porchecta che <sup>12</sup> se mettesse ad parsognia, masculo oy femina, grano <sup>13</sup> mezo.

<sup>14</sup> Per omne animale mortacino oy appuntato che se <sup>15</sup> venderà, se debia pagare pro tareno quolibet gra- <sup>16</sup> no uno.

<sup>17</sup> Item, che de li pissi salati li quali so conducti da fore <sup>18</sup> reame oy vero provintia (et) ancora de la carne <sup>19</sup> salata, la quale è conducta (et) portata da fore lo <sup>20</sup> contato de Leze, non se ne debia pagare dicto datio.

<sup>21</sup> Item, che tucti colloro i quali facessero parsognia <sup>22</sup> dovunche fosse dentro Leze, oy da fore lo districto <sup>6r]</sup> 1 suo, siano tenuti (et) debiano notificare (et) pagare alli <sup>2</sup> datieri la rasone del dicto datio chi li tocca infra <sup>3</sup> iurni tre. Et tucti quelli chi nde faranno lo con- <sup>4</sup> trario, occu[lt]ando de pagare dicta rasone del dicto <sup>5</sup> dacio, esseranno tenuti per omne volta alla pena <sup>6</sup> de tari tre, applicanda pro medietate alla unive(r)- <sup>7</sup> sitate (et) l'altra medietate alli dacieri. Et chi <sup>8</sup> li accusarà ne haverà gr(ane) cinq(ue), le quali pagara(n)- <sup>9</sup> no quilloro chi fraudaranno dicto datio, ultra <sup>10</sup> la dicta pena.

---

6r 11-13] Nel margine sinistro, in corrispondenza delle righe suddette, M2 traccia una *manicula*.

6v 4 *occultando*] M1 legge *occupando*, banalizzando la *lectio difficilior* accolta a testo.

[7]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1420, ind. XIII)

Dazi imposti alla città di Lecce dalla regina Maria d'Enghien (*continuazione*). Viene determinata l'imposta da corrispondere per il possesso delle bestie da trasporto e da lavoro.

M<sup>1</sup> [6<sup>v</sup>] 11 *Datio facto sopra 12 lo bestiame.*

13 Per omne bove domato, cavallo ad victura 14 ovvero ad barda, iumenta, mulo, asino oy 15 asina, ad barda oy campestre, pro quolibet, tari 16 uno.

17 Item, per omne bacca domata oy non domata, 18 grane diece.

19 Item, per omne ienco, ienca, pultru oy pultra, 20 equino oy sumerino, mulu oy mula, quae annu(m) 21 compleverint tempore impositionis daciorum, 22 grane octo.

23 Item, pro quolibet iuenco prime domite, grane 24 dudici, (et) questo se dicto ienco serà domato 25 dal mese de settembre in fini alla fiera del vesco-<sup>l<sup>7</sup></sup> 1 vato. Ma s'el se domarà da la dicta fiera innanzi, no(n) 2 se ne debia pagare, se no(n) grane octo.

3 Item, che omne diece vacche possano tenere un tauro 4 ad non pagare datio.

5 Item, per omne centenaro de bestie menute (et) de fe- 6 rolize de api, tari septe (et) mezo.

7 Item, che per omne uno animale, lo qual macenarà 8 ad extranio allo molino, non sia tenuto ad pagare 9 dicto dacio.

10 Item, che omne persona chi portasse bestie da le par- 11 ti de Romània<sup>29</sup> oy da altro locho per occasione de 12 lo revendere, se le venderà infra dies quindecim 13 a tempore adventus, non sia tenuto a pagare dicto 14 datio; post vero ip(s)os dies quindecim, degia pagare 15 ut supra.

16 Item, che le bestie date a parte oy a lavoratura (et) 17 a comune lucro (et) dannu, lo patruno sia tenuto 18 de pagare dicto dacio per la mietate (et) l'altra 19 mietate paga chi haverà le dicte bestie.

---

<sup>29</sup> Qui si allude certamente all'«Oltremare greco, e in generale all'Impero romano d'Oriente, ma d'influenza “latina” (cioè in specie franco-italiana)»; cfr. Vallone, *L'età orsiniana* 99 nt. 8. Roberto di Taranto (1318-1364) è richiamato in un doc. neretino del 1345 come “Romanie despotus, Achaie et Tarenti princeps”; cfr. *Le pergamene del monastero di S. Chiara di Nardò (1292-1508)* 28. Si veda anche E. Sakellariou, ‘Il principato di Taranto e l'Oriente latino nel tardo Medioevo’, in G.T. Colasanti (ed.), *‘Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re’. Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)* (Roma 2014) 215-231: 215. I funzionari veneziani attivi nei domini “de là da mar” adottano il toponimo *Romània* per indicare i territori della Morea, l'attuale Peloponneso; cfr. per es. *Il rapporto di Nicola di Bojano (Morea 1361). Edizione e studio linguistico* ed. M. Barbato (Roma 2023) 40. Per approfondimenti sui traffici commerciali tra le due sponde dell'Adriatico cfr. E. Ivetic, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà* (Bologna 2019) 164-165. Si veda anche *infra*, nt. 130.

<sup>20</sup> Item, che li baruni non siano tenuti ad pagare lo <sup>21</sup> dicto dacio de le bestie loro chi teneno alli casali.

<sup>22</sup> Et ancora li dicti baruni (et) mercatanti li quali <sup>23</sup> tenessero carre per loro proprio usu, per le bestie <sup>24</sup> necessarie allo dicto carro, dum ad loro p(ro)prio usu <sup>25</sup> vacaranno, non siano tenuti a pagare dicto dacio.

<sup>17<sup>a</sup></sup> <sup>1</sup> Et se fatigaranno (et) naulizaranno ad extranio, siano <sup>2</sup> tenuti a pagare.

<sup>3</sup> Item, che tucti cittadini nobili oy nobilemente vive(n)ti <sup>4</sup> chi teneranno bestie a sella per loro proprio usu, no(n) <sup>5</sup> siano tenuti a pagare lo dicto dacio. Et se per algu- <sup>6</sup> no tempo li metessero ad rustichi servicii, debiano <sup>7</sup> pagare la mietà de lo datio predicto.

<sup>8</sup> Item, che li exteri siano exempti da lo dicto datio <sup>9</sup> (et) similiter li casalini chi haveranno bestie in le <sup>10</sup> pertinentie (et) districtu de Leze, videlicet quelli ex- <sup>11</sup> teri chi non habitano in Leze; ma se quelli exteri <sup>12</sup> habitassero in Leze, debiano pagare como cittadini.

<sup>13</sup> Item, se alguno havesse bestie de le quali havesse pa- <sup>14</sup> gato dicto dacio (et) po' li moressero oy vero le <sup>15</sup> vendesse a forestieri oy a beccari oy ad par-sognia <sup>16</sup> per occidere (et) fossero occise, et deinde nde com- <sup>17</sup> parasse altre bestie puro da forestieri, oy siano de <sup>18</sup> quella specie oy d'altra, che fini a quella summa de <sup>19</sup> le dicte bestie chi havesse pagato lo dicto dacio, <sup>20</sup> non sia tenuto a pagare.

<sup>21</sup> Item, che omne persona debia notificare alli da- <sup>22</sup> cieri de le bestie le quali vole mancare da lo qua- <sup>23</sup> terno de lo apprezzo che nde ha facto cum sacra- <sup>18<sup>a</sup></sup> <sup>1</sup> mento.

<sup>2</sup> Item, che omne persona chi non farà cedula de le <sup>3</sup> sue bestiame sia tenuto pagare per quello anno tan- <sup>4</sup> tum secundo lo vecchio, tanto se haverà bestiame <sup>5</sup> quanto se no(n), se puro habiando bestiame non accre- <sup>6</sup> scierà lo anno pas-sato. Et passato lo sequente an(n)o <sup>7</sup> non habiando bestiame, non sia tenuto pagare co- <sup>8</sup> sa alguna.

---

7r 20-21] Nel margine sinistro, in corrispondenza delle righe suddette, M2 traccia una parentesi.

7v 3] Nel margine sinistro, in corrispondenza della riga suddetta, M2 traccia una *manicula*.

[8]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1420, ind. XIII)

Dazi imposti alla città di Lecce dalla regina Maria d'Enghien (*continuazione*). Viene determinata l'imposta da corrispondere per il commercio della frutta a guscio (mandorle, nocciole, noci, castagne, ecc.) e, in generale, delle merci che si vendono a peso (argilla, paglia, legname, cenere, calce, fogliame, lino, carbone, mattoni, stoviglie in ferro e in rame, ecc.).



**M1** <sup>181</sup> *9* *Datum fructuum* <sup>10</sup> *(et) salmarum.*

<sup>11</sup> Per omne salma de fructi terre vel arboru(m), <sup>12</sup> exceptis uvis (et) olivis ac victualibus, che se <sup>13</sup> venderanno oy traseranno per venderese, gr(ane) doy.

<sup>14</sup> Et similemente de quelli chi nascessero dentro la <sup>15</sup> ter(r)a (et) vendesse-rose.

<sup>16</sup> Et similemente per omne salma de fogliame, <sup>17</sup> grano uno.

<sup>18</sup> Manco pro salma, pro rata.

<sup>19</sup> Et similemente se paga de li citranguli (et) altri <sup>20</sup> fructi hominum civitatis Liti (et) casalium distric- <sup>21</sup> tus, videlicet Sancti Petri, Squinzani, Surbi, <sup>22</sup> Haurii ac Dragoni, qui ab extra venderentur.

<sup>23</sup> Item, per omne salma de legna grossa chi intrarà, <sup>24</sup> oy pallia o herba, imbrici (et) creta p(er) lavorare, <sup>181</sup> *1* grano mezo.

<sup>2</sup> Item, per omne salma de strame, salmente (et) altre <sup>3</sup> legne minute, pu-  
stacchio uno.

<sup>4</sup> Excipiuntur tamen a solutione dacii predicti li- <sup>5</sup> gnamina que per mare veniunt, che pagano lo <sup>6</sup> dacio grane diece p(er) onza.

<sup>7</sup> Item, pro quolibet curru lignaminum predictor(um) <sup>8</sup> solvatur ad rationem de salmis decem, videlicet <sup>9</sup> grana quinq(ue).

<sup>10</sup> Item, per omne salma de iunci, grane duy.

<sup>11</sup> Item, per omne salma de mortella, grano uno.

<sup>12</sup> Item, per omne salma de vude, cannizi, sporte, <sup>13</sup> lino crudo oy curato, grano uno.

<sup>14</sup> Item, per omne salma de budaza o barbaschi, gra- <sup>15</sup> ne duy.

<sup>16</sup> Item, per omne salma de lino manganegiato, gra- <sup>17</sup> ne duy.

<sup>18</sup> Item, per omne salma de cenere, grano uno.

<sup>19</sup> Item, per omne salma de carbuni, grano uno.

<sup>191</sup> *1* Item, per omne centenaro de quatrelli oy canali oy <sup>2</sup> chianche, sono tenuti li venditori a pagare grane dui <sup>3</sup> (et) mezo.

<sup>4</sup> Item, declarato è che tucti quelli cittadini andu[ce]ran(n)o <sup>5</sup> amendole, nucelle, noci, castagne (et) omne altro fru- <sup>6</sup> cto ab extra, tanto per mare quanto per terra, et <sup>7</sup> similiter de bambace, pagano lo dacio ut supra.

<sup>8</sup> Item, per omne carro de calce, grane cinq(ue).

<sup>9</sup> Et simile pro rata.

<sup>10</sup> Item, per omne salma de quartare, scutelle oy <sup>11</sup> pignate che venesse da fore, grano uno.

<sup>12</sup> Item, che quilli i quali pagano alla baglia de le su- <sup>13</sup> prascripte (et) infra-  
scripte cose, non siano tenuti <sup>14</sup> a pagare lo dicto dacio.

<sup>15</sup> Item, per omne staro de mele che traserà, lo quale <sup>16</sup> non fosse de quelli chi pagano allo dacio per le fero- <sup>17</sup> lize, né pagasse piazza, paga grane duy.

<sup>18</sup> Item, per omne sacco de foglie salvagie, le quali fo- <sup>19</sup> ssero portate in collo per venderese, o da femina o <sup>20</sup> da masculo, pistacchio uno. Reservato che succe- <sup>21</sup> dendoci alguno errore, se staga alla determinatio(n)e <sup>[9]</sup> <sup>1</sup> del capitano (et) de l'altri ordinaturi de li daciai.

<sup>2</sup> De mandato dominae, declaratum est per iudicem <sup>3</sup> Finum<sup>30</sup>: q(uod) casaleni, de palea pro qua tenentur cu- <sup>4</sup> rie pro presenti anno, solvant medietatem daciai et <sup>5</sup> reliqua medietas suppleatur per universitatem, <sup>6</sup> et q(uod) deinde in antea solvere non debeant.

---

9r 4 *anduceranno*] Nell'interlinea -*ce*- inserito da M1.

9r 12-14] Nel margine sinistro, in corrispondenza delle righe suddette, M2 traccia un segno simile a una *manicula*.

[9]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1420, ind. XIII)

Dazi imposti alla città di Lecce dalla regina Maria d'Enghien (*continuazione*). Viene determinata l'imposta da corrispondere per la cottura del pane e dei biscotti. L'imposta grava tanto sui privati cittadini, quanto, e in misura minore, sulle panetterie. Sono esenti dal dazio i chierici.

**M1** <sup>[10]</sup> <sup>1</sup> *Datum panis*.

<sup>2</sup> Che omne persona habitante in Leze (et) <sup>3</sup> cocendo lo pane in Leze (et) in li dicti casali <sup>4</sup> de lo districto de Leze, como è Haurio, Surbo, <sup>5</sup> Squinzano, Sancto Pietro (et) Draguni, sia tenuto a <sup>6</sup> pagare per omne thumino de pane chi se cocierà gra- <sup>7</sup> ne duy.

<sup>8</sup> I[d]em pro quolibet centenario biscotti.

<sup>9</sup> Item, che le panectere siano tenute a pagare de lo <sup>10</sup> pane chi se venderà a ragione de grano mezo per <sup>11</sup> rotulo, non pagando grane duy per thumino como <sup>12</sup> l'altri.

<sup>13</sup> Et ut fraudis via atq(ue) materia excluda(n)t, ordina- <sup>14</sup> tum (et) stabilitum est q(uod) quilibet sacerdos seu <sup>15</sup> clericus pro privilegio suae personae habeat per que(m)- <sup>16</sup> libet mensem francum (et) liberum thuminu(m) unum <sup>17</sup> (et) medium panis.

<sup>18</sup> Et se alcuno errore occorresse intra li patruni de <sup>19</sup> lo pane (et) li dacieri, dicendo quillo essere manco <sup>20</sup> (et) lo dacieri più, sia tenuto lo dacieri de far pi- <sup>21</sup> sare lo dicto pane (et) respondere allo patruno a <sup>22</sup> ragione de rotuli vintiquattro per quartullo.

---

<sup>30</sup> È il giudice Fino Montefusco, neretino, citato in atti dal 1386 al 1427; cfr. Vallone, *L'età orsiniana* 378-379.

---

10r 8 *Idem*] M1 legge *Item*, anticipando la parola che apre il rigo successivo, ma l'antigrafo doveva avere *Idem*, lezione che compare poco oltre, in un contesto molto simile (11r 20).

[10]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1420, ind. XIII)

Dazi imposti alla città di Lecce dalla regina Maria d'Enghien (*continuazione*). Viene determinata l'imposta da corrispondere per introdurre in città l'olio d'oliva prodotto tanto dalla molitura delle olive locali, quanto da olive di altra provenienza. Sono previste esenzioni "privilegiatis personis" (cfr. doc. 11).

M1 [10v] 1 *Datum olei*.

2 Che omne persona de la dicta citate de Leze (et) 3 casalium Squinzani, Haurii, Surbi, Sancti Petri 4 (et) Dragoni, siano tenuti a pagare de l'ollio chi p(ro)venerà 5 da le olive de Leze, districtus (et) casalium predictor(um), 6 non obstante q(uod) alibi fuerint macerate olive, fortasse 7 ad rationem de granis duobus per starium.

8 Item, se qualunca altra persona intromettesse ollio in 9 la dicta citate (et) non fosse tenuto ad pagare ius 10 platee (et) de lo quale ollio non fosse stato pagato lo 11 dicto dacio, sia tenuto a pagare alla rasone predicta 12 de grane duy per staro.

13 Excepto se quelli tali persuni fossero cittadini (et) ex- 14 ceptis privilegiatis personis.

[11]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1420, ind. XIII)

Dazi imposti alla città di Lecce dalla regina Maria d'Enghien (*continuazione*). Declaratoria della clausola di eccezione citata nel documento precedente.

M1 [10v] 15 *Declaratio supradictae clausulae seu exceptuatio(n)is* 16 *quae addita fuit de mandato dominae*.

17 Et questa exceptuazione che se fa de li cittadini, 18 se intende de li cittadini chi non ha[bita]no casali 19 (et) de l'ollio chi non provenesse né se intromettesse 20 per li dicti citadini de li dicti casali. Ma li baruni 21 (et) li vassalli loro chi non pagano piazza in Leze, [11r] 1 siano tenuti a pagare lo dicto datio per l'ollio de li 2 dicti casali chi se intromettesse per essi in Leze.

---

10v 21] Nel margine inferiore M1 inserisce un richiamo (*siano*) per la fascicolazione (cfr. c. 11r 1).

10v 18 *habitano*] Il *ms.* legge *hanno* (errore di M1).

[12]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1420, ind. XIII)

Dazi imposti alla città di Lecce dalla regina Maria d'Enghien (*continuazione*). Viene determinata l'imposta da corrispondere per introdurre in città cereali e legumi.

**M1** <sup>[11]</sup> 3 *Datum victualium.*

4 Pro quolibet thumulo frumenti, granum 5 unum.

6 Pro quolibet thumulo fabarum, ordeï, avenae, mi- 7 lii, seminis lini (et) alior(um) victualium quae prove- 8 nirent ex ter(r)itoriis civium Litiï (et) districtus, si- 9 ve victualia fuerint immissa sive non, granum 10 medium.

11 Et q(uod) curia sit exempta.

12 Item, si exteri seminaverint in territorio litiensi, 13 teneantur solvere ex dictis victualibus quae pro- 14 venerint ex dictis territoriis praedictum datum, 15 sive immiserint sive non immiserint victualia 16 praedicta.

17 Et si cives seminaverint victualia ab extra ip(su)m 18 territorium, teneantur solvere ip(s)um datum, sive 19 im(m)iserint sive non immiserint ip(s)a.

20 Et idem intelligatur de redditibus bonor(um) civiu(m) 21 Litiï ab extra, si tamen immiserint.

<sup>[11]</sup> 1 Item, q(uod) si quis fraudaverit, teneatur ad penam 2 quadrupli quantitatis fraudatae applicandam 3 universitati pro medietate (et) pro reliqua medi- 4 etate curiae (et) ultra ad penam graviorem arbi- 5 trio dominae imponendam. Et incusator habeat 6 quartam partem. Et q(uod) possit dicta pena exigi 7 quandoq(ue) etiam elapso anno, itaq(ue) intelligat(ur) 8 thumulus eo modo: q(uod) in qualibet salma th(umul)or(um) 9 quinq(ue), si reperiuntur stuppelli duo, non possit 10 aliquis teneri ad penam ult(ra) vero [dictam]; sic equide(m) 11 q(uod) de iustis thumulis quinq(ue) mittens non possit 12 aliquid petere, debere, deduci.

13 Item, q(uod) emptores reddituum ecclesiarum vel 14 clericor(um) aut etiam baronorum seu pheudatariorum 15 etiam pheudor(um) dominae de eo quod lucrati fuerunt, 16 sive sint clerici sive laici dicti emptores, teneant(ur) 17 de dictis victualibus lucratis per eos solvere dictu(m) 18 datum, sive immiserint sive non immiserint vic- 19 tualia praedicta.

20 Item, q(uod) quilibet exterus portans ip(s)a victualia 21 in civitatem Litiï ab extra ip(s)um territorium nata, 22 si tamen non re[ve]ndat illa, non teneat(ur) ad ip(s)um 23 datum.

<sup>[12]</sup> 1 Item, q(uod) ecclesiae (et) personae ecclesiasticae in solutione 2 dicti datii non teneantur.

3 Item, q(uod) in occur(r)entibus dubiis, sint electi (et) depu- 4 tati homines qui simul cum officiali ipsa dubia 5 declarent (et) q(uod) stetur eor(um) determinationi 6 vel maiori parti eorundem.

---

11r 10 *dictam*] M1 legge *sit*, forse influenzato dal *sic* successivo. L'antigrafo doveva avere una parola abbreviata (*dtm*). La lezione congetturale, in contesti simili, ricorre altrove nel *ms.* (cfr. 11r 6, 20v 19, 26r 20, ecc.).

11r 12] Nel margine sinistro, in corrispondenza della riga suddetta, M2 traccia una *manicula*.

11v 13] Nel margine sinistro, in corrispondenza della riga suddetta, M2 traccia una *manicula*.

11v 22 *reventat*] Il *ms.* legge *recondat* (errore di M1).

[13]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1420, ind. XIII)

Dazi imposti alla città di Lecce dalla regina Maria d'Enghien (*continuazione*). Viene determinata l'imposta da corrispondere, da parte dei cittadini residenti a Lecce e nei casali del suo distretto (Surbo, Squinzano, Dragoni, Aurio e S. Pietro in Lama), per introdurre e vendere in città uva, raspato e mosto.

M1 [12r] 7 *Datum vini musti*.

8 Imprimis, per la dicta università è statuto (et) 9 ordinato cum conscientia (et) beneplacito dominae 10 nostrae reginae Mariae, che ciascuno cittadino oy 11 qualunqua altra persona habitante in Leze, casalenis 12 dumtaxat exceptis, sia tenuto a pagare per ciascu- 13 no barile de vino musto oy aquapede che p(ro)vennerà 14 de le vinghe de li cittadini de Leze, grano mezo.

15 Et lo viatecaro sia tenuto per ciascuno viaggio 16 grano mezo.

17 Et da tre barili in socta, pustacchio uno.

18 Et per carru, grane cinque.

[12r] 1 Et per carroza, grane dui (et) mezo.

2 Intendendo nelli supradicti pagamenti Draguni, San- 3 to Pietro de Lama, Squinzano, Surbo (et) Haurio, li q(u)ali 4 sono de la citade de Leze.

5 Et per omne salma de uva chi traserà per vendere- 6 se oy fare raspato oy musto, sia tenuto a pagare 7 lo citatino grano uno.

8 Et che lo musto, tanto de la corte, quanto de le par- 9 ti de li monasterii, preiti (et) altri persuni ecclesiastici, 10 li quali merito deveno godere (et) sentire la immu- 11 nità ecclesiastica, siano exempti de lo dicto dacio.

---

12v 2-4] Nel margine sinistro, in corrispondenza delle righe suddette, M2 traccia una parentesi.

12v 8 *Et che lo musto tanto de la corte*] M1 scrive *Et che la corte tanto de lo musto*, integrando tardivamente, nello stesso rigo, l'errore commesso in fase di copiatura. Una mano tardiva (forse M2) appone il numero 1 su *la corte* e il numero 2 su *lo musto*.

[14]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1420, ind. XIII)

Dazi imposti alla città di Lecce dalla regina Maria d'Enghien (*continuazione*). Viene determinata l'imposta da corrispondere, da parte dei cittadini residenti nei casali del contado di Lecce, per introdurre e vendere in città uva, raspato e mosto. Sono esenti dal dazio i chierici.

M1 [13v] 1 *Sequitur de vino 2 musto casalenorum.*

3 Item, che qualunca altro casalino puro de lo con- 4 tado de Leze trasesse vino musto oy aquapede, sia 5 tenuto a pagare per omne salma, a ragione de barili 6 sey la salma, grane nove.

7 Et per la viateca, carro oy carroza, sincomo li ci- 8 tadini, ut supra.

9 Item, che li dicti casalini possano lo dicto vino mu- 10 sto intromisso vendere a lloro volontà, como fos- 11 sero citadini, intendendose questa gratia haverla 12 per questo presente anno (et) non più.

13 Et per omne salma de uva che traseranno li dicti 14 casalini per vendere, fare raspato oy musto, sia- 15 no tenuti a pagare grane cinque.

16 Item, che qualuncha persona fraudasse lo dicto da- 17 cio (et) saperasse, quandocunq(ue) sia tenuto ad pena(m) 18 quatruplici, per la mietà alla universitate et 19 l'altra mietà allo dacieri.

[13v] 1 Item, che li baruni, per quella quantità che traseranno p(er) 2 loro usu, sequendo li anni preteriti, secundo gratiose 3 loro è stato concieso, che siano tenuti a pagare como 4 citadini, dummodo non possano el vino predicto ven- 5 dere; (et) se più nde trasessero, siano tenuti a pagare 6 como casalini.

7 Item, che li datieri non possano accordare li supradic- 8 ti casalini per manco de lo supradicto datio a grane 9 nove per salma. Et chi nde facesse lo contrario, ca- 10 derà alla pena de unc(e) quactro, per la mietate alli 11 ballivi (et) l'altra mietate alla università.

12 Item, se li citadini comparassero vino musto da li pre- 13 iti, che lo laico sia tenuto a pagare lo dicto datio.

14 Et se li preiti compararanno da li laici, per quella 15 quantità siano tenuti a pagare dicto dacio.

[15]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1420, ind. XIII)

Dazi imposti alla città di Lecce dalla regina Maria d'Enghien (*continuazione*). Divisione delle mura cittadine e conseguente ripartizione degli oneri di manutenzione.

M<sup>1</sup> [14<sup>a</sup>] <sub>1</sub> *Divisio murorum* <sub>2</sub> *est haec. V(idelicet).*

<sub>3</sub> A Turri Sancti Iacobi<sup>31</sup> usq(ue) ad clavicam puceri<sup>32</sup>, <sub>4</sub> est universitatis.

<sub>5</sub> A dicta clavica usq(ue) ad quoddam signum prope <sub>6</sub> portam iardeni Iohannis de Aymo<sup>33</sup>, est baronum.

<sub>7</sub> A dicto signo usq(ue) ad portam Sancti Iusti<sup>34</sup>, est abba- <sub>8</sub> tis Sancti Nicolai (et) Chataldi<sup>35</sup>.

<sub>9</sub> A dicta porta usq(ue) ad turrim prope campanile <sub>10</sub> monialium, est communis inter dominum ep(iscopu)m <sub>11</sub> litiensem (et) clericos, necnon abbatis- sam Sancti Io- <sub>12</sub> hannis<sup>36</sup>.

<sub>13</sub> A dicto campanile usq(ue) ad dictam turrim Sancti <sub>14</sub> Iacobi, est dominae reginae Mariae (et) iudeorum.

[16]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1420, ind. XIII)

---

<sup>31</sup> È l'attuale Torre del Parco, eretta nel 1419 da Giovanni Antonio Orsini del Balzo. L'edificio sorgeva all'interno di un parco rigoglioso, fuori porta S. Biagio, e prendeva il nome dalla cappella di S. Giacomo Apostolo; cfr. G.C. Infantino, *Lecce sacra* ed. M. Cazzato (Lecce 2022) 214, 357. Per la datazione cfr. De Giorgi, *La provincia di Lecce* II, 393 e, prima ancora, E. Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto* ed. L.G. De Simone (Firenze 1888) 234 nt. 48.

<sup>32</sup> Oggi Via delle Beccherie Vecchie, a Lecce. È una stradina che costeggia le mura della città, appena varcata Porta S. Biagio, così chiamata perché un tempo, come ricorda il nome, ospitava i pubblici macelli; cfr. *Il Quaternus del tesoriere di Lecce Giovanni Tarallo 1473-1474* ed. B. Vetere (Roma 2018) 14, 66, 103.

<sup>33</sup> Si allude alle proprietà di Giovanni d'Aymo, fondatore, nei pressi di Porta Rudiae, della chiesa e del monastero di S. Giovanni Battista (comunemente detti di "S. Giovanni d'Aymo", o dei PP. Predicatori), nonché dell'Ospedale dello Spirito Santo (oggi sede della Soprintendenza ai Beni culturali per le province di Lecce e Brindisi); cfr. Infantino, *Lecce sacra* 19-24. Il monastero attualmente ospita l'Accademia di Belle Arti. Il testamento di Giovanni d'Aymo si legge nel *Libro rosso di Lecce* I, 345-354.

<sup>34</sup> Porta S. Giusto, oggi Porta Napoli. Della fabbrica medievale non resta più nulla, essendo stata rimpiazzata, nel 1548, dall'arco di trionfo eretto in onore di Carlo V; cfr. De Giorgi, *La provincia di Lecce* II, 402-403.

<sup>35</sup> È l'importantissimo monastero dei SS. Niccolò e Cataldo, o degli Olivetani, alla periferia di Lecce, fondato, come ricordano due famose iscrizioni, da Tancredi d'Altavilla nel 1180; cfr. Infantino, *Lecce sacra* 193-205. Per le iscrizioni cfr. P.F. Palumbo, *Tancredi conte di Lecce e re di Sicilia e il tramonto dell'età normanna* (Lecce 1991) 248-249. Attualmente il monastero ospita il Dipartimento di Scienze umane e sociali dell'Università del Salento.

<sup>36</sup> È il monastero femminile, benedettino, di S. Giovanni Evangelista, fondato dal conte Accardo nel 1133; cfr. Infantino, *Lecce sacra* 96-101 e, per la fondazione in epoca normanna, *Le pergamene di San Giovanni Evangelista in Lecce* ed. M. Pastore (Lecce 1970) XIV-XXII.

Dazi imposti alla città di Lecce dalla regina Maria d'Enghien (*explicit*). Provvedimenti della regina Maria d'Enghien e del suo vicario Berardo Paladini emanati per prevenire i reati di concussione, corruzione e frode fiscale.

M<sup>1</sup> [14<sup>r</sup>] <sup>1</sup> Bando (et) comandamento da parte de madam(m)a <sup>2</sup> la reyna Maria, qual Dio salva et mante(n)- <sup>3</sup> ga, (et) di messer Berardo de Paladinis<sup>37</sup> suo vicario.

<sup>4</sup> Che qualunque datieri extorquesse oy pigliasse al- <sup>5</sup> guna cosa che non se contene in loro capituli, oy ve- <sup>6</sup> ro se pagasse de cosa che non se deve pagare, cade- <sup>7</sup> rà per omne volta alla pena de uno augustale cia- <sup>8</sup> scuno de essi chi se troverà haverlo facto, oy ver <sup>9</sup> consentito che se faza. Et similiter se degia inten- <sup>10</sup> dere che sia tenuto alla pena de uno augustale om(n)e <sup>11</sup> persona che fraudasse dicti datii, presertim patruni <sup>12</sup> de lo pane, oy fornare oy fornari.

[17]

Lecce, 2 dicembre 1443, ind. VII

Dazi imposti alla città di Lecce dalla regina Maria d'Enghien (*addenda*). Disposizioni di Giovanni de Effrem di Bari, capitano di Lecce, emanate per prevenire l'elusione del dazio sull'olio d'oliva. In particolare, si dispone che le olive provenienti dal territorio di Lecce debbano essere macinate esclusivamente nei frantoi cittadini.

M<sup>1</sup> [14<sup>r</sup>] <sup>13</sup> Bannum. <sup>14</sup> Bando (et) comandamento da parte del egregio <sup>15</sup> homo s(e)re Iohanne de Effrem de Bar<sup>38</sup>, reginale <sup>16</sup> capitano de la citade (et) contado de Leze, de con- <sup>17</sup> scientia (et) voluntà de la maiestà de madama la <sup>18</sup> reyna Maria.

Che nulla persona chi havesse <sup>19</sup> possessiuni de olive in lo ter(r)itorio de Leze degia por- <sup>20</sup> tare lo fructu de le olive per macinare ad altre tar- <sup>20</sup> pite, se non in le tarpite chi sono in Leze, cioè che <sup>22</sup> non le portasse ad tarpite de casali de Leze p(er) ma- <sup>23</sup> cinare da llà. Et chi de questo farà lo contrario, [15<sup>r</sup>] <sup>1</sup> cascarà per ciascuna volta alla pena de unc(e) quactro.

<sup>2</sup> Et l'ollio chi provenerà da quelle olive chi mace- <sup>3</sup> narà alle tarpite de li casali, lo perderà (et) applica- <sup>4</sup> rasse alla università de Leze. Et chi lo accusarà, <sup>5</sup> ne haverà ducato mezo. Et questo se fa per non <sup>6</sup> essere fraudati li datii (et)

---

<sup>37</sup> Berardo de Paladinis di Teramo, "legum doctor", capitano di Brindisi e "iudex appellationum", per il quale cfr. C. Massaro, 'Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano', in "Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re" 139-188: 184. Fu membro del "conistorium principis", come ricorda Vallone, *Città e feudi* 30. Si vedano inoltre: *I documenti dei principi di Taranto* 30 e Vallone, *L'età orsiniana* 375.

<sup>38</sup> Giovanni de Effrem di Bari è un importante funzionario orsiniano. Capitano generale di Lecce e del contado, è citato nel *Libro rosso di Lecce* I, 63 e in numerosi altri documenti del periodo. Anch'egli appartenne al "conistorium principis", come ricorda Vallone, *Città e feudi* 30.



le gabelle de la dicta <sup>7</sup> università de Leze. Dat(um) Litii, die secundo dece(m)bris <sup>8</sup> septimae indictionis m<sup>o</sup>. cccc<sup>o</sup>. xliiij<sup>o</sup>.

[18]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1406, 17 gennaio, ante)<sup>39</sup>

Copia della matricola dell'apprezzo della città di Lecce compilata al tempo di Raimondo Orsini del Balzo, principe di Taranto, conte di Lecce e di Soletto, nonché marito di Maria d'Enghien.

M<sup>i</sup> <sup>[15<sup>r</sup>]</sup> <sup>1</sup> *Matricula appetiū civitatis Litii* <sup>2</sup> *facta t(em)p(or)e recolendae memoriae d(omi)ni* <sup>3</sup> *Raimundi*<sup>40</sup> *principis Tarenti et* <sup>4</sup> *Litii comitis.*

<sup>5</sup> Persona massarii boni appetiari seu taxa- <sup>6</sup> ri debet in:

unc(ia) j.

<sup>7</sup> Minus boni:

t(a)r(enis) xxiiij.

<sup>8</sup> Persona mercatoris boni:

---

<sup>39</sup> Il *terminus ante quem* per la datazione del documento si ricava dalla data di morte dell'autorità che ne ha promosso l'emanazione, cioè Raimondo Orsini del Balzo (cfr. nt. successiva).

<sup>40</sup> Raimondo Orsini del Balzo, meglio conosciuto come Raimondello, nacque a Taranto tra il 1350 e il 1355, secondogenito di Nicola Orsini, conte di Nola, e di Giovanna di Sabran, nobildonna di origine provenzale. Lottò lungamente per vedersi riconosciuta la contea di Soletto (LE), che il prozio, anch'egli di nobile casata provenzale (de Baux), gli aveva promesso. Nicola se ne era impossessato nel 1375 e aveva acquisito insieme alla contea il gentilizio della madre Sveva (del Balzo), ma aveva rifiutato di cedere il feudo al figlio cadetto, preferendogli il primogenito Roberto. Così Raimondo cercò fortuna altrove (probabilmente in Prussia) unendosi per un certo periodo all'Ordine teutonico (1378-1381). Tornato nel Mezzogiorno, si inserì abilmente nelle lotte dinastiche, offrendo i propri servigi ora agli angioini ora ai durazzeschi. Si schierò infine con Luigi I d'Angiò (1384), ottenendo in cambio la mano di Maria d'Enghien, contessa di Lecce, che sposò l'anno successivo. Qualche anno dopo (1389) ottenne formalmente la restituzione della contea di Soletto, il cui possesso reale assunse solo nel 1399, alla morte del padre. Nello stesso anno, passato dalla parte di Ladislao d'Angiò-Durazzo, ricevette come ricompensa il principato di Taranto, divenendo il più potente feudatario del regno. Nel 1405 Ladislao entrò in conflitto con papa Innocenzo VII e Raimondello, da sempre legato al pontefice, mise in piedi un'alleanza anti-durazzesca. Morì poco dopo, a Taranto, il 17 gennaio 1406. Per volontà della moglie, fu sepolto nella chiesa di S. Caterina d'Alessandria in Galatina (LE). Da Maria d'Enghien ebbe due figli (Giovanni Antonio e Gabriele, morti entrambi senza eredi maschi legittimi) e due figlie (Maria, moglie di Antonio II Acquaviva, e Caterina, moglie di Tristano Chiamomonte). Traggio queste informazioni da K. Toomaspoeg, 'Raimondo Orsini del Balzo', *Dizionario Biografico degli Italiani* 79 (Roma 2013) *sub voce*. In realtà, quello presente in S. Caterina d'Alessandria è un cenotafio, come opportunamente scrivono M. Pasculli Ferrara, R. Doronzo, *La basilica di Santa Caterina d'Alessandria in Galatina* (Bari 2019) 14. Si ritiene per antica tradizione che il corpo sia stato sepolto nella cattedrale di Taranto; cfr. P. Coniglio, *Cenotafio di Raimondello Orsini del Balzo*, [http://db.histantarsi.eu/web/rest/Opera di Arte/507](http://db.histantarsi.eu/web/rest/Opera%20di%20Arte/507) (u.a. 15/10/2024).

	unc(ia) j, t(a)r(enis) xv.
<sup>9</sup> Minus boni:	unc(ia) j.
<sup>10</sup> Item, quaelibet uncia mercimonialis capital(is):	t(a)r(enis) iij.
<sup>11</sup> Persona artistae boni:	unc(ia) i 1/2.
<sup>12</sup> Minus boni:	unc(ia) j.
<sup>13</sup> Persona tabernarii boni:	unc(ia) j.
<sup>14</sup> Minus boni:	t(a)r(enis) xx.
<sup>15</sup> Persona stabulatoris:	unc(ia) j.
<sup>16</sup> Persona putatoris boni:	unc(ia) j.
<sup>17</sup> Minus boni:	t(a)r(enis) xxiiij.
<sup>18</sup> Persona fossoris boni:	unc(ia) j.
<sup>19</sup> Minus boni:	t(a)r(enis) xxiiij.
<sup>20</sup> Persona sarculatoris boni:	t(a)r(enis) xv.
<sup>21</sup> Minus boni:	t(a)r(enis) x.
<sup>22</sup> Persona comenancerii boni:	unc(ia) j.
<sup>23</sup> Minus boni:	t(a)r(enis) xxiiij.
<sup>24</sup> Persona gualani boni:	t(a)r(enis) xv.
<sup>1167</sup> <sup>1</sup> Terra franca romaticia capacitatis th(umul)i unius:	t(a)r(enis) iij.
<sup>2</sup> Non romaticia apta ad laborandum:	t(a)r(eno) i 1/2.
<sup>3</sup> Ortaia intus seu iuxta civitatem existentia taxari <sup>4</sup> debent ex precio quo taxantur equal(ia).	
<sup>5</sup> Terra romaticia serviens decime capacitatis thumuli <sup>6</sup> unius:	

7 Non romaticia:	t(a)r(enis) ij.
8 Terra serviens decima(m) partem infra:	t(a)r(eno) j. non taxatur.
9 Ortus vinear(um) francar(um):	t(a)r(enis) vii 1/2.
10 Et si ex eo provenerint vini barilia centu(m):	t(a)r(enis) xx.
11 Ortus vinear(um) serviens decimam, nonam vel sep- 12 timam:	t(a)r(enis) vi.
13 Serviens vero sextam vel quintam:	t(a)r(enis) v.
14 Vineae quae non transierunt ad sextum annum:	non 15 taxantur.
16 Arbores olivaru(m) francar(um) centum quae vicesimum 17 annum tran- sierunt:	t(a)r(enis) xx p(ro) p(arte) g(ranis) iiij.
18 Serviens v(er)o decimam:	t(a)r(enis) xvii 1/2 p(ro) p(arte) g(ranis) iii 1/2.
19 Et si ex eo p(ro)veniat olei starium unum:	g(ranis) iiij.
20 Et si serviet nonae, octavae vel septimae:	t(a)r(enis) xv p(ro) p(arte) g(ranis) iiij.
21 Et si serviet sextae vel quintae:	t(a)r(enis) xii 1/2 p(ro) p(arte) g(ranis) ii 1/2.
22 Arbores olivar(um) francar(um) centum quae transierint 23 ad duodeci- mum annu(m) usq(ue) ad vicesimum:	t(a)r(enis) x.
24 Serviens vero decimam eiusde(m) partis:	t(a)r(enis) vii 1/2.
25 Et si serviet sextae vel quintae:	t(a)r(enis) v.
1167] 1 Quae si non actigerint annum duodecimum:	no(n) taxant(ur).
2 Palumbarium:	unc(ia) j.
3 Tarpetum:	unc(ia) j.
4 Molendino sine animali:	

	t(a)r(enis) vii.
5 Cum animali asinino:	
	t(a)r(enis) xxiiiij.
6 Cum equo vel mulo:	
	unc(ia) j.
7 Cum duobus a(n)i(m)alibus no(n) asininis:	
	unc(ia) i.
8 Si vero fuerint asinina:	
	unc(ia) j, t(a)r(enis) vi.
9 Furnus:	
	t(a)r(enis) vii.
10 Currus:	
	t(a)r(enis) xxii 1/2.
11 Asini vel asinae duor(um) annor(um) usq(ue) ad tres:	
	t(a)r(enis) iii.
12 Asini trium annor(um) ultra:	
	t(a)r(enis) vi.
13 Equus, iumentu(m), mulus vel mula ad victura:	
	t(a)r(enis) x.
14 Iumentum campestre:	
	t(a)r(enis) vii 1/2.
15 Iumentum domitum ad domestica servitia depu- 16 tatum:	
	t(a)r(enis) viij.
17 Pultrus vero unius anni in duobus vel infra, mulus, 18 equus (et) asinus:	
	non taxantur.
19 Centenarium ovium vel arietum:	
	unc(iis) ij.
20 Centenarium caprar(um) vel hircor(um):	
	unc(ia) j, t(a)r(enis) x.
21 Ferolicia apum:	
	g(ranis) xv.
22 Bos domitus:	
	t(a)r(enis) vii 1/2.
23 Iuvenus vel iuvenca a duobus an(n)is ultra:	
	t(a)r(enis) iiij.
24 Vacca domita:	
	t(a)r(enis) iiij.
25 Indomita:	
	t(a)r(enis) ij.
26 Porcus capitonus:	

t(a)r(eno) j.  
[17<sup>a</sup>] <sub>1</sub> Equus, mulus vel mula deputatus vel deputata <sub>2</sub> p(er) equitatura nobi-  
lis, nobiliter viventis, iuristae, iu- <sub>3</sub> dicis annalis (et) notarii publici:  
non taxantur.  
<sub>4</sub> Terra Rocae<sup>41</sup> tenetur dare in qualibet collecta civitatis <sub>5</sub> Liti uncias duas  
anno quolibet.

---

17r 4] Nel margine destro, in corrispondenza della riga suddetta, M2 traccia una *manicula*.

[19]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1420, post)<sup>42</sup>

Dazi imposti dalla regina Maria d'Enghien alla città di Lecce (*addenda*). Aggiornamento delle imposte da corrispondere sugli affitti delle case e dei terreni agricoli, nonché per la vendita al minuto delle carni macellate.

M1 [17<sup>a</sup>] <sub>1</sub> *Datia super quibus ex nova <sub>2</sub> ordinatione additum fuit prout <sub>3</sub> infra super unoquoq(ue) notatu(m) est.*

<sub>4</sub> *Videlicet.*

<sub>5</sub> *Super datium locationum <sub>6</sub> domorum*: <sub>7</sub> additum est ex nova ordinatione universitatis Li- <sub>8</sub> tii, ultra capitulum consuetum, in qualibet untia, <sub>9</sub> gran(a) decem.

<sub>10</sub> *Super datium locationum <sub>11</sub> iardenorum* ordinarum fuit <sub>12</sub> modo infrascripto: <sub>13</sub> q(uod) solva(n)tur pro locatione ip(s)or(um) eo modo (et) quan- <sub>14</sub> titate prout solvitur de locationibus domorum, videlicet <sub>15</sub> tarenis duo (et) medius.

<sub>16</sub> *Super datium carniu(m) <sub>17</sub> parsoniarum*, <sub>18</sub> additum est ut supra, v(idelicet): p(ro) quolibet castrato <sub>19</sub> caprino, ultra q(uo)d continetur in capitulo consueto, <sub>20</sub> granum unu(m); (et) super quolibet animaliu(m) grossor(um), <sub>21</sub> granum unum p(ro) quolibet tarenis.

[20]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1420, post)

Dazi imposti dalla regina Maria d'Enghien alla città di Lecce (*addenda*). Aggiornamento delle imposte gravanti sull'affitto dei carri per il trasporto, sulla cottura del pane, sull'affitto delle strutture destinate allo stoccaggio dell'olio d'oliva (pile, palmenti, cisterne), nonché sull'affitto dei terreni agricoli, dei pascoli e dei relativi pozzi d'acqua.

M1 [18<sup>a</sup>] <sub>1</sub> *Datia ex nova ordinatione facta <sub>2</sub> super infrascriptis causis. V(idelicet).*

---

<sup>41</sup> Roca Vecchia, marina di Melendugno (LE).

<sup>42</sup> I docc. 19, 20 e 21 integrano i dazi tramandati dai docc. 2-16. Sono pertanto successivi, ma di poco, all'anno 1420.

<sup>3</sup> Q(uod) nullus datarius dati currum possit accordare p(ro) <sup>4</sup> eor(um) curribus exteros Liti habitantes p(ro) minori quanti- <sup>5</sup> tate contenta in capitulis consuetis super curribus ci- <sup>6</sup> vium.

<sup>7</sup> Item, q(uod) quilibet civis vel exterus habens furnum in <sup>8</sup> domo p(ro) usu parvum vel magnum pane(m) coquentem, <sup>9</sup> teneatur solvere quolibet anno dariariis domorum <sup>10</sup> grana quinq(uem).

<sup>11</sup> Item, q(uod) quilibet p(ro) locationibus capacitarum olei, v(idelicet) <sup>12</sup> pilar(um) vel palmentor(um) vel cisternar(um), solvat pro <sup>13</sup> qualibet uncia locationis tarenos duos. Necnon pro <sup>14</sup> locationibus ter(r)ar(um) in pecunia et pascuor(um) herbar(um), <sup>15</sup> vel pro locationibus aquar(um), similiter solvere tene- <sup>16</sup> atur, p(ro) qualibet uncia locationis, tarenos duos.

---

18r7] Nel margine sinistro, in corrispondenza della riga suddetta, M2 traccia un segno simile a una *manicula*.

[21]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1420, post)

Dazi imposti alla città di Lecce dalla regina Maria d'Enghien (*addenda*). Divisione delle mura cittadine e conseguente ripartizione degli oneri di manutenzione (aggiornamento).

M1 [18r] <sup>1</sup> *Divisio murorum*.

<sup>2</sup> Imprimis, dalla torre delli baruni, incipiendo da quel <sup>3</sup> mergulo dove sta tal signo †n† per fini alla torre no- <sup>4</sup> minata Sancto Nicola<sup>43</sup> inclusive, usq(ue) ad aliud signu(m) n†, <sup>5</sup> è de Sancto Nicola (et) Cataldo.

<sup>6</sup> Item, dal dicto signo per fini alla porta, è de Sancta <sup>7</sup> Maria de Cerrate<sup>44</sup>.

<sup>8</sup> Item, da la dicta torre de la porta per fini alla prima <sup>9</sup> torre, è de lo vescovo di Leze.

<sup>10</sup> Item, da la dicta torre inclusive per fini alla torre se- <sup>11</sup> quente (et) merguli undici, per fini a uno segno facto <sup>12</sup> sic †, è de lo clero.

<sup>13</sup> Item, da quello segno per fini alla torre sequente in- <sup>14</sup> clusive, computandoci merguli nove per fini alla gu- <sup>15</sup> ardia, è de lo capitulo.

---

<sup>43</sup> È la torre detta “di S. Nicola”, nel nucleo medievale del castello di Lecce; cfr. *Il Quaternus del tesoriere di Lecce Giovanni Tarallo* 184. Si veda anche M. Angelini, G. Cacudi, M. Catalano, P. Copani, ‘Un castello da scoprire’, in F. Canestrini, G. Cacudi (eds.), *Il castello Carlo V. Tracce, memorie, protagonisti* (Galatina 214) 91-110: 100.

<sup>44</sup> È la ricca abbazia di S. Maria di Cerrate, nelle campagne di Squinzano (LE), fondata nel sec. XI; cfr. M. Cazzato, A. Costantini, *L'abbazia italo-greca di Cerrate e il suo feudo. Un gioiello perduto e ritrovato* (Galatina 2022) 14.

16 Item, da la dicta guardia per fini alla tor(r)e p(ro)xima, 17 è de Sancta Trinitate<sup>45</sup>, de Sancto Niceta<sup>46</sup>, de Sancta Ma- 18 ria de li Alamagni<sup>47</sup>, [o vero] de Sancta Maria de Foggiano<sup>48</sup>, (et) 19 de Sancto Nicola de Casule<sup>49</sup>.

[19<sup>a</sup>] 1 Item, da la dicta torre per fini allo campanaro de 2 le monache, è de la abbatissa de San Iohanne.

---

18<sup>v</sup> 18 o vero] L'integrazione si rende necessaria per le ragioni esposte nella nota 48. Si tratta della stessa chiesa (S. Maria degli Alemanni o del Foggiano). Con ogni probabilità, l'antigrafo recava un segno di abbreviazione (oo = o vero) sfuggito a M1.

[19<sup>a</sup>] [bianca]

[22]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1446, 9 maggio, ante), ind. IX<sup>50</sup>

---

<sup>45</sup> L'abbazia leccese della SS. Trinità, eretta con il titolo di "badia mitriata", secondo la tradizione, da Roberto conte di Lecce (sec. XII), fu abbattuta nel 1923; cfr. Infantino, *Lecce sacra* 182-183, 339-340.

<sup>46</sup> L'abbazia italo-greca di S. Niceta, nelle campagne di Melendugno (LE), fu eretta nel 1167 da Tancredi d'Altavilla; cfr. De Giorgi, *La provincia di Lecce* II, 337-338. Dell'impianto abbaziale originario si conserva solo la chiesetta, ampiamente rimaneggiata nei secoli, al cui interno si può apprezzare quel che rimane di un pregevole ciclo di affreschi; cfr. S. Ortese, *Pittura tardogotica nel Salento* (Galatina 2014) 291-295.

<sup>47</sup> S. Maria degli Alemanni o del Foggiano (cfr. nt. successiva).

<sup>48</sup> La chiesetta di S. Maria del Foggiano, conosciuta anche come S. Maria degli Alemanni o S. Maria Mater Domini, demolita, appartenne fino alla seconda metà del sec. XV alla commenda teutonica di Brindisi, quindi passò alla curia romana, mutando nome; cfr. Infantino, *Lecce sacra* 179-180, 338. Evidentemente il copista fa confusione, credendo che le chiese menzionate dall'antigrafo siano due, ma in realtà si tratta dello stesso luogo di culto. Un errore simile si può spiegare in due modi: a) il nome della chiesa è mutato da molto tempo, pertanto nessuno serba più memoria dell'antica denominazione; b) il copista non è leccese, dunque non conosce tutti i nomi, anche quelli non ufficiali, dell'edificio in questione. Converrà ricordare, a tal proposito, che Antonello Drimi (copista del *ms.*, cfr. sottoscrizione a c. 36<sup>v</sup> 12) era originario di Galatina (cfr. nt. 128), pur essendo annoverato tra i notabili leccesi.

<sup>49</sup> È la prestigiosa abbazia italo-greca di S. Nicola di Càsole, nei pressi di Otranto (LE), importante centro di cultura bizantina edificato, secondo la tradizione, nel 1099 per volere di Boemondo d'Antiochia; cfr. D. Arnesano, 'San Nicola di Casole e la cultura greca in Terra d'Otranto nel Quattrocento', in H. Houben (ed.), *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito. Atti del Convegno internazionale di studio (Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007)* 2 voll. (Galatina 2008) I, 107-140. Recenti indagini hanno sottolineato la natura essenzialmente liturgica e religiosa dei libri prodotti all'interno dello "scriptorium" casulano; cfr. A. Jacob, *Il monastero di Casole fra mito e realtà*, relazione (inedita) letta durante la 'XI Giornata di Studio dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini' (Lecce, 25-27 ottobre 2012).

<sup>50</sup> L'esatta datazione del doc. 22, che l'estensore del *ms.* attribuisce genericamente alla "nona indizione", si ricava dalla data di morte di Maria d'Enghien, deceduta a Lecce il 9 maggio 1446, proprio nell'anno della IX indizione (cfr. anche doc. 34).

Bandi e capitoli della città di Lecce ordinati dalla regina Maria d'Enghien. Nello specifico, vengono previste le sanzioni per i seguenti reati e infrazioni: bestemmia, porto abusivo d'armi, incendio boschivo, omissione di soccorso in caso di incendio boschivo, contraffazione delle merci (panni) e del denaro, appropriazione indebita di materie prime (ferro non lavorato), esercizio di attività pericolose nel centro abitato (duelli, tiro al bersaglio, tiro al piccione, corsa con i cavalli), sversamento nella pubblica via di acque reflue e liquami, allevamento di bestiame nel centro abitato, introduzione in città di mosto acquistato altrove. Inoltre, sono previste pene corporali (la frusta) per coloro che non hanno la possibilità di pagare le sanzioni ricevute, particolari provvedimenti per gli ebrei (divieto di danneggiamento, con gli animali, nella proprietà agricola altrui e obbligo di portare specifici segni di riconoscimento), nonché sanzioni per gli ufficiali colpevoli di estorsione, concussione e corruzione.

M<sup>1</sup> [20<sup>r</sup>] *1 Banni (et) capituli ordinati (et) facti de voluntà de 2 madam(m)a donna nostra regina Maria, banniti 3 secundo lo antiquo ordine (et) in tempo del spectabile homo Martuccio Caracciolo<sup>51</sup> de Lecce, reginale 5 senescalco (et) capitaneo de la città et contado de 6 Lecce, in lo anno presente de la nona inditione.*

*7 Videlicet.*

*8 Imprimis, nulla persona ausa né debia biastema- 9 re lo nome del Signore Dio oy de la vergene Maria- 10 ria. Et chi nde farà lo contrario, ultra la pena de 11 li ballivi, serà tenuto alla pena contenta in la Constitutione del reame<sup>52</sup>. Et chi biastemarà altri sa(n)cti, 13 caderà alla pena serà ad arbitrio del dicto capitano.*

*14 Item, che omne persona se guarda de portare ar- 15 me prohibite come son spate, stocchi, day, cor- 16 tellesse oy maze oy omne altra armatura p(ro)hibita 17 senza licentia de la dicta maiestà de giorno oy de 18 nocte, excepto se fosse in camino oy se andasse p(er) 19 fare la guardia. Et se lo camerlingo, surgienti 20 oy quelli chi fanno la guardia trovassero alguno, 21 siano tenuti notificarlo al capitano la matina.*

*22 Et non lo notificando, sia tenuto ip(s)o alla pena chi 23 deveria portare lo delinquente. Et che omne [20<sup>r</sup>] 1 portararo sia tenuto, allo intrare de la terra, notificar- 2 lo alli forestieri de le dicte arme. Et chi nde farà 3 lo contrario, serà*

---

<sup>51</sup> Su Martuccio Caracciolo, regio siniscalco e capitano di Lecce, cfr. Massaro, 'Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano' 184. Si veda anche Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto* 233.

<sup>52</sup> *Const. Regni Siciliae* § III 91: "De penis blasphemantium"; cfr. *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien. MGH Const. 2 Suppl.* ed. W. Stürner (Hannover 1996) 451. Così nella "Gabella baiulacionis" della città di Galatina (1464), cfr. C. Massaro, 'Un inventario di beni e diritti incamerati da Ferrante d'Aragona alla morte del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini (1464)', *Bollettino Storico di Terra d'Otranto* 15 (2008) 55-145: 85.



punito (et) castigato de quella pe- 4 na se contene nella Constitutione del reame<sup>53</sup>.

5 Item, che nulla persona ausa mectere focho da 6 fore la città de Leze sopra lo tenimento de la 7 dicta città (et) de suoy casali (et) del suo contado 8 avanti la festa di Sancta Maria di mezo agosto<sup>54</sup>.

9 Et chi nde farà lo contrario, caderà alla pena de 10 uncze quactro applicanda alla corte del capitano.

11 Et chi lo accusarà ne haverà tarì cinq(ue) (et) esserà 12 tenuto secreto. Et chi non haverà da pagare, serà 13 frustrato per Leze. Et poy passata la festa de S(an)cta 14 Maria de mezo agosto, nulla persona ausa mectere focho se primo non havesse licentia dal dicto 16 capitano. Et che porta persuni sufficienti per smor- 17 tare lo focho chi mecterà, per evitare li dan(n)i gran- 18 di succiesi nelli anni passati. Et chi nde farà lo 19 contrario, caderà alla dicta pena. Et succedendo 20 casu che fusse posto focho dentro le olive (et) non 21 se potesse smortare (et) per questo sonasse la cam- 22 pana allarme, che omne artiano degia andare 23 col sindaco (et) smortare dicto fuocho alla pena de 24 unc(ia) una, che cussì vole la maiestà de madam(m)a.

25 Et similmente missere [lo vescovo] de Leze vole, sucto la pena <sup>[21]</sup> 1 predicta, in questo casu li iaconi (et) preiti vagano a smor- 2 tare dicto focho.

3 Item, se li animali de iudei citadini de Leze fando da(n)- 4 no nelli possessiuni de le olive, vinghie, seminate 5 oy altri possessiuni de li citadini de Leze (et) esseranno 6 denunciati in la corte del capitano de Leze, siano te- 7 nuti a pagare allo patrano chi haverà lo dan(n)o et 8 per li capituli la subscripta quantità de denari, v(idelicet): 9 per ciascuna bestia grossa per affida oy diffida, ta- 10 ri duy; (et) p(er) li capituli, tarì uno altro; (et) satisfare 11 allo patrano de lo danno (et) p(er) li capituli tarì uno.

12 Et per omne centenaro de bestie menute, t(a)r(ì) vinti; 13 (et) tarì septe (et) mezo per li capituli; (et) allo patrano, 14 tarì septe (et) mezo per li capituli (et) satisfare del 15 danno. De la quale probatione (et) denunciatione illa- 16 ti danni sia data la fede allo patrano chi ha passo 17 lo danno (et) ad omne altra persona chi serà p(ro)ducto 18 in testimonio nelle dicte cause, etiam se fosse figlio 19 oy comenancieri di quello chi paterà lo danno, ha- 20 vendo lo sacramento.

21 Item, perché se ha usato per li tempi passati et 22 algune volte lo presente capitulo è stato bannito 23 (et) algune volte no, non obstante che non fusse sta-

---

<sup>53</sup> *Const. Regni Siciliae* § I 10: “De prohibita portatione armorum”; cfr. *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien* 160.

<sup>54</sup> È l'antichissima pratica del debbio, ossia l'incendio a scopo fertilizzante delle stoppie o dell'erba secca presenti nei campi; cfr. Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto* 233 nt. 45. Non si poteva praticare prima della festa dell'Assunzione della Vergine Maria.

<sup>24</sup> to bandito, dicta maiestà vole che sia valido come <sup>[21<sup>a</sup>]</sup> <sup>1</sup> s'el fusse stato bandito. Omne uno chi venderà pan(n)o <sup>2</sup> de lana, non ausa né degia transmutare li numi al- <sup>3</sup> li dicti panni, anzi vendereli (et) chiamareli p(er) come <sup>4</sup> sono (et) non transmutare li numi alli dicti panni. Se <sup>5</sup> sono ragusini, chiamarli ragusini (et) non panni vicen- <sup>6</sup> tini oy veneciani. Se sono venetiani, dire che son pan(n)i <sup>7</sup> venetiani (et) non veronisi. Et se sono veronisi, chia- <sup>8</sup> mareli panni veronisi (et) cussi de l'altri panni. Et <sup>9</sup> chi ne facesse lo contrario, serà tenuto de pagare per <sup>10</sup> omne volta alla corte del capitano onza una, quan <sup>11</sup> do serà accusato.

<sup>12</sup> Item, che omne uno chi haverà ferro non lavorato, <sup>13</sup> sia tenuto notificarelo allo thesaurerio de la dicta <sup>14</sup> città de Leze infra giorni octo incominciando da quel <sup>15</sup> giorno chi trase lo dicto ferro in Leze, intendendo <sup>16</sup> de quello ferro chi deve pagare ius traseture. Et <sup>17</sup> chi nde farà lo contrario, caderà alla pena de onze <sup>18</sup> quactro (et) perderà lo ferro.

<sup>19</sup> Item, perché la chiesa catholica (et) sancta vole (et) <sup>20</sup> comanda, (et) tucti altri liegi civili voleno, che li <sup>21</sup> iudei masculi (et) femine degiano essere conosciuti da' <sup>22</sup> christiani per alcuni segni (et) vestimenti. Et per al- <sup>23</sup> guni erruri chi solenu succedere, dicta maiestà vo- <sup>24</sup> le (et) comanda che omne iudeo masculo o femina <sup>[22<sup>a</sup>]</sup> <sup>1</sup> de anni sey in suso, forestieri oy cittadino de Leze, li ma- <sup>2</sup> sculi debiano portare uno segno russo, a modo de rota <sup>3</sup> rotundo, nel pecto sopra la menna per una pianta, per <sup>4</sup> la forma (et) grandezza è scripta alla corte. Et le <sup>5</sup> femine un segno russo rotundo socta lo pecto (et) de <sup>6</sup> le menne per una pianta, portandolo avanti sopra <sup>7</sup> tucti l'altri panni per poterse vedere da omne uno <sup>8</sup> (et) essere iudicato ca è iudeo (et) iudea, tanto se an- <sup>9</sup> dasse vestito con mantello quanto con ioppa (et) se <sup>10</sup> andasse a iupparello (et) a gonnella de femina. Et <sup>11</sup> chi nde farà lo contrario, caderà alla pena de unza <sup>12</sup> una per omne volta. Et chi lo accusarà ne haverà <sup>13</sup> tari uno; (et) se non havesse da pagare la pena, esse- <sup>14</sup> rà frustrato per Leze<sup>55</sup>.

<sup>15</sup> Item, che nulla persona ausa combactere con yon- <sup>16</sup> dole per non ce intervenire homicidio; (et) chi ne <sup>17</sup> farà lo contrario, caderà alla pena de uno augu- <sup>18</sup> stale. Et chi non haverà da pagare, esserà fru- <sup>19</sup> stato.

<sup>20</sup> Item, che nulla persona ausa occidere né menare <sup>21</sup> con balestra oy con archi alli palumbi de palum- <sup>22</sup> baro, né pigliare dicti palumbi con riti oy costule, <sup>23</sup> excepto se fosse patruno. Et chi nde farà lo co(n)tra- <sup>24</sup> rio, sia tenuto

---

<sup>55</sup> Nel ciclo di affreschi che adorna la parete meridionale della chiesetta di S. Stefano a Soletto (LE) si può apprezzare la rappresentazione pittorica di questo provvedimento; cfr. Ortese, *Pittura tardogotica nel Salento* 92-93, 103. Sul tema cfr. anche L. Safran, 'Raffigurar(si) gli ebrei nel Salento medievale', in F. Lelli (ed.), *Gli ebrei nel Salento (secc. IX-XVI)* (Galatina 2013) 250-252.

per omne volta alla pena de unza <sup>[22]</sup> 1 una. Et chi lo accusarà, ne haverà uno tari<sup>56</sup>.

2 Item, che nulla persona ausa né debia gictare acqua 3 oy mollia de tarpito oy de olive dentro la città de 4 Leze, excepto gictarelo da fore la città per spacio de una 5 balestrata, per modo che non possa ritornare dentro la 6 città oy alli fossi de Leze. Et chi nde farà lo contrario, 7 caderà alla pena de uno augustale. Et chi lo accusa- 8 rà, ne haverà un carlino<sup>57</sup>.

9 Item, nulla persona debia tenere pecore oy capre, 10 scrofe oy porci dentro la città de Leze, excepto da fo- 11 re. Et chi nde farà lo contrario, caderà alla pena de 12 uno augustale.

13 Item, che nulla persona ausa né debia gictare oy io- 14 care allo versaglio, oy menare dardi in vie (et) lochi 15 publichi per li homicidii soleno occur(r)ere, excepto in 16 lochi solitarii (et) in lochi chi non potessero fare dan(n)i 17 ad persona alguna. Et chi ne facesse lo contrario, ca- 18 derà per omne volta alla pena de duy augustali. Et 19 chi non haverà da pagare, serà frostrata per tucta 20 la citade.

21 Item, che nulla persona ausa né debia cor(r)ere cavalli 22 dentro la città de Leze. Et chi nde farà lo contrario, <sup>[23]</sup> 1 (et) fosse fameglio de corte, perderà lo soldo de un mese 2 per omne volta. Et se sarà a rragazo, serà frustrato p(er) 3 la terra. Tucti l'altri seranno tenuti per omne uno 4 a pagare alla corte del capitano augustale uno.

5 Et se non haverà, serà frustrato ut supra p(er) tucta 6 la terra.

7 Item, che nullo dacieri de la università de Leze ex- 8 torquesse oy pigliasse oy se pagasse de alguna 9 cosa la quale non se contiene in li capituli de la 10 università; fando lo contrario, caderà per omne 11 volta alla pena de uno augustale quello dacieri el 12 quale se trovarà haverlo facto. Et quello ancora 13 chi consentesse che se pagasse, caderà in la dicta 14 pena.

15 Item, che nullo, tanto cittadino quanto forestieri 16 habitante in la città de Leze oy de li casali soy, 17 cioè Squinzano, Surbo, Haurio, Sancto Pietro de 18 Lama (et) Draguni, non possano né debiano compa- 19 rare vino musto da nulla persona chi non contri- 20 buisse con li cittadini de Leze, salvo da essi cittadini 21 de Leze. Et se quella tale persona chi havesse com- 22 parato lo vino musto da altro che de citatino (et) 23 de le vinghe de lo apprezzo de Leze lo intromettesse 24 in Leze oy lo cavasse da li porti (et) cale de la ma- <sup>[23]</sup> 1 rina

---

<sup>56</sup> Così nella “Gabella baiulacionis” della città di Galatina (1464), cfr. Massaro, ‘Un inventario di beni e diritti incamerati da Ferrante d’Aragona’ 88.

<sup>57</sup> Cfr. *Ivi* 91.

de Leze, cioè de la Specchiulla<sup>58</sup>, da la Chianca<sup>59</sup>, da <sup>2</sup> Sancto Cataldo<sup>60</sup>, da Saponè<sup>61</sup> oy da Roca, caderà alla pe- <sup>3</sup> na de unc(e) quactro, la qual pena, per la mietà applica- <sup>4</sup> rà alla corte del capitano (et) l'altra mietà alla uni- <sup>5</sup> versità de Leze. Et chi traserà dicto musto chi no(n) è <sup>6</sup> de le vinghe de lo apprezzo de Leze, oy che fosse de decime <sup>7</sup> de feo, perché non deveno intrare alla città <sup>8</sup> de Leze, (et) esserà intercepto, perderà la bestia (et) <sup>9</sup> esserà de la corte. Et carroze (et) bovi (et) li utri chi <sup>10</sup> condu[ce]ranno dicto vino se deventraranno et li buc- <sup>11</sup> ti se abrugiaranno secundo la consuetudine antiqua<sup>62</sup>.

<sup>12</sup> Item, che nulla persona, (christi)ano oy iudeo, masculo <sup>13</sup> oy femina, citadino oy forestieri de la dicta città <sup>14</sup> de Leze, non debia expendere carlini de meno peso (et) <sup>15</sup> darelo per vinti tornesi (et) quello de meno peso ven- <sup>16</sup> de-relo per quanto vale per argento rupto. Et chi <sup>17</sup> nde farà lo contrario, caderà alla pena p(er) omne <sup>18</sup> volta de unze quactro de carlini applicanda alla <sup>19</sup> corte del capitano predicto. Et chi lo accusarà, <sup>20</sup> ne haverà tari duy (et) mezo.

---

20v 25 *lo vescovo*] Si integra in questo modo un evidente errore del copista (aplografia). La lezione congetturale ricorre anche a c. 18v 9 e c. 28v 23.

21r 6-7] Nel margine destro, in corrispondenza delle righe suddette, M3 inserisce la seguente nota: *foresta per la fida dell'animali*.

21r 12-13] Nel margine destro, in corrispondenza delle righe suddette, M3 inserisce la seguente nota: *il danno se rifaccia al p(adro)ne, e pena al cap(ita)no*.

21r 12-20] Nel margine sinistro, in corrispondenza delle righe suddette, M2 traccia una parentesi.

21v 19-20] Nel margine sinistro, in corrispondenza delle righe suddette, M2 inserisce la seguente nota: *che li iudei portano lo signo*.

22r 21] Nel margine sinistro, in corrispondenza della riga suddetta, M2 traccia una *manicula* e inserisce la seguente nota: *De colu(m)bis*.

---

<sup>58</sup> Torre Specchiolla, loc. sul mare nei pressi di Squinzano (LE).

<sup>59</sup> Torre Chianca, loc. sul mare a nord di Lecce.

<sup>60</sup> San Cataldo, loc. sul mare, frazione e lido di Lecce.

<sup>61</sup> Punta Saponè, nei pressi di Roca Vecchia, marina di Melendugno (LE). Ma cfr. anche la località denominata "S. Andrea Sapolone" cit. nel *Libro rosso di Lecce* I, 7-9. Forme congeneri sono attestate nel lat. med. pugl. (*ad Saraponem*) e nei dialetti romanzi della regione (*sàpara*), in entrambi i casi con il significato di 'caverna, vallone'; cfr. F. Ribezzo, *Scritti di toponomastica* ed. C. Santoro (Lecce 1992) 827. Considerata la posizione geografica delle località menzionate, tutte sull'Adriatico, nella fascia costiera compresa tra Torre Specchiolla e Roca, e tutte nelle pertinenze di Lecce, non è accettabile la lettura congetturale "Sapea" (Torre Sabea, presso Gallipoli?) proposta da Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto* 234 nt. 47.

<sup>62</sup> Così nella "Gabella baiulacionis" della città di Galatina (1464), cfr. Massaro, 'Un inventario di beni e diritti incamerati da Ferrante d'Aragona' 90.

22<sup>v</sup> 9-12] Nel margine sinistro, in corrispondenza delle righe suddette, M2 traccia una *manicula*, mentre M3 inserisce la seguente nota: *Pecore e porci dentro Lecce*.

23<sup>r</sup> 7-13] Nel margine sinistro, in corrispondenza delle righe suddette, M2 traccia una *manicula*.

23<sup>r</sup> 15-21] Nel margine destro, in corrispondenza delle righe suddette, M2 traccia una parentesi seguita dalla nota: *De vino musto intromictendo*.

23<sup>v</sup> 1] Nel margine sinistro, in corrispondenza della riga suddetta, M2 traccia una *manicula*.

23<sup>v</sup> 6-7 *oy che fosse de decime de feo*] sottolineate da M2.

23<sup>v</sup> 6-7] Nel margine sinistro, in corrispondenza delle righe suddette, M2 inserisce la seguente nota: *De vino decimarum*.

23<sup>v</sup> 10 *conduceranno*] M1 inserisce *-ce-* nell'interlinea.

[23]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1446, 9 maggio, ante), ind. IX<sup>63</sup>

Bandi e capitoli della città di Lecce ordinati dalla regina Maria d'Enghien (*addenda*). Si dispone il divieto di stipulare accordi commerciali prima dei giorni di mercato. Il provvedimento intende limitare il rischio di concorrenza sleale e l'elusione delle imposte durante le fiere dette "franche", cioè libere dal pagamento di ogni dazio e imposta.

**M1** [24<sup>r</sup>] *1 Bando (et) comandamento da parte de la 2 maiestà de madam(m)a regina Maria, qual 3 bando sua maiestà vole non sia annale ma perpetuo.*

*4 Che omne persona de qualuncha statu (et) conditione 5 si sia, non ausa né debia fare alguno tractatu de mer- 6 cantia avanti che fossero li panieri chi sono franchi 7 in la città de Leze, li quali po' venessero a confirmarli 8 (et) adimpiereli in li dicti giorni de li panieri franchi, 9 perché questo se fa in fraude de la dohana, oy vero 10 ballia (et) specialiter iuris plateatici. Et chi nde face- 11 sse lo contrario, pagarà quella persona quel soleno 12 pagare chi fraudano la ragione de piazza de la dicta 13 ballia cioè, oy de l'uno nove, oy la pena de uno au- 14 gustale ad electione de li ballivi chi esseranno pro 15 temporibus. Et tucti quelli sersari in sì facti tracta- 16 ti se trovaranno a fareli fare, siano tenuti alla simil(e) 17 pena, la quale è da sopra posta alli dicti mercanti.*

*18 Et ultra questo, che li iurni de dicti panieri franchi 19 se intendano solamente a fareli fare da le xiiij hore 20 oy dal levare del sole per fini alle xxiiij hore de 21 giorni de li panieri predicti, tanto del comparare 22 (et) vendere, quanto de lo caziare de le mercantie, 23 le quali in li dicti giorni de li panieri franchi se*

---

<sup>63</sup> I docc. 23-32 integrano i "banni et capituli" contenuti nel doc. 22. Pertanto la datazione è la medesima, ma occorre tenere presente che precedono certamente la morte della regina Maria, responsabile della promulgazione dell'uno (doc. 22) e degli altri (docc. 23-32).

acca-<sup>24</sup> ctaranno (et) venderanno; li quali giorni franchi de<sup>25</sup> li panieri se intendano essere franchi ad om(n)e causa <sup>[24<sup>r</sup>]</sup> 1 (et) de li fructi, excepto de lo mensurare solamente de<sup>2</sup> lo brazularo (et) de sangue oy vero \*\*\* de li quali<sup>3</sup> si nde pagano como soleva per li passati, perché è<sup>4</sup> più p(er) la fatica de chi lo exercita che p(er) altro.

---

24<sup>r</sup> 13 de l'uno nove] Lezione dubbia, forse prodotta da M1 in fase di copiatura. Non può tuttavia essere emendata con certezza, perché potrebbe anche alludere a una pena pecuniaria, altrimenti sconosciuta, che prevede il pagamento del dazio in una misura nove volte superiore rispetto alla regola. Tra le possibili alternative, si propone la lezione *grane nove*, attestata a c. 13<sup>v</sup> 8-9 in un contesto simile.

24<sup>v</sup> 2 \*\*\*] Spazio bianco lasciato da M1.

[24]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1446, 9 maggio, ante), ind. IX

Bandi e capitoli della città di Lecce ordinati dalla regina Maria d'Enghien (*addenda*). Con provvedimento emanato da Martuccio Caracciolo, capitano di Lecce, viene determinato il compenso giornaliero da corrispondere, vietando ogni suo accrescimento, ai lavoratori e alle lavoratrici impegnati nella raccolta delle olive. Si dispone inoltre il divieto di offrire loro compensi integrativi in natura.

M1 <sup>[24<sup>r</sup>]</sup> 5 Bando (et) comandamento da parte del spectab(i)le<sup>6</sup> homo Martuço Carazulo de Leçe, reginale capitaneo<sup>7</sup> de la cità (et) contato de Leçe.

Perché in tucte le cità<sup>8</sup> bone se suole vivere con ordine (et) boni statuti in tuc-<sup>9</sup> te cause, è proviso per nui capitaneo circa li bacte-<sup>10</sup> turi de lo fructo de le olive, scupaturi, collieturi,<sup>11</sup> che omne persona chi andasse a bactere olive no(n) au-<sup>12</sup> sa havere p(er) iurnata più de gr(ane) xij; le quali gr(ane) xij<sup>13</sup> è competente soldo tanto per lo patruo, quanto p(er)<sup>14</sup> lo bacteture iurnatieri. Et gr(ane) vj lo scupature; et<sup>15</sup> gr(ane) v le iatecatrici; et collietrici gr(ane) iiij p(er) iurno.

<sup>16</sup> Et questo prezo niuno ausa crescere ma più tosto<sup>17</sup> mancare. Et chi nde farà lo contrario, per omne<sup>18</sup> volta cascarà alla pena de t(a)r(i) ij, tanto quello chi<sup>19</sup> pagasse dicti denari ultra le gr(ane) xij, oy vj, oy v, oy<sup>20</sup> quactro, como è dicto da sopra, quanto quello chi li<sup>21</sup> pigliasse. El dicto capitaneo mecterà li inquisituri<sup>22</sup> occultamente. Et chi lo accusarà, ne haverà tari uno<sup>23</sup> (et) pagarranno lo tanto li iurnatieri, quanto lo patru-<sup>24</sup> no; (et) questo bando (et) ordinatione è perpetuo, che<sup>25</sup> così vole la m(aies)tà de madam(m)a. Et per evitare le <sup>[25<sup>r</sup>]</sup> 1 malicie de li homini chi se soleno fare, se dichiara per<sup>2</sup> lo dicto capitano che non sia homo alguno ch(e) desse<sup>3</sup> pane né altra cosa alli dicti iurnatieri inquantu(n)che<sup>4</sup> havessero meno de gr(ane) xij lo giorno, per no(n) fare

cosa <sup>5</sup> nova, salvo dare uno fiasco de vino de gr(ane) uno per <sup>6</sup> homo. Et chi ne farà lo contrario, caderà alla dicta <sup>7</sup> pena.

[25]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1446, 9 maggio, ante), ind. IX

Bandi e capitoli della città di Lecce ordinati dalla regina Maria d'Enghien (*addenda*). Provvedimento emanato dal capitano di Lecce per contenere la proliferazione dei lupi. Nello specifico, viene previsto un premio in denaro per chiunque ne uccida uno. Il reperimento dei fondi atti a garantire il premio suddetto grava per  $\frac{2}{3}$  sull'*universitas* di Lecce, per  $\frac{1}{3}$  sui casali del contado.

**M1** [25r] <sup>8</sup> *Bando (et) comandamento da parte del dicto ca- <sup>9</sup> pitanio de la città de Leze (et) suo districto.*

Perché al <sup>10</sup> presente li lupi sono multiplicati (et) p(er) loro multipli- <sup>10</sup> catione fanno di gran dan(n)o alle bestie de la città <sup>11</sup> de Leze, quanto de li casali vicini (et) de la dicta città <sup>12</sup> de Leze, è ordinato per lo dicto capitano, accioch(è) <sup>13</sup> omne persona habia materia de amazare dicti lupi, <sup>14</sup> che quillo chi amazasse lupo, per omne volta, haverà <sup>15</sup> t(a)r(i) x, quando fosse ucciso con barella; et cum cani, <sup>16</sup> t(a)r(i) vii; et in lupara, t(a)r(i) v. Et in questo modo la <sup>17</sup> università de Leze pagarà le due parti de dicti dena- <sup>18</sup> ri et li suctoscripti casali de Leze pagaràn(n)o lo terzo <sup>19</sup> denaro, dichiarando tanto se dicti lupi fossero am- <sup>20</sup> mazati nello ter(r)itorio de Leze, quanto allo territo- <sup>21</sup> rio di questi casali. V(idelicet).

<sup>22</sup> Casale Trepuze<sup>64</sup>

<sup>23</sup> Casale de Sancto Pietro Vernotico<sup>65</sup>

<sup>24</sup> Turchiarulo<sup>66</sup>

[25r] <sup>1</sup> Casale Campie<sup>67</sup>

<sup>2</sup> Sancta Maria de Nove<sup>68</sup>

<sup>3</sup> Casale Carmiano (et) Malliano<sup>69</sup>

<sup>4</sup> Casale Aquarica<sup>70</sup>

<sup>5</sup> Casale de Pisigniano<sup>71</sup>

---

<sup>64</sup> Trepuzzi (LE).

<sup>65</sup> S. Pietro Vernotico (BR).

<sup>66</sup> Torchiarolo (BR).

<sup>67</sup> Campi Salentina (LE).

<sup>68</sup> Nòvoli (LE), cit. nel 1275 come “casale Sancte Marie de Novis”; cfr. G. Rohlf, *Dizionario toponomastico del Salento. Prontuario geografico, storico e filologico* (Ravenna 1986) 94.

<sup>69</sup> Carmiano (LE) e Magliano, sua frazione.

<sup>70</sup> Acquarica, frazione di Vèrnole (LE).

<sup>71</sup> Pisignano (LE).

- 6 Casale de Arnesano<sup>72</sup>
- 7 Casale de Munturoni<sup>73</sup>
- 8 Casale Lequile<sup>74</sup>
- 9 Casale de Sancto Cesario<sup>75</sup>
- 10 Casale de Sancto Donato<sup>76</sup>
- 11 Casale de Galugniano<sup>77</sup>
- 12 Casale de Vernule<sup>78</sup>
- 13 Casale Bance<sup>79</sup>
- 14 Casale de Melandugno<sup>80</sup>
- 15 Casale de Creparica<sup>81</sup>
- 16 Casale Castri<sup>82</sup>
- 17 Casale de Caballino<sup>83</sup>
- 18 Casale de Lizanello<sup>84</sup>
- 19 Casale de Merine<sup>85</sup>
- 20 Casale de Strutà<sup>86</sup>
- 21 Casale de Segine nunc Achaya<sup>87</sup>
- 22 Casale de Martigniano<sup>88</sup>

---

25r 9] Nel margine destro, in corrispondenza della riga suddetta, M2 aggiunge la seguente nota: *Lupi*.

25v 21 *nunc Achaya*] testo inserito da M2. Dal momento che il casale di *Segine* viene denominato *Achaya* solo nel 1535, possiamo assumere questo dato come *terminus a quo* per la datazione di M2. Lo aveva già notato Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto* 224, ma estendendo erroneamente la datazione tarda all'intero esemplare.

---

<sup>72</sup> Arnesano (LE).

<sup>73</sup> Monteroni di Lecce (LE).

<sup>74</sup> Lèquile (LE).

<sup>75</sup> S. Cesario di Lecce (LE).

<sup>76</sup> S. Donato di Lecce (LE).

<sup>77</sup> Galugnano, frazione di S. Donato di Lecce (LE).

<sup>78</sup> Vèrnole (LE).

<sup>79</sup> Vanze, frazione di Vèrnole (LE).

<sup>80</sup> Melendugno (LE).

<sup>81</sup> Capràrica di Lecce (LE).

<sup>82</sup> Castri di Lecce (LE).

<sup>83</sup> Cavallino (LE).

<sup>84</sup> Lizzanello (LE).

<sup>85</sup> Merine, frazione di Lizzanello (LE).

<sup>86</sup> Strudà, frazione di Vèrnole (LE).

<sup>87</sup> Acaya, frazione di Vèrnole (LE).

<sup>88</sup> Martignano (LE).



[26]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1446, 9 maggio, ante), ind. IX

Bandi e capitoli della città di Lecce ordinati dalla regina Maria d'Enghien (*addenda*). Provvedimento emanato dal capitano di Lecce a prevenzione del reato di veneficio. Nello specifico, viene imposto l'obbligo di tracciare la vendita delle sostanze velenose.

**M1** [26r] <sup>1</sup> *Bando (et) comandamento da parte de lo su- 2 predicto capitano de Leze.*

Che omne persona chi ve(n)- <sup>3</sup> desse arsenico, seragalla, aquaforte oy omne altra <sup>4</sup> cosa venenusa, debia scrivere lo giorno chi la vendio <sup>5</sup> (et) a che persona; (et) se fosse femina puctana oy de <sup>6</sup> mala fama (et) homo masculo de mala fama, nol debia <sup>7</sup> dare per chosa alguna. Et chi nde farà lo contrario, <sup>8</sup> caderà alla pena de unze diece.

[27]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1446, 9 maggio, ante), ind. IX

Bandi e capitoli della città di Lecce ordinati dalla regina Maria d'Enghien (*addenda*). Provvedimento emanato dal capitano di Lecce mediante il quale viene imposta la consegna delle merci e dei tesori trovati accidentalmente sul litorale leccese.

**M1** [26r] <sup>9</sup> *Bando (et) comandamento da parte de la <sup>10</sup> maiestà predicta (et) suo dicto capitano.*

Che om(n)e <sup>11</sup> persona de qualunque statu (et) conditione sia, tro- <sup>12</sup> vasse alguna cosa allo litu del mare de la marina <sup>13</sup> de Leze, inciocché specie (et) robbe, fosse argento, <sup>14</sup> denari, auro, panni (et) altre robbe, sia tenuto subito <sup>15</sup> (et) incontente venire a rivelarelo al dicto capita- <sup>16</sup> nio. Et chi nde farà lo contrario, preter (et) ultra <sup>17</sup> la pena chi se contene alla Co(n)stitutione (et) capi- <sup>18</sup> tuli del reame<sup>89</sup>, oy vero liegi comuni, caderà per <sup>19</sup> ciascuna volta alla pena de unze deice. Et chi no(n) <sup>20</sup> haverà da pagare dicta pena, serà punito in <sup>21</sup> persona ad arbitrio de esso capitaneo.

[28]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1446, 9 maggio, ante), ind. IX

Bandi e capitoli della città di Lecce ordinati dalla regina Maria d'Enghien (*addenda*). Provvedimento emanato dal capitano di Lecce mediante il quale viene imposto il calmere sui salari dei lavoratori a giornata.

**M1** [26r] <sup>22</sup> *Bando (et) comandamento come sopra è <sup>23</sup> dicto.*

---

<sup>89</sup> *Const. Regni Siciliae* III 35: “De thesauris inventis iustitiariis vel baiulis ad opus fisci assignandis”; cfr. *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien* 402.

Che nullo iornatieri ausa havere per <sup>[26r]</sup> 1 sua giornata gr(ane) xij, anzi meno, perché questo soldo è co(m)- 2 petente soldo. Et chi nde facesse lo contrario, caderà alla 3 pena de t(a)r(i) ii applicanda alla dicta corte. Et tale 4 ordinatione debia essere perpetua (et) non annale; et 5 che la corte de lo capitano possa procedere in questo 6 senza accusatore; (et) darençi solum lo vino ut s(upra).

7 Item, che nullo mundatore de olive ausa né debia 8 domandarne havere per sua iornata ultra de gr(ane) xij 9 per giorno (et) che non debia havere legne como al- 10 tre volte fevano; (et) chi nde farà lo contrario, cade- 11 rà alla dicta pena.

[29]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1446, 9 maggio, ante), ind. IX

Bandi e capitoli della città di Lecce ordinati dalla regina Maria d'Enghien (*addenda*). Provvedimento emanato dal capitano di Lecce mediante il quale viene disposto il divieto di salire sulle mura e le torri della città. Soprattutto, per prevenire eventuali danneggiamenti, viene vietata la rimozione dei nidi degli uccelli.

**M1** <sup>[26r]</sup> 12 *Bando (et) comandamento da parte de lo dicto 13 capitaneo de Leze.*

Che nulla persona grande 14 oy piccola si fosse debia salire sopra le mura (et) turri 15 de Leze, salvo li ufficiali a chi appartene. Né ancora 16 alguna persona ausa scattivare ucelli da le dicte 17 mura (et) turri, per non guastare le mura, alla pena 18 de un tarì. Et ultra la pena, pagarà gr(ane) cinq(ue) a chi 19 lo accusarà.

[30]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1446, 9 maggio, ante), ind. IX

Bandi e capitoli della città di Lecce ordinati dalla regina Maria d'Enghien (*addenda*). Provvedimento del capitano di Lecce mediante il quale viene disposto il divieto di accesso nei terreni agricoli altrui, a patto che siano posti a coltura.

**M1** <sup>[26r]</sup> 20 *Bando (et) comandamento da parte de lo ca- 21 pitaneo de Leze de volontà (et) mandato de la m(aies)tà 22 de madam(m)a.*

Che nulla persona, de qualuncha gra- 23 du, statu (et) conditione se fosse, non ausa né degia 24 intrare dentro iardine oy orte, dove fossero fructi, <sup>[27r]</sup> 1 con balestra oy senza balestra. Et chi nde farà lo con- 2 trario, caderà alla pena de la frustra (et) per tucta 3 la terra esserà frustrato. Et ancora lo dicto ca- 4

pitaneo fa noto ad ogniuno che dentro lo iardino <sup>5</sup> de Belloluoch<sup>90</sup> nci sono posti li vasapedi di ferro (et) <sup>6</sup> chi nci trasesse, caderà alla dicta pena. Et chi lo <sup>7</sup> vedesse, sia tenuto a notificarlo al capitano. Et <sup>8</sup> non notificandolo, caderà alla pena de t(a)r(i) ii <sup>1/2</sup> p(er) <sup>9</sup> om(n)e volta, alla corte del capitano.

[31]

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1446, 9 maggio, ante), ind. IX

Bandi e capitoli della città di Lecce ordinati dalla regina Maria d'Enghien (*addenda*). Provvedimento del capitano di Lecce mediante il quale vengono determinati i prezzi delle stoviglie in rame e in ferro.

M1 [27r] <sup>10</sup> Bando (et) comandamento da parte del dicto <sup>11</sup> capitaneo de la città de Lecce.

Che omne persona, (christiano) <sup>12</sup> oy iudeo, masculo oy femina, citatino oy fo- <sup>13</sup> restieri chi vendesse vasi grandi oy piccoli de qua- <sup>14</sup> luncha condicione oy grandeza de vasi, si fosse de <sup>15</sup> rame, se debia vendere lo rame da parte (et) lo fer(t)o <sup>16</sup> da parte: la libra de la rame nova a gr(ane) dudici <sup>17</sup> laborata, (et) lo ferro a gr(ane) duy la libra, tucto la- <sup>18</sup> vorato. Et chi nde farà lo contrario, tanto chi lo <sup>19</sup> venderà più o per altro modo, como è sopra scripto, <sup>20</sup> quanto chi lo comparerà, caderà alla pena de uno <sup>21</sup> augustale per omne volta (et) perderà lo venditor(e) <sup>22</sup> lo rame (et) lo ferro fosse venduto, (et) lo acca- <sup>23</sup> ctatore lo prezzo, applicanda alla corte del capi- <sup>24</sup> taneo.

---

27r 10-14] Nel margine destro, in corrispondenza della riga suddetta, M3 inserisce la seguente nota: *Cont(r)a q(u)elli chi vendeno li vasi de rame una cu(m) lo manico de ferro.*

27r 22 lo ferro fosse] Tra lo e ferro si legge fosse cassato, evidente errore del copista (anticipazione).

[32]

---

<sup>90</sup> Secondo un'antica tradizione, la Torre di Belloluogo, nei pressi del monastero degli Olivetani, fu residenza estiva della regina Maria d'Enghien; cfr. *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Il principe e la corte alla vigilia della "congiura" (1463). Il Registro 244 della Camera della Sommaria* ed. B. Vetere (Roma 2011) XIX-XXX nt. 57. In realtà la sua costruzione, come quella della Torre del Parco, si deve al principe Giovanni Antonio Orsini del Balzo, che la edificò nel 1419; cfr. De Giorgi, *La provincia di Lecce* II, 393 e, prima ancora, Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto* 234 nt. 48. Le fonti ci restituiscono un complesso edilizio particolarmente articolato, comprendente, oltre ai terreni agricoli di pertinenza: un cortile, la torre – cinta da un fossato – con la "curia", un "balneum" con fontana, una chiesa dedicata a S. Stefano e una seconda chiesetta (forse una cappella privata); cfr. i seguenti, essenziali, rinvii documentari: *Il Quaternus del tesoriere di Lecce Giovanni Tarallo* 19 (terreni agricoli, frutteti e vigneti), *ibid.* ("curia"), 68 (chiesa di S. Stefano "de Bello Loco"), 69 (cappella privata), 130 (pozzi d'acqua potabile), 138 (cortile), 139 (fontana), 146 (fossato), 152 (torre), 182 ("balneum"). Altre notizie in De Giorgi, *La provincia di Lecce* I, 99. L'intero complesso è stato recentemente recuperato e parzialmente aperto al pubblico.

s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1446, 9 maggio, ante), ind. IX

Bandi e capitoli della città di Lecce ordinati dalla regina Maria d'Enghien (*addenda*). Provvedimento del capitano di Lecce mediante il quale viene disposto il divieto di esportare gli alberi d'agrumi presenti in città.

M1 [27<sup>a</sup>] <sup>1</sup> *Bando (et) comandamento da parte de lo d(i)cto* <sup>2</sup> *capitanio (et) questo de voluntà (et) comandamento* <sup>3</sup> *de la maiestà de madam(m)a regina Maria.*

Che <sup>4</sup> nulla persona, (christi)ano oy iudeo, cittadino oy foresti- <sup>5</sup> eri, habitante in la dicta città, non ausa né degia ve(n)- <sup>6</sup> dere arbori de arangi, citri oy stompì a forestieri, <sup>7</sup> li quali volessero quelli portare fore de lo ter(r)itorio <sup>8</sup> de Leze. Et chi nde facesse lo contrario, caderà per <sup>9</sup> omne volta alla pena de unc(ia) una.

[33]

s.l. (ma Lecce), 4 giugno [1445], ind. VIII

Bandi e capitoli della città di Lecce ordinati dalla regina Maria d'Enghien (*addenda*). Provvedimenti a tutela della proprietà agricola. Nello specifico, viene disposto il divieto di introdurre e vendere in città i frutti della terra senza il manifesto consenso del loro legittimo proprietario. Inoltre sono previste misure per il risarcimento dei danni provocati dal bestiame al pascolo.

M1 [27<sup>a</sup>] <sup>10</sup> *Bando (et) comandamento da parte de la m(aies)ità* <sup>11</sup> *de madam(m)a regina Maria (et) c(eter)a.*

Che a nulla per- <sup>12</sup> sona sia licitu, né possa trasire alla città de Leze agresta <sup>13</sup> oy vero altri fructi comuni cuiuscunq(ue) speciei seu g(e)n(er)is <sup>14</sup> chi nasciessero oy p(er)venessero da li possessiuni de lo <sup>15</sup> ter(r)itorio de Leze, excepto li patrui de loro possessiuni.

<sup>16</sup> Et intrando con li dicti fructi, sia tenuto manifesta- <sup>17</sup> reli (et) notificareli alli portarari de la città (et) fare <sup>18</sup> fede cum iuramento como li dicti fructi so de loro <sup>19</sup> proprii possessiuni. Et in casu che li intromectenti <sup>20</sup> de li dicti fructi fossero comunancieri oy famiglii <sup>21</sup> mandati per loro patrui, oy vero figliuli de li d(i)cti <sup>22</sup> patrui, se debia manifestare similiter alli po(r)tarari <sup>23</sup> con tucti li fructi chi portarano (et) li portarari si- <sup>24</sup> ano tenuti portare dicti fructi con li persuni p(er) loro <sup>[28<sup>a</sup>]</sup> <sup>1</sup> portati innanzi lo capitanio per sapere se han(n)o portati <sup>2</sup> dicti fructi con conscientia de li dicti patrui, oy vero <sup>3</sup> robbati oy per altro modo pigliati, senza conscientia <sup>4</sup> de li dicti patrui. Et siando furati, caderà ciascuno <sup>5</sup> omne volta, satisfacto primo lo dan(n)o alli patrui, po' <sup>6</sup> serà conde(m)nato a certa pena pecuniaria reservata allo <sup>7</sup> arbitrio del capitanio de Leze, oy vero alla pena de <sup>8</sup> la frustra cum li fructi in canna, chi non haverà de <sup>9</sup> pagareli.

<sup>10</sup> Item, qualunca persona de la città de Leze chi haverà <sup>11</sup> oy avesse dannu alle vinghie, iardene, possessiuni <sup>12</sup> de olive oy alle massarie chi sono allo districto et <sup>13</sup> ter(r)itorio de la città de Leze, v(idelicet) che li fosse dan(n)ifi- <sup>14</sup> cati li fructi de li possessiuni per li homini oy p(er) besti- <sup>15</sup> ame oy per altro modo, che apprezzato primo lo da(n)- <sup>16</sup> no facto, per comandamento del capitano de Leze <sup>17</sup> facto ad instantia de lo dan(n)ificato (et) passo dicto <sup>18</sup> dan(n)o, siano tenuti alla emenda da esso danno, et <sup>19</sup> maxime se le possessiuni fossero in li fieghi de li ba- <sup>20</sup> runi, oy vero casali oy vicini alli dicti casali, dove <sup>21</sup> verisimile dicti dan(n)i se presuma essere facti da li <sup>22</sup> abitanti de dicti casali, oy vero loro bestie (et) bestie <sup>23</sup> vicine, o vero conversanti con loro bestie in quello te- <sup>24</sup> nimento oy ter(r)itorio, (et) maxime quelle bestie chi <sup>25</sup> pascuno continuo in quello ter(r)itorio dove so situati <sup>[28<sup>a</sup>]</sup> <sup>1</sup> dicti possessiuni dan(n)ificati, o vero appresso; (et) specialiter <sup>2</sup> li danni de le bestie chi manifestamente apparenno, co- <sup>3</sup> me son pedate de bovi, de pecore oy vero de porci (et) <sup>4</sup> altre bestie caballine (et) asinine, siano tenuti li pa- <sup>5</sup> truni de queste bestie pagare (et) satisfare li danni <sup>6</sup> comuniter (et) p(ro) rata quanti seranno de li dicti pos- <sup>7</sup> sessiuni dan(n)ificati; (et) p(er) quello modo omne uno sta- <sup>8</sup> rà vigili cura de accusare li dannificanti over loro <sup>9</sup> bestie per non pagare la pena (et) dan(n)o quelli chi <sup>10</sup> non sono in culpa. Et satisfacto lo dan(n)o alli patruni <sup>11</sup> de li possessiuni dan(n)ificati, pagare ultra quella pena <sup>12</sup> pecuniaria ad arbitrio (et) secundo lo arbitrio de lo <sup>13</sup> dicto capitano de Leze, li quali restano in suo robore <sup>14</sup> (et) firmitate. Die 4<sup>o</sup> iunii viij<sup>e</sup> ind(ictionis).

---

28r 10-15] Nel margine destro, in corrispondenza delle righe suddette, M2 traccia una *manicula*.

[34]

Lecce, 27 giugno 1446, ind. IX

Il principe Giovanni Antonio Orsini del Balzo, con provvedimento emanato dal capitano di Lecce, dichiara chiusa, imponendo a tutti i cittadini l'obbligo del silenzio e l'obbedienza al vescovo, la disputa intorno a un non meglio specificato "facto de la comunione".

M1 <sup>[28<sup>a</sup>]</sup> <sup>15</sup> *Tempore domini principis*. <sup>16</sup> *Bando (et) comandamento da parte de lo dicto capitano principale, capitano de la città (et) contato* <sup>18</sup> *de Leze*.

Perché la intenzione del signor prencepe è <sup>19</sup> om(n)e uno de' suoi subditi vivere pacificamente (et) in <sup>20</sup> bona volontà (et) togliere omne facto, scandalo et <sup>21</sup> dicerie del facto de la comunione<sup>91</sup>, dichiara a ciascu- <sup>22</sup> no che la sanctità

---

<sup>91</sup> È la vecchia questione "de azymo et de fermentato" tra sacerdoti greci e latini; cfr. Aar,

de nostro Signore ha scripto (et) <sup>23</sup> informato misser lo vescovo de Leze de la intention <sup>24</sup> sua, qual dicto vescovo heri matina fe' publicare <sup>25</sup> (et) divulgare in la chiesa del vescovato sua; et a <sup>26</sup> quella dechiaratione (et) voluntà de nostro Signore <sup>[29]</sup> <sup>1</sup> vole dicto signor prencepe ciascuno resta p(er) contento.

<sup>2</sup> Et per questa occasione ipso prencepe vole (et) coma(n)- <sup>3</sup> da che niuna persona, de qualuncha statu, condici- <sup>4</sup> one (et) preeminentia, ausa o degia de simili mate(r)ia <sup>5</sup> contendere oy parlare, sub pena de unc(ia) una ad qua- <sup>6</sup> lunca persona contravenesse, oy altra persona a suo <sup>7</sup> arbitrio reservata. Et per quante volte parlasse oy <sup>8</sup> contravenesse alle cose predicte. Et lu accusatore <sup>9</sup> da lo delinquente ne habia in premio ducato uno.

<sup>10</sup> Dat(um) Liti, xxvij iunij viii<sup>e</sup> ind(ictionis), m<sup>o</sup>. cccc<sup>o</sup>. xxxvi<sup>o</sup>.

<sup>11</sup> Deo gratias.

<sup>[29]</sup> [*bianca*]

[35]

Lecce, ottobre 1405, ind. XIV

Nicola Lupo, Giorgio Manganello e Pietro Ferro, auditori della città di Lecce, presentano al notaio Giovanni de Ferrariis di Conversano due lettere, in originale, di Giovanni d'Enghien, conte di Lecce, riguardanti la nomina del preposto alle mura e la suddivisione degli oneri, derivanti dall'edificazione e la manutenzione delle stesse, tra l'*universitas* e i baroni. Riconosciuta l'autenticità dei documenti, l'ufficio giudicante, alla presenza di giudici e testimoni nel numero opportuno, procede alla loro trascrizione ufficiale.

<sup>M1</sup> <sup>[30]</sup> <sup>1</sup> *Copia transumpti infrascripti instrumenti fossa- <sup>2</sup> tor(um) (et) muror(um) civitatis Liti, <sup>3</sup> v(idelicet).*

<sup>4</sup> In nomine domini nostri Iesu Christi, amen. Anno <sup>5</sup> eiusdem millesimo quadrigentesimo sexto, regna(n)te <sup>6</sup> ser(enissi)mo domino, nostro d(omi)no Ladislao<sup>92</sup>, dei gratia Ungariae, <sup>7</sup> Ier(usa)l(e)m, Siciliae, Dalmacie, Croacie,

---

*Gli studi storici in Terra d'Otranto* 141. Ne parla, tra gli altri, Bonaventura da Bagnoregio, *IV Sent.*, d. 11, p. 2, a. 2, q. 1: "Utrum Christus confecerit in azymo, an in fermentato"; cfr. Doctoris seraphici S. Bonaventurae S.R.E. Episc. Card. *Opera omnia* ed. PP. Collegii a S. Bonaventura (apud Florentiam 1882-1902) IV (*In quartum librum Sententiarum*), 260-262.

<sup>92</sup> Ladislao d'Angiò-Durazzo (1377-1414), figlio di Carlo III e di Margherita di Durazzo. Riconosciuto re di Sicilia da papa Bonifacio IX (18 dicembre 1389), sposa nel 1407 Maria d'Enghien, principessa di Taranto e contessa di Lecce, vedova (1406) di Raimondo Orsini del Balzo (cfr. nt. 16). Si veda A. Kiesewetter, 'Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Sicilia', *Dizionario Biografico degli Italiani* 63 (Roma 2004) *sub voce*.

Rame<sup>93</sup>, Servie, Galiciae, <sup>8</sup> Lodomerie, Vulgarieq(ue) rege, Provincie (et) Forqualq(u)erii ac <sup>9</sup> Pedemontis comite, regnor(um) anno decimo, do- <sup>10</sup> minantibus Litii illustribus dominis coniugibus do- <sup>11</sup> mino Raymundo de Baucio de Ursinis (et) domina <sup>12</sup> Maria de Enghenio, comitissa Litii, principibus Ta- <sup>13</sup> renti (et) comitibus Soleti, dominiū vero dicti d(omi)ni <sup>14</sup> Raimundi anno vicesimo, dictaeq(ue) dominae Mariae <sup>15</sup> anno vicesimo primo, die \*\*\* mensis octobris xiiij<sup>e</sup> <sup>16</sup> ind(ictionis), Litii. Nos Ciccus Philippi<sup>94</sup> iudicis dominici de <sup>17</sup> Lito, baiulus civitatis Litii civilis curiae civitatis ei(us)- <sup>18</sup> dem p(rese)ntis anni quartedecimae ind(ictionis); Nucius de Fossa<sup>95</sup> <sup>19</sup> (et) Cobellus Spina<sup>96</sup> de Lito, annales dictae civitatis (et) <sup>20</sup> praefatae curiae iudices; Ioannes Nicolai de Ferrariis<sup>97</sup> <sup>21</sup> de Cupersano civis Litii, publicus ubilibet per totu(m) <sup>22</sup> regnum Siciliae regia auctoritate dictaeq(ue) curiae assu(m)p- <sup>23</sup> tus ad hanc causam, dumtaxat actor(um) notarius <sup>24</sup> (et) testes subscripti litterati ad hoc specialiter vo- <sup>25</sup> cati (et) rogati presenti, publico scripto fatemur, <sup>[30]</sup> <sup>1</sup> notum facimus (et) testamur: q(uod) predicto die ibidem <sup>2</sup> residentibus nobis qui supra baiulo, iudicibus (et) actor(um) <sup>3</sup> notario in dicta curia (et) curia(m) ip(s)am more (et) loco <sup>4</sup> solitis regentibus a petentibus singulis p(ro)ut ad n(ost)r(u)m <sup>5</sup> spectabat officium iusticiam ministrandam in pre- <sup>6</sup> sentia nostrum testium subscriptor(um), nostram dictaeq(ue) <sup>7</sup> curiae presentiam adeuntes (et) in illa p(er)sonaliter consti- <sup>8</sup> tutis; (et) p(re)sentis discreti viri Nicolaus Lupus<sup>98</sup>, Georgi(us) <sup>9</sup> Manganellus<sup>99</sup> (et) Petrus Ferrus<sup>100</sup> auditores civitatis <sup>10</sup> Litii pro dicto

<sup>93</sup> Si tratta del regno di Rama, in Bosnia, nella regione attraversata dall'omonimo fiume, come ricorda C. Nardi, *De' titoli del Rè delle due Sicilie* (Napoli 1747) 93.

<sup>94</sup> Ciccio Filippi, notaio e bagliivo reginale; cfr. Vallone, *L'età orsiniana* 200 nt. 18.

<sup>95</sup> Nuccio de Fossa di Lecce, giudice annale; cfr. *I documenti dei principi di Taranto* 140, 147.

<sup>96</sup> Cobello Spina di Lecce, giudice annale, citato anche da Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto* 219 senza riferimenti bibliografici. Nello stesso torno d'anni, un Giovanni Spina di Melfi è annoverato tra i fedelissimi di Maria d'Enghien durante lo scontro tra quest'ultima e Ladislao d'Angiò-Durazzo; cfr. Cutolo, *Maria d'Enghien* 87.

<sup>97</sup> Giovanni di Nicola de Ferrariis di Conversano, notaio; cfr. *Le carte del monastero dei Santi Niccolò e Cataldo in Lecce (secc. XI-XVII)* ed. P. De Leo (Lecce 1978) 180, 182.

<sup>98</sup> È il "notarius Nicolaus Lupus de Brundisio", il quale compare nel verbale – registrato a Brindisi il 14 agosto 1412 – che ricostruisce i tumulti scoppiati in città su istigazione di tale Onofrio de Giorgio; cfr. A. Frascadore, *Gli ebrei a Brindisi nel '400. Da documenti del Codice Diplomatico di Annibale De Leo* (Galatina 2002) 63. Dalla famiglia Lupo provengono numerosi membri del ceto dirigente salentino; cfr. per es. "domino Iohanne" (figlio o nipote del nostro) ne *Il Quaternus del tesoriere di Lecce Giovanni Tarallo* 30.

<sup>99</sup> Giorgio Manganello, auditore annale dell'*universitas* di Lecce. Citato anche da Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto* 219 senza riferimenti bibliografici.

<sup>100</sup> Pietro Ferro, auditore annale dell'*universitas* di Lecce, risulta già morto nel 1442, come attesta un documento vaticano riportato da Vallone, *L'età orsiniana* 376, in cui compare "Lilli quondam Petri Ferri". Pertanto non può essere il "presbiter" omonimo cit. a partire dal 1465 nel *Libro rosso di Lecce* I, 123, 124, 129 ecc., né il "mastro" Petro Ferro cit. nel *Quaterno de spese et*

p(rese)nti anno quartaedecimae indictionis, <sup>11</sup> nomine (et) p(ro) parte dictae u(ni)v(er)sitatis Litiū obtulerunt <sup>12</sup> (et) presentaverunt ac legi dederunt ip(s)i curie cora(m) <sup>13</sup> nobis predicto baiulo iudicibus p(er) me predictum <sup>14</sup> actor(um) notarium, in praesentia nostrum testium sub- <sup>15</sup> scriptor(um), duas literas quonda(m) bonae memoriae excel- <sup>16</sup> lentis domini, d(omi)ni Iohannis de Enghenio<sup>101</sup>, comitis <sup>17</sup> Litiū, notis (et) consuetis sigillis ip(s)ius quondam d(omi)ni <sup>18</sup> comitis Iohannis, in cera rubea sigillatas, quas vi- <sup>19</sup> dimus (et) diligenter inspeximus non obrutas, no(n) <sup>20</sup> cancellatas, nec in aliqua ear(um) parte suspectas om(n)i <sup>21</sup> prorsus vitio (et) suspitiones carentes. Et ego qui <sup>22</sup> supra actor(um) notarius, dictas literas autenticas <sup>23</sup> in p(raese)ntia dictor(um) dominor(um) baiuli, iudicu(m) (et) pre- <sup>24</sup> fate curie (et) de ip(s)or(um) mandato (et) nostru(m) testium <sup>25</sup> subscriptor(um) illas auscultantiu(m) (et) audientium legi, <sup>26</sup> quarum exempla hec sunt, v(idelicet).

[<sup>317</sup> <sup>1</sup> *Exemplum unius dictar(um) literar(um) est hoc, cuius teno(r) <sup>2</sup> talis est.*

[Lecce, 17 maggio 1372, ind. X]

<sup>3</sup> Iohannes de Enghenio comes Litiū discreto viro <sup>4</sup> Lecisio Pardo<sup>102</sup> de Litorio dilecto vassallo n(ost)ro salutem <sup>5</sup> (et) dilectionem sincera(m). Intentionis n(ost)rae firmiq(ue) <sup>6</sup> p(ro)positi est q(uod) fossata n(ost)rae civitatis Litiū, p(ro) maiori for- <sup>7</sup> tificatione civitatis ip(s)ius, p(ro)fundius incidantur (et) <sup>8</sup> cavent(ur): p(ro) quarta parte barones [et] feudarios co- <sup>9</sup> mitatus Litiū exinde contingente sint et alia q(u)ar- <sup>10</sup> ta pars dictor(um) fossator(um) unive(r)sitatis Litiū contin- <sup>11</sup> gens; p(er) eandem universitatem iam incepta fuit ad <sup>12</sup> cavandum (et) reparandum ad expensas univ(er)sitatis <sup>13</sup> eiusdem; (et) cum in dictis fossatis cavandis p(er) quar- <sup>14</sup> ta parte, ut predicat(ur), barones (et) feudatarios con- <sup>15</sup> tingentibus (et) alia in reparandis parietibus ip(s)or(um) <sup>16</sup> fossator(um) p(ro)ut expediens (et) conveniens fuerit ne- <sup>17</sup> cessario statui (et) ordinari,

---

*pagamenti fatti in la cecca de Lecce (1461/62)* ed. L. Petracca (Roma 2010) 79. Un Antonio Ferro è sindaco di Lecce nel 1443; cfr. *Libro rosso di Lecce* II, 303.

<sup>101</sup> Giovanni d'Enghien, conte di Lecce (1356-1372) e padre della futura regina Maria (cfr. nt. 16), nacque da Isabella di Brienne, sorella di Gualtieri VI – duca d'Atene e titolare del regno di Gerusalemme – e da Gualtieri d'Enghien. Ottenne dallo zio materno, per testamento (1354), oltre alla contea di Lecce, l'isola di Lefkas e i “castra” di Santa Maura e Vonitza in Grecia. Alla sua morte (collocabile tra il 25 luglio e il 22 agosto 1372) la contea di Lecce passò al figlio Pietro (Pirro) d'Enghien, che la resse fino al 1384, anno in cui morì senza eredi, favorendo la successione della sorella Maria; cfr. Vallone, *L'età orsiniana* 85-91.

<sup>102</sup> Leccisio Pardo, dignitario del conte di Lecce. Nell'*Inventario de la regia corte* (1464) è citata “chesura una, quale fo de Lecchisy”; cfr. Massaro, ‘Un inventario di beni e diritti incamerati da Ferrante d'Aragona’ 126.



oportet propositum (et) <sup>18</sup> p(ro)curatorem viru(m) utiq(ue) bonu(m) (et) expertum (et) suffici- <sup>19</sup> entem, qui praesit in eisdem operibus (et) recolligat <sup>20</sup> pecunia(m) exinde taxatam (et) exsolvi p(ro)visam p(er) baro- <sup>21</sup> nes (et) feudarios predictos. Propterea, de fide suf- <sup>22</sup> ficientia (et) legalitate v(est)ra plene confisi, fama te- <sup>23</sup> stimoniu(m) laudabile p(er)hibente, vos p(ro)positum (et) pro- <sup>24</sup> curatore(m) sup(er) hiis, tenore presentiu(m), fiducialit(er) duxim(us) <sup>25</sup> statuendu(m), recepto a nobis corporali (et) solito ad <sup>26</sup> sancta Dei evangelia iuramento. Quocirca <sup>[31]</sup> <sup>1</sup> discretioni v(est)rae p(rese)ntium tenore co(m)mic- timus (et) mandamus <sup>2</sup> expresse quatenus statim, receptis presentibus, pre- dictu(m) <sup>3</sup> officiu(m) in vos assumentes, illud studeatis (et) debeatis o(mn)i <sup>4</sup> qua convenit extra diligentia exercere recolligentes (et) <sup>5</sup> recipientes in v(est)ris manibus, ab unoquoq(ue) subscriptor(um) <sup>6</sup> locor(um) baronu(m) (et) feuda- rior(um) predictor(um), subscriptas <sup>7</sup> pecuniar(um) quantitates eis contingentes, s(e)c(un)d(u)m taxatione(m) <sup>8</sup> exinde factam inter barones (et) feudarios eosdem p(ro) <sup>9</sup> rata in numero cannar(um) exinde contingente. Pro qua <sup>10</sup> quide(m) pecunia habenda (et) recolligenda ab eisdem, da- <sup>11</sup> mus vobis plena- ria(m) potestatem cogendi (et) co(m)pellendi <sup>12</sup> casalia (et) loca dictor(um) baronum (et) feudarior(um) ac ho(m)i(n)es <sup>13</sup> dictor(um) casalium (et) locor(um) p(ro) captione pignor(um) quoru(m)- <sup>14</sup> cunq(ue) (et) venditione eor(um), si opus fuerit (et) vobis visu(m) <sup>15</sup> fuerit expedire. Conducentes in eisdem operibus ac <sup>16</sup> servitiis faciendis (et) exequendis, iuxta provisionem <sup>17</sup> p(ro)thomagistri Licii, lapicidas (et) operarios alios n(ecessar)ios <sup>18</sup> ad premissa, quibus continue e(ss)e debeatis ut opus bonu(m) <sup>19</sup> faciant (et) celeriter fossata pre- dicta p(er)ficiantur (et) co(m)- <sup>20</sup> pletant(ur) ad votum n(ost)r(um). Dictiq(ue) operarii mercedem eor(um) <sup>21</sup> deserviant (et) opus predictum laudabiliter procedat. <sup>22</sup> Solvendo hiis aut faciendo predictis lapicidis (et) ope- <sup>23</sup> rariis de pre- dicta pecunia p(ro) mercede eor(um) ad rationes <sup>24</sup> infrascriptas, p(ro)ut in opere dicte univ(er)sitatis factu(m), v(idelicet): <sup>25</sup> ad ratione(m) de t(a)r(en)is tribus ad extaleu(m) p(ro) qualibet can(n)a <sup>26</sup> cavanda (et) de granis sex p(er) diem quolibet operario <sup>[32]</sup> <sup>1</sup> qui ad mundandum (et) extrahenda(m) ter(r)am, tufinam (et) <sup>2</sup> lapides de predictis fossatis (et) aliis servitiis p(er)agendis, <sup>3</sup> p(ro)ut occur(r)erit in eise(m), nihilominus res quascu(m)q(ue) nece- <sup>4</sup> ssarias in dicto opere emere debeatis de predicta pecunia, <sup>5</sup> p(ro)ut melius videbit(ur) expedire, cum consilio (et) consci(enti)a <sup>6</sup> p(ro)thomagistri predicti. Magistros etia(m) fabricatores (et) <sup>7</sup> manipulos n(ecessar)ios ad construendum, repa- randu(m) pariete(m) <sup>8</sup> dictor(um) fossator(um), conductis (et) satisfactis eis de pred(i)cta <sup>9</sup> pecunia, s(ecundu)m p(ro)visionem p(ro)thomagistri predicti, de solven- <sup>10</sup> dis vero (et) habendis p(er) vos in premissis operib(us) atq(ue) <sup>11</sup> servitiis (et) aliis occurrentibus quibuscunq(ue), recipiatis <sup>12</sup> apodixas debitas in v(est)ro co(m)puto p(ro)ducendas. Et ne in <sup>13</sup> predicto officio ad expensas

p(ro)prias laborare cogamini, <sup>14</sup> gagia vobis, ad ratione(m) de t(a)r(en)is nove(m) p(ro) mense, tenore <sup>15</sup> p(re)sentium stabilimus retinenda p(er) vos de pecunia supra <sup>16</sup> dicta, incipiendo a die dat(um) p(re)sentium, donec in eodem <sup>17</sup> officio de beneplacito n(ost)ro fueritis. Nomina casalium <sup>18</sup> ip(s)or(um) locor(um) (et) ter(r)itorior(um) feudarior(um) (et) qua(n)titatibus <sup>19</sup> pecuniae in qua taxant(ur) sunt haec, v(idelicet): castru(m) Coriliani<sup>103</sup>, <sup>20</sup> uncias quatuordecim; casale Arnesani<sup>104</sup>, unc(ias) quinq(ue) (et) <sup>21</sup> media(m); casale Aquarice<sup>105</sup>, unc(ias) duas, t(a)r(enos) vigintisex (et) gr(ana) <sup>22</sup> quinq(ue); casale Apilliani<sup>106</sup>, unc(ias) duas, t(a)r(enos) tres, gr(ana) q(ui)ndecim; <sup>23</sup> casale Carmiani, unc(ias) quatuor, t(a)r(enos) septe(m), gr(ana) dece(m); casale <sup>24</sup> Strute, unc(ias) duas, t(a)r(enos) xxvi, gr(ana) v; casale Craparicae, unc(ias) <sup>25</sup> undeci(m), t(a)r(enos) septe(m) (et) gr(ana) dece(m); casale Campie, unc(ias) q(ui)ndecim, <sup>26</sup> t(a)r(enos) sex; casale Piscopii<sup>107</sup>, unc(ias) duas, t(a)r(enos) octo, gr(ana) quinq(ue). <sup>132r</sup> <sup>1</sup> Iohannes Carazulus<sup>108</sup>, unc(iam) una(m), t(a)r(enos) septe(m) (et) mediu(m); casale Trama- <sup>2</sup> cere<sup>109</sup>, unc(ias) tres, t(a)r(enos) tres (et) gr(ana) quinq(ue); casale Nohe<sup>110</sup>, unc(ias) nove(m), <sup>3</sup> t(a)r(enos) vigintiocto (et) gr(ana) quinq(ue); casale Lizanelli, unc(ias) quinq(ue), t(a)r(enos) <sup>4</sup> tredecim (et) gr(ana) dece(m)septe(m) (et) mediu(m). Pyrrhus Falconerius<sup>111</sup>, <sup>5</sup> t(a)r(enos) quindecim(m); casale Malliani (et) Novulis, unc(ias) quatuor, t(a)r(enos) <sup>6</sup> quindecim(m); casale Sancti Donati, unc(ias) tredecim(m) (et) t(a)r(enos) q(ui)ndecim; <sup>7</sup> casale Turchiaruli, unc(ias) duas, t(a)r(enos) vigintiquatuor (et) mediu(m); <sup>8</sup> casale Montoroni (et) Lequile, unc(ias) vigintitres, t(a)r(enos) vigintiduos <sup>9</sup>

<sup>103</sup> È il castello di Corigliano d'Otranto (LE), per il quale cfr. De Giorgi, *La provincia di Lecce* II, 350-351.

<sup>104</sup> Arnesano (LE).

<sup>105</sup> Si tratta di Acquarica di Lecce, frazione di Vèrnole, località già cit. a c. 25v 4 (cfr. nt. 70). Per questo motivo, non può trattarsi di Acquarica del Capo (LE).

<sup>106</sup> Apigliano, antico casale nel territorio di Martano (LE); cfr. Rohlf, *Dizionario toponomastico del Salento* 41. Ma si veda anche “la chesura de Santa Maria de [A]pigliano” a Galatina, “in pertinentiis Santi Costantini”; cfr. Massaro, ‘Un inventario di beni e diritti incamerati da Ferrante d’Aragona’ 123. Si tratterebbe dunque del casale di “Absiliano” o “Assigliano”, ora Torre Pinta, come ricorda Vallone, *L’età orsiniana* 292, 299, 300 ecc.

<sup>107</sup> Masseria Piscopio, nelle campagne di Cutrofiano (LE).

<sup>108</sup> Nel catalogo dei baroni della contea di Lecce compilato il 5 dic. 1353 (VII ind.), Giovanni Caracciolo possiede per metà i tenimenti “Cesani” (insieme a Guglielmo de Cerbasio) e “Attinei”; cfr. *Libro rosso di Lecce* I, 272. Non ho notizie della località di “Cesano” o “Cesania”, detta anche “Caracciolo” dai suoi feudali, ma esiste una contrada denominata “Attini” nelle campagne di Copertino (LE); cfr. Rohlf, *Dizionario toponomastico del Salento* 41 (cfr. nt. 112).

<sup>109</sup> Masseria Tramacere, nelle campagne di Lèquile (LE).

<sup>110</sup> Noha, frazione di Galatina (LE).

<sup>111</sup> Il giudice Pirro Falconieri compare in un atto del 1394; cfr. *Libro rosso di Lecce* I, 345.

(et) gr(ana) dece(m). Casale Caballini, unc(ias) quinq(ue), t(a)r(enos) quindecim. <sup>10</sup> Guill(eltu)s de Cerbasio<sup>112</sup>, unc(ias) ij, t(a)r(enis) iiij, gr(ana) xii. Amnexus de <sup>11</sup> Sancto Georgio<sup>113</sup>, unc(ias) duas, t(a)r(enos) tres (et) gr(ana) quindeci(m). Roberto <sup>12</sup> de Carovineis<sup>114</sup>, unc(ias) quinq(ue); Stephanus de Cerceto<sup>115</sup>, d(omi)na <sup>13</sup> Thomasia Russella<sup>116</sup>, Robertus de Cesania<sup>117</sup>, Guizardus

---

<sup>112</sup> Secondo il già citato catalogo del 1353, Guglielmo de Cerbasio possiede i tenimenti “Tamanzani” e “Cesani”, quest’ultimo per metà, l’altra metà appartenendo a Giovanni Caracciolo (cfr. nt. 108); cfr. *Libro rosso di Lecce* I, 271.

<sup>113</sup> Aymonetto de Sancto Georgio compare nella stessa fonte come possessore del “tenimentum Verminiani” nel capo di Leuca; cfr. Vallone, *L’età orsiniana* 159 nt. 48. Se si tratta della stessa famiglia, nel 1458-59 tale Antonello di S. Giorgio è consigliere del principe Giovanni Antonio Orsini del Balzo; cfr. S. Morelli, «Pare el pigli tropo la briglia cum li denti»: dinamiche politiche e organizzazione del principato di Taranto sotto il dominio di Giovanni Antonio Orsini’, in F. Somaini, B. Vetere (eds.), *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)* (Galatina 2009) 149-163: 149. In questa veste sottoscrive, come testimone, l’atto con il quale il principe di Taranto obbliga i suoi eredi, in caso di premorienza, a restituire alla moglie Anna Colonna la dote e il dotario; cfr. C. Massaro, ‘Anna Colonna, principessa di Taranto. Spazi e pratiche di potere’, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)* 213-238: 231. Sulla famiglia “de Sancto Georgio” si diffonde Aar, *Gli studi storici in Terra d’Otranto* 269-270.

<sup>114</sup> Nel catalogo del 1353 Roberto di Carovigno è censito come signore di Merine (LE); cfr. *Libro rosso di Lecce* I, 271.

<sup>115</sup> Stefano di Cerceto è attestato nell’aggiornamento del repertorio baronale della contea di Lecce dato a Napoli il 24 luglio 1369 (VII ind.); cfr. *Libro rosso di Lecce* I, 132. Probabilmente è signore di Caraceto (Felline) “in feudo de Ogento”; cfr. C.G. Centonze, A. De Lorenzis, N. Caputo, *Visite pastorali in diocesi di Nardò (1452-1501)* cur. B. Vetere (Galatina 1988) 117. Cfr. anche Vallone, *L’età orsiniana* 174 nt. 2, 183, 253 nt. 31.

<sup>116</sup> Tommasa Rossella, secondo il “Quaternus baronum” del 1353, possiede “certam partem terre Soleti”; cfr. *Libro rosso di Lecce* I, 271.

<sup>117</sup> Secondo la stessa fonte, Roberto de Cesania possiede il feudo detto “de Stanarachi et certam partem alterius tenimenti sitam in vinealibus Ruge” (*Ibid.*). Non è stato possibile identificare la località denominata “Cesano” o “Cesania”. La circostanza ha spinto Aar, *Gli studi storici in Terra d’Otranto* 235 nt. 55 a proporre la lettura congetturale “Cesaria”, ma la lezione del *ms.* ricorre più volte nel *Libro rosso di Lecce* (cfr. note 108 e 112). Pertanto, prudenzialmente, si è preferito assumere a testo la forma sostenuta da riscontri testuali.

de <sup>14</sup> Sancto Georgio<sup>118</sup>, Pyrrhus de Castromediano<sup>119</sup>, Herricus de <sup>15</sup> Bononia<sup>120</sup>, unc(ias) octo, t(ar)(enos) vigintiduos (et) mediu(m). Comes Alt- <sup>16</sup> montis<sup>121</sup>, unc(ias) undecim. Dat(um) Liti, die septimodeci(m)o madii <sup>17</sup> decime ind(ictionis). Post dat(um) declaramus q(uod) predicta pecu(n)iae <sup>18</sup> quantitas exigi (et) percipi debeat a predictis casalibus <sup>19</sup> (et) baronibus atq(ue) feudatariis in tribus terminis, v(idelicet): <sup>20</sup> p(ro) tertia parte p(er) totum quintu(m)decimum mensis iulii p(roxi)mo <sup>21</sup> futuro (et) p(ro) tertia parte p(er) totum mensem augusti an(n)i eius- <sup>22</sup> dem. Pro reliqua tertia parte p(er) totum mensem octobris <sup>23</sup> pr(ox)imi futuri undeci(m)e ind(ictionis). Dat(um) ut supra.

*24 Exemplum v(er)o alterius literar(um) predictar(um) est hoc, 25 cuius tenor talis est, v(idelicet).*

[Lecce, 27 settembre 1371, ind. X]

<sup>1337</sup> Iohannes de Enghenio comes Liti, nobili viro iudi- <sup>2</sup> ci Thomasio Campanili<sup>122</sup> salute(m) (et) sincere dilect(i)o(n)is affectu(m). <sup>3</sup> Scire vos facimus q(uod) intentionis n(ost)rae firmiq(ue) p(ro)positi (et) <sup>4</sup> circu(m)spectae

---

<sup>118</sup> Guizzardo (Guiscardo) di S. Giorgio (cfr. nt. 113) possiede parte “casalium Galieni [Gagliano?] et Morchani”; Vallone, *L'età orsiniana* 157, 158 nt. 43. Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto* 269 lo dice erroneamente signore di “Gallano” (forse Gagliano, ed è corretto) e Martano.

<sup>119</sup> A Pirro (Petrus) Castromediano sono attribuiti, nel “Quaternus” del 1353, i feudi di S. Elia e S. Agata. Località denominate “Sant'Elia” sono attestate a Nardò, a Paràbita e a Galatina. Per Nardò cfr. Centonze, De Lorenzis, Caputo, *Visite pastorali in diocesi di Nardò (1452-1501)* 163; per Paràbita cfr. *Ivi* 134; per Galatina cfr. Massaro, “Un inventario di beni e diritti incamerati da Ferrante d'Aragona” 97, 100, 102 ecc. Il feudo denominato “S. Agata” è nelle pertinenze di Lecce; cfr. Vallone, *L'età orsiniana* 359 nt. 30, 630, 649.

<sup>120</sup> Enrico de Bononia, suffeudale di Ugo di Brienne; cfr. Vallone, *L'età orsiniana* 302-303 e Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto* 237 nt. 56.

<sup>121</sup> Filippo di Sanginetto, conte d'Altomonte, signore dei casali di Pisanello (nel galatinese), Pisignano, Vèrnole (per metà) e di una parte del casale di Carpignano, tutti nel leccese; cfr. *Libro rosso di Lecce* I, 270, citato anche da G.A. Summonte, *Dell'istoria della città e regno di Napoli* (Napoli 1675) II, 471. Ladislao d'Angiò-Durazzo, nel 1407, concede il casale di Pisanello a Luigi d'Acaya, confermando la precedente concessione fatta a quest'ultimo da Maria d'Enghien; cfr. Cutolo, *Maria d'Enghien* 87.

<sup>122</sup> Tommaso Campanile di Lecce, giudice. Compare, come notaio, in un atto del 24 gennaio 1402 con il quale la badessa del monastero di S. Giovanni Evangelista concede in enfiteusi alcuni vigneti siti in località Santo Stefano; cfr. *Le pergamene di San Giovanni Evangelista in Lecce* 109, 111. Se appartiene alla stessa famiglia (ma il dato è da verificare), un secolo dopo, per l'esattezza nel 1494, il commissario regio Leonardo Campanile relaziona sulle entrate di Guglielmo Sanseverino, conte di Capaccio, i cui beni vengono confiscati da Alfonso II d'Aragona per sospetta partecipazione del nobile alla congiura del 1485; cfr. L. Petracca, *Le terre dei baroni ribelli. Poteri feudali e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese* (Roma 2022) 211.

p(ro)visionis est q(uod) fossata civitatis n(ost)re Liti, <sup>5</sup> p(ro) maiori fortificatione civitatis eiusde(m), p(ro)fund(us) circum- <sup>6</sup> circa cavent(ur), cogitantes semper (et) medita(n)tes ad futura. <sup>7</sup> Et (quia) ho(m)i(n)es predictae civitatis Liti tenent(ur) iuxta solitu(m) <sup>8</sup> dictor(um) fossator(um) ad eor(um) expensas cavari facere qua(r)- <sup>9</sup> ta(m) parte(m), quandocu(n)q(ue) requisiti de mera eor(um) volun- <sup>10</sup> tate, ex tunc, cu(m) magna maturitate mandamus <sup>11</sup> de aliquo p(ro)videre idoneo, legali, sufficienti (et) exp(er)to, <sup>12</sup> de quo sit merito confidendu(m). Qui no(m)i(n)e (et) p(ro) parte <sup>13</sup> univ(er)sitatis ip(s)ius, operarios conducere lapides s[cilicet] ad <sup>14</sup> ratione(m) de t(a)r(en)is tribus ad extaliu(m) p(ro) qualibet can(n)a ca- <sup>15</sup> vanda, co(m)mensanda successive p(er) p(ro)thomag(ist)r(u)m litiensem, <sup>16</sup> aliosq(ue) operarios n(ecessar)ios ad mundandu(m), extrahendu(m) <sup>17</sup> ter(r)am, tofinam (et) lapides de fossatis ip(s)is ad rationem <sup>18</sup> de gr(ana) sex p(er) diem, illisq(ue) mercede(m) solvere (et) praeesse, q(uia) <sup>19</sup> no(n) possemus, (et) sine vitio laborent (et) expedit in eis. <sup>20</sup> Quocirca, de fide, sufficientia na(tura)li, industria (et) legali- <sup>21</sup> tate v(est)ra confisi, fama de vobis laudabile testimonium <sup>22</sup> p(er)hibente, vos p(ro)positum sup(er) his, usq(ue) ad n(ost)r(u)m beneplacitu(m) <sup>23</sup> sive mandatu(m), fiducial(ite)r, tenore p(re)sentium, duximus statu- <sup>24</sup> endu(m), volentes (et) mandantes vobis expressius dictos <sup>25</sup> lapidas (et) operarios alios n(ecessar)ios ad predicta(m) ro(bor)em, <sup>[33v]</sup> <sup>1</sup> ut predicat(ur), ducentes ad laborandum, ip(s)os talit(er) iudicatis, <sup>2</sup> q(uod) vos p(ro)p(ter)ea in conspectu n(ost)ro possitis co(m)mendabiles apparere, <sup>3</sup> ip(s)iusq(ue) universitatis ho(m)i(n)es debitum et op(er)atum (et) cremen- <sup>4</sup> tum recipiant, ip(s)aq(ue) fossata celerit(er) co(m)pleant(ur) (et) fi- <sup>5</sup> ant ad votum n(ost)r(u)m, soluturi dictis lapideis (et) aliis ope- <sup>6</sup> rariis mercede(m) eor(um) de pecunia dictae univ(er)sitatis, reci- <sup>7</sup> pienda p(er) te a notario Nicolao A(m)mirato<sup>123</sup> de Litorio, si(n)dico <sup>8</sup> ho(m)i(n)um ip(s)ius univ(er)sitatis, cui, de solvenda pecunia n(ecessar)ia, <sup>9</sup> vobis ad premissa damus expressius p(er) alias n(ost)ras <sup>10</sup> literas in mandatis. Et ne vos in eode(m) officio p(ro)priis <sup>11</sup> su(m)ptibus laboretis, similit(er) gagia vobis ad ro(bor)em de gr(ana) <sup>12</sup> septem p(er) diem, quo in dicto opere laborari co(n)tigerit, <sup>13</sup> tenore p(re)sentium stabilimus retinenda p(er) vos de dicta <sup>14</sup> pecunia, qua(m) recipies p(ro)p(ter)ea a sindico supradicto, man- <sup>15</sup> dantes tibi in premissis: q(uod) pos-

<sup>123</sup> Nicola Ammirato di Lecce, notaio, cit. nell'inventario di tutti i diritti, redditi, frutti e proventi delle città, castelli, terre e casali della contea di Lecce, redatto per volontà di Raimondo Orsini del Balzo il 20 luglio 1396; cfr. L. Esposito, 'Il primo sconosciuto matrimonio di Raimondo del Balzo Orsini principe di Taranto. All'origine dei suoi possessi negli *Inventaria* del 1396 e del 1402', in *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re"* 103-137: 124. È attestato anche in un doc. leccese del 1394; cfr. *Libro rosso di Lecce* I, 345. Sulla famiglia Ammirato cfr. Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto* 273.

sitis cum dicta pecu(n)ia <sup>16</sup> univ(er)sitatis predicte, ut predicit(ur) a dicto sindaco reci- <sup>17</sup> pienda, emere lignamina, sartos (et) om(n)ia alia n(ecessar)ia, <sup>18</sup> tam in ingeniis faciendis de n(ost)ro mandato per vos <sup>19</sup> n(ecessar)iiis in dicto op(er)e p(ro) extrahenda tufina (et) terra <sup>20</sup> a fossatis ip(s)is, q(ua)m p(ro) aliis n(ecessar)iiis quibuscumq(ue) ad predicta <sup>21</sup> fossata, cum consilio p(ro)thomag(ist)ri predicti, ad extaleum <sup>22</sup> vel ad dietam conducere mag(ist)ros, quoscunq(ue) alios ne- <sup>23</sup> cessarios in op(er)e iam prescripto. De rebus (et) supel- lec- <sup>24</sup> tilibus minutis n(ecessar)iiis in dicto opere, emant per vos <sup>25</sup> p(ro)positum ad v(est)r(u)m arbitriu(m) a mag(ist)ris laborantibus (et) <sup>26</sup> aliis quibuscunq(ue) in dicto opere de eo q(uo)d eis solve(r)itis, <sup>[34<sup>h</sup>]</sup> <sup>1</sup> vice qualibet recipiatis in forma publica idonea(m) apodixa(m) <sup>2</sup> in v(est)ro computo vestri r(ati)one t(em)p(or)e p(ro)ducenda. Dat(um) Liti, <sup>3</sup> die vicesimo septimo mensis septe(m)bris decime ind(ictionis).

<sup>4</sup> Postque dictis exe(m)plis ex autenticis l(icte)ris supradictis <sup>5</sup> a nobis predictis baiulo, iudicibus (et) dicte curie insinu- <sup>6</sup> atis, dicti auditores, no(m)i(n)e (et) p(ro) parte universitatis p(re)- <sup>7</sup> dicte, petierunt a nobis, predictis baiulo, iudicib(us), actor(um) <sup>8</sup> notario dicteq(ue) curie, n(ost)r(u)m officium instantius implo- <sup>9</sup> rando in p(re)se(n)tia(m) n(ost)r(u)m testium subscriptor(um), ut dicta <sup>10</sup> exempla auctenticare (et) in publica(m) forma(m) redigi <sup>11</sup> facere deberemus, aucto(r)itate (et) decreto dicte curie <sup>12</sup> int(er)positis. Quor(um) petitioni annuentes, dictis exe(m)plis <sup>13</sup> nobis (et) dicte curie insinuatis (et) in n(ost)rum (et) dicte <sup>14</sup> curie p(re)se(n)tia ac n(ost)r(u)m testium subscriptor(um) per me <sup>15</sup> predictum actor(um) notariu(m) lectis (et) p(er) nos s(u)bscriptos <sup>16</sup> testes cum dictis autenticis literis diligenter auscul- <sup>17</sup> tatis, quia utraq(ue) exempla cum aute(n)ticiis literis pre- <sup>18</sup> dictum invenimus p(er) ordine(m) concordare, ut eisdem <sup>19</sup> exe(m)plis de cetero plena fides adhibeat(ur) (et) fide(m) eam <sup>20</sup> faciant in iudicio (et) ex(tra) iudiciu(m) quotiens opus erit, <sup>21</sup> decrevimus, in p(re)se(n)tia nostrum testiu(m) s(u)bscriptor(um), d(i)ctam <sup>22</sup> authenticatione(m) debere (et) posse fieri (et) p(ro)cedere et <sup>23</sup> dicta exe(m)pla in forma(m) publica(m) redigi debere p(ro) fide <sup>24</sup> debita in posteru(m) facienda, int(er)ponentes ad hoc om(n)ia <sup>25</sup> predicta (et) subscripta n(ost)r(u)m n(ost)req(ue) dicte curie, rite <sup>26</sup> (et) legitime, assensum, consensu(m), auct(or)itat(em) iudicaria <sup>[34<sup>h</sup>]</sup> <sup>1</sup> pariter (et) decretum mandantes mihi actor(um) notario d(i)cta <sup>2</sup> exempla ex predictis autenticis literis scripta in publica(m) <sup>3</sup> formam (et) de eis publicum conficiam t(un)c instrumentu(m) ad <sup>4</sup> plena(m) fide(m) faciendum (et) testimoni(u)m futuror(um). Et igit(ur), <sup>5</sup> precedente taliter interpositione dicti decreti, ego qui <sup>6</sup> supra Iohannes, publicus ut s(upra) (et) dicte curie assu(m)ptus <sup>7</sup> actor(um) notarius, predicta exe(m)pla p(er) me ex predictis au- <sup>8</sup> tenticis literis fidelit(er) su(m)pta, nihil addens vel minu- <sup>9</sup> ens q(uo)d sensum mutet vel intellectum,

cum testibus (et) <sup>10</sup> notario subscriptis, in p(rese)ntia dictor(um) baiuli, iudicum (et) <sup>11</sup> curie, diligenter cum dictis autenticis l(ict)e(r)is p(er) ordinem <sup>12</sup> concordare inveni de mandato dictor(um) baiuli, iudicu(m) <sup>13</sup> (et) curie, ad eor(um) exemplor(um) plenam fide(m) (et) testimoni(u)m, <sup>14</sup> exempla ip(s)a in p(rese)ntem publica(m) forma(m) redeg(i) (et) de <sup>15</sup> eis, ad cautelam dicte universitatis (et) fidem debitam <sup>16</sup> in posterum faciendam (et) futura(m) rei memoria(m), prese(n)s <sup>17</sup> publicum confecimus instrumentu(m), scriptum quide(m) p(er) <sup>18</sup> me predictu(m) notariu(m) Iohanne(m), publicum ut s(upra) (et) dicte <sup>19</sup> curie assu(m)ptum actor(um) notariu(m), signo meo solito signa-<sup>20</sup> tum, sigillis (et) subscriptionibus n(ost)r(u)m qui s(upra) baiuli (et) <sup>21</sup> iudicum ac n(ost)r(u)m subscriptor(um) testium s(u)bscriptionib(us) <sup>22</sup> roboratum.

<sup>23</sup> Laus Deo.

---

30r 15 \*\*\*] Spazio bianco lasciato da M1.

31r 8 *barones et feudarios*] Il ms. legge *barones in feudarios* (errore di M1).

32v 4 *Pyrrhus Falconerius*] Preceduto, in apice, da una croce seriore, forse a indicarne il decesso.

32v 10 *Guillelmus de Cerbasio*] Preceduto, in apice, da una croce seriore, forse a indicarne il decesso.

33r 13 *scilicet*] Si integra in questo modo una lacuna dovuta ad abrasione della pergamena.

[36]

Lecce, anno 1450, ind. XIII

Matricola dell'aprezzo della città di Lecce (aggiornamento) compilata per volontà del principe Giovanni Antonio Orsini del Balzo.

M1 <sup>[35r]</sup> <sup>1</sup> *Matricula apprecii civitatis Liti facta p(ro) satisfacione* <sup>2</sup> *salis tempore recolendae memoriae illustris (et) incliti* <sup>3</sup> *domini, domini Iobannis Antonii de Ursinis*<sup>124</sup>, *prin-*

---

<sup>124</sup> Giovanni Antonio Orsini del Balzo (Lecce, 1401 – Altamura, 1463), figlio di Maria d'Enghien, contessa di Lecce, e di Raimondello, principe di Taranto e conte di Soletto. Dopo la restituzione dei feudi di famiglia (cfr. nt. 16), spese tutte le sue energie per accrescere i suoi domini. Nel 1432, vistosi negare la Terra di Bari, si schierò dalla parte di Alfonso d'Aragona contro la regina Giovanna II, che aveva nominato suo successore, dopo vari ripensamenti, il giovane Renato, figlio minore di Luigi II d'Angiò. Alla morte della regina (1435) seguirono altri sette anni di lotte – Alfonso, com'è noto, riuscì a sconfiggere definitivamente il rivale solo alla fine del 1442 – durante i quali Giovanni Antonio, fedele all'Aragonese, fu da questi ricompensato con il titolo di “magnus comestabulus” del Regno (1437). In forza del suo legame con il sovrano, nel 1440 l'Orsini strappò ad Antonio Caldora la Terra di Bari e nel 1446, alla morte della madre, riunì nella sua persona il principato di Taranto, le contee di Lecce e Soletto e la parte meridionale della Terra di Bari. Divenne così il più potente feudatario del regno. La vastità dei suoi domini

*cipis* <sup>4</sup> *Tarenti, comitis Licii et c(etera), qui serenissimus princeps* <sup>5</sup> *ex gratia speciali mandavit (et) voluit q(uod) homines* <sup>6</sup> *p(ro) eor(um) personis no(n) taxentur, sub anno Domini m<sup>o</sup>. 7 cccc<sup>o</sup>. L., xiiij ind(ictionis).*

<sup>8</sup> Terra franca romaticia, p(ro) quolibet thumulo:

t(a)r(enus) i, g(rana) x.

<sup>9</sup> Terra non romaticia, p(ro) quolibet thumulo:

g(rana) xv.

<sup>10</sup> Hortalia domus, iardena (et) te(r)ritoria quae solent <sup>11</sup> ad pecuniam locari, taxant(ur) p(ro) medietate solius loca- <sup>12</sup> tionis. Et iardena quae non locant(ur), sed tenentur a patronis, <sup>13</sup> taxant(ur) p(ro) medietate eius q(uo)d comuniter lo- <sup>14</sup> cari possent. Iardena v(er)o quae tenentur ad p(ro)priu(m) usum, <sup>15</sup> non taxant(ur) po(r)ro, q(uod) de fructibus eor(um) no(n) vendatur.

<sup>16</sup> Terra romaticia s(almarum) x, p(ro) quolibet th(umul)o:

t(a)r(enus) i.

<sup>17</sup> Terra non romaticia s(almarum) x, p(ro) quolib(et) th(umul)o:

g(rana) x.

<sup>18</sup> Terra s(almarum) viii<sup>e</sup> vel viii<sup>e</sup> v(e)l vij<sup>e</sup>, p(ro) quol(ibet) th(umul)o:

g(rana) viii 1/2.

<sup>19</sup> Terra s(almarum) vj<sup>e</sup> vel v<sup>e</sup>, p(ro) quolibet th(umul)o:

---

gli consentì di godere di ampi margini di autonomia, entrando spesso in contrasto con il potere regio: creò un tribunale feudale (il “conciistorium principis”), battè moneta propria, finanziò con raffinata liberalità la cultura e le arti. Tra il 1425 e il 1426 sposò Anna Colonna, nipote di papa Martino V, consolidando il suo legame con il papato. Nel 1453, alla morte del fratello Gabriele, Alfonso V gli negò la successione al ducato di Venosa, che venne assegnato a Maria Donata, figlia di Gabriele. L’Orsini meditò con pazienza la vendetta e nel 1458, morto Alfonso, rifiutò di prestare l’omaggio feudale al suo successore Ferrante (Ferdinando) d’Aragona, fomentando la ribellione dei baroni e prendendo contatti con Giovanni d’Angiò, figlio di Renato (il vecchio pretendente al trono di Napoli). Approfittando dell’indebolimento della corona, tra il 1458 e il 1462 accrebbe ulteriormente i propri domini, inglobando gran parte della Terra di Bari e la Basilicata orientale. Raggiunti i suoi obiettivi, il 21 sett. 1462 sottoscrisse la pace di Bisceglie con re Ferrante, conservando quasi tutte le nuove conquiste. Nonostante la calma apparente, i rapporti con l’Aragonese restarono tesi, perché l’Orsini pretendeva continuamente di ritoccare il trattato in suo favore. Morì misteriosamente ad Altamura, all’alba del 15 nov. 1463. Traggo queste notizie da A. Kiesewetter, ‘Giovanni Antonio Orsini del Balzo’, *Dizionario Biografico degli Italiani* 79 (Roma 2013) *sub voce*. Secondo l’autorevole testimonianza di Giovanni (Gioviano) Pontano, la morte del principe fu voluta da re Ferrante e procurata materialmente da Antonio Guidano di Galatina e Andrea (Antonio) d’Aiello, già stretti collaboratori dell’Orsini; cfr. le note di G. Vallone, con la relativa bibliografia, in P. Cavoti, *I ritratti degli illustri salentini* eds. L. Galante, G. Vallone (Galatina 2016) 24-25. Nella basilica di S. Caterina d’Alessandria in Galatina si conserva il suo cenotafio, per il quale cfr. Pasculli Ferrara, Doronzo, *La basilica di Santa Caterina d’Alessandria* 14. Il principe fu sepolto a Taranto, nella chiesa di Sant’Antonio da Padova, da lui stesso fondata; cfr. P. Coniglio, *Cenotafio di Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, [http://db.histantarts.eu/web/rest/Opera di Arte/508](http://db.histantarts.eu/web/rest/Opera%2FArte/508) (u.a. 15/10/2024).



- g(rana) v.
- 20 Ortus vinear(um) francar(um): t(a)r(enos) iij, g(rana) xv.
- 21 Ortus vinear(um) s(almarum) x, viii<sup>e</sup>, viii<sup>e</sup> v(e)l vii<sup>e</sup>: t(a)r(enos) iij.
- 135<sup>a</sup> 1 Ortus vinear(um) s(almarum) vi vel v: t(a)r(enos) ij, g(rana) x.
- 2 Vinee deserte usq(ue) ad tertiu(m) annum taxantur: \
- 3 Vinee pastinate usq(ue) (et) p(er) totu(m) sextum annu(m): no(n) taxant(ur).
- 4 Arbores olivar(um) francar(um) quae transeunt vicesimu(m) a(n)num, 5 p(ro) quolibet centenar(um), taxantur: t(a)r(enos) x.
- 6 Arbores s(almarum) x, p(ro) quolibet centenar(um): t(a)r(enos) viii, g(rana) xv.
- 7 Arbores s(almarum) viii, vii vel vi: t(a)r(enos) vij, g(rana) x.
- 8 Arbores s(almarum) vj vel v: t(a)r(enos) vj, g(rana) v.
- 9 Arbores olivar(um) insitar(um) francar(um) que transeunt duodeci- 10 mum annum usq(ue) ad vicesimu(m): t(a)r(enos) v.
- 11 Arbores s(almarum) x, p(ro) quolibet centenar(um): t(a)r(enos) iij, g(rana) xv.
- 12 Arbores s(almarum) viii, vii vel vi, p(ro) q(uo)l(ibet) centena(r)io: t(a)r(enos) ij, g(rana) x.
- 13 Arbores v(er)o quae non transeunt duodecimu(m) annum: non 14 taxantur.
- 15 Palumbarium taxatur: t(a)r(enos) xv.
- 16 Tarp(um) taxatur: t(a)r(enos) xv.
- 17 Molendinum sine animali taxat(ur): t(a)r(enos) iij, g(rana) xv.
- 18 Molendinum cum asino: t(a)r(enos) xij.
- 19 Molendinum cum equo vel mulo: t(a)r(enos) xv.
- 20 Molendinum cum duobus a(n)i(m)alib(us) no(n) asinis:

21 Molendinum cum duobus asinis:	t(a)r(enos) xxij, g(rana) x.
22 Furnus taxatur:	t(a)r(enos) xviiij.
<sup>[36r]</sup> 1 Currus taxatur:	t(a)r(enos) iiij, g(rana) xv.
2 Currus bastardus:	t(a)r(enos) xi, g(rana) v.
3 Carrocia taxatur:	t(a)r(enos) viij, g(rana) x.
4 Asini vel asine duor(um) annor(um) taxant(ur):	t(a)r(enos) v, g(rana) x.
5 Asinus vel asina triu(m) annor(um) taxant(ur):	t(a)r(enos) j, g(rana) x.
6 Equus, iumentum, mulus vel mula ad victura(m):	t(a)r(enos) iiij.
7 Iumentum campestre taxat(ur):	t(a)r(enos) v.
8 Iumentu(m) domitu(m) ad domestica s(er)vitia:	t(a)r(enos) iiij, g(rana) xv.
9 Pultrus vel pultra unius anni in duob(us):	t(a)r(enos) iiiij.
10 Centenarium ovium vel arietum:	no(n) taxatur.
11 Cent[en]arium caprar(um) v(e)l hyrcor(um):	unc(ia) j.
12 Ferolicie apum, p(ro) quolibet:	t(a)r(enos) xx.
13 Bos domitus taxat(ur):	g(rana) vii.
14 Iuventus vel iuvenca a duobus annis s(upra) taxat(ur):	t(a)r(enos) iiij.
15 Si infra:	t(a)r(enos) j.
16 Bacca domita taxatur:	non taxat(ur).
17 Bacca indomita:	t(a)r(enos) ij.
<sup>[36r]</sup> 1 Porcus, capperronus vel scrofa, p(ro) quibuslibet:	t(a)r(enos) j, g(rana) xi.

g(rana) x.

2 Equus, mulus vel mula, deputatus vel deputata ad 3 usum nobilis seu nobiliter viventis, iuriste, notarii, 4 publici iudicum annalium, no(n) taxantur.  
5 Finis. Laus Deo.

[37]

Lecce, anno 1473, ind. VI

Sottoscrizione di Antonello Drimi, compilatore, per conto dell'*universitas* di Lecce, della raccolta di leggi che va sotto il nome di *Statuta et capitula florentissimae civitatis Liti* (cfr. docc. 1-36).

M<sup>1</sup> [36<sup>v</sup>] 6 *Capitula (et) statuta florentissimae civitatis Liti*, 7 *Deo favente, finiunt. Foeliciter transcripta quidem* 8 *t(em)p(or)e magnifici viri Petri de Fossa*<sup>125</sup> *sindici universitatis predictae (et) nobiliu(m) auditor(um) Roberti Cafari*<sup>126</sup> 10 *(et) Raimundi Gallipolini*<sup>127</sup>, *s(u)b anno D(omi)ni m<sup>o</sup>. cccc<sup>o</sup>. 11 lxxiiij<sup>o</sup>, vj<sup>o</sup> ind(ictionis).*

12 *Antonellus Drimi*<sup>128</sup> *escripsit.*

[38]

Lecce, s.d. (ma sec. XV u.q.)<sup>129</sup>

---

<sup>125</sup> Pietro de Fossa, sindaco di Lecce. La famiglia Fossa è stata annoverata tra le genti abruzesi che da Teramo giunsero a Lecce sul principio del sec. XV; cfr. Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto* 238 nt. 63. Probabilmente è parente (nipote?) del Nuccio de Fossa cit. nella nt. 95.

<sup>126</sup> Roberto Cafaro di Lecce, auditore annale dell'*universitas* di Lecce e capitano di Roca; cfr. Massaro, 'Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano' 185. Un ramo collaterale della famiglia Cafaro è ben attestato a Nardò (LE), come dimostrano i rilievi documentari: vari personaggi con questo cognome (Bartholomeus, Ioannes, Iohannes, Petrus) compaiono, nel sec. XV, in *Le pergamene del monastero di S. Chiara di Nardò (ad ind.)*; in un atto del 1500 abbiamo un Giovanni Cafaro; cfr. M. Pastore, *Le pergamene della curia e del capitolo di Nardò* (Lecce 1964) 87.

<sup>127</sup> Raimondo Gallipolino, auditore annale dell'*universitas* di Lecce; cfr. *Il Quatrernus del tesoriere di Lecce Giovanni Tarallo* 48 nt. 94.

<sup>128</sup> Antonello Drimi, nonostante sia annoverato tra i patrizi leccesi, apparteneva a un'importante famiglia galatinese, come ha dimostrato Vallone, *L'età orsiniana* 313 nt. 103, 442 e 442 nt. 92, 443 nt. 95, 445, 445 nt. 103. Nell'*Inventario de la regia corte* (Galatina, 1464) sono citate numerose proprietà del "condam missere Antonello Drimi?"; cfr. Massaro, 'Un inventario di beni e diritti incamerati da Ferrante d'Aragona' 93-96, 99, 103, ecc. Da questo dato ricaviamo che a quella data il Drimi era già deceduto (secondo C. Massaro muore tra il 1451 e il 1463, cfr. *Ivi* 73). È dunque un suo omonimo (figlio o nipote) a sottoscrivere la raccolta degli *Statuta et capitula florentissimae civitatis Liti* (cfr. 36<sup>v</sup> 10-12) e a presenziare a Napoli, in Castelnuovo, alla firma dello strumento di concordia (1 sett. 1497) tra l'*universitas* di Lecce e i baroni di Terra d'Otranto; cfr. *Libro rosso di Lecce* I, 281. Secondo altre fonti morì senza eredi (cfr. *Ivi* II, 95 nt.). Sua moglie Beatrice è tra le gentildonne leccesi citate, nel 1496, da Rogeri de Pacienza, *Opere* ed. M. Marti (Lecce 1977) 144, 330.

<sup>129</sup> Datazione ricavata da elementi paleografici (tipo di scrittura, colore dell'inchiostro) e

ADDENDA 1. Disposizioni per il commercio delle derrate alimentari e, in generale, di tutte le merci deperibili. Il compito di vigilare sulla loro osservanza è affidato al catapano di Lecce. In particolare, vengono sanzionati i reati di contraffazione (delle merci, dei pesi, delle misure), nonché l'evasione fiscale.

M4 <sup>[37A]</sup> <sup>1</sup> *Capitulū, ordinacioni et statuti* <sup>2</sup> *sopra la venditione de la carne et pesse et altre* <sup>3</sup> *cause de mangiare, facti in la città de Lecce secundo* <sup>4</sup> *la antiqua consuetudine de epsa università, son questi.* <sup>5</sup> *V(idelicet).*

<sup>6</sup> *Imprimis*, è stato ordinato che lo rotulo de la carne de lo castrato pecorino se <sup>7</sup> *venda ad gr(an)e dui et mezza lo rotulo.*

<sup>8</sup> *Item*, lo rotulo de la carne del montone, ad gr(an)e dui.

<sup>9</sup> *Item*, lo rotulo de la carne del castrato capperrino, ad gr(an)e dui.

<sup>10</sup> *Item*, lo rotulo de la carne de lo capperrone cugliuto, ad gr(an)e uno et mezza.

<sup>11</sup> *Item*, lo rotulo de la carne de pecura, ad gr(ane) uno et mezza.

<sup>12</sup> *Item*, lo rotulo de la carne de lo porco domestico, ad gr(ane) dui et mezza.

<sup>13</sup> *Item*, lo rotulo de la scrufa, zoè domestica, ad gr(ane) dui.

<sup>14</sup> *Item*, lo rotulo de lo verre, porco domestico, ad gr(ane) dui.

<sup>15</sup> *Item*, lo rotulo de la carne de la iencha, quale si è de anni tre in sobto, ad <sup>16</sup> *gr(ane) dui et mezza.*

<sup>17</sup> *Item*, lo rotulo de la carne bovina et bacchina, le quali son grasse et sono <sup>18</sup> *de anni tre in sobto, ad gr(an)e dui.*

<sup>19</sup> *Item*, lo rotulo de la carne bovina et bacchina, le quali seranno paxati <sup>20</sup> *de anni tre per fini alli cinq(ue) et che siano grasse, ad gr(ane) dui.*

<sup>21</sup> *Item*, lo rotulo de la carne bovina et bacchina, le quali son perfectate et <sup>22</sup> *passati anni cinq(ue), ad gr(ane) uno et mezza.*

<sup>23</sup> *Item*, lo rotulo de lo caprio et de la capria, che siano grassi, ad gr(ane) dui.

<sup>24</sup> *Item*, lo rotulo de la scrupha et porco agresto, che siano grasse, ad gr(ane) dui.

---

codicologici (posizione del testo all'interno del *ms.*). Tuttavia, per ricostruire adeguatamente la storia di questa porzione testuale, conviene riportare quanto scrive Vallone (cfr. studio introduttivo i.c.s.): «l'inserto, pur non facendo trasparire datazioni dall'interno, è stato probabilmente redatto per impulso reginale, forse poco prima della data esterna del 1446, e quando sembrò necessario definire l'ambito della sua azione d'ufficio, in particolare rispetto al baglivo». Naturalmente la data proposta da Vallone va attribuita all'antigrafo che è alla base del testo 38, il quale tuttavia, nella versione che si legge nel *ms.*, non può essere anteriore alla fine del sec. XV (per i già richiamati indizi paleografici e codicologici).

<sup>25</sup> Item, che omne buccieri possa vender(e) lo quartieri de lo cevarello o vero <sup>26</sup> agno quanto porrà, senza pisarlo.

<sup>27</sup> *Sopra lo pescie.*

<sup>28</sup> Imprimis, che lo rotulo de lo pesse grosso, li quali ne vanno almeno di <sup>29</sup> octo in sopto ad rotulo, se venda ad grane quattro.

<sup>30</sup> Item, lo rotulo de lo pesse, li quali ne vanno più de octo ad rotulo dum-  
<sup>31</sup> modo che siano da xxiiij in rotulo, gr(ane) tre et meczo.

<sup>32</sup> Item, lo rotulo de lo pesse chi passa da (tren)ta in su, ad gr(ane) tre.

<sup>33</sup> Item, lo rotulo de le aurate, treglie, brute et cefali, tempore quadragesima,  
<sup>34</sup> se vendano ad gr(ane) quattro et meczo.

<sup>35</sup> Item, lo rotulo de le cergnie, pulpi, anguille frische, ad gr(ane) tre et meczo.

<sup>[37]</sup> <sup>1</sup> Item, lo rotulo de li cornali et altri simili, ad gr(ane) tre.

<sup>2</sup> Item, lo rotulo de li pessi palu(m)bi, pissi cani et altri pessi agresti, ad grane <sup>3</sup> dui et meczo.

<sup>4</sup> Item, che le murene se vendano senza peso, s(econd)o lo videre de lo catapane.

<sup>5</sup> Item, lo rotulo de le tunnine frische, ad gr(ane) cinq(ue).

<sup>6</sup> Item, che lo rotulo de li tunni se venda ad gr(ane) quattro.

<sup>7</sup> Item, lo rotulo de li pissi squatro se venda ad gr(ane) tre.



<sup>8</sup> Item, che qualuncha persona anducesse pesse asturni in la città <sup>9</sup> de Lecce ad vendere et non li monstrasse al catapane avante che li in- <sup>10</sup> comenciasse ad vender(e), et vendesselo tanto dentro Lecce, quanto fore da <sup>11</sup> Lecce per spatio de meczo miglio, sencia licentia de lo catapane, et sim(i)l(ite)r <sup>12</sup> de sarde frische et salate et saurache, cascarà alla pena de t(a)r(i) dui et meczo.

<sup>13</sup> Item, che qualuncha persona anducesse pesse salato da la Velona<sup>130</sup> o da  
<sup>14</sup> Taranto<sup>131</sup> o da altri parti, che lo debia notificare (et) monstrare al catapane  
<sup>15</sup> avante che lo incomenciasse ad vendere; et chi ne farà lo contrario, cascarà  
<sup>16</sup> alla pena de tari tre.

<sup>17</sup> Item, che li scorciaturi de la persogna habiano per loro fatiga per ciasca-  
<sup>18</sup> uno castrato o altre bestie simili gr(ano) uno. Et chi ne farà lo contrario, ca-  
<sup>19</sup> scarà alla pena de gr(ane) dece; et chi lo accusarà ne haverà gr(ane) dui.

<sup>20</sup> Item, che nessuno ausa vender(e) le capore et le interiore de le tunnine  
<sup>21</sup> et de li tunni ad peso, ex(cep)to se tucta sana se vendesse. Et chi ne farà <sup>22</sup>  
lo contrario, cascarà per omne volta alla pena de tari septe et meczo.

<sup>23</sup> Item, che omne persona chi vendesse carne o pesse in li panieri<sup>132</sup> chi <sup>24</sup>  
son franchi per quattro iorni, debiano vendere uno turnese meno p(er) r(otulo)

---

<sup>130</sup> I traffici commerciali tra Valona e le coste adriatiche del Salento erano garantiti dagli approdi costieri ricadenti nelle pertinenze della città di Lecce (cfr. 23<sup>v</sup> 1-2). Ne abbiamo traccia nel *Libro rosso di Lecce* II, 83, al cui interno si fa riferimento, in particolare, al commercio delle mule (cfr. nt. 29). Il terreno era stato preparato in epoca angioina, periodo in cui i principi di Taranto vantano ampi possedimenti oltremare: «Il dominio dei Tarantini nella parte sudoccidentale della penisola balcanica appare davvero significativo. Potevano rivendicare il controllo, sotto varie forme, di un'area geografica che si estendeva da Durazzo in Albania, fino al Peloponneso, nella Grecia meridionale. Inoltre, dal 1313 gli Angioini si fregiavano anche del titolo di Imperatore titolare di Costantinopoli, che, sebbene privo di autorità, legittimava i loro domini. [...] In conclusione la presenza dei Tarantini nella Romania si era imposta con forza negli anni '90 del XIII secolo, ma alla fine del XIV si era in gran parte dissolta»; cfr. Sakellariou, 'Il principato di Taranto e l'Oriente latino' 224-226.

<sup>131</sup> La città ionica è famosa per la fedeltà dimostrata alla regina Maria d'Enghien durante i ripetuti assedi di Ladislao d'Angiò-Durazzo (cfr. nt. 16), per l'arsenale – la cui attività viene potenziata proprio in epoca orsiniana – nonché per il suo porto, frequentato dalle navi veneziane e ragusine. Il principe Giovanni Antonio Orsini del Balzo riuscì a intrattenere buoni rapporti con entrambe le repubbliche marinare, fondamentali, l'una e l'altra, per la commercializzazione dei prodotti agricoli salentini (Venezia) e l'acquisto di materie prime (soprattutto legname e metalli) provenienti dai Balcani (Ragusa); cfr. R. Alaggio, 'La città del principe. Vita cittadina e prerogative feudali a Taranto in età angioina-aragonese', in *Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re* 251-286: 274-275, 280-281, 284. Ciò nonostante, le rotte commerciali dell'Adriatico continuarono a essere monopolizzate, per tutto il sec. XV e anche oltre, da Venezia; cfr. Ivetic, *Storia dell'Adriatico* 166. La supremazia veneziana suscitava non di rado l'invidia delle potenze rivali: già alla fine del sec. XIV, Ragusa inviava brigantini e galee lungo le coste pugliesi allo scopo precipuo di recare danno alla Serenissima; cfr. *Scriptae venezianeggianti a Ragusa nel XIV secolo. Edizione e commento di testi volgari dall'Archivio di Stato di Dubrovnik* ed. D. Dotto (Roma 2008) 348-349. Il monopolio veneziano sui commerci pugliesi era stato generosamente incoraggiato da Raimondo Orsini del Balzo, come dimostra A. Kiesewetter, 'Ricerche e documenti per la signoria di Raimondo del Balzo-Orsini sulla contea di Lecce e sul principato di Taranto (1385-1399/1406)', *Bollettino Storico di Terra d'Otranto* 11 (2001) 17-30: 29-30.

<sup>132</sup> Si allude alle fiere, dette "nundinae" o "panieri", che si svolgevano in città, ampiamente attestate nel *Libro rosso di Lecce*, nello specifico: f. di S. Giacomo (cfr. *Ivi* I, 61-62, 81), f. di S. Maria di Cerrate (cfr. *Ivi* I, 73-74), f. "avanti" SS. Niccolò e Cataldo (cfr. *Ivi* II, 201-202, 207-

25 et che non siano tenuti ad pagare datio, né niuna altra avaria; et chi 26 ne farà lo contrario, caderà alla pena de t(a)r(i) dui.

27 Item, per omne agno o cevarello debia haver(e) lo scurciature gr(ano) mezo, 28 alla pena de gr(ane) cinq(ue).

29 Item, che li buccieri, quando scorciano et occideno le bestie, debiano pigliare lo sangue alle pile o alle gavete o ad altri vaxelli, sì che lo 31 sangue non casca in terra. Et chi ne farà lo contrario, caderà per omne 32 volta alla pena de tarì uno<sup>133</sup>.

[38] 1 Item, che sia licito allo cittadino de Lecce de vender(e) la carne ad peczi de 2 qualunchata bestia morta si fosse, in quocumq(ue) casu senza peso, quanto me- 3 glio se pote convenir(e) cum lo comparator(e), dummodo che non li occidano 4 li patruni.

5 Item, che ciascauno buccieri debia tener(e) la carne de lo montone crastato se- 6 motum da lo cugliuto et cossì simili li altri carni diversi. Et che nullo 7 buccieri ausa vender(e) stando l'una con l'altra alla pena vice qualibet de 8 tarì septe et mezo. Et alla simile pena cascaranno tucti buccieri chi ven- 9 deranno carne scrufina per carne porcina o carne de bove o bacca o 10 per carne de iencha; et cossì de tucti altri carni, come fosse agno per 11 cevarello o altro<sup>134</sup>.

12 Item, che nullo buccieri non ausa né debia comparar(e) carne appuntata 13 o non appuntata da nullo iudio<sup>135</sup> et quella vender(e); et chi ne farà lo 14 contrario, cascarà alla pena de t(a)r(i) septe et mezo.

15 Item, che nullo buccieri ausa né debia tagliare carne bovina né bacchi- 16 na, si primo non mostra lo capo allo catapane, a ciò che nissuna frau- 17 de se possa comecter(e) avante che se incomenza ad vender(e); et chi ne 18 farà lo contrario, vice qualibet cascarà alla pena de t(a)r(i) septe et mezo.

19 Item, che sia licito allo catapane iectare per terra li carni fetidi et pessi 20 fetidi o che non fossero boni ad vendereli, li quali teneranno li vendituri 21 in la piazza o in li panierì, o vero in la terra o da fore la piazza.

---

208 ecc.), f. “avanti” il Vescovado (cfr. *Ivi* II, 140-141). Di altre fiere “franche” che si tenevano a Lecce nel Quattrocento (f. primaverile, f. “Rosaleorum”, f. di S. Oronzo, f. di S. Giovanni Battista) dà notizia L. Petracca, ‘L’espansione del circuito fieristico regionale nel Quattrocento. Fiere e mercati in Terra di Bari e Terra d’Otranto’, in C. Massaro, L. Petracca (eds.), *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere* 2 voll. (Galatina 2011) II, 449-469: 457, 460.

<sup>133</sup> Così nella “Gabella baiulacionis” della città di Galatina (1464), cfr. Massaro, ‘Un inventario di beni e diritti incamerati da Ferrante d’Aragona’ 89.

<sup>134</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>135</sup> Sulla condizione degli ebrei nel Salento nel periodo di transizione dagli angioini agli aragonesi cfr. F. Lelli, ‘Gli ebrei nel Salento: primi risultati delle ricerche in corso’, in *Gli ebrei nel Salento (sec. IX-XVI)* 25-28. Si veda inoltre l’ampia nota di commento riportata da Aar, *Gli studi storici in Terra d’Otranto* 233 nt. 46.

22 Item, che omne altra carne grossa et altre cose comestibili non habens 23 statuto, se debiano vendere ad arbitrio de lo catapane.

24 Item, che nullo homo presuma de poner(e) la manu allo panaro et piglia- 25 re pesse p(ro)pr(ia) auctoritate, né ancora carne da la billanza, similiter p(ro)pr(ia) 26 auctoritate, neanche pesse, quando se vende, excepto se li patruni o ven- 27 dituri lo assignano a lloro. Et chi ne farà lo contrario, cascarà vice qual(ìbet) 28 alla pena de tari uno.

29 Item, che lo catapane sempre et continue visita li buccieri et pessenaruli 30 et panectere et tucte altre cose comestibili et sì ancora le mesure et 31 li pisi, a cciò non siano fraudati li comparaturi<sup>136</sup>.

[38<sup>a</sup>] 1 Item, che nulla persona possa comparar(e) in la piacza de Lecce si non da 2 dui thumuli de grano et orgio in suso, senza licencia de lo catapane, a cciò 3 che omne homo se possa fornire. Et chi ne farà lo contrario, cascarà alla 4 pena de tari dui.

5 Item, che lo catapane vega tucte le mesure et pesi et faczali adiustar(e).

6 Et ad qualuncata trovarà falso piso et misura, li debia far pagare uno au- 7 gustale. Et ciascuno venga ad iustar(e) loro pesi ad pena de t(a)r(i) uno. Et sim(ì)l(ite)r 8 de le billanze sagliole, che omne persona le debia tener(e) mer- cate (et) niczate.

9 Item, che omne tabernaro o tabernara, publico o publica, debia tener(e) le 10 mencze et le quarte niczate, ad pena de t(a)r(i) dui.

11 Item, che omne persona, tanto cittadino q(uan)to forestieri, possa te- ner(e) pisi et 12 mesure in li panieri in li quali son franchi et pisare et mesurar(e) loro cose 13 et mercantie et non pagare nullo gabelloto per lo dicto pesare et mesurar(e), 14 dummodo che siano mercate et niczate per lo dicto catapane de Lecce. Et 15 che nullo gabelloto ce ausa tenere pise et mesur(e), si non pisare et mensu- 16 rare loro mercantie o cose. Et qualunche tenesse li dicti pisi o mesure et 17 non fossero mercate et niczate dal dicto catapane, caderà alla pena de t(a)r(i) dui.

18 Item, che omne persona, tanto cittadino quanto forestieri, chi pesasse allo 19 piso de lo trabucco, caderà alla pena de t(a)r(i) dui vice qualibet.

20 Item, che nulla persona, tanto cittadino quanto forestieri, ausa pisare in lo 21 piso de li turnisi zafarana, seta o auro filato o altre cose, si non cu(m) 22 li pisi de li sausi marcate per lo dicto catapane; et chi ne farà lo contra- 23 rio, caderà alla pena de t(a)r(i) dui.

---

<sup>136</sup> Così nella “Gabella baiulacionis” della città di Galatina (1464), cfr. Massaro, ‘Un inventario di beni e diritti incamerati da Ferrante d’Aragona’ 86.



24 Item, che nullo ausa pisare carlini né ducati ad altro piso che quello 25 serà dato et niczato per lo catapane et prothomastro; et chi ne farà lo 26 contrario, caderà alla pena de t(a)r(i) dui.

27 *Sopra lo pane.*

28 Item, che lo rotulo de lo pane iusto, lo quale è uncze xxx<sup>iii</sup> et 3<sup>a</sup>, 29 se venda ad rasone de gr(ano) uno. Et chi ne farà lo contrario, caderà alla 30 pena de t(a)r(i) dui et meczo, essendo de valore de tari uno et meczo lo 31 thumulo de lo grano.

<sup>[39]</sup> 1 Item, che lo rotulo de lo pane de simula ben cocto se venda ad 2 gr(ano) uno, siando de piso de uncze xxxiiij. Et chi ne farà lo contrario, 3 cascarà alla pena de t(a)r(i) dui et meczo.

4 Item, che lo rotulo del pane ordeaceo, quale serà de uncze xxxiiij 5 et 1/3, zoè uncze xxxiiij et tercza, se venda ad gr(ano) meczo. Et chi 6 ne farà lo contrario, cascarà alla pena de t(a)r(i) dui vice qualibet.

7 Item, che sia licito allo catapane iectare el pane in terra quando se 8 trovarà non essere de piso iusto o vero mal cocto et non bianco.

9 Item, che nullo ausa accctar(e) et revender(e) fructo de amendole, ca- 10 stagne, nuci grosse et minuti o altre cose comestibili da poi vene- 11 no in Lecce ad venderse in grosso, si non ad minuto, infra dumtaxat 12 passano tre iorni, v(idelicet) li apotegari, né ancora carne salata, né pissi sa- 13 lati. Et chi ne farà lo contrario, caderà alla pena de t(a)r(i) septe et me- 14 czo vice qualibet, intendendose ancora tanto de le dicte cose, q(uan)to de o(mn)e 15 altra robba non comestibile.

16 Item, che li apotegari non ausano comparar(e) meluni, cucumeri et 17 altri fructi comestibili per revendere, ex(cep)to da po' passata nona o mezo- 18 iorno paxato. Et chi ne farà lo contrario, caderà alla pena de t(a)r(i) uno.

19 Item, che lo catapane insieme cum lo capitano, sindaco et audituri et 20 altri boni homini possano augmentare et diminuir(e) la vendicione de 21 la carne, secundo li tempi occurreranno.

22 Item, che nullo iudio o iudia, in lo tempo de la quadragesima, no(n) 23 ausa, né debia toccar(e) cosa alcuna de mangiare chi se vende. Et chi 24 ne farà lo contrario, cascarà alla pena de t(a)r(i) septe et meczo vice q(u)lib(et).

25 Item, che lo catapane, fando altro che se contene in dicti capituli, 26 contra la forma de ipsi, che lo capitano, sindaco et audituri possa- 27 no quello irritare, puro cum interventu de alcuni al- 28 tri cittadini de Lecce.

29 Item, che qualunca persona, de qualunca conditione se sia, forestieri <sup>[39]</sup> 1 o cittadino, serà pigliato in fallanter, in fraganter contra li dicti capit(u)li 2 et ordinationi, p(er) omne volta cascarà alla pena contenta in dicti ca- 3 pituli, dove particolarmente son distincte le dicte pene. Et cossi che q(u)a- 4 lunca

serà pigliato in fraude, tanto per lo catapane q(uan)to per lo bagliivo, <sup>5</sup> de la pena chi deve pagare, si fuit interceptus per catapanum, uni(versi)tas <sup>6</sup> Liti habeat totam ip(s)am penam, sin vero per baiulum interceptus fue- <sup>7</sup> rit, medietatem pene h(ab)eat uni(versi)tas et baiulus aliam medietatem.

<sup>8</sup> Item, che nulla persona ausa trasire agresta per vendere in Lecce o <sup>9</sup> in la piazza de Lecce, reservato si fosse de pergola o de iardino. Et <sup>10</sup> chi ne farà lo contrario, cascarà alla pena de t(a)r(ì) dui applicandi ut s(upra).

<sup>11</sup> Item, che nulla persona non ausa né debia vender(e) lo meglio melune <sup>12</sup> de qualunca specie serà più de gr(ano) uno, reservato lo melune bianco.

<sup>13</sup> Et chi ne farà lo contrario, cascarà p(er) omne volta alla pena de t(a)r(ì) uno.

<sup>14</sup> Item, che qualuncha persona chi anducerà grano, orgio o alt(ri) legumi <sup>15</sup> ad vender(e) nella piazza de Lecce, lo possa vendere lo più che porrà.

<sup>16</sup> Item, che lo catapane possa imponer(e) statuto ad tucte altre cose come- <sup>17</sup> stibili s(econd)o lo suo arbitrio et far pagare pena alli contravenienti per <sup>18</sup> fi' alla sum(m)a de t(a)r(ì) septe et meczo, reservato alli cittadini vendenti in <sup>19</sup> casa loro de loro innate, et no(n) in piazza; ma se quelli cittadini vende- <sup>20</sup> ranno in piazza, debiano vendere s(econd)o li dicti capituli et s(econd)o lo ordine <sup>21</sup> et statuto de lo catapane. Finis.

---

37v 17] Nel margine sinistro, in corrispondenza della riga suddetta, M4 traccia un segno simile a una *manicula*.

38r 15] Nel margine sinistro, in corrispondenza della riga suddetta, M4 traccia un segno simile a una *manicula*.

38r 19] Nel margine sinistro, in corrispondenza della riga suddetta, M4 traccia un segno simile a una *manicula*.

38r 22-23] Nel margine sinistro, in corrispondenza delle righe suddette, M4 traccia un segno simile a una *manicula*.

38r 29] Nel margine sinistro, in corrispondenza della riga suddetta, M4 traccia un segno simile a una *manicula*.

38v 9-10] Nel margine sinistro, in corrispondenza delle righe suddette, M4 inserisce la seguente nota: *De pesi e misure*.

38v 9-23] Nel margine sinistro, in corrispondenza delle righe suddette, M4 traccia una parentesi.

38v 25-27] Inchiostro evanito per frizione delle dita.

39r 22] Nel margine sinistro, in corrispondenza della riga suddetta, M4 inserisce la seguente nota: *Cassa*.

s.l. (Lecce), s.d. (sec. XVI p.m.)<sup>137</sup>

ADDENDA 2. Aggiornamento delle città e dei casali che pagano il dazio alle porte del capoluogo salentino come i cittadini leccesi.

M5 [407] *1 Città, ter(r)e et lochi ch(e) sono trattate co(m)e li 2 cittadini di la città di Lecce al datio di le 3 porte di q(ue)lla.*

4	Gallipoli <sup>138</sup>	La Vetrana <sup>139</sup>	Tropia <sup>140</sup>
5	Noy	Rocha	Misciagnie <sup>141</sup>
6	Castrignano <sup>142</sup>	Curse <sup>143</sup>	Carpignano <sup>144</sup>
7	Calimera <sup>145</sup>	Hotranto <sup>146</sup>	Cotrone <sup>147</sup>
8	Melandugno	Brindisi <sup>148</sup>	Salve <sup>149</sup>
9	Burgagnie <sup>150</sup>	Taranto <sup>151</sup>	Maruggio <sup>152</sup>
10	Craparica	La Tor(r)e d(e) S(an)ta Susa(n)na <sup>153</sup>	Martignano

<sup>137</sup> Datazione ricavata da elementi paleografici (tipo di scrittura, colore dell'inchiostro) e codicologici (posizione del testo all'interno del *ms.*).

<sup>138</sup> Gallipoli (LE).

<sup>139</sup> Avetrana (TA).

<sup>140</sup> Tropea (VV).

<sup>141</sup> Mesagne (BR).

<sup>142</sup> Castrignano dei Greci (LE).

<sup>143</sup> Cursi (LE).

<sup>144</sup> Carpignano Salentino (LE).

<sup>145</sup> Calimera (LE).

<sup>146</sup> Otranto (LE).

<sup>147</sup> Crotona (KR).

<sup>148</sup> Il porto di Brindisi ospitava il più antico e grande arsenale del Regno. Qui fu costruita la famosa fusta del principe Giovanni Antonio, la "Brundusina", poi detta de "Li vinti"; cfr. G.T. Colesanti, 'La strategia navale dei principi di Taranto tra due mari: Anna Colonna e Giovanni Antonio del Balzo Orsini (1458-1463)', in *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re"* 287-328: 291-294.

<sup>149</sup> Salve (LE).

<sup>150</sup> Borgagne (LE).

<sup>151</sup> Appresa la notizia della morte del principe Giovanni Antonio (15 nov. 1463), la città di Taranto si diede spontaneamente a Ferrante d'Aragona, onde evitare ritorsioni. Viene così decretata, di fatto, la soppressione del principato di Taranto; cfr. M. Pastore, 'Fonti per la storia di Puglia: regesti dei Libri Rossi e delle pergamene di Gallipoli, Taranto, Lecce, Castellaneta e Lutzerza', in M. Paone (ed.), *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli* 7 voll. (Galatina 1972-1980) II (1973), 153-295: 232.

<sup>152</sup> Maruggio (TA).

<sup>153</sup> Torre Santa Susanna (BR).

11	Castri Fra(n)cone <sup>154</sup>	Le Castelle <sup>155</sup>	Trecase <sup>156</sup>
12	Castri Guarino <sup>157</sup>	La Cava <sup>158</sup>	Lipari <sup>159</sup>
13	Galugniano	Catanzaro <sup>160</sup>	Vanze
14	Strutà	Castellaneta <sup>161</sup>	

---

<sup>154</sup> Casale confluito, insieme a Castri Guarino, nel comune di Castri di Lecce (LE); cfr. Rohlf, *Dizionario toponomastico del Salento* 52 (cfr. nt. 157).

<sup>155</sup> Villa Castelli (BR).

<sup>156</sup> Tricase (LE).

<sup>157</sup> Casale confluito, insieme a Castri Francone, nel comune di Castri di Lecce (LE).

<sup>158</sup> Si tratta con ogni probabilità dell'abbazia benedettina della SS. Trinità di Cava de' Tirreni (SA).

<sup>159</sup> Isole Lipari (ME).

<sup>160</sup> Catanzaro, come Lecce, passa al demanio regio nel periodo aragonese. La città calabrese capitò spontaneamente nel tentativo di sottrarsi agli abusi feudali, come ricorda Vallone, *Città e feudi* 15. Per Lecce vale quanto è stato scritto a proposito di Taranto (cfr. nt. 151): i cittadini si consegnarono volontariamente a re Ferrante, subito dopo la morte del principe Giovanni Antonio, per evitare di incorrere nei rigori del sovrano. Muore così, di fatto, insieme all'Orsini, anche la contea di Lecce; cfr. Massaro, 'Un inventario di beni e diritti incamerati da Ferrante d'Aragona' 60-61; Pastore, 'Fonti per la storia di Puglia' 248 (il doc. cit. dalla Pastore, dato nel castello di Terlizzi il 26 nov. 1463, si legge nel *Libro rosso di Lecce* I, 79-86).

<sup>161</sup> Castellaneta (TA).



EPIGRAFIA BIZANTINA IN PITTURA  
SANTA MARINA A MURO LECCESE, SANTA MARIA DI  
CERRATE A LECCE,  
SAN SEBASTIANO A STERNATIA

*Roberta Durante*

*Riassunto:* Il contributo contiene spigolature epigrafiche presenti a Muro Leccese, Lecce e Sternatia, non emerse o poco indagate in precedenti studi. In particolare, si propone una datazione differente di parte della decorazione pittorica di Santa Marina a Muro Leccese, corredata di legende e iscrizioni, l'edizione di cartigli profetici a Santa Maria di Cerrate e la riedizione di alcune iscrizioni devozionali della cripta di San Sebastiano a Sternatia.

*Parole chiave:* Iscrizioni bizantine, Cerrate, Muro Leccese, Sternatia

*Abstract:* This essay presents epigraphic evidence from Muro Leccese, Lecce and Sternatia that has not been considered in previous studies or has only been studied to a limited extent. It proposes a different dating for part of the pictorial decoration of Santa Marina, accompanied by legends and inscriptions, the edition of the prophetic rolls in Santa Maria di Cerrate and the re-edition of some devotional inscriptions in the crypt of San Sebastiano in Sternatia.

*Key words:* Byzantine inscriptions, Cerrate, Muro Leccese, Sternatia

### *0. Introduzione*

Recenti sopralluoghi in alcuni siti dell'area ellenofona salentina mi hanno suggerito di reiterare l'indagine cui il compianto bizantinista André Jacob ha dedicato buona parte della sua attività scientifica, come confermano anche due dei suoi saggi pubblicati postumi<sup>1</sup>. Le iscrizioni disseminate nel territorio, incise, graffite o dipinte, sono numerose; differenti per tipologia testuale, supporti e strumenti scrittori, molto spesso contengono epitaffi, invocazioni, passi biblici e *titoli* di corredo alla decorazione, pittorica o scultorea, talora

---

<sup>1</sup> A. Jacob, 'Épigraphie byzantine en Terre d'Otrante', in M. Cronier, B. Mondrain (eds.), *Le livre manuscrit grec: écritures, matériaux, histoire. Actes du IX<sup>e</sup> Colloque international de Paléographie grecque, Paris, 10-15 septembre 2018* (Paris 2020) 97-112 [Collège de France, Amis du Centre d'Histoire et Civilisation de Byzance, 2020 – Travaux et Mémoires, 24/1]; Id., 'Spigolature di epigrafia bizantina di Terra d'Otranto (Surbo, Copertino, Galatina, Botrugno, Miggiano, Martano, Calimera)', in F. Dandolo, G. Sabatini, A.M. Martin (eds.), *La Compagnia della Storia. Omaggio a Mario Spedicato* (Lecce 2019) II, 993-1018 (Quaderni de L'Idomeno, 42).

semplicemente date. Di seguito alcune proposte di lettura e datazione, all'interno di un più ampio contesto storico-artistico.

*1. Muro Leccese, chiesa di Santa Marina*

La chiesa di Santa Marina ai margini del centro storico di Muro Leccese, a pochi chilometri da Maglie, è stata oggetto negli ultimi anni di varie indagini<sup>2</sup> in gran parte confluite nella monografia curata da Marina Falla Castelfranchi e Sergio Ortese, nel 2018<sup>3</sup>.

Del complesso architettonico è stata analizzata la stratigrafia delle murature, dunque l'evoluzione volumetrica-spaziale dell'edificio con la ricostruzione virtuale delle sue diverse fasi di vita, dal IX secolo al tardo Medioevo; è stata indagata l'area cimiteriale circostante che ha rilevato due «gruppi di tombe» e, tra le evidenze, accessori d'abbigliamento quali fibule e placchette decorative; sono stati esaminati i diversi strati della decorazione pittorica, dal XI secolo fino al programma iconografico di età moderna. In particolare, M. Falla Castelfranchi ha individuato tracce del più antico (?) ciclo nicolaiano del mondo bizantino.

Ciò detto, si vuol aggiungere qualche nota di carattere epigrafico e storico-artistico.

*L'Ascensione* (fig. 1).

La scena dell'*Ascensione*, ciò che ne rimane, si dipana sulla controfacciata della chiesa; è stata datata al X secolo da Marina Falla Castelfranchi e al XII secolo da Valentino Pace. La rappresentazione è corredata di un'iscrizione, dipinta di bianco al di sotto della mandorla divina, a sinistra<sup>4</sup>. Le lettere ordinate su due linee, interposte tra nuvolette stilizzate a doppia pancia semicircolare e una figura angelica con il volto vivacizzato da pomelli rossi, compongono un versetto del Nuovo Testamento, *Act.* 1, 11:

ΑΝΔΡΕC ΓΑΛΙΛΑΙΟΙ ΤΙ Ε[CTH]-  
ΚΑΤΕ ΒΑΕΗΟΝΤ[ΕC ΕΙC ΤΟΝ] ΟΥ(ΡΑ)ΝΟΝ

---

<sup>2</sup> Bibliografia in V. Pace, 'Santa Marina a Muro Leccese. Una questione di metodo e una riflessione sulla pittura «bizantina» in Puglia', in S. Brodbeck et al., *Travaux et mémoires [du] Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance* 20/2 (2016) 397-414 (*Mélanges Catherine Jolivet-Lévy*).

<sup>3</sup> M. Falla Castelfranchi, S. Ortese, *Muro Leccese. Chiesa di Santa Marina. Il più antico ciclo nicolaiano del mondo bizantino* (Galatina 2018).

<sup>4</sup> Sulla rappresentazione dell'*Ascensione* in Italia meridionale si rimanda a M. Berger, A. Jacob, *La chiesa di S. Stefano a Soletto. Tradizioni bizantine e cultura tardogotica* (Lecce 2007) (Terra d'Otranto bizantina, 1) 32 e ss.

Ἄνδρες Γαλιλαῖοι, τί ἐ[στή]κατε βλέποντ[ες εἰς τὸν] οὐ(ρα)νόν.

Si rilevano le seguenti peculiarità grafiche: nesso *alfa-ny*, *delta* “cirillico”; *beta* con la pancia inferiore aperta, *kapra* con il secondo tratto obliquo spezzato, *ny* gradinato, ma privo di angoli retti. L'autore dell'iscrizione potrebbe aver operato verosimilmente entro la prima metà o il primo quarto dell'XI secolo<sup>5</sup>.



Fig. 1 – Muro Leccese, chiesa di Santa Marina: *Ascensione*.

---

<sup>5</sup> Su alcune iscrizioni scolpite o dipinte di Terra d'Otranto, datate o databili all'XI sec., si vedano i fondamentali lavori di André Jacob (1933-2019): A. Jacob, 'Inscriptions byzantines datées de le province de Lecce (Carpignano, Cavallino, San Cesario)', *Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia nazionale dei Lincei* VIII, 37 (1982) 41-62; Id., 'Notes sur quelques inscriptions byzantines du Salento méridional (Soletto, Alessano, Vaste, Apigliano)', *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge - Temps modernes* 95 (1983) 65-88; Id., 'Un nouvel Amen isopséphique en Terre d'Otrante (Nociglia, chapelle de la Madonna dell'Itri)', *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 26 (1989), 187-195; Id., 'La grotte de San Cristoforo à Torre dell'Orso (province de Lecce) et ses inscriptions byzantines', *Rendiconti. Atti della Pontificia Accademia romana di archeologia* serie III, 86 (2013-2014) 513-536.



*S. Barbara: la santa con gli orecchini* (fig. 2):

Sul muro di controfacciata, sotto la scena dell'*Ascensione*, a sinistra, è dipinta s. Barbara, la giovane martire decapitata a Nicomedia o a Heliopolis intorno al 235 (?) e commemorata il 4 dicembre<sup>6</sup>. Il suo culto si era diffuso in Occidente e in Italia meridionale già a partire dall'alto medioevo, periodo al quale risale la più antica attestazione pittorica nota, nella chiesa romana di Santa Maria Antiqua (705-707), dove appare priva di orecchini<sup>7</sup>. A Muro Leccese la santa, ora con il volto in parte eraso, è facilmente identificabile dall'iscrizione esagetica bianca su fondo plumbeo, parzialmente mutila, disposta verticalmente:

[H AΓIA] BAPBA[PA]

La scrittura è angolare, particolarmente evidente nel disegno della seconda pancia di *beta* dalla caratteristica base orizzontale; non è attribuibile allo stesso autore del versetto degli *Atti*, ma a un altro, probabilmente operante all'inizio dell'XI secolo<sup>8</sup>.

La santa è provvista di orecchini: l'anello è di forma oblunga, con la base orizzontale, tendenzialmente curva (non è ben visibile), secondo l'iconografia bizantina<sup>9</sup>, guarnita di pendenti e perline luminescenti che analogamente impreziosiscono l'acconciatura.

---

<sup>6</sup> H. Delehaye, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano nunc Berolinensi, adiectis synaxariis selectis* (Bruxelles, apud Socios Bollandianos, 1902) coll. 277, 19-278, 28 (Propylaeum ad Acta Sanctorum Novembris); A. Gaspari, 'Aliae preces nell'Eucologio della Cattedrale di Otranto: una nuova edizione della litania aggiunta in calce all'*Ott. gr.* 344', in R. Durante (ed.), *Εβλογία. Sulle orme di André Jacob* (Lecce 2021) 337-360: 357-358 (Quaderni de *L'Idomeneo*, 50).

<sup>7</sup> Si veda G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Schools of Painting* (Firenze 1965) nr. 43, coll. 149-152 (Saints in Italian Art); E. Elba, 'Culto e iconografia di santa Barbara in Italia meridionale (XI - XV secolo): lineamenti di una ricerca', in M.S. Calò Mariani (ed.), *I santi venuti dal mare. Atti del V Convegno internazionale di studio (Bari-Brindisi, 14-18 dicembre 2005)* (Bari 2009) 415-446; M. Andaloro, G. Bordi, G. Morganti, *Santa Maria Antiqua tra Roma e Bisanzio. Catalogo della mostra (Roma 2016)* (Milano 2016) 18, fig. 11.

<sup>8</sup> V. Pace, 'Santa Marina a Muro Leccese' 397-414, fig. 2. Per l'immagine della santa lo studioso ha proposto una data di fine X secolo.

<sup>9</sup> Si vedano, ma solo a titolo esemplificativo, gli esemplari di VI-VII secolo del Metropolitan Museum di New York: Accession Number: 17.190.1665, K. Weitzmann, *Age of Spirituality: Late Antique and Early Christian Art, Third to Seventh Century* (New York, The Metropolitan Museum of Art, 1979) no. 306-307, 327-328; Accession Number: 3 8.171.1; H.C. Evans, R. Brandie, *Byzantium and Islam: Age of Transition, 7th-9th century* (New York, The Metropolitan Museum of Art, 2012) no. 131A, 191; relativamente all'Italia meridionale cfr. M. Rizzi, '«Ornamenta»: tipologia e diffusione degli orecchini negli affreschi rupestri di area



Fig. 2 – Muro Leccese, chiesa di Santa Marina: s. Barbara.

Simili ornamenti perlinati, che dalla sommità del capo si intrecciano ai lati della fitta chioma, si possono osservare, in condizioni di migliore visibilità e chiarezza espressiva, nella cripta di Santa Cristina a Carpignano Salentino, su due delle ben sette sante Cristina ivi raffigurate. Una di queste è affrescata su un pilastro assieme ai santi Teodoro e Nicola, minuta e raffinata nella pregiata veste rossa, indossa orecchini dalla forma semilunata, ornati di perle (fig. 3)<sup>10</sup>; l'altra s. Cristina, dipinta sulla parete settentrionale, ornata con un

---

pugliese', in E. Menestò (ed.), *Agiografia e iconografia nelle aree della civiltà rupestre. Atti del V convegno internazionale sulla civiltà rupestre, Savelletri di Fusano (BR), 17 - 19 novembre 2011* (Spoleto 1993) 283-293. Per uno sguardo generale sull'oreficeria nella storia cfr. G. Pettinato, *I Sumeri* (Milano 1992) 15-43: 32, 41. Si consulti anche I. Baldini Lippolis, *L'oreficeria nell'Impero di Costantinopoli tra IV e VII Secolo* (Bari 1999).

<sup>10</sup> Rizzi, '«Ornamentas»' tav. VII, 11a; V. Pace, 'By the Hand of the Painter Theophylactos. The "Crypt of St. Christine" in Carpignano', in A. Zacharova, I. Oretskaia, I. Ovcharova (eds.), *Art of the Byzantine world. Individuality of Artistic Creativity. Collection of Essays in Honour of Olga Popova* (Moscow 2020) 362-389: 378, ill. 10; Id., 'Litania in pittura: la cripta di s. Cristina a

prezioso girocollo, esibisce orecchini con lunghi pendenti posti sul crescente lunato (fig. 3a)<sup>11</sup>.



Fig. 3 – Carpignano, cripta di Santa Cristina: s. Cristina.



Fig. 3 a– Carpignano, cripta di Santa Cristina: s. Cristina.

È interessante un'immagine di s. Barbara dipinta nella cripta di Santa Cristina a Carpignano: (fig. 4). In precedenza, ritenuta sant'Agata, grazie all'iscrizione che, pur mutila, l'affianca, ho potuto identificarla con certezza: [H AΓΙΑ] ΒΑΡΒΑΡΑ<sup>12</sup>. Gli orecchini, che impreziosiscono il volto della santa, sono sottili e circolari, ad anello aperto, una tipologia che rientra, tra quelle in voga nell'Impero d'Oriente; risaltano chiari sui capelli castani raccolti in crocchia ai due lati del capo, coperto sulla sommità da una cuffia velata, abbellita da un fine motivo decorativo, che a mo' di moderno *foulard* circonda morbidamente il collo per poi cedere rigida, listata, a destra.

---

Carpignano Salentino', in Durante, *Εβλογία* 483-515: 507, fig. 18; 514-515 (per la bibliografia completa sulla cripta *ivi* 514-515).

<sup>11</sup> Rizzi, 'Ornamenta' tav. VII, 12a; Pace, 'By the Hand of the Painter Theophylactos' 376, ill. 8.

<sup>12</sup> Questa identificazione è stata di conseguenza correttamente riportata già da Pace, 'By the Hand of the Painter Theophylactos' 379 n. 41. Per l'identificazione con s. Agata v. L. Safran, 'Deconstructing "Donors" in Medieval Southern Italy', *Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte* 60-61 (2011-12) 135-5.



Fig. 4 – Carpignano, cripta di Santa Cristina: s. Barbara.

A una data cronologicamente prossima alla martire di Muro Leccese, posta tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo, va riferita la ben conosciuta s. Barbara dipinta sul secondo pilastro di destra della navata centrale della chiesa di Santa Maria della Croce a Casaranello, sulla quale si concentra il maggior numero di graffiti, il più antico dei quali, fra quelli finora pubblicati, risale al 1047/1048<sup>13</sup>: indossa vistosi orecchini a mezzaluna, con due globetti ai lati di raccordo tra il corpo lunato e l'anello di sospensione, decori trilobati al centro e tre pendenti composti ciascuno da due piccoli emisferi e una pietra ovale, in perfetta armonia cromatica con il collarino che ne adorna il collo<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> A. Jacob, 'La consécration de Santa Maria della Croce à Casaranello et l'ancien diocèse de Gallipoli', *Rivista di studi bizantini e neoellenici* n.s. 25 (1987-1988)147-163: 150 e fig. 4; L. Safran, 'Redating some South Italian frescoes: the first Layer at S. Pietro, Otranto, and the earliest Paintings at S. Maria della Croce, Casaranello', *Byzantion* 60 (1990) 307-333. Una precisa ed esaustiva rassegna bibliografica sulla chiesa la si trova in L. Stefano, *S. Maria della Croce (Casaranello). Oltre un secolo di studi su un monumento paleocristiano del Salento* (Lecce 2018).

<sup>14</sup> Gli orecchini della santa salentina sono stati paragonati con altri esemplari della coll. Stahatos di Atene, rinvenuti a Creta, collocabili X e XI secolo (Safran, 'Redating some South Italian frescoes: the first Layer at S. Pietro, Otranto, and the earliest Paintings at S. Maria della

## 2. Lecce, Santa Maria di Cerrate

L'abbazia di Santa Maria di Cerrate è uno dei centri monastici più interessanti dell'Italia meridionale, noto per la ricchezza della decorazione pittorica, scultorea e la documentazione epigrafica, che ha consentito (quest'ultima) di collocarne la fondazione nei primi decenni della dominazione normanna<sup>15</sup>. Benché corredata da un'ampia letteratura, la chiesa continua a essere oggetto di attenzione e a offrire dati inediti<sup>16</sup>.

Lo studio condotto in collaborazione con il compianto Michel Berger (1935-2023) ha evidenziato, ad esempio, l'eccellenza della solenne immagine del vescovo di Mira, affrescata nel XII secolo sulla parete settentrionale della chiesa, in prossimità della *prothesis* e a sinistra di un piccolo accesso posteriore.

Il santo con *omophorion* verde e *sticharion* blu, raffigurato in posa frontale, *ex cathedra*, presenta notevoli dimensioni (cm 220 x 113), secondo un modulo iconografico che, diffusosi in Oriente nel XII secolo, sottolinea la posizione di rilievo del santo nella gerarchia divina. La singolarità dell'icona, che la rende un *unicum*, risiede, tuttavia, nell'iscrizione in maiuscola accentata

---

Croce, Casaranello', *Byzantion* LX (1990) 307-333: 330 e n. 101). È interessante notare come a distanza di tempo (1310-1314), in un affresco della chiesa della Vergine Ljeviška a Prizren, s. Barbara indossi grandi e simili orecchini a tre pendenti, denominati "obotse" nella scheda di A. Davidov Temerinski, 'Saint Barbara', in M. Marković, D. Vojvodić (eds.), *Detail in Serbian artistic heritage in Kosovo and Metohija. Identity, significance, vulnerability* (Belgrad 2017<sup>2</sup>) 188-189. Sull'immagine della santa si veda R. Durante, 'Segni e disegni: testimonianze graffite greche e latine nella Puglia meridionale in età medievale e moderna' in c. d. s.

<sup>15</sup> D. Kemper, 'Una iscrizione greca inedita a S. Maria di Cerrate', *Archivio storico pugliese* 45 (1992) 309-313; Ead., *S.S. Niccolò e Cataldo in Lecce als ein Ausgangspunkt für die Entwicklung mittelalterlicher Bauplastik in Apulien und der Basilicata* (Worms 1994) 69-79 (Manuskripte zur Kunstwissenschaft in der Wernerschen Verlagsgesellschaft, 41); A. Jacob, 'La fondation du monastère de Cerrate à la lumière d'une inscription inédite', *Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia nazionale dei Lincei* s. IX, 7 (1995) 211-223; Id., 'L'építaphe métrique du prêtre Jean à Cerrate', *Néa Pólyi* 10 (2013) 139-154; Id., 'Épigrammes byzantines de l'Italie méridionale gravées sur pierre. Quelques observations sur un ouvrage récent', *Rivista di studi bizantini e neellenici* n.s. 51 (2014) 175-215: 175-188.

<sup>16</sup> Tra i contributi più recenti M. Falla Castelfranchi, 'Sul programma «monastico» dell'abbazia italogreca di S. Maria a Cerrate (Lecce), con particolare riferimento al ritratto di S. Davide di Tessalonica', *Néa Pólyi* 16 (2019) 131-140; D. Arnesano, '«Monaco vanaglorioso». Su alcune iscrizioni greche negli affreschi di santi monaci ed eremiti in Terra d'Otranto', *Bizantinistica* 21 (2020) 97-114; M. Berger, R. Durante, 'Ο μισοβλότης: Il Mirobilita insospettato a S. Maria di Cerrate', in Durante, *Eðλογία* 121-148 (bibliografia: 121-122 nn. 1-2); G. Bertelli, 'Di già ma non ancora: i capitelli della chiesa di Santa Maria di Cerrate (Le)', in Durante, *Eðλογία* 149-166; P. Arthur, M. Leo Imperiale, 'Archeologia del monastero italo-greco di S. Maria a Cerrate', M. Milanese, *IX Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Firenze 2022) 105-111.

dipinta ai lati del capo del taumaturgo: Ὁ Μυροβλύτης, ossia colui che lascia stillare il *myron*, in esplicito riferimento alla prodigiosa essudazione di olio profumato dalle reliquie conservate a Bari dal 1087. «Il Miroblita» di Cerrate non è una semplice icona devozionale, ma un'eccezionale icona liturgica concretamente inserita nella celebrazione, nel ciclo liturgico annuale. Essa testimonia la grande risonanza che ebbe in Puglia l'epico evento della traslazione delle sacre reliquie da Mira a Bari e il profondo radicamento del culto del santo nel territorio salentino, dove a breve distanza dal 1087, il taumaturgo Nicola, veniva raffigurato privo del nome e qualificato come il Μυροβλύτης per eccellenza.

A Cerrate, non era e non è ancora emersa la profonda interazione tra didascalie/testi, liturgia e immagini.

Il corredo epigrafico della decorazione pittorica rimane, tuttora, un aspetto non ben indagato. Mi riferisco, ad esempio, ai profeti<sup>17</sup>, provvisti di cartigli, che occupano il vertice di ogni arcata di valico, preceduti da immagini a figura intera, raffigurati a mezzobusto, iscritti in tondi e disposti a coppia, alcuni dei quali, sul lato settentrionale individuati da tempo: Amos e Geremia<sup>18</sup>, Davide e Salomone, Aronne e Mosè, rispettivamente sul secondo, terzo e quarto intradosso<sup>19</sup>.

Tuttavia, le brevi tracce dei *tituli*, quando conservati, o le porzioni testuali superstiti di colore più o meno scuro su fondo bianco, ordinati sulle linee guida dei cartigli contornati di blu oltremare, pur non consentendo un'analisi paleografica adeguata, considerati il modesto stato conservativo e l'alterazione dei grafemi dovuta a ridipinture effettuate nel corso dei passati restauri, come già rilevato<sup>20</sup>, possono ancora restituire, con l'aiuto di vecchi o più recenti rilievi fotografici, i versetti biblici un tempo esposti. Si offre, a mo' di esempio, l'edizione di alcuni brani databili al XII secolo e qualche

---

<sup>17</sup> Sul ruolo dei profeti prima e dopo l'iconoclastia e sulla scelta e associazione dei versetti profetici a profeti diversi si vedano N. Teteriatnikov, 'The New Role of Prophets in Byzantine Church Decoration after Iconoclasm. The Case of the New Tokali Kilise, Cappadocia', *Δελτίον της Χριστιανικής Αρχαιολογικής Εταιρείας* 32 (2011) 51-64; Lj. D. Popovich, 'Prophets carrying texts by other authors in Byzantine painting. Mistakes or intentional substitutions?', *Zbornik radova Vizantoloskog Instituta* 44 (2007) 229-244.

<sup>18</sup> L'identificazione di Geremia (?) in base non al *titulus*, in parte scomparso, ma solo all'*incipit* (in verità piuttosto generico «In quei giorni dice [...]») del versetto *Jer.* 5, 17 è in M. Falla Castelfranchi *Pittura monumentale bizantina in Puglia* (Milano 1991) 135.

<sup>19</sup> Ead., 'La pittura bizantina in Salento (secoli X-XIV)', in B. Vetere, *Ad ovest d di Bisanzio. Il Salento medioevale. Atti del Seminario Internazionale di Studio (Martano, 29 - 30 aprile 1988)* (Galatina 1990) 129-214:171-172; V. Pace, 'La chiesa di Santa Maria delle Cerrate e i suoi affreschi', in A. Vladimirova Zakharova (ed.), *L'immagine di Bisanzio: Raccolta di studi in onore di O. S. Popova* (Mosca 2008) 377-398: 382.

<sup>20</sup> Falla Castelfranchi, 'La pittura bizantina' 172.

riflessione preliminare<sup>21</sup>.

Procedendo dal portale d'ingresso, nel primo sott'arco del lato meridionale sono presenti due clipei oramai evanidi; nel secondo è ben individuabile, benché il volto non sia più visibile, un solo profeta coperto da indumenti di colore verde chiaro lumeggiati di bianco (figg. 5-6). È un profeta minore, come s'indovina da una porzione del *titulus* conservatasi Ὁ προφ(ήτης) Ἰω(ήλ), cui appartiene il passo dipinto sul cartiglio che egli svolge e che coincide con il testo del *Prophetologion: Ioel* 4, 12 (L 3b 1-2, Τῆ ἀγ. τετράδι τῆς τυροφάγου)<sup>22</sup>:

[Τά]δε λέγει Κ(ύριος) ἐξ<ε>|εγχειρέσθω | κ(αι) ἀναβ[ανέτω].

Nell'iscrizione le lettere appaiono malferme, alcune, come *gamma*, sono come sospese; si notano il nesso *alpha-ny*, *epsilon* di varie dimensioni, *kappa*, quasi simile a *beta*, a due pance, ma con quella inferiore stilizzata e aperta.



Fig. 5 – Lecce, Santa Maria di Cerrate: lato meridionale, secondo sott'arco, Gioele.

Il medesimo versetto, individuato nella basilica di Mistra (1291/1292)<sup>23</sup>, non compare dipinto altrove in area salentina<sup>24</sup>. Nella chiesetta di San Mauro

<sup>21</sup> Considerato lo stato di conservazione e per evitare difficoltà di natura tipografica, si riporta la trascrizione in minuscola sì da consentire una fedele riproduzione degli accenti.

<sup>22</sup> C. Hoeg, G. Zuntz, *Prophetologium. Pars prima* (Hauniae 1940) 112 (Monumenta Musicae Byzantinae. Lectionaria, I/2).

<sup>23</sup> A.-M. Gravgaard, *Inscriptions of Old Testament Prophecies in Byzantine Churches. A Catalogue* (Copenhagen 1979) 68 (Opuscula byzantina et neograeca, 1).

a Sannicola, presso Gallipoli, il profeta srotola un altro passo della Scrittura (*Ioel*, 1, 2a)<sup>25</sup>: l'appello all'ascolto rivolto agli Anziani ai quali si annuncia una sciagura senza precedenti, l'invasione delle cavallette, introduce la scena affrescata nel pannello del registro inferiore, la *Cena mistica*.

Nel terzo sott'arco (fig. 7), uno dei due tondi preserva ancora qualche traccia del *titulus* dipinto sul lato destro, la lettera Η[σαίας], che confermerebbe l'identificazione del personaggio, ivi contenuto, con Isaia, nell'atto di spiegare uno dei brani più diffusi in ambito sia monumentale sia miniaturistico, *Is.* 7, 14<sup>26</sup> (fig. 8):

Ἰδοὺ ἡ|παρθένος ἐν|γαστρί ἐ|ξεί κ(αι) τέ|ξεται|υιόν.

Le lettere posano sulle linee guida del cartiglio, a eccezione di *kappa* e del dittongo *ou* in forma di monogramma; si segnalano i nessi *tau-rho* e *tau-epsilon*. Il profeta, con il viso contornato da chioma scura, indossa chitone chiaro e manto rosso; è stilisticamente e iconograficamente distante dal vegliardo Isaia profilato di tre quarti che, in San Mauro, simile all'*Antico di giorni* con vesti bianche, barba folta e lanosa e lunghi capelli ordinati in ciocche ondulate, sostiene un passo diverso, *Is.* 53, 7. Questo versetto, che coincide con il testo del *Prophetologion* (L h5 57-58: Τῆ ἁγία καὶ μεγάλη Παρασκευῆ)<sup>27</sup>, letto in varie occasioni, ma principalmente il Venerdì Santo, come riportano il

<sup>24</sup> Il versetto è noto a Nicola di Casole: M. Chronz, *Νεκταρίον, ἡγουμένου μονῆς Κασούλων (Νικολάου Ἰδρουντινοῦ Διάλεξις κατ' Ἰουδαίων)* (Athens 2009), 21 lin. 5.

<sup>25</sup> M. Falla Castelfranchi, 'Gli affreschi della chiesa di S. Mauro presso Gallipoli: note preliminari', *Byzantion* 51 (1981) 159-168: 162.

<sup>26</sup> Gravggaard, *Inscriptions* 51-53; J. Lowden, *Illuminated Prophet Books. A Study of Byzantine Manuscripts of the Major and Minor Prophets* (London 1988). A San Vito dei Normanni (Br) lo stesso versetto si legge sul cartiglio retto da Isaia, nella cripta di San Biagio (1196/1197), cfr. M.L. Semeraro Hermann, *Il santuario rupestre di San Biagio a San Vito dei Normanni* (Fasano 1982) 99-100, figg. 54-55; M. Berger, 'La représentation byzantine de la Vision de Dieu dans quelques églises byzantines du Salento médiéval (XII e-XVe siècles)', in A. Jacob, J.-M. Martin, Gh. Noyé (éd), *Histoire et culture dans l'Italie byzantine. Acquis et nouvelles recherches* (Roma 2006) (Collection de l'École française de Rome, 363) 179-203: 190; S. Paone, 'La decorazione pittorica della chiesa di San Biagio presso San Vito dei Normanni', in G. Corsi et al., *Conversano nel Medioevo. Storia, arte e cultura del territorio tra IX e XIV secolo* (Roma 2018); sulla rappresentazione del profeta Isaia nella produzione libraria salentina mi permetto di rinviare a R. Durante, 'La decorazione dei codici salentini: l'esempio del Vallicelliano C 7', *Νέα Πώμη* 5 (2008) 277-301: 295, fig. 3.

<sup>27</sup> C. Hoeg, G. Zuntz, *Prophetologium. Pars prima* (Haunia 1960) 395 (Monumenta Musicae Byzantinae. Lectionaria, I/4).



*tipykòn* greco e i Lezionari siro-palestinesi e armeni<sup>28</sup>, è in accordo con la scena sottostante del *Tradimento di Giuda*<sup>29</sup>.

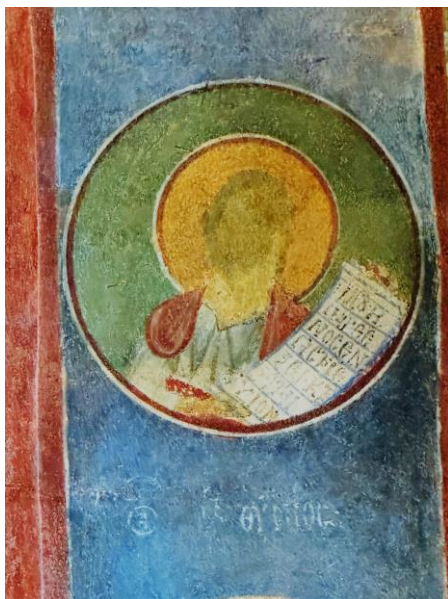


Fig. 8 – Lecce, Santa Maria di Cerrate: lato meridionale, terzo sott'arco, Isaia.

Il cartiglio prossimo a quello di Isaia, a Cerrate, nel quale si possono notare, ad esempio, il nesso *rbo-eta* e, come nel precedente, *epsilon* con il tratto mediano sporgente, contiene forse uno dei testi con l'*incipit* graficamente più alterato dalle operazioni di restauro, *Jer.* 38,15; *Mt.* 2,18<sup>30</sup> (fig. 9):

Φωνὴ | ἐν Ραμὰ | ἠκούσθη θρήνος.

Le iscrizioni dei rotoli, che i due profili svolgono nel sott'arco, condurrebbero, dunque, verso l'identificazione della nota coppia composta da Isaia e Geremia, due dei quattro grandi profeti più presenti in ambito monumentale.

<sup>28</sup> Popovich, 'Prophets' 239.

<sup>29</sup> M. Falla Castelfranchi, 'Il programma iconografico. Nuove acquisizioni', in S. Ortese, *Sannicola. Abbazia di San Mauro. Gli affreschi sulla serra dell'Altolido presso Gallipoli* (Copertino 2012) 17-30: 29-30, figg. 10, 13 (De la dà mar. Scritti di storia dell'arte, 3).

<sup>30</sup> Sul passo, *Jer.* 38,15; *Mt.* 2,18 cfr. Gravgaard, *Inscriptions* 61.



Fig. 9 – Lecce, Santa Maria di Cerrate: lato meridionale, terzo sott'arco, Geremia (?).

Sul lato settentrionale, nel primo sottarco sono ancora ben visibili le iscrizioni accolte sui rotoli presentati dai due personaggi. Uno di questi, verosimilmente Ἰησοῦ τοῦ Ναυῆ, Giosuè, con chioma corta e ramata, coperto da chitone plumbeo e *himation* verde, mostra il passo *Ios. 5, 10* (fig. 10)<sup>31</sup>:

Παρε|νέβα|λον οἱ | υἱοὶ Ἰσραὴλ | ἐν Γαλγὰ.

Tra le morfologie grafiche, si rilevano *omicron* di forma stretta e allungata, *epsilon* con lungo tratto mediano, *alpha* con piccolo occhiello centrale, *gamma* con il segmento orizzontale desinente all'insù.

---

<sup>31</sup> Α. Παπαδοπούλου-Κεραμέως, *Ανάλεκτα Ιεροσολυμιτικής σταχυολογίας, ή, συλλογή ανεκδότων (...)*, 2 (Εν Πετρούπολει 1894) 182.

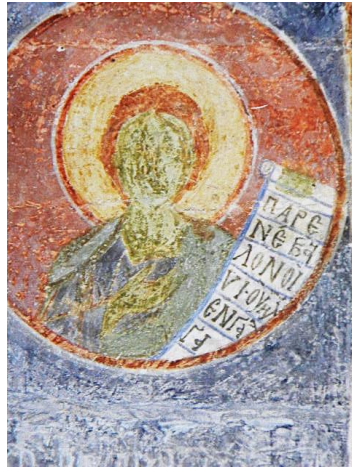


Fig. 10 – Lecce, Santa Maria di Cerrate: lato settentrionale, primo sott’arco, Giosuè (?).

Nell'intradosso del terzo sott'arco è presente il duo biblico Davide-Salomone. In area salentina, si scorge, tra le altre scene, nell'*Anastasis* della chiesetta di San Giovanni Evangelista a San Cesario di Lecce, datata 1329<sup>32</sup>. Il salmo dipinto sul cartiglio di re Davide è stato già individuato da Falla Castelfranchi<sup>33</sup>, ora si propone la lettura del versetto retto dal secondo personaggio coronato, del quale è andato perduto, in parte, l'*incipit*, *Sap.* 3, 1 (fig. 11):

Δικαίων ψυχαι ἐν | χειρὶ Θεοῦ.

Le apicature, a guisa di piccoli triangoli o rettangoli, adornano le estremità dei tratti orizzontali, verticali e gli obliqui di *chi* e *psilon*.

---

<sup>32</sup> A. Cassiano, 'Edifici e arredi sacri: San Giovanni Evangelista', in *San Cesario di Lecce. Storia-Arte-Architettura* (Galatina 1981) 55-68: 65-66, tav. 140 (Documentari. Luoghi, documenti e artisti di Puglia, 7); M. Falla Castelfranchi, *Pittura bizantina monumentale in Puglia*, (Milano 1991) 213, tav. 191. Sulle rappresentazioni dell'*Anastasis* in Puglia v. A. Jacob, 'Uno stampo per eulogie pasquali rinvenuto a S. Maria di Cerrate (Lecce)', *Néa Pómy* 14 (2017) 379-390: 385-386.

<sup>33</sup> Falla Castelfranchi, 'La pittura bizantina' 171.



Fig. 11 – Lecce, Santa Maria di Cerrate: lato settentrionale, terzo sott'arco, Salomone.

In questa sede, si sono presentate solo alcune note, ma occorrerebbe, una volta individuati tutti gli attori della decorazione pittorica, soffermarsi, dopo un'analisi iconografica, sulle associazioni dei personaggi, sulla posizione e sul ruolo che essi occupano sia all'interno del monumento sia nella pratica liturgica con la lettura del testo veicolato (fig. 11).



Fig. 11 – Lecce, Santa Maria di Cerrate: sottarchi.



Fig. 5 – Lecce, Santa Maria di Cerrate:  
lato sud, secondo sott'arco.



Fig. 7 – Lecce, Santa Maria di Cerrate:  
lato sud, terzo sott'arco.

### 3. *Sternatia, cripta di San Sebastiano*

La cripta di San Sebastiano a Sternatia, restaurata di recente, continua a essere uno dei monumenti ipogei di Terra d'Otranto ancora poco esplorati. All'invaso ho dedicato nei mesi scorsi un contributo<sup>34</sup>, nel quale ho proposto una lettura/rilettura di brani pittorici ed epigrafici, fornendo l'individuazione iconografica dei santi Eligio, Leonardo, Francesco, Antonio da Padova, Antonio eremita e l'analisi di alcune iscrizioni di corredo.

Ora, disponendo dei rilievi fotografici in bianco e nero realizzati nel 1985 dall'architetto Vincenzo Peluso, che ringrazio per averli messi a mia disposizione, si propone la riedizione di altre tre iscrizioni in minuscola<sup>35</sup>, già pubblicate da Fonseca<sup>36</sup>.

#### *S. Sebastiano*

Sulla facciata occidentale del pilastro centrale (fig. 12) è dipinta una delle immagini del santo martire al quale è intitolata la cripta. Purtroppo, il restauro, come già notato, non ne ha preservato l'originaria bellezza: le membra del giovane corpo risultano alterate al pari della chioma e dei lineamenti del viso, mal definiti da tratti incerti.

All'altezza del fianco destro è un'iscrizione della quale è stata fornita la seguente lettura:

«Μνή(σ)θη(τι) Κ(ύρι)ε τοῦ δούλου τοῦ Θεοῦ Πασχαλίου τοῦ (προτο)π(απᾶ)».  
«Ricordati o Signore del servo di Dio il protopapa Pasquale»<sup>37</sup>.

Ora si propone questo testo:

Μνήσθ(η)τ(ι) ἄγιε το[υ]  
δούλου του Θ[(εο)ῦ]  
Πασχάλι [. ]θρ-  
μεου αμ[ην].

---

<sup>34</sup> R. Durante, 'Iscrizioni e affreschi nella cripta di San Sebastiano a Sternatia', *L'Idomeneo* 36 (2023) 157-178.

<sup>35</sup> Si ricorda che, in area salentina, la prima epigrafe in minuscola datata è incisa sulla stele proveniente da Vaste e custodita nel Museo Sigismondo Castromediano (inv. 4395): l'epitaffio di Nicola, figlio di Vitale Ferriaci, morto nel 1330: A. Jacob, 'Notes sur quelques inscriptions byzantines du Salento méridional (Soletto, Alessano, Vaste, Apigliano)', *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge - Temps modernes* 95 (1983) 65-88: 81-83, fig. 4; Id., 'Vaste en Terre d'Otrante et ses inscriptions médiévales', *Aevum* 71 (1997) 243-271: 255-256, tavv. V-VI.

<sup>36</sup> C.D. Fonseca et al., *Gli insediamenti medioevali nel Basso Salento* (Galatina 1979) 198-204: 200-201.

<sup>37</sup> Fonseca et al., *Gli insediamenti* 200.

«Ricordati, o santo, del servo di Dio Pasquale [S]tomeo (?). Amen».

La voce Stomeo, se la lettura è corretta, non dovrebbe suscitare perplessità: si tratta di un cognome ancora oggi ben attestato nel leccese, soprattutto a Castrignano dei greci, Martano, Martignano, Sternatia, Zollino. Come per il devoto Riccardo Pellegrino, anche in questo caso si renderebbero noti nome e cognome<sup>38</sup>.



Fig. 12 – Sternatia, cripta di San Sebastiano, pilastro centrale: s. Sebastiano.

### *Il Trono della Grazia*

La scena più imponente della parete orientale è posta al di sopra di un piccolo altare, accanto ad un'eccezionale sinopia della Resurrezione: è raffigurato il *Trono della Grazia* (fig. 13), secondo l'espressione della Scrittura: «Accostiamoci dunque con piena fiducia al *Trono della Grazia*, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno» (*Hebr.* 4, 16). Anche qui, la scena risulta nel complesso alterata: il profilo della colomba e i volti paiono delineati o ricostruiti da una mano inesperta che procede con tratto malfermo. In alto, a destra si leggono tre lettere in caratteri latini: TRI(NITAS).

Sull'affresco, in basso a sinistra, è dipinta un'iscrizione devozionale:

---

<sup>38</sup> Durante, 'Iscrizioni' 163.

† Μνήσθ(η)τ(ι) · Κ(υρι)ε · [του]  
δου[λου] σου C[τε]-  
[φανου] αμιν  
[ετος] ζ · ῑ · η̄

«Ricordati, Signore, del tuo servo Stefano. Amen. 7018 (= 1509/1510)»<sup>39</sup>.



Fig. 13 – Sternatia, cripta di San Sebastiano, parete orientale: *Trono della Grazia*.

### *L'Annunciazione*

Sulla parete settentrionale si dipana la scena dell'Annunciazione. Maria è ritratta seduta in trono, maestosa, con veste rossa e *omophorion* blu, mostra i palmi delle mani, secondo un modulo iconografico vicino al raffinato affresco di Santa Maria di Cerrate (1450 ca.) e distante dalle restanti raffigurazioni salentine. La figura dell'angelo Gabriele, provvista di cartiglio (che è possibile supporre contenesse la *salutatio* evangelica come a Cerrate), è in parte erasa; è di piccole dimensioni e la veste bianca posa parzialmente sul trono. Fungono da corredo le iscrizioni esegetiche che indicherebbero i protagonisti della narrazione. Tuttavia,

---

<sup>39</sup> Per una diversa lettura di questa iscrizione e della successiva Fonseca et al., *Gli insediamenti* 201.



se è riconoscibile l'abbreviazione del *nomen sacrum* della Madre di Dio (Μήτηρ Θεοῦ) altrettanto non si può dire delle lettere Α e Γ, ormai difficilmente leggibili come tali. In basso, a sinistra su fondo rosso, sotto il piccolo angelo è dipinta la seguente iscrizione (fig. 14):

Μνήσθητι(ι) δέσποιν(α)

τῆς δούλης <σ>ου

Β[α]ρβ[α]ρας αμιν

ετος ζ·ι·η·

«Ricordati, Signora, della tua serva Barbara. Amen. 7018 (= 1509/1510)».



Fig. 14 – Sternatia, cripta di San Sebastiano, parete settentrionale: *Annunciazione*.

\*

Questo breve contributo nel quale si sono presentati sommariamente testi di iscrizioni dipinte, appartenenti a periodi e a monumenti diversi, anticipa la preparazione di lavori più articolati e completi, nei quali congiuntamente a un'analisi storico-artistica, saranno tracciate le linee evolutive dell'epigrafia bizantina in Puglia o, meglio, di quella che Gianfranco Fiaccadori preferiva chiamare «maiuscola (distintiva) pittorica, viva nei cartigli e legende di mosaici e dipinti quale fenomeno intermedio fra epigrafia e paleografia»<sup>40</sup>.

Roberta Durante  
Università degli Studi di Messina  
1robertadurante@gmail.com

---

<sup>40</sup> G. Fiaccadori, 'Le iscrizioni del ciclo pittorico di Santa Maria di Anglona', in C.D. Fonseca, V. Pace (eds.), *Santa Maria di Anglona. Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza-Anglona, 1991)* (Galatina 1996) 99-102: 100.



## STORIA PER FRAMMENTI DI GALATINA E SOLETO

*Luigi Galante*

*Riassunto:* Questa ricerca analizza la presenza di rari frammenti pergamenacci rinvenuti di recente nella biblioteca della Basilica di Santa Caterina in Galatina, nell'archivio del Monastero della Madonna delle Grazie di Soleto e da collezioni private. Propongo alcune notizie tratte dalle medesime fonti, e utili anch'esse alla storia della Terra d'Otranto purché capaci di produrre informazioni assolutamente sconosciute.

*Parole-chiave:* Antico regno della Terra d'Otranto; Feudi; Personaggi; Salento: mappe.

*Abstract:* This research analyzes the presence of rare parchment fragments recently found in the library of the Basilica of Santa Caterina in Galatina, in the archive of the Monastery of the Madonna delle Grazie in Soleto and from private collections. I propose some information taken from the same sources, which are also useful for the history of the Terra d'Otranto as long as they are capable of producing absolutely unknown information.

*Keywords:* Ancient kingdom of the Terra d'Otranto; Fiefs; Personages; Salento: maps.

### *1. Documenti dagli archivi delle istituzioni francescane di Galatina e Soleto*

Da diversi anni tento di recuperare alla storia informazioni tratte da fonti inaspettate. Così molte notizie legate alla storia tardo medioevale e d'antico regno della Terra d'Otranto sono emerse dalle molte e disordinate carte di Pietro Cavoti, ospitate nel Museo Civico di Galatina. Notizie altre, e ancora più inaspettate ho potuto trarre dalle coperte di libri che si conservano in alcune biblioteche monastiche, e in parrocchie: in particolare quella accolta nel Convento di Frati Minori di Soleto e l'altra nel Convento dei Frati Minori annesso alla Basilica di Santa Caterina d'Alessandria<sup>1</sup> in Galatina, infine nella Parrocchia di Maria S.S. Assunta di Soleto. Non mancano poi ricerche anche, nelle raccolte private. Amici studiosi come André Jacob<sup>2</sup> che non è più tra

---

<sup>1</sup> Ringrazio padre Corrado Morciano che ha reso accessibile la Biblioteca annessa alla Basilica di Santa Caterina d'Alessandria in Galatina e autorizzato la pubblicazione dei documenti del presente lavoro.

<sup>2</sup> A. JACOB, *Un graffito sui generis nella chiesa di S. Stefano a Soleto e un suo interprete ardentissimo*, in *Studi Salentini*, LXXXV/2009-2010, pp. 7-29; A. Jacob, *Una traccia del Paterikon Neapol. II C 27 negli appunti di Pietro Cavoti*, in *Umanesimo della terra. Studi in memoria di Donato Moro*, a cura di

noi, e Roberta Durante<sup>3</sup>, grazie alle loro specifiche competenze hanno potuto trarne frutto che a me pare molto utile e, appunto, carico di novità. Questa volta propongo io alcune notizie tratte dalle medesime fonti, e utili anch'esse alla storia della Terra d'Otranto purché capaci di produrre informazioni assolutamente sconosciute. Non c'è vera unità fra i contributi che propongo in questa sede, se non il fatto che tutti riguardano la storia della Contea di Soletto, dei signori feudali, dai de Toucy ai Castriota Scanderbeg e dei suoi personaggi illustri come il galatinese Stefano Agricoli, arcivescovo di Otranto martirizzato dai Turchi nel 1480<sup>4</sup>, e dei suoi territori.

## 2. I de Toucy

Le notizie sui de Toucy, che, nel loro ruolo di conti di Soletto e di Galatina, fino al 1995 erano sconosciute, finché non si scrisse la premessa storica alla Guida di Galatina<sup>5</sup>, poggiano ora su una larga ricostruzione che mette in chiaro quanto meno l'esatta loro genealogia e successione in questo loro feudo e nei molti altri possedimenti sparsi per l'intera Puglia<sup>6</sup>. Mancava del tutto qualunque traccia iconografica di questi personaggi, indubbiamente di ceppo francese, ma che vennero in Terra d'Otranto per sostenere la conquista del Regno meridionale d'Italia ad opera di Carlo d'Angiò, Del loro stesso stemma non si conservava alcuna traccia, quanto meno in questi loro feudi meridionali. Invece qualcosa trapela da un disegno conservato in parte su un foglio pergameneo (Tav. 1) a suo tempo usato come coperta di un libro perduto, poi recuperata dal libro e riutilizzata per tracciare il disegno che ci riguarda; infine inserendo il risultato tra le pagine di un altro volume di

---

G. Caramuscio, M. Spedicato, V. Zacchino, Lecce, Edizioni Grifo, 2013; (Quaderni de L'Idomeneo, 16), pp. 333-343.

<sup>3</sup> R. DURANTE, *Rari in terra d'Otranto: un inedito Paolo D'Egina a Soletto*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, N. S. 56 (2019), Roma 2020, pp. 11-124; R. Durante, *Disegno e Mimesis. Sulle tracce del copista Gabriele e di Matteo Tafuri: Nuove segnalazioni ed excerpta dal Paterikon Neapol. II C 27*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 57 (2020), Roma 2021, pp. 257-276; e ancora, R. Durante, *Nuove testimonianze dal Salento ellenofono: Personaggi, testi e disegni in copertina tra tardo Rinascimento ed età moderna*, in *Manoscritti italogreci: nuove tessere di un mosaico frammentario*, a cura di S. LUCÀ, con la collaborazione di D. Bucca- F. D' Aiuto, Roma 2020 (Quaderni di *Néa Pólym*, 7), pp. 253-274.

<sup>4</sup> Tengo a ringraziare il prof. Giancarlo Vallone, che ha letto le parti sui de Toucy e su Agricoli di questo mio saggio, dandomi molti suggerimenti. Ringrazio anche la prof.ssa Roberta Durante che è intervenuta in tutti i punti di questo saggio legati alla lingua ai testi e alla cultura greca.

<sup>5</sup> Ad opera di Giancarlo Vallone.

<sup>6</sup> Questa e ogni altra notizia sui de Toucy, le ricavo dallo studio di G. Vallone, *Sull'origine della prima e della seconda contea di Soletto* (2019) in *L'età orsiniana*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2022, pp. 333-347. Una nuova edizione con nuovi documenti è in corso di pubblicazione col titolo *Le due contee di Soletto*.

argomento giuridico.<sup>7</sup> Il disegno parrebbe risalire alla seconda metà del Cinquecento. Ma cosa rappresenta? Sembra che l'artista, ammesso che si possa definire così, pur restando comunque benemerito per quanto ci ha conservato, abbia raffigurato i resti di alcune lastre funerarie dei de Toucy. (Tav. 2) Questa impressione visiva apre una serie di questioni estremamente difficili da risolvere e con proposte di soluzione che, lo so bene, possono a loro volta suscitare dubbi e non essere condivise. E intanto questa, che lascio irrisolta: dove si conservavano questi frammenti, alcuni dei quali relativamente voluminosi, che appunto a fine Cinquecento erano certamente stati rimossi dal luogo originario, e, soprattutto qual era questo luogo originario?

Una scrittura coeva al disegno, cioè, come a me pare, del secondo Cinquecento, conservata in alto nel margine destro del frammento, e che potrebbe essere dello stesso disegnatore, pur essendo manchevole delle righe iniziali, ci svela qualcosa «...Deo reddidit cuius corpus sepultum est in ecclesia nostra matris terre Soleti». (Tav. 3) Questo inciso potrebbe indubbiamente riferirsi alla sepoltura dei de Toucy, ma, anche ad ammetterlo, che certezza abbiamo che l'autore della scrittura conoscesse a distanza di tre secoli l'ubicazione effettiva della sepoltura (non della lastra) quanto meno di uno dei membri della famiglia franca, e se effettivamente questo sepolcro fosse a Soletto e nella Chiesa matrice, e, di più, possiamo noi accertare se qualcuno della famiglia, e poi chi, sia morto davvero a Soletto o non lontano, in modo da esservi sepolto? A riscontro positivo, possiamo però dire che nell'epoca che ci riguarda e cioè negli ultimi quattro decenni del Duecento, Soletto era centro abitativo e vertice della Contea, e nessun altro nucleo abitativo di questo distretto, neanche Galatina, poteva aspirare ad accogliere le spoglie di un suo feudatario. Detto questo, va subito precisato che i frammenti sono molteplici, e, forse, avanzi di un unico mausoleo della stessa famiglia, anche se questa non può che essere una congettura. Sono tre i frammenti dotati di una iscrizione e tutte e tre le iscrizioni sono esse stesse frammentarie. Il più ampio frammento è la parte superiore di una lastra tombale congiunta di marito e moglie al di sopra della quale sopravvivono brani di un'epigrafe: ...MILITE..]/MCCLXXVII HIC REQUIESC]/CINERES]/NOBILIS[ ]IPPI/DOMINI ANSE[ ] DE TOUCY].(Tav. 4) Per quanti dubbi possano sorgere, e sono molti, almeno è sicuro che si tratti di un sepolcro di un guerriero de Toucy e, probabilmente, di sua moglie. L'arma che affianca dalla destra l'iscrizione, con una fascia posta in banda, non è, per quanto ne sappiamo, quella generalmente usata dai

---

<sup>7</sup> Presso la Biblioteca del Convento dei Frati Minori annesso alla Basilica di Santa Caterina in Galatina.

de Toucy (in sostanza i gigli di Francia sormontati da un bandello) che invece compare, vicino alla figura orante, in trinciato con l'arma precedente, e fors'anche compare, disposta in troncato (e semplificata ad un giglio) sempre con l'altra arma, nel disegno d'arma posta al di sotto, tra le due figure femminili, con l'apice del giglio affiancato ai lati da una D e da una T. Potrebbe trattarsi di un'arma antica dei de Toucy? Vorrei notare che il primo conte di Soletto fu Anseau o Anselin de Toucy (morto nel 1273), e suo successore fu il fratello Philippe de Toucy, marito di una Porzia de Roye (ma forse Pontia de La Roche). Filippo sarebbe morto appunto il 12 gennaio 1277<sup>8</sup>. Sarà forse del famoso Filippo de Toucy e di sua moglie Porzia il frammento funerario così miracolosamente conservato? Certo il nome di Filippo, nella sua forma latina genitiva ([...]IPPI) parrebbe proposto nell'iscrizione, anche se fa subito seguito quello di Anseau (ANSE[...]).

In ogni caso bisogna notare questo: l'iscrizione conserva integralmente la forma francese del cognome (appunto de Toucy), e questo è notevole, perché né l'antiquaria settecentesca (Arcudi, Papadia) né la filopatria successiva conosceva anche solo l'esistenza di questa famiglia e se conosceva il cognome non lo conosceva in questa forma franca o romanza; si tenga infatti presente che in sigilli appena più antichi, e certamente elaborati sotto il controllo dei titolari, la forma latina (che ci si aspetterebbe pure nell'iscrizione) era DE TOCIACO: si tratta di una questione da valutare con estrema prudenza. Nella parte sinistra del disegno compare l'orante, un altro guerriero (a lato del quale s'intravedono due mani giunte di figura perduta), prima indicato, e in alto l'arma in trinciato già descritta dei de Toucy; in basso invece l'arma con la stella a 16 raggi che, se fosse coeva o quasi ai frammenti parrebbe probabilmente, più che un'arma civica (il sole radiante di Soletto), l'arma dei del Balzo (Ugo del Balzo ebbe il feudo di Soletto appena tre o quattro anni dopo la morte di Filippotto, avvenuta nel 1300, l'ultimo feudale di Soletto della famiglia de Toucy). Ai piedi dell'orante un'altra iscrizione: MIRA TANTA[ ]/FECIT SIBI MULTA[ ]/EST HIC PRO SORTE/IN SANCTA COHORTE/<sup>9</sup>.(Tav. 5) Segue un gruppo di disegni da frammenti probabilmente legati allo stesso monumento funerario: due donne proposte a mezzo busto divise dallo stemma troncato sopra descritto: la dama di destra ha sul petto l'arma de Toucy e al di sopra della testa uno scudo tondo alla croce che parrebbe la croce del Principato d'Acaia, ch'era, o

---

<sup>8</sup> Questa e ogni altra notizia sui de Toucy, la ricavo dallo studio di G. Vallone, *Sull'origine della prima e della seconda contea di Soletto* (2019) in *L'età orsimiana*, cit., pp. 333-347. Una nuova edizione con nuovi documenti è in corso di pubblicazione col titolo *Le due contee di Soletto*.

<sup>9</sup> È una dicitura ricorrente nelle iscrizioni funerarie: ad es. <http://historiafaentina.it> *Il cavaliere di Santa Maria dei Servi*.

era stato, fonte di beni e di storia per la famiglia franca; al lato sinistro l'altra dama ha alla base del busto un'iscrizione: LUCIA D[] (Tav. 6) Viene istintivo pensare a Lucia d'Antiochia, che moglie, poi vedova, di Narjot de Toucy, fu certamente feudataria di Soletto fino alla sua morte avvenuta poco prima del 29 giugno 1299. Lucia era anche l'ultima discendente del sangue normanno degli Altavilla. È lei la dama disegnata? Fu lei a far erigere o a completare il monumento funebre? o fu suo marito, Narjot, magari da identificare con l'orante? Chi potrà mai riscattare tutto questo dalle congetture? L'ultimo disegno all'estrema sinistra, è quello d'un frammento della prima lastra: la gamba destra del guerriero de Toucy.

### 3. Due antichi regesti per i de Toucy

Aggiungono qualche certezza, e qualche dubbio, due altri, minuscoli, frammenti membranacei, arrotolati e ritrovati nel dorso dello stesso volume giuridico già indicato, e li riposti direi a scopo conservativo o forse per uso di segnalibro. Preferisco affidarli direttamente all'esame e parere altrui, che riporto direttamente di seguito<sup>10</sup>.

Sul primo di questi frammenti vedo vergata, con lacune da lacerazione, e in grafia che parrebbe cinquecentesca o anche un poco posteriore, e con intenti calligrafici, e con qualche ripetizione, e con alcune parole non più leggibili (che indico tra parentesi quadre), la seguente frase:

[ ] Comitisse terre Soleti que est....[]/[]Philippe uxoris Othonis de Tou./[]gni magistri regni magistri regni./[]consanguinei regis consiliarii et.....[]. (Tav. 7)

Noto soltanto che Eudes (Ottone de Toucy) sposò davvero una Filippa, della stirpe antica dei conti dei Marsi e signori di Celano, sappiamo però che Ottone morì in Francia (nel 1297), e sua moglie gli sopravvisse (come sopravvisse anche a Filippotto, il loro figlio) nelle sue terre abruzzesi; è allora difficile legare questi due personaggi al mausoleo funerario dei de Toucy, ma per certo, nessun erudito della terra d'Otranto del Sei o Settecento, e, per quanto conosciamo, anche anteriore, sapeva nulla o ha scritto qualcosa di loro. Aggiunge ulteriori difficoltà, ma consente anche qualche congettura, un altro piccolo frammento membranaceo, sempre rinvenuto all'interno del medesimo volume. Sul frammento sono vergate quattro righe tranciate nel margine destro (che integro tra parentesi tonde) e con parole non più leggibili (che indico tra parentesi quadre):

---

<sup>10</sup> Il parere è del prof. Vallone, in un messaggio mail a me diretto, che riporto nel testo, iniziando da questo esponente della nota 10, fino alla fine del paragrafo I,1.



Hugoni de Vicinibus regie marescalle vicemagi(stro et )/ [ ]reparatori nostro[ ]terra Soleti (et Addae de)/Tussiaco thesaurario et nobili Dominico[ ]/consiliaribus provisio quod (Tav. 8)

Si legge ancora il cognome ‘Tussiaco’, che però non appartiene alla famiglia de Toucy; si tratta invece, e senza dubbio, del non ignoto ‘Adam de Dussiaco’, a volte riportato, ed è importante, come ‘de Tussiaco’, e che i volumi della Ricostruzione angioina, ed altre fonti, ricordano spesso negli anni dal 1280 al 1290, con la qualifica di ‘thesaurarius’ o per Carlo, principe di Salerno (poi Carlo II), o in via generale. La qualifica ‘thesaurarius’ non è appartenuta ad alcuno della famiglia de Toucy, ed è facile allora individuarne il portatore appunto in questo ‘Adam de Dussiaco’. Il primo personaggio citato è invece ‘Hugo de Vicinis’ (Vient, oggi forse Voisins-le-Bretonneux) noto come ‘vicemagister’ e poi ‘magister regie marescalle’: i due a volte compaiono insieme nei documenti sopravvissuti<sup>11</sup>. Entrambi i personaggi, ed un terzo non riconoscibile, hanno a che fare, in questo frammento, per ragioni che la lacunosità e l’incompletezza del testo ci oscurano, con la ‘terra Soleti’, ma è una traccia che comunque ci aiuta. Sia questo frammento che il precedente hanno certamente la struttura di rapidi regesti, tratti da documentazione di età angioina e in grafia cinque/seicentesca; ma perché sono presenti in una biblioteca galatinese? Possiamo ipotizzare che questi frammenti (e altri perduti) non avessero per fonte documentazione conservata in originale nei territori dell’antica Contea; potrebbe invece trattarsi delle reliquie della ricerca che uno studioso o antiquario di queste terre abbia condotto o, meglio ancora, abbia fatto condurre negli Archivi napoletani su Galatina o su Soletto o su entrambe, e sui feudali de Toucy. Sappiamo che eruditi attivi in Napoli dalla fine del Cinquecento in poi, come Pietro Vincenti, o Sigismondo Sicola o Carlo de Lellis accettavano queste committenze; chi sia stato il committente è ignoto.

#### 4. Due documenti su Stefano Agricoli

Stefano Agricoli è l’Arcivescovo di Otranto, ucciso dai Turchi nel sacco della città dell’agosto 1480. Per molti secoli, in forza di una congettura, o forse invenzione, di Gian Michele Marziano, nel suo libro edito nel 1583, il cognome divenne Pendinelli, e in questa errata forma è rimasto, e in qualche caso ancora vegeta, finché nel 1991, è stato indicato il vero casato

---

<sup>11</sup> Ad esempio nei *Registri della Cancelleria Angioina* vol. 26 (Napoli 1979) nr. 546 (p. 182), nr. 672 (199). La forma ‘Hugonis de Vicinibus’ è pure attestata al nr. 287 (p. 38), da un regesto dell’erudito secentesco Carlo de Lellis.

dell'arcivescovo Stefano, cioè Agricoli, e la sua patria, che è Galatina.<sup>12</sup> Confermano tutto questo due nuove fonti, costituite da due pergamene riutilizzate per coperta di libri manoscritti o a stampa.

Il primo documento è costituito da una pergamena precedentemente vergata, ma riutilizzata in un primo tempo per coperta del perduto *Liber Mortuorum Terre Soleti dal 1574 al 1599*, (Tav. 9) redatto dal ben noto Antonio Arcudi<sup>13</sup>, arciprete di Soletto, e in un secondo tempo per coperta di un'edizione a stampa, ma di egual formato, di un'opera edificante indicata nel dorso come *Orto di Gethsemani*<sup>14</sup>.

Sul verso, (Tav. 10) ovvero sul piatto anteriore del *Liber mortuorum*, nella parte superiore è vergato il noto epigramma *Anth. Pal. IX, 387* dedicato ad Ettore, attestato nel codice *Marcianus gr. 454*, (f. 327r), l'*Homerus Venetus A*, il famoso manoscritto costantinopolitano realizzato intorno alla metà del X secolo del quale il frammento galatinese è evidentemente una copia fedele<sup>15</sup>. A conferma di ciò si guardino le due rappresentazioni che occupano la parte centrale del foglio e che ritraggono Achille, stante con scudo a mandorla e lancia, accompagnato dall'iscrizione Ὁ Ἀχιλλεύς, e a cavallo con una lunga lancia: le medesime immagini nel *Venetus A* sono delineate, in una formula disegnativa molto più articolata, su fogli 4v e 6r<sup>16</sup>.

Ora, esaminando qui la parte pergameneacea che funge da piatto interno e ultimo della coperta, emergono alcune prove scrittorie in lingua greca e in lingua latina, e alcuni disegni: mi occupo solo di alcuni tra essi.

---

<sup>12</sup> G. VALLONE, *Mito e verità di Stefano Agricoli arcivescovo e martire di Otranto (1480)* ora in *L'età orsiniana*, cit., pp. 419-469. E ancora G. Vallone, *Pendinelli (Agricoli), Stefano* in *Dizionario Biografico degli Italiani* vol. 82 (2015), pp. 211-213.

<sup>13</sup>La pergamena si conserva nella Biblioteca del Convento dei Frati Minori annesso alla Basilica di Santa Caterina d'Alessandria in Galatina. L'ho rinvenuta arrotolata su sé stessa, e dunque sopravvissuta ai volumi che aveva ricoperto. Sul personaggio cf. A.T. Arcudi, *Galatina letterata*, Genova, Celleri, 1709, pp. 19-21; L. Manni, *Tracce testamentarie e biografiche di Nicola Viva e Antonio Arcudi, ultimi arcipreti greci di Soletto*, in *Bollettino Storico di Terra d'Otranto* 14 (2005), pp. 51-68; M. Berger, A. Jacob, *La chiesa di S. Stefano a Soletto*, Lecce, Argo, 2007, pp. 11.

<sup>14</sup> Dovrebbe trattarsi di quest'opera: *Divinità, ed innocenza di Giesu Christo manifestata nella sua passione, e dichiarata in cento novanta quattro lezioni* dal R.P.F. Gio. Gregorio di Gesù Maria... *Opera non men'utile, che necessaria a qualsivoglia predicatore euangelico, per istruire i fedeli ... Divisa in due tomi, che contengono cinque parti, Orto di Gethsemani, Tribunale d'Anna...*, in Napoli, nella stamperia di Gio. Francesco Paci, 1704.

<sup>15</sup> R. DURANTE, *L'Homerus Venetus A in Terra d'Otranto: una «replica» in un nuovo frammento scoperto a Galatina*, in *Nέα Πώμη* 19 (2022), in cds.

<sup>16</sup>*Ivi*.

Nella parte superiore è raffigurata una testa coronata ed è copiato un breve testo greco tratto dalla cronaca di Michele Glica<sup>17</sup> (Tav. 11). A metà del foglio membranaceo c'è il disegno, parzialmente esteso fino all'estremo fungente da dorso, di una complessa arma muraria perduta, e corredata da quattro stemmi, iscritta tra la dicitura superiore "Terra Soleti" e inferiore "Terre Sancti Petri Galatini". Sono con certezza riconoscibili i due ultimi stemmi, quello dei del Balzo, e quello partito dei del Balzo e degli Orsini del Balzo, che indica con certezza il matrimonio tra Angilberto del Balzo e Maria Conquista Orsini del Balzo e ci riporta, per datazione dell'originale, ai primissimi anni Sessanta del XV secolo. Accanto a quest'arma una scrittura greca ripropone la nota storica sulla caduta di Otranto in mano dei Turchi nell'agosto 1480, trasmessa dall'*Ottobonianus gr.* 154 (f. 3r)<sup>18</sup>. Assai più importante è l'intervento, quasi svanito, in lingua latina, al di sopra di questa scrittura greca, che ci consegna un nome: "Stephani de Agricolis Archiepiscopi Ydrontini" che serve indubbiamente a individuare il disegno sottostante, (Tav. 12) della stessa mano; e questo sembra riprodurre, assai probabilmente da un quadro perduto (come potrebbe dedursi anche dalla forma genitiva del nome), l'immagine a corpo intero del vescovo Agricoli, appunto il martire d'Otranto, vestito dei paramenti sacri. Questo disegno, che risalendo dal basso, s'incunea nel testo greco, è fiancheggiato, a sinistra in basso, da mitra, pastorale e stemma (che poi spiegherò), affrontati, con chiara allusione, da una scimitarra: un insieme presente, assai probabilmente nel quadro originale. A mio modo di vedere sia la grafia che i disegni di quest'ultimo gruppo, risalgono al primo Cinquecento. Tutto questo ci consente delle riflessioni, che esporrò qui in breve, in attesa di riproporle più ampiamente. Siamo di fronte non soltanto ad una prova antica del vero cognome dell'arcivescovo ucciso dai turchi, appunto Stefano Agricoli. Inoltre questa è anche, si potrebbe dire, la più antica immagine del prelado, che prima si conosceva grazie ad un ritratto ancora conservato, ma della fine del Seicento o del primo Settecento, e che parrebbe compatibile con quello qui disegnato.<sup>19</sup>

---

<sup>17</sup> R. DURANTE, il Marcanus gr. z 402: un Michele Glica italogreco? noterella di una cronaca d'oltremare che circolò nella «Galatina letterata», in *AEVUM*, 97 (2023), fasc. 2, pp. 1-16, in corso di stampa

<sup>18</sup> Si ricordano le ultime due edizioni: F. CEZZI, *Una notizia italo-greca sui fatti otrantini del 1480-1481*, in *Otranto 1480*, a cura di A. Laporta, Lecce, Capone, 1980, pp. 43-48; D. Arnesano, *San Nicola di Casolee la cultura greca in Terra d'Otranto nel Quattrocento*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito. Atti del convegno internazionale di studio, Otranto - Muro Leccese, 28 - 31 marzo 2007*, a c. di H. Houben, Galatina, Congedo, 2008, pp. 107-140: 116-117.

<sup>19</sup> Sul punto G. VALLONE, *Mito e verità di Stefano Agricoli*, cit., p. 438 nt.73. Si può aggiungere, in forza di questo documento, e di quello seguente, che il vero cognome, Agricoli,

Al disotto del disegno dell'Arcivescovo si legge un altro intervento scrittorio in greco che non riguarda la vicenda otrantina, ma con la quale è forse possibile istituire un nesso. È la storia del pellicano, che s'infilza con il becco per resuscitare con il sangue i propri piccoli, trasmessa dal *Physiologus*: Ἐστὶ γὰρ ἡ πελεκάνφι λότεκνον... μεθ' ἡμέρας τρεῖς [παράγονομένου]<sup>20</sup>.

Il piatto posteriore esterno è occupato dal *De fide* di Teodoreto di Cirro: Φασι δὲ αὐτοῦ ζῆν Αἰγύπτῳ οὐ μόνον παρ' Αἰγυπτίων... τοῦτο παρ' Αἰγυπτίων μεμαθηγότα<sup>21</sup> e dal disegno inedito di una mappa che analizzerò nel paragrafo finale (IV.1) di questo scritto.

Il secondo documento su Stefano Agricoli è anch'esso conservato in una pergamena (Tav. 13) utilizzata per coperta, e nel piatto posteriore interno, di un libro a stampa...<sup>22</sup>. Ne trascrivo il testo:

I(o) D(ominus?) Octavius Scalfus ar(tis)  
et med(icinae) [doctor]  
de terra S(anc)ti Petri Galatini conservo la verità  
de l'Arciv(escov)o Stefano et de li martirizati  
che l'anno 1480 la città de Otranto fu presa  
e distrutti da' Turchi essendo stati morti  
e martirizati tutti li suoi cittadini.  
La bona mem(oria) scritta  
de lo Mag(nifi)cus Fran(ciscus)  
Sanguigni et de Stefano Barlà intro  
li registri et di tutte espedita a tempo di  
Monsig(no)r Arcivescovo Stefano Agricoli de  
S(anc)ti Petri Galatini atteso che per lo assedio e  
priesa che nell'anno 1480 fu fatta di essa città  
dali Turchi furono abbrusciate perse et poste a  
sacco et a fuoco tutte le scritture registri et altre  
andarono in malhora et se perdettero. L'Arciv[escovo]  
Stefano Agricoli dentro l'Arcivescovato de Ot[ranto]  
ancor morto fu decollato ac calpes(ta)to da li

---

era sopravvissuto nell'area soletana e galatinese, e il dotto antiquario A. T. Arcudi certamente ne aveva consapevolezza, anche a prescindere dalla sua conoscenza, o meno, del noto documento vaticano del 1435 (nel quale il prelado è detto, appunto, Agricoli); così anche G. Vallone, *Pendinelli* cit., p. 213.

<sup>20</sup> R. DURANTE, *L'Homerus Venetus A*, cit.

<sup>21</sup> *Ivi*.

<sup>22</sup> DOMINICO VIVA, *Damatae Theses ab Alexandro VII, Innocentio XI et Alexandro VII*, Padova, ex typ. Seminarii, 1723. È conservato nella Biblioteca del Convento dei Frati Minori annesso alla chiesa di Santa Maria della Grazia in Soletto.

cavalli. Molti atti et registri de ciò ha(nno)  
memoria conserva(ti) a' presso di me.  
[stemma] Ecc(les)ia S(ancitissi)ma Trinità fu di detta  
casata et familia de li Agricoli.

Mi limito ad alcune riflessioni. Il testo sembra una trascrizione, direi pienamente secentesca, di una specie di attestazione del noto medico e bibliofilo galatinese Ottavio Scalfò, vissuto dalla metà del Cinquecento al primissimo Seicento, per il quale è qui sufficiente il rinvio alle pagine approssimative di A. T. Arcudi<sup>23</sup>. I personaggi citati sono tutti storicamente accertati e compatibili cronologicamente con i fatti otrantini narrati. Anzitutto Stefano Barlà, che era nipote *ex fratre* del celebre Tuccio Barlà<sup>24</sup> e quindi parente strettissimo dell'arcivescovo Agricoli. Francesco Sanguigni, del quale ormai sappiamo molte cose, era milite e giurista romano, altissimo ufficiale orsiniano, a lungo presente in Terra d'Otranto e amico del principe Gian Antonio Orsini. Sappiamo che nel 1481, era stato sepolto in Roma nella chiesa domenicana di Santa Maria della Minerva<sup>25</sup>, e che anzi in Roma era morto sempre in quel 1481<sup>26</sup>. Dunque era vivo nell'agosto del 1480, quando Otranto cadde, ed è ben possibile che intratteneva relazioni, epistolari o altro, con Stefano Barlà, parente di un uomo, l'Agricoli, anche lui di stretta osservanza orsiniana e che Sanguigni certo conosceva. Naturalmente questa sua 'memoria', o altro che fosse, è perduta. Tuttavia questo brano superstite ci rivela anche un particolare importante: riproduce lo stemma della famiglia Agricoli, identico a quello del precedente documento, e in più ci fa intuire che era conservato nella ben nota chiesa galatinese della Trinità, che, lo sappiamo era di giuspatronato dei Barlà<sup>27</sup> e, stando al testo, degli Agricoli stessi. E questo perciò aggiunge credibilità all'autenticità dello stemma, com'era stato supposto, anche se la più antica attestazione risaliva soltanto al 1636<sup>28</sup>.

### 5. Il sepolcro dei Castriota Scanderbeg a Galatina

---

<sup>23</sup> A. T. ARCUDI, *Galatina letterata*, Genova, Celle, 1709, pp. 39-41.

<sup>24</sup> Basti qui il rinvio a G. VALLONE, *I privilegi dei brindisini e la famiglia Barlà*, in G. Vallone, *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*, Galatina, Congedo, 1993, pp. 91-115: 112

<sup>25</sup> G. VALLONE, *Minima historica*, in *Sallentum*, 6 (1983) pp. 29-69: 29-30 nt. 1

<sup>26</sup> A. JACOB, *L'epitaffio dei figli di Francesco Sanguigni in un'iscrizione galatinese del 1453*, in *Bollettino Storico di Terra d'Otranto* 10 (2000) pp.15-18.

<sup>27</sup> G. VALLONE, *I privilegi dei brindisini* cit., p. 100; e G. Vallone, *Mito e verità di Stefano Agricoli* cit., pp. 434-435.

<sup>28</sup> G. VALLONE, *Mito e verità di Stefano Agricoli*, cit., p.436 nt. 62.

Un altro frammento membranaceo, anch'esso usato per coperta di un libro perduto, e che però si conserva in collezione privata<sup>29</sup>, ci parla di storie altrimenti perdute. Si tratta del disegno, direi Secentesco, di una lastra tombale, (Tav.14) ma privo di qualunque iscrizione, che però lascia intravedere su quello che doveva essere il bordo del sarcofago, due stemmi, e di questi è riconoscibile quello che rappresenta l'aquila bicipite dei Castriota Scanderbeg. Ora, dando per certo che questo stemma individui il monumento, ebbene nell'area del Salento leccese ed otrantino, noi siamo a conoscenza di un solo monumento funebre legato ai Castriota Scanderbeg, quello che era presente in Galatina nella chiesa di Santa Maria della Grazia, legata all'Ordine dei Domenicani, e descritto da Alessandro Tommaso Arcudi in una sua nota relazione<sup>30</sup>, poi distrutto e del quale di recente si è ritrovato qualche riutilizzo<sup>31</sup>. I dubbi, anche in questo caso, sono molteplici, perché lo stemma poco visibile, disegnato nel bordo a lato dell'altro degli Scanderbeg, non sembra né lo stemma dei Branković (Erina Brancović fu moglie di Giovanni Scanderbeg) né quello degli Acquaviva (Andriana Acquaviva fu moglie di Ferrante Scanderbeg), ma è anche vero che qualunque immagine quello stemma raffigurasse, se ne intravede ben poco. Invece la descrizione dell'erudito Arcudi crea delle compatibilità, perché afferma che il principe Sanseverino di Bisignano, figlio di Erina, a sua volta figlia di Ferrante e di Andriana, «innalzò nel coro della nostra chiesa due sepolcri in memoria degli avi», e aggiunge «in cima dell'uno e dell'altro mausoleo vi sono l'arme dell'una e l'altra famiglia scolpite». Lo so: il disegno presenta un solo sepolcro (e doveva essere molto bello) con le lastre figurate dell'uno e dell'altra sposi, mentre Arcudi parla di due sepolcri; ma forse la forma duplice dell'unica sepoltura può corrispondere, fino a prova contraria, alla descrizione dell'erudito galatinese.

#### 6. Due inedite mappe di Soletto

Di recente, in un archivio privato, ho scoperto un'inedita mappa<sup>32</sup>(Tav. 15) disegnata su un foglio pergameneo, inspessito, di colore marrone, in parte lacero sui quattro i lati: è la prima testimonianza raffigurata della *Terra Soleti* chiusa da cinta muraria. La mappa di Soletto mostra distintamente al suo

---

<sup>29</sup> Quella dell'Archivio privato F.I.J.B.

<sup>30</sup> M. PAONE, *A. T. Arcudi e la sua inedita relazione sui conventi domenicani salentini* in *Archivio Storico Pugliese* 37 (1984) p. 219-243: 225-230.

<sup>31</sup> G. VALLONE, *Arcudi, la chiesa dei Domenicani e la famiglia Cavazza*, in *Filo di Aracne* XI nr. 3 (Mag.-Giu. 2016) pp. 8-11.

<sup>32</sup> Archivio privato F.I.J.B. Si tratta del foglio posteriore dello stesso frammento membranaceo, descritto, per il piatto anteriore nel paragrafo III.

interno otto chiese identificate da una piccola croce. Ben visibile la chiesa medievale a cinque navate, distrutta nel 1781, l'antica collocazione della torre campanaria posta a sud ovest, e la guglia leggermente distanziata. Attorno alla guglia e all'esterno dell'ambulacro si notano molteplici croci sul terreno, segno evidente che la sepoltura in epoca medievale, avveniva non solo all'interno della chiesa vera e propria, ma anche nei pressi delle chiese, utilizzando il cortile, l'atrio, il chiostro e tutte le aree consacrate limitrofe all'edificio religioso. Più a sud è raffigurato l'antico castello oggi distrutto, posto sul versante meridionale del paese e, secondo lo studioso salentino Cosimo De Giorgi, restaurato per l'ultima volta sul finire del XIX secolo. In questo inedito documento sono ben visibili le tre torri, un bastione posti ai quattro angoli del castello, una piccola cinta muraria che lo racchiudeva e un grande giardino ancora esistente, circondava i tre lati del castello. Di certo sappiamo che fu costruito per volontà di Raimondello Orsini del Balzo, Conte di Soleto, e che venne restaurato appena settanta anni dopo su iniziativa di Cesare d'Aragona<sup>33</sup>. La struttura si sviluppava su due livelli e presentava diversi ambienti, al piano nobile la zona residenziale mentre il piano terra era riservato a locali di servizio quali vari magazzini, scuderie, stalle, due trappeti per la molitura delle olive ed infine una cappella dedicata al Santo Spirito<sup>34</sup>. Fu demolito nel 1948 a causa delle pessime condizioni in cui versava. Il piccolo frammento pergameneo, ci restituisce per completezza le quattro porte della città: S. Antonio a nord, S.Vito a est, S. Paolo a sud, S. Gaetano a ovest. Lo spessore del sopravvissuto muro medioevale adiacente a porta S. Vito, ci fa ben immaginare come dovevano essere le mura che cingevano il paese attorno al 1334 (anche se questa data è stata poi corretta da A. Jacob): «Le mure prime che si fecero in Santo Pietro, furo fatte nel 1334 et nel medesimo anno si murò Galatona, Solito, et Sternatia»<sup>35</sup>. Qualche piccola informazione la ricaviamo anche da un manoscritto del 1775, dal sacerdote Saverio Pandelli, che, riferendosi al circuito murario scrive: «di essa (Soleto) oggi giorno si vede, altro non è che la sola Cittadella situata in quadro, i di cui lati murati in parte, e in parte diruti, riguardano i quattro venti cardinali con quattro porte una per lato, ed una torre in ciaschedun angolo, oggi quasi del tutto dirute»<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup> L. MANNI, *Guida di Soleto*, Galatina, Congedo, 1992, pag. 67.

<sup>34</sup> *Ivi*

<sup>35</sup> F. GIOVANNINI VACCA, *Un'inedita cronaca galatinese del Cinquecento* (1965), ora in *Urbs Galatina*, n.u. 1992, p.27.

<sup>36</sup> M. MONTINARI, *Soleto una città della Grecia Salentina*, Fasano, Schena, 1993, p. 180. Nello stesso volume è pubblicato un altro anonimo manoscritto ottocentesco, *Memorie e tradizioni riguardanti l'antichità di Soleto raccolte nell'anno 1872*, che fornisce utili informazioni sulle torri: «Le torri che guardano i quattro angoli di Soleto non erano tutte di forma circolare, v'erano alcune

Sul lato destro del frammento, sono visibili, in parte, il particolare di una delle quattro porte, e annesso alla sua sinistra un torrione. Sopra la porta in alto e al centro, campeggia un cartiglio lapideo con un'iscrizione greca difficile a leggersi: dovrebbe trattarsi di una notizia di edificazione/fondazione della porta o della città. In alto a sinistra si intravede uno scudo bipartito con all'interno un sole e un corno. Assai interessante è la figura di un guerriero con armatura, disegnato in basso a sinistra del foglio, e che sostiene con il braccio sinistro uno scudo con arma araldica non identificata. Al di fuori delle mura sono ben visibili tre piccole chiese, una colonna dell'Osanna sormontata da una croce e altre due croci votive, segni tangibili di una sorta di evangelizzazione delle campagne e delle aree fuori le mura. Si intravede anche una quinta porta, situata poco distante la porta S. Gaetano, sorretta da ambo i lati da due torri circolari.<sup>37</sup> Fortunatamente sottratto alla rovina del frammento, si può notare sul margine superiore la firma del presunto autore del disegno, *Angelo Sergio de Solito*, ma purtroppo il foglio è privo di data. Il nome Angelo nella famiglia dei Sergio si ripete costantemente nel corso di generazioni. Stabilire con certezza, sulla base di documenti sfogliati dal 1550 al 1623 nell'archivio parrocchiale di Soletto e in quello diocesano di Otranto, chi sia quell'Angelo Sergio scritto sul foglio, diventa assai difficile.

### 7. Una insolita mappa dell'antica Apulia

Sempre sulla coperta del *liber mortuorum* di Soletto, che ho già citato, sul piatto posteriore esterno, l'autore disegna con inchiostro nero, ormai sbiadito, un'antica mappa, (Tav. 16) dove si individuano alcune regioni del sud Italia: Lucania, Calabria, e Apulia, tutte circondate dal mare. Su quest'ultima, una manica indica quattro puntini neri che, probabilmente, rappresentano le quattro città raffigurate ai lati della piccola mappa: Hydruntum, Neretum, Santo Pietro Galatino (?) e la Terra Soleti. Recisa a metà, si intravede sul lato sinistro, una città cinta da mura con la denominazione Lupiae. L'ignoto autore sembra un po' maldestro nella

---

di forma quadrata. Le circolari potevano avere un raggio di dieci in dodici palmi, perciò il diametro era di venti in ventiquattro palmi, su questa proporzione si può calcolare anche sulle torri quadrate. L'esistenza e la grandezza delle torri non può mettersi in dubbio, avendo io stesso osservato, nella costruzione della nuova strada circolare che si faceva fuori del paese, e nello spazzarsi le immense macerie che erano agglomerate intorno le mura, le vestigia circolari e quadrate di dette torri.»

<sup>37</sup> Si confronti con la veduta Settecentesca di Soletto in un'incisione del Des Prez (dal Sain Non): *Soletto* in A. De Bernart (a cura di), *Paesi e figure del vecchio Salento*, vol. II, Galatina, Congedo, 1980, p. 1.



rappresentazione grafica delle quattro città, e n'è prova lo stretto spazio rimasto a sua disposizione sul foglio. È probabile che l'artefice di questo disegno di fattura piuttosto grossolana, abbia deciso di illustrare una sua propria carta, o copiare solo alcuni dettagli da una carta più antica e molto più ricca di informazioni. Questo comunque fa pensare che la mappa sia stata creata per una ricerca privata. Sulla stessa coperta, coincidenza vuole, che sul piatto anteriore, sotto il titolo *Liber mortuorum* appartenuto all'arciprete soletano Antonio Arcudì, vi è disegnato un globo con una croce piantata sulla cima centrale di tre tumuli posti sulla sommità della sfera e, all'interno una piccola porzione delle Terre Adriatiche.

Nella mappa le quattro aree geografiche sono così rappresentate: Otranto è munita di cinta muraria e quattro bastioni o torri, e la probabile cattedrale (?); Nardò mostra la Basilica e alcuni palazzi, mentre Galatina fa intravedere forse la chiesa Madre col cappellone del Sacramento. Soletto, al contrario, fornisce molti più indizi architettonici, tra questi, l'antica *Insigne Collegiata Chiesa*<sup>38</sup>, distrutta nella seconda metà del Settecento, la guglia, completamente staccata da essa, e la prima immagine conosciuta dell'antico castello, oggi distrutto, circondato da una massiccia fortificazione. Attorno al perimetro della Terra soletana si scorgono nove piccole chiese identificate da una croce. Sul lato destro della mappa è visibile un uomo barbuto proteso verso la Terra soletana, ma non è presente alcuna indicazione a supporto sull'identità del personaggio raffigurato. Che sia l'autore della mappa? Si segnala, infine, un nome scritto in caratteri greci che designa un personaggio della nota famiglia Arcudì: Βαττίστα Αρκούδιος<sup>39</sup>. Su entrambe queste mappe, mi riprometto di tornare a breve.

#### 8. Disegni antichi del circuito murario di Galatina.

Infine, propongo una serie di disegni del circuito murario di Galatina e della Basilica di Santa Caterina d'Alessandria, conservati nell'archivio della Basilica. Dico subito che individuare corrispondenze con la situazione urbanistica attuale non è riscontro facile. In chiusura di questo mio

---

<sup>38</sup> L. MANNI, *L'antica "Insigne Chiesa Collegiata"*, in *Maria SS.ma Assunta Soletto*, a cura di Pantaleo Rossetti, Galatina, Editrice Salentina, 2011, pp. 20-24. Per gli obblighi e gli uffici del capitolo collegiale di Soletto, cfr. P. Mangione, *Soletto e la sua Insigne Collegiata Chiesa*, in *Nuova Messapia*, a. IX, n.1, Gennaio 2005, pp. 7-9

<sup>39</sup>Di costui si parla nel saggio di G. VALLONE, *Gli Arcudì*, in G. Vallone, *L'età orsiniana*, pp. 543-567: 550-551. Si tratta del padre dell'arciprete Antonio.

contributo, mi sembra doveroso un ulteriore cenno di gratitudine per la benevolenza di padre Corrado Morciano<sup>40</sup>.

L'archivio di Santa Caterina<sup>41</sup> in Galatina ha conservato documentazione importante che riguarda la terra salentina, in particolare Soletto, cui ho già accennato all'inizio di questo saggio, e San Pietro in Galatina. Il reperto che descriverò lo chiamerò "*mappa di Galatina*" (Tav. 17). Si tratta di un piccolo foglio pergameneo, che fungeva da coperta di un volume ormai perduto; attualmente si presenta diviso in due parti. La pergamena, di colore giallo scuro e assai inspessita, risultava all'origine più grande rispetto a quella oggi sopravvissuta. I due brandelli o parti, se fatti combaciare, disegnano un territorio ancora più ampio di San Pietro in Galatina, e del suo circuito murario<sup>42</sup>. Ad oggi, risulta il primo documento iconografico a noi pervenuto, perché mostra per la prima volta l'intero circuito originario della cinta muraria della città. Questa sappiamo che fu costruita intorno al 1355 da Raimondo del Balzo, feudatario di questa terra.

La veduta offerta dalla mappa di Galatina si espande fin oltre l'odierna piazza Alighieri, per arrivare probabilmente al di là dell'attuale chiesa di Santa Caterina Novella, oggi di San Biagio, identificata da uno stemma degli Olivetani inserito nel disegno sul lato destro della chiesa. Nella mappa sono visibili ben diciassette armi araldiche di importanti famiglie dell'epoca: sono riconoscibili quelle delle famiglie Orsini del Balzo, Cavazza, Mezio, Mori, Castriota Scanderbeg (si ripete 2 volte), Sanseverino, Vernaleone, Arcudi, Capano; due stemmi della città e altri da identificare.

Nella prima parte del foglio, o primo brandello, è disegnata la città ad inchiostro nero, e con dettagli finora a noi sconosciuti. In alto, al centro del foglio, si osserva l'antica cinta muraria che racchiude Galatina: al suo interno sono visibili poche strutture residenziali compresi gli edifici religiosi, dei quali

---

<sup>40</sup> Un ringraziamento che estendo a tutta la comunità francescana della Basilica Catechiniana, per la grande disponibilità alla consultazione dei documenti e per avere autorizzato la pubblicazione. Tutti i ritrovamenti da me fatti, sono custoditi e catalogati da fra' Salvatore Peluso.

<sup>41</sup> Attualmente la Biblioteca è stata trasferita per consentire il restauro della sala dell'ex refettorio.

<sup>42</sup> Confrontando con attenzione questa antica mappa di San Pietro in Galatina sorprende la somiglianza con quella disegnata dall'architetto Antonio Abate e pubblicata nel 1972 a (pag. 137) nel volume di Antonio Antonaci, *Storia di Galatina*. L'autore, in nota, conferma che la cinta muraria proposta a stampa «è una ricostruzione fondata su fonti storiche fino al sec. XVI». Ed ancora in nota 23 a p. 130, Antonaci conferma che il disegno è stato effettuato «seguendo le fonti a nostra disposizione... altre potrebbero venire scoperte in seguito». Quali fonti storiche erano a sua disposizione? Vi era un'altra mappa a noi sconosciuta che raffigurava l'antica cinta muraria e che Antonaci conosceva? O si tratta di un disegno derivato dalla stessa mappa edita qui da me?

solo alcuni sono facilmente individuabili. La prima struttura che salta all'occhio dell'osservatore è il castello<sup>43</sup> posto frontalmente e in primo piano, con i suoi bastioni laterali e un singolare tetto a spiovente che faceva da copertura, circondato da piccole finestre quadrate. Una novità se si pensa che nel famoso dipinto seicentesco, già ricordato, ai piedi di San Pietro il tetto del castello è piano<sup>44</sup>. Ancora a sinistra si vede un oramai scomparso torrione non più esistente e uno scorcio delle mura che toccavano il castello.

All'interno delle mura si contano quattro croci, che parrebbero identificare il sito di alcune piccole cappelle in quel tempo ancora esistenti o in rovina e tre complessi architettonici sacri. Si identificano la chiesa matrice dei Santi Pietro e Paolo nascosta per metà altezza perché posta alle spalle del castello; la chiesa di Santa Caterina d'Alessandria, a nord (cioè nella parte alta e centrale del disegno), vista frontalmente, e uno spazio definito da due colonne che racchiude la struttura architettonica a circondare la facciata (questo spazio fino a pochi decenni or sono era identificato come piazzetta Cavoti, oggi è piazzetta Orsini). A nord ovest (cioè in alto a sinistra) una chiesa a tetto spiovente non identificata, posta dove oggi sorge la chiesa del Carmine. Sono evidenti lungo il percorso delle mura le cinque Porte che sino alla seconda metà dell'Ottocento erano ancora in uso: Porta della piazza o Porta Maggiore vicino al castello sorretta da due torri laterali; Porta Luce; Porta Cappuccini; Porta Santa Caterina; Porta Nuova. Lungo tutto il perimetro delle mura, si contano 7 strutture tra bastioni e torri. Osservando il centro del foglio, si apre uno spazio assai grande detto oggi piazza Fontana o "largo Fontana" che sovrasta la veduta del paesaggio quasi rupestre, con delle case sparse qua e là, alcune isolate, altre circondate da appezzamenti di terreno coltivato. Anticamente in questo luogo si svolgevano ogni anno fiere di animali e feste religiose, come quelle dell'Ascensione e della domenica dopo il *Corpus domini*, decretate dai del Balzo e note per la loro importanza<sup>45</sup>. Analizziamo ora la pergamena, partendo dall'alto, da destra verso sinistra, e continuando in senso antiorario. A ridosso delle mura vi è un palazzotto con annesso alla sua destra quello che sembrerebbe un piccolo campo coltivato, e alle spalle di esso è disegnata una piccola chiesa con la facciata cuspidata e un tetto a spiovente che potrebbe corrispondere al Convento dei Cappuccini.

---

<sup>43</sup> G. VALLONE, *Appendice V, Il castello di Galatina*, in, *L'età Orsiniana*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, (Centro di Studi Orsiniani), Roma, 2022, pp. 385-388.

<sup>44</sup> L. GALANTE, *Lo stemma dei Castriota Scanderbeg in frammenti pergamenei di Galatina e Soletto*, in attesa di pubblicazione in, *Studia Albanica Academy of Sciences of Albania section of social and Albanologic Sciences*, Tirana, n.1, 2022.

<sup>45</sup> M. MONTINARI, *Vicende e origine della piazza Alighieri di Galatina*, Bari, 1930, pag. 12.

Chiude il piccolo complesso architettonico una colonna Osanna<sup>46</sup> poggiata su una base quadrata. Poco distante dalle mura esterne della città, uscendo dalla porta della piazza, adiacente al castello, si può osservare un sito religioso a noi sconosciuto, quello di una chiesetta a tetto spiovente e in cima la croce, inglobata da un recinto a muro. Al centro, ma leggermente orientato verso est, vi è il vecchio pozzo affiancato da un piccolo albero, denominato “fontana”<sup>47</sup> situato un tempo nell’antico largo denominato S. Domenico che rappresentava una discreta riserva d’acqua nei periodi di siccità. La struttura esterna presenta una base quadrata e due colonne che sorreggono un tetto spiovente (probabilmente a tegole) e una protezione chiusa attorno al foro per comodità di uso. Decoravano la struttura le Imprese dell’Università scolpite e l’iscrizione *Sumptibus Universitatis in Sindicatu Accursii Mezii anno 1625*<sup>48</sup>. Il pozzo fu scavato nel 1528 a causa della siccità e della peste, che si verificarono in quell’anno<sup>49</sup> e nella stessa epoca fu costruito un altro pozzo denominato ‘trozza’ della Madonna della Grotta per la medesima causa. È da notare che alla ‘trozza’ affluivano anche dai paesi vicini come Soleto, Zollino, Sternatia per le provviste di acqua.

Proseguendo la descrizione spostandoci al bordo sinistro in alto, si rileva un grande podere ben coltivato, ma isolato da qualunque struttura architettonica, e l’antico stemma civico con le due chiavi decussate<sup>50</sup>, inserito

---

<sup>46</sup> C. DE GIORGI, *I Menhir della Provincia di Lecce* in Rivista storica Salentina, anno XI n. 4-5-6, nov.-dic. 1916, pp. 74-76. «È costume delle nostre popolazioni, specie di quelle che vivono nei paesi costituenti la cosiddetta *Grecia* di Terra d’ Otranto, di innalzare all’ingresso nell’abitato dei pilastri o colonne sormontati da croce lapidea, o da una statuetta della Vergine, o di qualche santo. A questi pilastri si dà il nome di *Sannà*. Un altro carattere è che i *Sannà* non sono mai confitti nella roccia affiorante del sottosuolo, perciò i moderni sono sostenuti in posizione verticale da più pezzi, a mò di gradini che ne rinfiancano la base».

<sup>47</sup> B. PAPADIA, *Memorie storiche della città di Galatina*, Napoli, 1792, pp. 22, 23: «Venuta Galatina in potere de’ veneziani, fu per qualche tempo sotto il di loro dominio, ed ebbe a soffrire in un tempo stesso molte calamità, fralle quali contò la gran penuria dell’acqua, sicché le convenne di spendere molto per iscavare due profondissimi pozzi, chiamato l’uno la *fontana* presso le mura, e l’altro *trozza* presso la chiesa di S. Maria della grotta». In nota aggiunge, «Per la gran siccità, che si è provata io quell’anno 1788, l’attual sindaco Pietro di Sanlorenzo ha riaperta la *trozza*, di cui ho fatto parola, e ch’era da più anni soffocata».

<sup>48</sup> B. PAPADIA, *op. cit.*, p.11.

<sup>49</sup> Cfr. M. MONTINARI, *Storia di Galatina*, a c. di A. Antonaci, Galatina 1972, pp. 144, 145.

<sup>50</sup> Le chiavi furono concesse per insegna a questa città dal Pontefice Urbano VI che, tenuto prigioniero a Nocera, fu liberato dai Galatinesi guidati da Raimondello Orsini del Balzo – come ci ricorda lo storico Silvio Arcudi: “Clavium insignia oppido Divi Petri Galatinorum concessa sunt a Pontifice Urbano VI, ob Britanorum direptionem”: Le insegne delle chiavi furono concesse a San Pietro dei Galatini dal Pontefice Urbano VI, per la vittoria riportata sui Britanni.

al di sotto del campo. Nelle sue pertinenti vicinanze in basso, una piccola chiesetta a tetto spiovente è rappresentata con una facciata cuspidata, un rosone centrale e una piccola finestrella posta alla sua destra. Sul muro laterale sinistro, due finestrelle consentono l'accesso alla luce esterna di illuminare la cappella. Continuando verso il basso sempre da sinistra, ma analizzando la parte bassa del secondo reperto è evidente un'altra chiesa a tetto spiovente e un campanile a tre livelli collocato sul lato posteriore destro. L'ultimo ordine superiore sembra essere l'alloggio delle campane. La chiesa è racchiusa da un piccolo recinto, e al suo interno un esteso campo di terreno coltivato. Da qui, un arco a tutto sesto dà l'accesso alla struttura religiosa. Nelle immediate vicinanze e precisamente di fronte all'arco d'ingresso, si erge una colonna Osanna o un menhir. Uno scudo appositamente collocato all'interno del campo coltivato, mostra le insegne degli Olivetani. Questa, con la dovuta cautela, potrebbe essere la prima immagine dell'antica chiesa di Santa Caterina Novella, dell'ordine monastico degli Olivetani, oggi detta San Biagio. Da qui una piccola stradina sterrata congiunge la chiesa degli Olivetani con un'altra struttura religiosa chiusa da un recinto circolare e al suo fianco sinistro un'area di terreno dedicata alla coltura. Dalla collocazione della chiesa, sembrerebbe essere quella intitolata a Santa Maria della Grazia, identificata da uno scudo bipartito con le insegne dei Castriota Scanderbeg e dei Sanseverino, che vi avevano eletto sepoltura.

Orientando la nostra attenzione al centro del foglio, un'abitazione rurale si impone su una vasta area arborea, e il suo apprezzamento di terreno agricolo confinante con la chiesa descritta in precedenza (Santa Maria della Grazia). La facciata è raffigurata da un grande portone dominante tre piccole finestre quadrate poste in alto, mentre il suo muro destro orientato a sud, presenta tre ingressi e altrettante finestre. Una torre con la base più ampia rispetto al piano superiore, inserita alle spalle di questa struttura, presenta due ingressi al piano inferiore, e una scalinata esterna conduce al piano superiore a tetto a spiovente, dove una bandiera sventola in cima. Proseguendo il viaggio descrittivo, all'estrema destra del margine sopravvissuta al taglio della pergamena appare un'altra torre a forma circolare, anch'essa con la base più ampia rispetto al piano superiore, è fornita di feritoie dove al disopra poggia una terrazza scoperta per le vedette, riparate dietro una linea di merli. Procedendo verso l'alto, sempre del reperto secondo, ci si imbatte ad un'altra colonna Osanna con croce in cima, è circondata da alberi. Da notare a destra della colonna Osanna, quello che potrebbe essere un piccolo nucleo abitativo delimitato da un muro a secco, ma anch'esso mutilo dal lato destro. Al suo interno, alloggia una torre a pianta circolare dove si diramano due piccole viuzze del quale una visibile porta all'arco di ingresso del recinto abitativo.

Abbandoniamo la descrizione del foglio inferiore, e ci spostiamo su quello superiore, trattenendoci sul versante destro, e precisamente nelle immediate vicinanze dello stemma dei del Balzo, vi è quella che parrebbe una masseria con annesso un cortile accessibile da un grande portone. Sempre al centro del foglio superiore, un altro stemma civico in formato molto più piccolo del precedente è ben visibile con una piccola scritta '*S(an)to Pietro in Galatina*', entrambi posti sopra lo stemma dei Castriota, come a dimostrare il periodo feudale degli Scanderbeg.

Non passano inosservati nella parte centrale bassa del foglio inferiore, due ritratti con il capo aureolato: Cristo e probabilmente S. Pietro, patrono della città.

Sul verso del foglio inferiore (Tav. 18) appare illustrato un'altro scorcio di Galatina, visto da una posizione più bassa rispetto a quella aerea, visibile sul *recto* del reperto. La certezza che sia Galatina è confermata da una scritta appena visibile; *S(an)to Pietro in Galatina*, posta in basso a sinistra e sopravvissuta al taglio della pergamena. Il disegnatore propone una interessante prospettiva di quella che potremmo ipotizzare sia Porta Nuova, che ha subito nei secoli vari rimaneggiamenti. Se si osserva attentamente il documento, la Porta è avanzata rispetto alle mura che si addossano alla parte posteriore di quest'ultima. Ne è la prova una piccola porticina sul lato destro della porta che segna l'ingresso alla città.

Per tutta la lunghezza della cinta muraria si notano evidenti tracce di decadimento; un costolone posto a metà altezza, divide il piano basso da quello alto, dove si vedono ben distintamente undici spioncini che corrono per tutta la lunghezza delle mura. Alla sinistra un grande bastione ancora ben conservato, e ai suoi piedi un mucchio di ruderi probabilmente provenienti dalle stesse mura quasi in rovina, a differenza della torre posta a destra del foglio che sembra, congiuntamente alle mura che la sorreggono, soffrire maggiormente per la sua vetusta età e per l'incuria dell'uomo. Sul lato sinistro a ovest del reperto inferiore, sempre all'interno della cinta muraria, isolata da altre strutture civili vi è una chiesa non identificata, con un rosone sulla facciata, e sulla parete di destra quattro finestre che consentono l'illuminazione naturale all'interno della stessa, e una porta secondaria probabile accesso alla sagrestia. In alto a sinistra della pergamena inferiore si possono scorgere delle scritte illeggibili. A prima vista sembra essere la parte finale di una probabile esecuzione testamentaria come attesta la presenza di un timbro notarile posta a destra della presunta data.

Analizzando ora il reperto superiore sempre del lato verso, al centro della pergamena vi è il ritratto di un giovane uomo con un berretto e dai lunghi capelli arricciati, ripreso a mezzo busto, Osservando con attenzione il

personaggio malamente abbozzato, si può osservare un piccolo, ma importante dettaglio impresso al centro del suo abito. Si tratta di uno stemma araldico, forse quello di un Orsini.<sup>51</sup> A destra del ritratto una scritta sembra identificare il personaggio, ma si possono riconoscere solo le prime iniziali; *Rai* [ ]. Sotto il piccolo ritratto, schizzato con inchiostro marrone scuro, compare una scritta leggibile solo in parte e sopravvissuta alle altre, scomparse per l'effetto dell'umidità e per l'esposizione alla luce. [...]CA DELLA TERRA DI S(AN)TO PIETRO IN GALATINA. Al di sotto di essa si intravede una firma sbiadita dall'umidità, e che sembra essere quella dell'autore della Cronaca galatinese, cioè di *Silvio Arcudi* l'antenato di Alessandro, l'autore della *Galatina letterata*. Due altri segni ben visibili sono un sigillo notarile difficile da identificare, *N.A.C.*, e una data posta in cima, 1512.

Sorprende un altro foglio pergameneo che ho rinvenuto sempre nell'archivio della biblioteca di Santa Caterina d'Alessandria. Esso potrebbe rivelarci un altro scorcio inedito della cinta muraria di *San Pietro in Galatina*, se soltanto potessimo accertare, superando alcuni dubbi, che si tratta effettivamente delle mura di Galatina, come indicano le scritte in greco poste a destra del disegno (Tav. 19). Il foglio mostra evidenti segni di lacerazioni su tutti e quattro i lati, una macchia sul dorso e evidenti fori da tarlo. Nell'immagine sopravvive solo una porzione della cinta muraria, e parrebbe quella che va dal castello fino all'angolo di una torre. Tra le due torri è posta una delle porte della città, ben inglobata dalle alte mura: probabilmente la porta della piazza perché vicina al Castello<sup>52</sup>. Salvato dal netto taglio, forse volutamente apportato dall'ultimo utilizzatore della pergamena, è il Castello degli Scanderbeg con l'enorme facciata rivolta su "largo fontana", ora piazza Alighieri, con un bastione reciso a metà sulla sinistra del disegno, e una delle due torri quadrate a destra. All'interno delle mura si vedono abitazioni civili e una sola chiesa che parrebbe essere quella matrice. In questa sede ho pubblicato e preso in esame solo la sezione riguardante la mappa di Galatina, rinviando a breve pubblicazione il resto.

---

<sup>51</sup>Bandato d'argento e di rosso, al capo del primo caricato d'una rosa del secondo, sostenuto d'una trangla cucita d'oro, caricata d'una anguilla serpeggiante in fascia di azzurro, in, Vittorio Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana: famiglie nobili e titolate viventi riconosciute del R. Governo d'Italia, compresi: città, comunità, mense vescovile, abbazie, parrocchie ed enti nobili e titolati*

<sup>52</sup> PIETRO CAVOTI (1819-1890) possedeva alcuni volumi manoscritti di Alessandro Tommaso Arcudi comprese le due cronache galatinesi. Nei suoi taccuini figurano innumerevoli annotazioni tratte dai due manoscritti. Uno di essi, definito "Cronaca inedita" dice qualcosa su le mura e la porta della piazza. «[...] nell'aprile del 1513 in San Pietro in Galatina ci fu una gran peste e fu proposto in reggimento dal Vicesindaco che sendo rovinate le mura in molti lochi e così anco la porta della piazza, e fu concesso si facci il tutto, e che la porta si facci tutta di nuovo da più dello modo che si potrà».

### 9. La pianta antica della Basilica Cateriniana di Galatina.

Un altro eccezionale reperto, proveniente sempre dallo stesso archivio cateriniano, mostra la sezione completa di una pianta della Basilica di Santa Caterina d'Alessandria, con l'antica pavimentazione (Tav. 20). È disegnata con inchiostro marrone battente all'ocra sul piatto posteriore del libro *CODICIS DN. IVSTINIANI Sacratissimi Principis Imperatoris Augusti. Tomus quartus*, stampato a Venezia nel 1606. Il foglio pergameneo misura mm 263 x 188; risulta lacero; presenta segni di usura e macchie di muffa; è completamente staccato dal dorso del volume e mostra la parte inferiore priva dell'aletta di rinforzo. Tracce di scrittura di inchiostro nero posti al centro del disegno risultano illeggibili a differenza di una frase scritta sul lato sinistro del piatto che indica l'autore del disegno; *Die Xi (...) XIII Ind. 1571 Jo. Pietro Marciano Archipr(esbiter)o fecit*. Questo risulta essere l'unico documento autografato tra i frammenti cateriniani pubblicati in questa sede. Il noto arciprete di Galatina Gio. Pietro Marciano, disegna scrupolosamente l'antico pavimento corredato dalle tombe esistenti. Sparse per tutta l'area calpestabile del pavimento si contano in tutto ben 153 lastre sepolcrali. Di queste, settanta compresa la botola dei frati, sono nella navata centrale, dieci nell'ambulacro sinistro e quindici in quello destro, mentre nella navata laterale destra ve ne sono ventisei e in quella sinistra trentadue. In merito alle usanze legate al mondo dei morti, si ricorda che i sacerdoti venivano calati in una fossa o cripta scavata presso il presbiterio, davanti all'altare maggiore, come prova una lastra quadrata, probabilmente di marmo, con sopra una croce posta di fronte l'altare maggiore.

Alle spalle dell'abside fuori la chiesa, l'arciprete di Galatina disegna un cortile adibito a cimitero, dove si vedono croci di sepolture comuni insieme a tombe lapidee come quelle all'interno della chiesa. In questo spazio esterno si contano ventitrè lastre tombali. Spesso, godevano di questo privilegio le famiglie più importanti o agiate della città.<sup>53</sup> Oggi purtroppo sopravvive solo l'unica lastra funeraria dei d'Aruca, posta a ridosso del muro della navata laterale destra, presso l'altare di Sant'Agata, un tempo collocata nei pressi dell'altare del Crocefisso<sup>54</sup>. Cosa sia avvenuto di tutte le altre (salvo le poche depositate nel Museo civico), lo si apprende da una pubblicazione di Michele

---

<sup>53</sup> Museo Civico Galatina. Sempre dai taccuini cavotiani, sappiamo di una particolare sepoltura in Santa Caterina; "La nobile famiglia Drimi vicinissima al principe Raimondo del Balzo, morti, dispensarono tutto a cose Pie. Questi Drimi padroni di Supersano si vedono nella loro sepoltura grande che sta in santa Caterina vicino al pulpito."

<sup>54</sup> G. VALLONE, *La più antica immagine di un galatinese e lo stemma dei d'Aruca*, in *Il filo di Aracne* VI nr. 5 (Nov.-Dic. 2011) pp. 6-9.



Montinari che esalta «la eliminazione di tutti gli altari sovrapposti nei secoli scorsi per zelo encomiabile dei Padri Francescani»<sup>55</sup> e successivamente scopriamo il destino avvenuto al l'antico pavimento e alle tombe, «ottimo provvedimento è stato quello di livellare il pavimento liberandolo da tutte le lastre tombali, in pietra leccese o marmo, di famiglie gentilizie locali». Pienamente in disaccordo col Montinari, riporto alcune memorie annotate nei taccuini di un illustre galatinese dell'Ottocento, Pietro Cavoti, che sin dalla sua giovinezza amò quasi in modo maniacale la Basilica cateriniana: «per l'incuria e l'indifferenza dei Padri, la nostra S. Caterina ha subito barbarie di ogni genere. Ho fatto notare al buon padre che deturpare i muri e il pavimento con tale inciviltà rozza e meschina, offendono le sacre mura di questa chiesa che per secoli danno memoria dei loro cari antenati»<sup>56</sup>. Nella parte inferiore della stessa pergamena e per tutta la lunghezza, l'artista disegna, con inchiostro nero, una bellissima ed inedita veduta frontale della Basilica cateriniana accorpata alla sua sinistra ad alcuni palazzi gentilizi; sul lato destro, si vedono delle strutture civili distaccate dalla chiesa, e accanto a queste la porta Santa Caterina, unita alle mura con annesso un torrione. In alto, ai lati della porta, si intravede il sito di due armi murarie<sup>57</sup>. Analizzando attentamente i dettagli della facciata sotto le tre cuspidi, si intravedono degli affreschi che abbellivano il fronte, oggi completamente perduti, e una iscrizione lapidea posta sopra il rosone centrale.

Sarà possibile, in altra sede, confrontare questo disegno con gli acquerelli di Pietro Cavoti e con qualche descrizione di M. Montinari.

Nello stesso disegno, sopra le mura, è raffigurata una sconosciuta chiesa a tetto spiovente con quella che parrebbe una torre o un probabile ambulacro posto sul fianco sinistro, mentre la facciata vista frontalmente presenta due nicchie per santi e un finestrone centrale. Sulla parte superiore appare forse un campanile a vela con una cupoletta alle spalle, e sopra di esso una scritta quasi illeggibile in greco sembra indicare una data. Chiude ai piedi della chiesa un'altra iscrizione [...] AD 1372. In corrispondenza delle due chiese, due manicole indicano due simboli dell'alfabeto greco, *Alfa* per Santa Caterina e *Omega* per la chiesa non identificata.

---

<sup>55</sup> M. MONTINARI, *La Basilica cateriniana di Galatina*, pp. 12-13, Ed. Salentina, Galatina 1978.

<sup>56</sup> L'annotazione cavotiana è una delle tante scritte dall'artista galatinese. Una di queste è pubblicata in L. Galante, *Lettere inedite a Pietro Cavoti*, Bollettino Storico di Terra d'Otranto, 15 (2008) pag. 258 e pag. 281.

<sup>57</sup> L. GALANTE, *Da Antonio Guidano a Giovan Battista Spinola e le antiche porte di Galatina, Il filo di Aracne*, Anno VIII n.1, Gennaio/Febrero 2013. In questo saggio ho pubblicato la porta Santa Caterina che Cavoti disegnò nel 1861 a alla destra della porta l'artista galatinese disegna le chiavi decussate, stemma della città.

Di recente ho scoperto un altro disegno su un foglio cartaceo, all'interno del volume *Vita della serva di Dio Suor Maria Villani dell'Ordine dei Predicatori. Fondatrice del Monastero di Santa Maria del Divino Amore di Napoli*, con segnatura sul dorso A/2-9, ma con vecchio inventario IV-E-10. L'autore, fra Domenico Maria Marchese, rettore del Collegio di S. Thomaso *dell'istessa città e Ordine*, diede alle stampe questo volume in Napoli nel 1674 nella stamperia di Giacinto Passaro. Il possessore del libro fu un certo D. Tomaso Oggiano che acquistò il volume nel 1676; la data di acquisto è riportata sotto la sua firma. Il disegno rappresenta la facciata esterna della chiesa di Santa Caterina d'Alessandria (Tav. 22). Con cautela, si potrebbe affermare che questo è uno dei disegni più antichi della facciata esterna della Basilica. Si nota che lo schizzo è assai semplice ed è disegnato rapidamente da una mano inesperta. Sul lato sinistro della figura è posto un nome forse in sottoscrizione o firma del disegno: *di S.to Pietro in Galatina*. Dal disegno appare chiaramente che la Basilica in quel tempo era delimitata da un muretto basso che racchiudeva probabilmente l'area della stessa, formando di fatto una piccola piazza antistante. Sul lato destro, una finta colonna inglobata in una porzione di egual misura del muretto, appare una cornice ovale che raffigura al suo interno un ritratto malamente abbozzato. Che si tratti dello stesso personaggio autografato in cima al muro di sinistra? Il disegno della Basilica cateriniana, sembrerebbe la copia di un disegno su pergamena della seconda metà del XVI sec. pubblicato dall'editore Congedo<sup>58</sup>.

Sullo stesso libro, alla quarta di copertina, è disegnato uno stemma (Tav. 23) araldico bipartito, probabilmente di mano diversa. Sulla sinistra in alto vi è una torre in sbarra con tre falchi sormontati da 6 stelle in partizione sul lato destro, e stemma dell'orsa rampante, con le tre stelle sul capo. L'autore del disegno inserisce su ogni stemma le iniziali della casata. Sul lato sinistro, le lettere D.F. mentre nel lato destro, segna la lettera A. La descrizione dello stemma potrebbe restituirvi il matrimonio di un Delli Falconi (di Nardò) con una Arcudi.<sup>59</sup>

---

<sup>58</sup> Il disegno di proprietà dell'editore Congedo funge da sovracoperta del libro *Memorie storiche della città di Galatina nella Japigia*, a cura di Giancarlo Vallone, Galatina, 1984.

<sup>59</sup> G. VALLONE, *L'antiquaria barocca di Alessandro Tommaso Arcudi* in *Per le Arti e per la Storia. Omaggio a Tonino Cassiano*, a cura di V. Cazzato, R. Poso e G. Vallone, Congedo Editore, Galatina, 2017, pag. 141 dice « Arcudiricorda la moglie del suo proavo, il notaio Gian Angelo, cioè una "Lucrezia delli Falconi" da Nardò dal nome altisonante (nata verso il 1557); alcuni spogli notarili (1577) confermano questo cognome, ma un frammento di fuochi neretini del 1596 (conservati a Napoli, nell'Archivio di Stato) parla, ed è ben diverso, di una "Lucretia Falconaria q. Jo. Petri". La questione resta dubbia».

TAVOLE\*

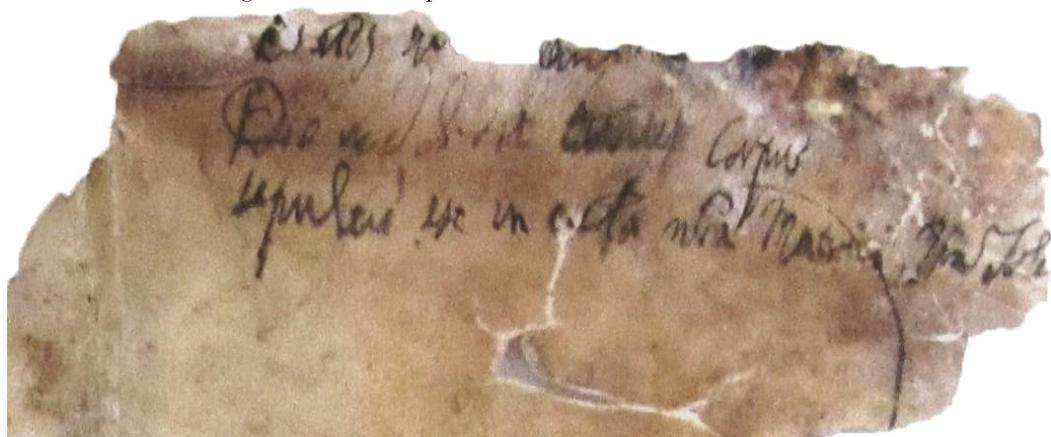
\* Tutte le immagini sono di esclusiva proprietà della Biblioteca annessa alla Basilica di Santa Caterina d'Alessandria in Galatina, eccetto le tavole 14 e 15 che appartengono ad Archivio privato. È vietata qualunque riproduzione fotografica senza il consenso dell'autore ©.



Tav.1. Foglio pergameneo. Disegno monocromatico dei resti di alcune lastre funerarie dei de Toucy. ©Biblioteca del Convento dei Frati Minori annesso alla Basilica di Santa Caterina d'Alessandria in Galatina. Foto Luigi Galante



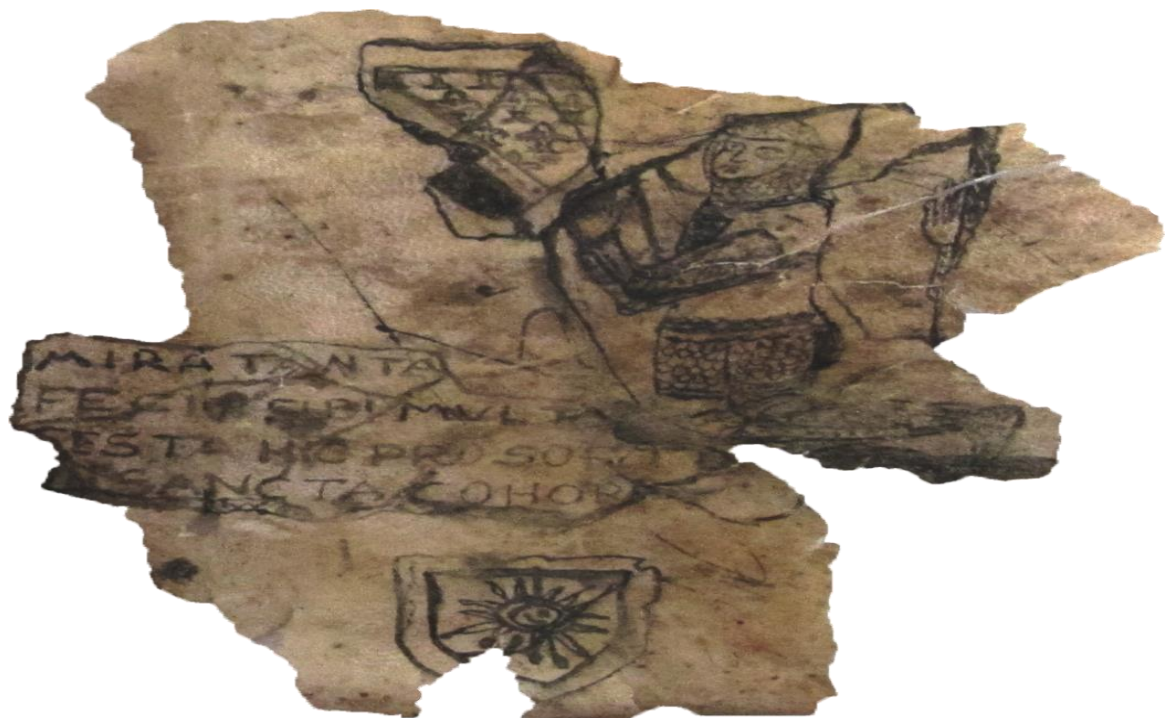
Tav.2. Particolare della lastra funeraria dei de Toucy. ©Foto Luigi Galante



Tav.3. Foglio pergameneo. Particolare dell'iscrizione posta in alto nel margine destro del frammento. ©Foto Luigi Galante



Tav.4. Particolare dell'iscrizione posta in alto alla lastra tombale dei de Toucy. ©Foto Luigi Galante

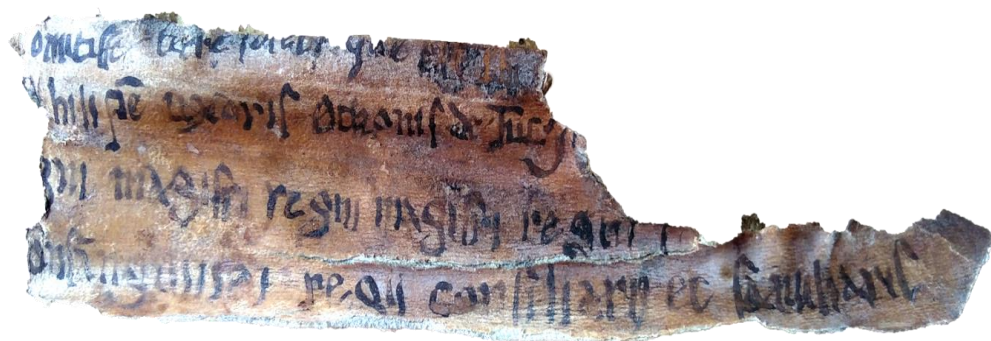


Tav.5. Particolare. Iscrizione, il cavaliere orante e lo stemma del sole a 16 raggi. ©Foto Luigi Galante

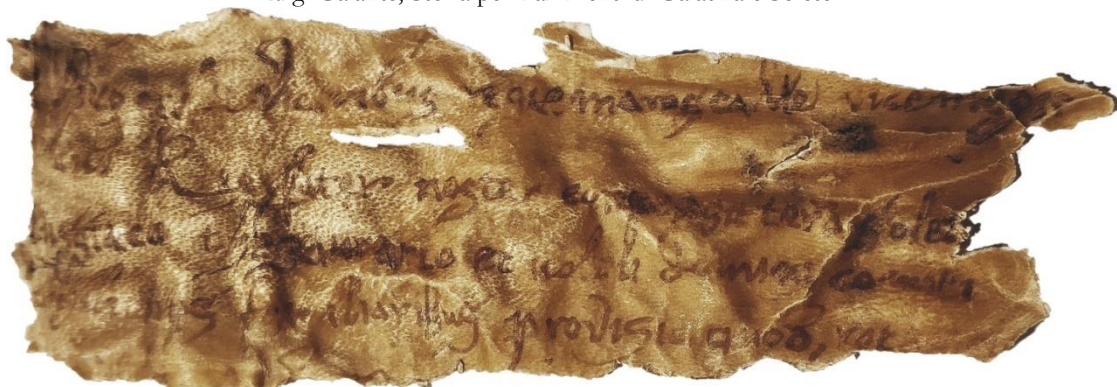




Tav.6 Particolare. ©Foto Luigi Galante



Tav.7. Frammento membranaceo. Iscrizione. ©Biblioteca del Convento dei Frati Minori annesso alla Basilica di Santa Caterina d'Alessandria in Galatina. Foto Luigi Galante



Tav.8. Frammento membranaceo. Iscrizione che riporta il nome di Tussiaco. ©Biblioteca del Convento dei Frati Minori annesso alla basilica di Santa Caterina d'Alessandria in Galatina. Foto Luigi Galante



Tav.9. Foglio pergameneo. Lato r. Particolare della coperta del *Liber Mortuorum Terre Soleti dal 1574 al 1599 dell'arciprete Antonio Arcudi*. ©Biblioteca del Convento dei Frati Minori annesso alla Basilica di Santa Caterina d'Alessandria in Galatina. Foto Luigi Galante



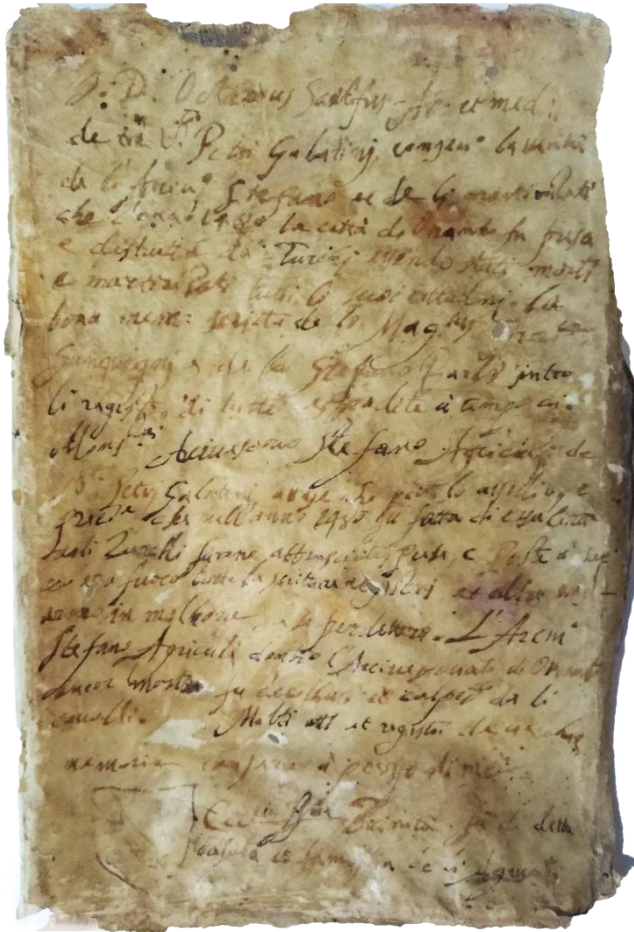
Tav.10. Lato v. della coperta completamente spiegata del *Liber Mortuorum*. ©Foto Luigi Galante

Tav.12. Particolare del ritratto del vescovo di Otranto Stefano Agricoli. In basso a sinistra si noti la mitra pastorale e lo stemma e una mano che impugna una scimitarra.



Tav.11. Particolare.

©Foto Luigi Galante



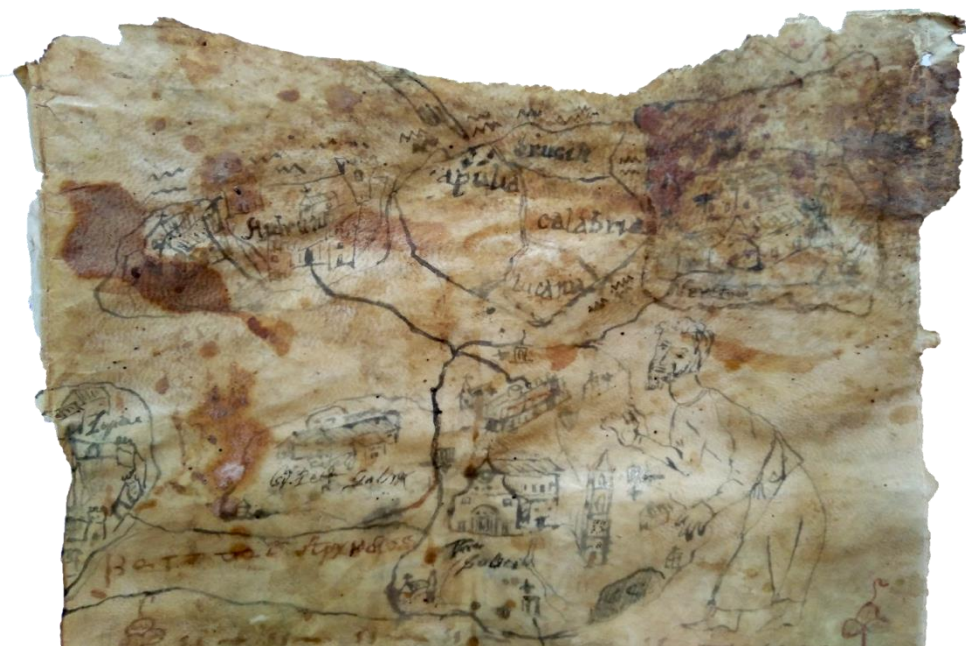
Tav.13. Foglio pergameneo. Notizie su Stefano Agricoli. ©Biblioteca del Convento dei Frati Minori annesso



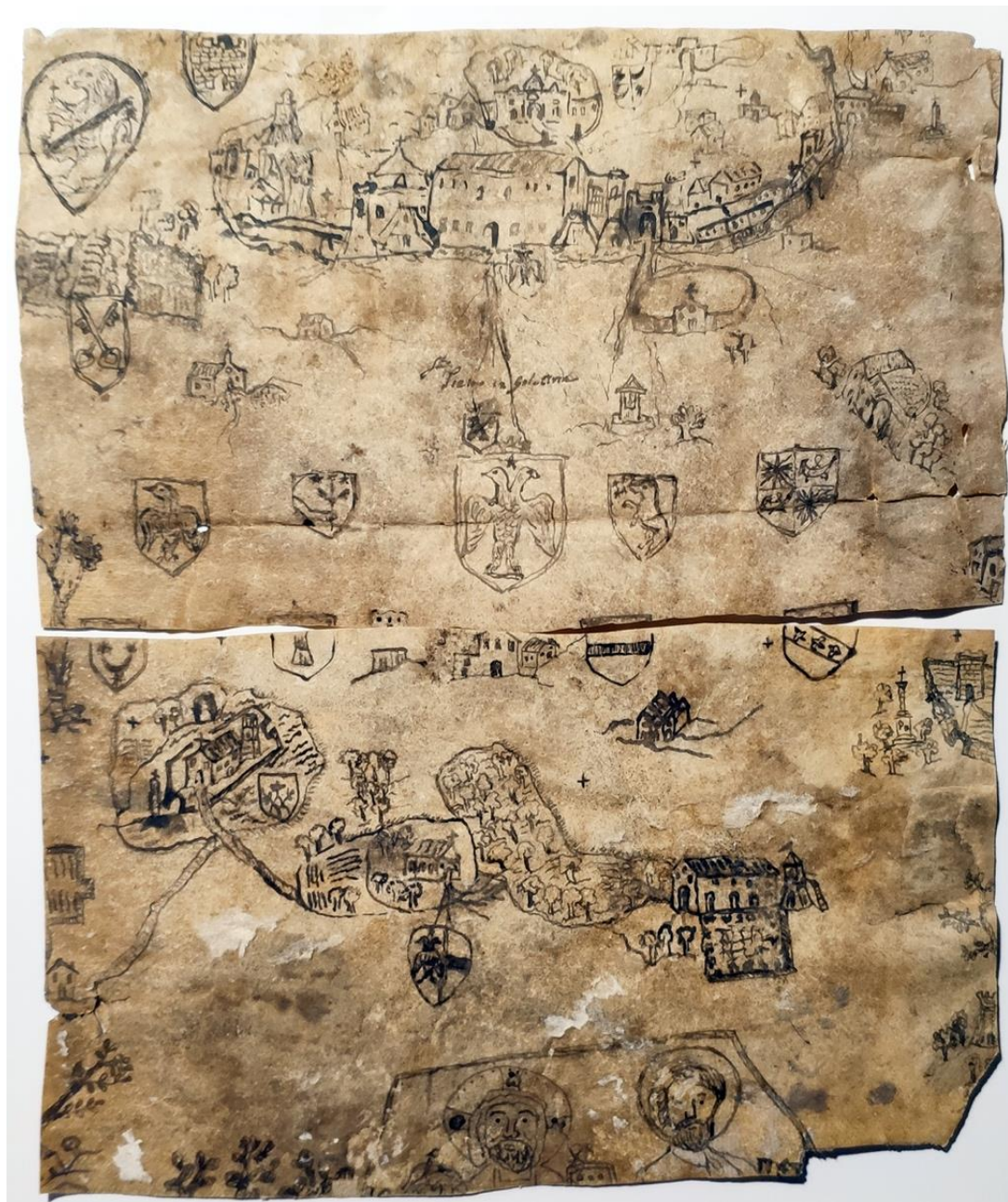
Tav.14. Archivio privato. Foglio membranaceo, lato v. Lastra tombale dei Castriota Scanderbeg. ©Foto Luigi Galante



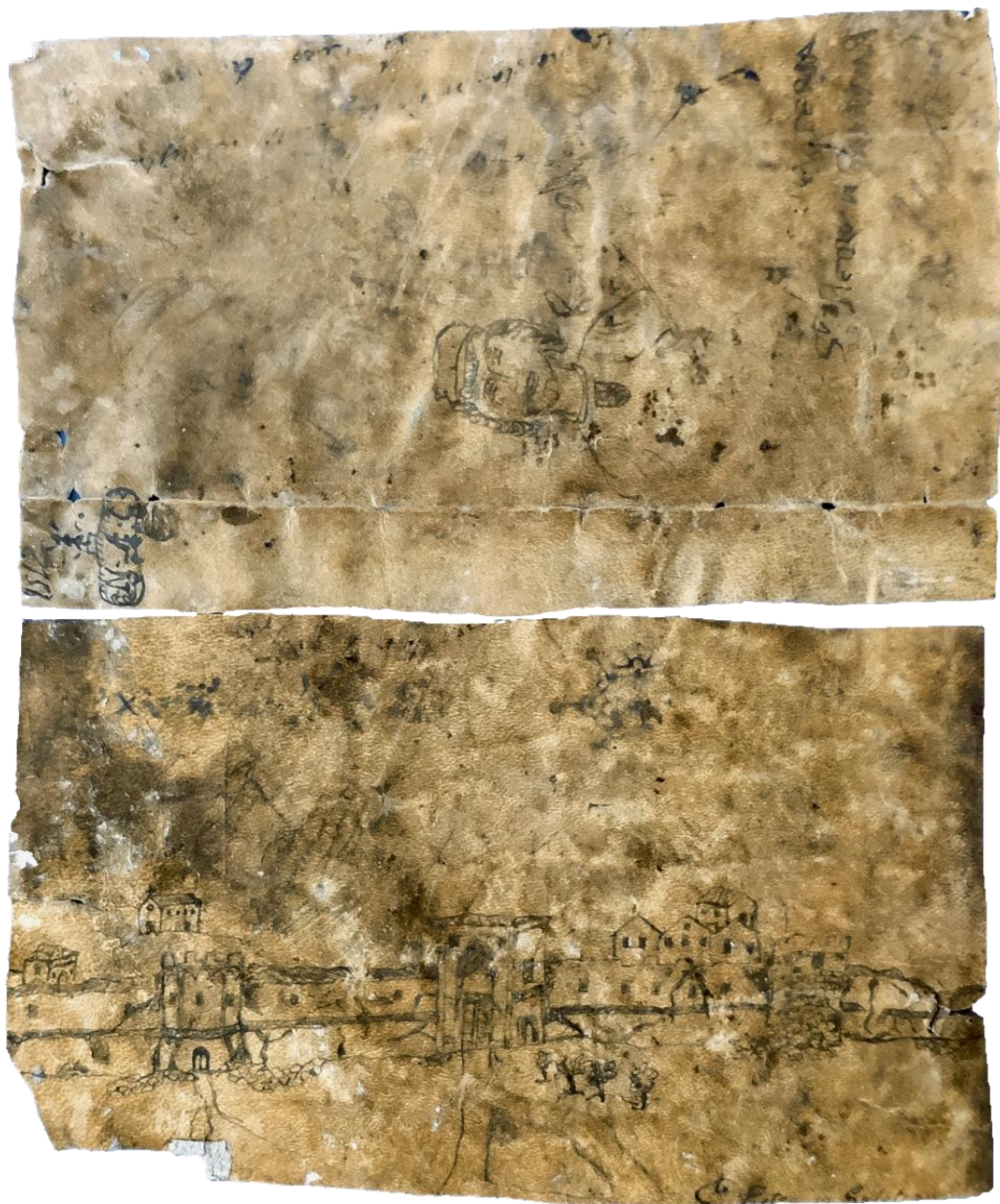
Tav.15. Archivio privato. Foglio membranaceo, lato r. Mappa 1 di Soletto.  
©Foto Luigi Galante



Tav.16. Mappa 2. Particolare del foglio pergameneo del *Liber Mortuorum* lato r.  
©Foto Luigi Galante



Tav.17. Reperto 1. Mappa di Galatina. Foglio pergameneo, lato r. ©Biblioteca del Convento dei Frati Minori annesso alla Basilica di Santa Caterina d'Alessandria in Galatina. Foto Luigi Galante



Tav.18. Reperto 1. Altro particolare di una veduta di San Pietro in Galatina. Foglio pergameneo, lato v. ©Biblioteca del Convento dei Frati Minori annesso alla Basilica di Santa Caterina d'Alessandria in Galatina. Foto Luigi Galante





Tav.19. Reperto 2. Altra mappa di Galatina. Foglio pergameneo, lato r.  
©Biblioteca del Convento dei Frati Minori annesso alla Basilica di Santa  
Caterina d'Alessandria in Galatina. Foto Luigi Galante



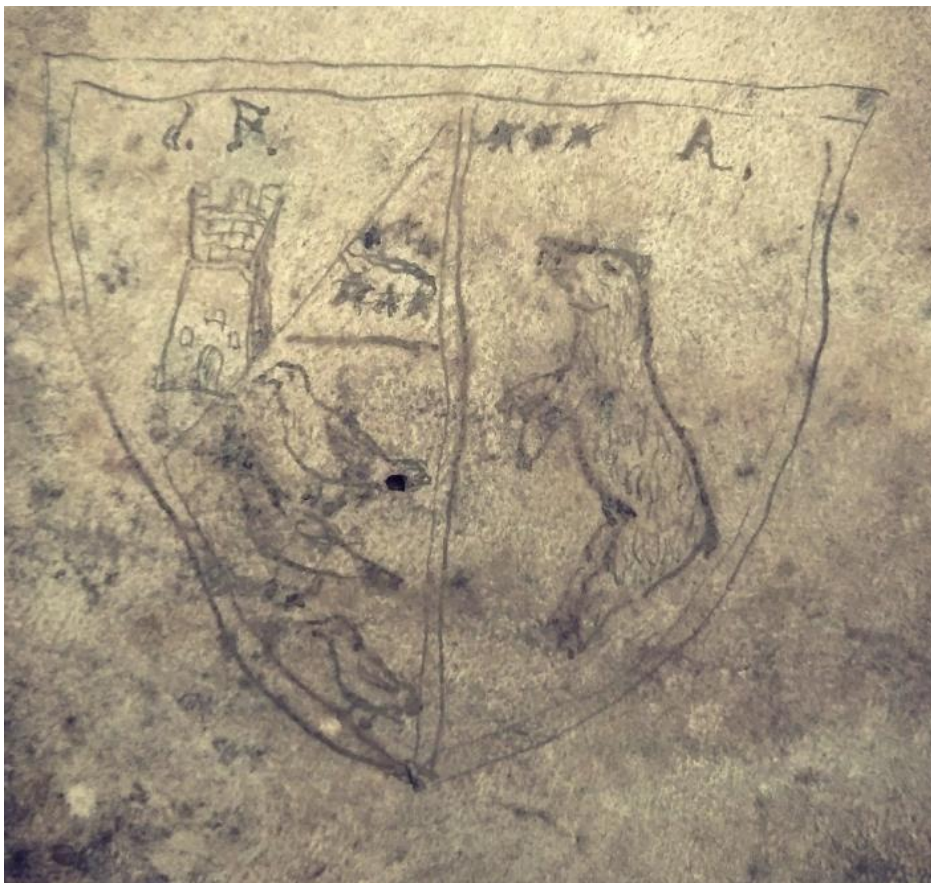
Tav.20. Pianta interna della chiesa di Santa Caterina d'Alessandria. Piatto pergameneo posteriore. ©Biblioteca del Convento dei Frati Minori annesso alla Basilica di Santa Caterina d'Alessandria in Galatina. Foto Luigi Galante.



Tav.21. Particolare. Veduta globale della chiesa di Santa Caterina e della porta omonima. Piatto pergameneo posteriore. ©Biblioteca del Convento dei Frati Minori annesso alla Basilica di Santa Caterina d'Alessandria in Galatina. Foto Luigi Galante



Tav.22. Schizzo frontale con piazzetta della chiesa di Santa Caterina d'Alessandria. ©Biblioteca del Convento dei Frati Minori annesso alla Basilica di Santa Caterina d'Alessandria in Galatina. Foto Luigi Galante



Tav.23. Piatto posteriore pergameneo. ©Biblioteca del Convento dei Frati Minori annesso alla Basilica di Santa Caterina d'Alessandria in Galatina. Foto Luigi Galante



L'INTERFACCIA TRA MORFOLOGIA E FONOLOGIA NELLA  
DERIVAZIONE NOMINALE IN ALBANESE,  
CON PARTICOLARE ATTENZIONE ALLA PROSODIA DEL  
PARLATO

*Antonio Romano*

*Abstract:* This paper aims to make an exploratory contribution to the analysis of morphology from a perspective in which a reassessment of the morpho-phonological regularities of speech is affirmed as necessary. An overview of Albanian derivational morphology is offered in the light of a comparison with similar systems in Greek and Italo-Romance. Although based on recent literature oriented towards the experimental verification of hypotheses of phonological conditioning in word formation, an analytical framework is developed based on proposals that have long been advanced and have failed to penetrate a tradition of morphological analysis traditionally conducted on the written language. Reviewing examples drawn from Albanian and Italian, the article suggests considering the possibilities of acoustic verification of the ways in which hierarchies of prominence, obscured by writing systems, account for important relationships detectable through a careful examination of the levels of association between morphological construction and stress patterns.

*Keywords:* Morphology, Phonetics, Stress patterns, Albanian and Italian Languages.

*Riassunto:* Il presente lavoro si propone di dare un contributo esplorativo all'analisi della morfologia in una prospettiva in cui si afferma come necessaria una rivalutazione delle regolarità morfofonologiche del discorso. Un quadro sommario della morfologia derivazionale albanese è offerto alla luce di un confronto con sistemi analoghi diffusi in greco e in italo-romanzo. Pur basandosi su una letteratura recente orientata alla verifica sperimentale di ipotesi di condizionamento fonologico nella formazione delle parole, sviluppa un quadro analitico basato su proposte già avanzate da tempo ma che non sono riuscite a penetrare una tradizione di analisi morfologica tradizionalmente condotta sulla lingua scritta. Passando in rassegna esempi tratti dall'albanese e dall'italiano, l'articolo suggerisce di considerare le possibilità di verifica acustica dei modi in cui le gerarchie di prominenza, oscurate dai sistemi di scrittura, rendono conto di importanti relazioni rilevabili attraverso un attento esame dei livelli di associazione tra costruzione morfologica e e regolarità accentuali.

*Parole-chiave:* Morfologia, Fonetica, Schemi accentuali, Albanese e Italiano.

## 0. Introduzione

Riprendendo una vivace tradizione di studi albanesi, consolidate presso l'Università di Torino nel corso del Novecento, sono state avviate diverse attività di formazione e ricerca organizzate nell'ambito di un programma *ERASMUS+ KA171* (2022-2025) tra l'Università degli Studi di Torino e l'Università "Ismail Qemali" di Valona che hanno coinvolto anche studiosi e studiose di diversi campi della linguistica<sup>1</sup>. Oltre a programmi di trasferimento di metodi e pratiche nella didattica delle lingue, sono state organizzate in particolare due giornate di "Scambi linguistici italo-albanesi" (Torino, 7-8 novembre 2024) nel corso delle quali sono state considerate possibilità di rianalisi di fondamentali proprietà linguistiche generalmente discusse in riferimento a forme scritte delle lingue<sup>2</sup>.

La riflessione centrale parte dall'osservazione delle dinamiche discorsive nelle quali persistono proprietà morfologiche ancorate a qualità fonetiche, anche soprasegmentali, che in alcune lingue non reggono alla prova della variazione (nelle diverse dimensioni) e che invece nel parlato di altre offrono solide basi per un'analisi che, riferendosi tradizionalmente a forme scritte sottospecificate, necessita di essere riconsiderata.

---

<sup>1</sup> La reciproca prolungata attenzione è stata motivata localmente tra l'altro dagli interessi culturali e scientifici promossi presso l'Università di Torino da Matteo Bartoli e da Giuliano Bonfante (si vedano, tra gli altri, M. Bartoli, 'Accordi antichi fra l'albanese e le lingue sorelle'. *Studi albanesi* II (1932), 5-73, e G. Bonfante, *I dialetti indoeuropei* (Napoli 1931, nuova ed. Paideia 1976), e G. Bonfante, 'Albanese ed Illirico', *Iliria* 5 (1976), 83-85) e dalla presenza sul territorio di una comunità di origine albanese che si riflette oggi in una nutrita componente studentesca.

<sup>2</sup> Oltre a considerazioni sulle risorse per la didattica della lingua e i fondamenti dello studio del contatto tra lingue, si è discusso delle risorse orali disponibili per la diffusione delle conoscenze sull'albanese parlato. Anche grazie ai suggerimenti della collega Monica Genesin (Unisalento) sono state valutate alcune risorse di parlato che cominciano ad arricchire la documentazione sulla variazione dialettale dell'albanofonia nel mondo. Al di là di raccolte di dati sonori non disponibili online (o non più reperibili), come quelle presentate in F. Altimari, *Fondi Albanologici – Fondazione Universitaria italo-albanese "Francesco Solano"* (Rende 2009), <https://bau.unical.it/collezioni/fondi-speciali-bau/fondi-albanologici-unical-storia> (u.a. luglio 2024) e G. Belluscio, 'L'archivio sonoro "E. P. Hamp" (1952): Consistenza e edizione', in G. Belluscio, A. Mendicino (eds.), *Scritti in onore di Eric Pratt Hamp per il suo 90° compleanno* (Taverna 2010) 21-43, gli unici archivi attualmente accessibili sono relativi a specifiche parlate oppure si trovano in formati criptati e non facilmente accessibili (tra questi anche P. Wasserscheidt, A. Baftiu, B. Rugova, *Albanian Spoken Corpus in Kosovo 1.0*, <https://live.european-language-grid.eu/catalogue/corpus/23653> (u.a. luglio 2024); cfr. invece A. Romano, 'Vitalità dell'alloglossia nelle comunità greca e albanese di Puglia', in L. Šimičić, I. Škevin, N. Vuletić (eds.), *Le isole linguistiche dell'Adriatico* (Roma 2018) 227-258 (cfr. *Alcuni dati sul dialetto albanese di San Marzano di San Giuseppe* (TA) al sito [https://lfsag.unito.it/ark/san\\_marzano.html](https://lfsag.unito.it/ark/san_marzano.html)). Per la valutazione di proprietà generali della lingua possono invece essere utili dati come quelli forniti (sebbene con finalità didattiche) da G. Lafe, *Corso di lingua albanese* (Milano 2017), che ha messo a disposizione 39 tracce sonore su cui condurre verifiche come quelle proposte in questo contributo.

Più che fondarsi su complesse astrazioni elaborate a partire dallo studio di lingue tipologicamente diverse e su formalismi definiti sulla base di proprietà ortografiche (talvolta solo residuali di uno stadio evolutivo precedente), i modelli di analisi morfologica dovrebbero partire da un'incisiva rivalutazione delle modalità di resa orale delle relazioni tra le unità di primo livello di strutturazione (di un rinnovato paradigma martinettiano) e includere valutazioni che non considerino il secondo livello limitato solo a proprietà segmentali oppure determinato in funzione di una più ampia dimensione sintattica<sup>3</sup>. Inoltre, al di là, del modello teorico adottato, nel caso di sistemi linguistici che condividano una gestione simile delle modalità di costruzione prosodica, è indispensabile studiare accuratamente la formazione delle parole in base agli specifici vincoli accentuali che si stabiliscono tra i morfi. Se, da un lato, occorre quindi uscire dall'*impasse* generata da un'applicazione acritica della dualità di strutturazione, ammettendo spazi di interazione tra i livelli ed esplicitando relazioni soprasegmentali, dall'altro sembra virtuoso superare i confini delle tradizioni locali e considerare i benefici di un'osmosi di paradigmi scientifici applicabili a sistemi prosodici assimilabili (o, comunque, confrontabili) - in questo caso, molti di quelli desumibili da lavori di studiosi greci. Adottando quindi modelli oggettivi, orientati a far emergere le reali condizioni di esistenza delle parole nella lingua parlata, sembra poi promettente estendere all'analisi della derivazione e della composizione lessicale l'osservazione sperimentale delle modalità con cui le variabili acustiche rendono conto delle gerarchie di prominenza alla base della costruzione morfologica.

Come in molti campi, una morfologia generale può dover fare i conti con fenomeni morfonologici che si riflettono su alternanze segmentali (e questo è ampiamente documentato anche per l'albanese)<sup>4</sup>. Alcune di queste sono ormai esaustivamente gestite anche alla luce di modelli computazionali<sup>5</sup>. Tuttavia, come spesso accade, al più appariscente livello segmentale si associano articolate modalità di organizzazione soprasegmentale delle forme flesse e derivate, all'interno di elaborate modalità di costruzione degli enunciati. Questi modelli necessitano allora di essere integrati nell'ambito di cornici metodologiche che a una riflessione formale facciano precedere valutazioni oggettive sulle specifiche proprietà fonetiche che caratterizzano i dati linguistici.

---

<sup>3</sup> M.R. Manzini, L.M. Savoia, *A Unification of Morphology and Syntax: Investigations into Romance and Albanian Dialects* (London 2007).

<sup>4</sup> M. Camaj, *Albanische Wortbildung* (Wiesbaden 1966); S. Schumacher, J. Matzinger, 'The morphology of Albanian', in J. Klein et al. (eds.), *Handbook of Comparative and Historical Indo-European Linguistics* (Berlin etc. 2018) 1749-1771.

<sup>5</sup> A. Kadriu, 'Modeling a Two-Level Formalism for Inflection of Nouns and Verbs in Albanian', in S. Cakaj (ed.), *Modeling, Simulation and Optimization – Focus on Applications* (Rijeka 2010) 301-312.



Bastano infatti pochi esempi per rendere subito evidente che non si possa procedere a un'analisi morfologica di una lingua, senza considerare le qualità prosodiche che garantiscono la coesione tra morfi lessicali, derivazionali e flessionali: una morfologia che parta dalla forma scritta rinuncia a vedere le gerarchie accentuali che convivono con principi di costruzione della parola.

### 1. Morfi accentogeni e non

Gli studiosi che riflettono da decenni sulla lingua greca (risentendo del grado di maturazione novecentesco nella qualità dei modelli linguistici) hanno ben presenti queste necessità<sup>6</sup>. Ma riflessioni di questo tipo cominciano ad affermarsi anche in un'area linguistica storicamente molto esposta al contatto col greco e con le soluzioni derivazionali di questa lingua spesso mediate da lingue terze<sup>7</sup>.

Anche solo l'estensione di concetti come quelli di morfo accentogeno e non-accentogeno, secondo l'analisi proposta da P. Garde nel 1972, può rivelarsi di grande utilità nell'analisi morfologica del parlato in lingue con qualità accentuali che risultano contraddistinte da una convergenza tipologica (si vedano italiano, greco moderno e albanese)<sup>8</sup>.

Prima di giungere a descrivere domini di applicazione di regole morfo-fonologiche, di relazioni morfomiche o della cliticizzazione, è infatti necessario individuare le più semplici regolarità che caratterizzano distintamente già solo la morfologia flessionale delle lingue e che superino la semplificazione comunemente assunta che i morfemi grammaticali in albanese (con l'eccezione dei prefissi) spostino sempre l'accento<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> M. Nespó, A. Ralli, 'Morphology-phonology interface: phonological domains in Greek compounds', *The Linguistic Review* 13 (1996) 357-382; A. Revithiadou, 'Stress Patterns and Morphological Structures in Greek (Nominal) Prefixation', *Studies in Greek Linguistics* (1995) [ma 1996] 104-114; A. Revithiadou, K. Nikolou, D. Papadopoulou, 'Stress in the Absence of Morphological Conditioning: An Experimental Investigation of Stress in Greek Acronyms', *Journal of Greek Linguistics* 15 (2015) 187-234.

<sup>7</sup> V. Spyropoulos et al., 'A comparative study of Albanian-Greek: Aspects of Phonological and Morphosyntactic Structure', *Albanohellenica* 5 (2013) 53-74; A. Romano, 'L'antico plurilinguismo dei greco-salentini: il griko a contatto con il salentino romanzo', in D. Capone, P. Pascali (eds.), *L'eco di Bisanzio. Galatina e la Grecia Salentina* (Castiglione di Lecce 2021) 353-396; A. Romano, 'Morfologia dei dialetti salentini: ricognizione critica dei morfi suffissali (accentogeni e non)', *L'Idomeno* 34 (2022) 171-189.

<sup>8</sup> Cfr. H.G. van der Hulst, 'Word accent', in H.G. van der Hulst (ed.), *Word Prosodic Systems in the Languages of Europe* (Berlin 1999) 3-116, e le più sofisticate assunzioni formali discusse ora, per altri spazi linguistici, in lavori come A. Vaxman, 'The Representation and Computation of Weight in Hybrid Accent Systems: The Case of Standard Eastern Mari', in J. van de Weijer (ed.), *Representing Phonological Detail. Part II: Syllable, Stress, and Sign* (Berlin 2023) 253-270.

<sup>9</sup> Dev'essere questa l'assunzione implicita che rende totalmente inaffidabile la restituzione vocale dei testi in questa lingua offerta da vari servizi online (tra gli altri, *Google translate*).

Come abbiamo provato a mostrare con l'italiano<sup>10</sup> e il salentino<sup>11</sup>, l'utilità di una riflessione che valorizzi la presenza e la funzione di relazioni accentuali appare subito ad es. quando si cerchi di esplicitare alcune distinzioni morfologiche nella coniugazione verbale rese opache da sistemi grafici, come nel caso dei morfi *-iàmo/-àmu* di 1ª ppl. e *-°ano/-°anu/-°ane/-°enu* di 3ª ppl. dell'Ind. Pres. dei verbi il cui infinito è in *-àre* (es. sal. *cantàmu* o it. *cantiàmo* vs. sal. *càntanu* e it. *càntano*). In ambito italo-romanzo, questa ha ripercussioni su forme apofonetiche soprattutto nell'ambito dei cosiddetti dittonghi mobili. L'it. *tenere* ad es. ha *teni/e* alla 2ª e 3ª psg. Ind. Pres. ma conserva *ten-*, senza dittongo, in tutti i casi in cui il morfo flessionale attrae l'accento (es. *teniamo*)<sup>12</sup>.

Questo non accade – effettivamente – con l'albanese che ha sempre basi verbali attive arizotoniche. Ad es. a *këndoj*, con *-øj* accentogeno, corrispondono forme flesse di tutte le persone dei vari tempi e modi, con identiche proprietà accentuali<sup>13</sup>.

Non si può dire, invece, che anche le desinenze nominali siano sistematicamente accentogene, dato che le basi lessicali, generalmente rizotoniche (es. *qen* 'cane', *qenve*, *qensh*... *bukë* 'pane', *bukëve*, *bukësh*... *kumbull* 'prugna', *kumbullave*, *kumbullash*... *shtëpi* 'casa', *shtëpive*, *shtëpish*... *qytet* 'città', *qyteteve*, *qytetes*...), determinano condizioni di allomorfia nelle desinenze (es. *-ve/ (ë)ve/ (i)ve* + *²ave/ ²eve*) che andrebbero quindi piuttosto considerate per qualità generalmente adiaforiche.

Non sfuggono tuttavia esempi come quello di *gjarpër* 'serpente' (nom. indef.) a cui rispondono un nom. def. *gjarpri* e un acc. def. *gjarprin*, ma poi al nom pl. dà

<sup>10</sup> A. Romano, A.M. Miletto, *Argomenti scelti di glottologia e linguistica* (Torino 2017?).

<sup>11</sup> Romano, 'Morfologia dei dialetti salentini' (cit.) 171-189.

<sup>12</sup> Estendendo queste considerazioni ai nomi, notiamo che i dialetti salentini, greci (cfr. Romano, 'L'antico plurilinguismo dei greco-salentini' cit.) e romanzi (cfr. Romano, 'Morfologia dei dialetti salentini' cit.), presentano importanti distinzioni interne su queste basi: il griko rispetto al neogreco e al greco antico (si pensi ad es. a gk. *miti* 'licci (del telaio)', gr.a. *μίτος*, ma ngr. *μιτάκια*, con suffisso accentogeno *-άκι+α*, oppure il suffisso gr.a. *-έα* di es. come *εννέα*, pop. ngr. *εννιά*, preservato in gk. *εννέα*) e il salentino romanzo in considerazione d'importanti isoglosse già individuate e descritte da glottologi e dialettologi raffinati (si vedano appunto i confini meridionali della dittongazione di *Ē/Ō > je/we* in sillaba accentata in es. come *siēnti-senĭmu*, ma *senĭ* nel capo di Leuca, o *miētucu-metiċna*, ma *mētecu* a Salve, oppure *šĭnĕcu-šĭncàmu-šĭncarĕdĭu*, ma sempre *šĭocu* nel Salento meridionale, cfr. G.B. Mancarella, *Salento: monografia* (Lecce 1998).

<sup>13</sup> Cfr. Camaj, *Albanische Wortbildung* (cit.). Lo stesso non vale per i verbi mediopassivi/riflessivi in *-°hem < (-h)+em*, ad es.: *bĕhem* 'rendersi' (cfr. *bĕj* 'fare, rendere') o ancora *qĕhem* 'chiamarsi' (con aoristo *u qĕjta* e participio *qĕjtur*). Si hanno tuttavia molti esempi in cui il suffisso è ridotto a *-°em* (es. *qeshem* 'ridere(si)' o *sulem* 'attaccare(si)', cfr. *sulmoj* 'attaccare') o si aggrega a elementi accentogeni, cioè gli allomorfi *-ĕhem/-òhem*, come nel caso di *motivòhem* 'motivarsi/essere motivato' (cfr. *motivòj* 'motivare' vs. *motiv* 'motivo (msg.)') o *hollòhem* 'dimagrire, assottigliarsi' (< *i bollĕ* 'magro'). Questo verbo ad es. si presenta rizotonico a tutte le persone: *hollòhem* 'mi assottiglio', *hollòshesh* 'ti assottigli'... *hollòshesha* 'mi assottigliavo' etc.

luogo a *gjarpërinj* (con dat. *gjarpërinjve* e abl. *gjarpërinjsb*), con spostamento d'accento sulle desinenze *-inj(ve/sh)* ['iŋ / 'iŋve / 'iŋʃ]<sup>14</sup>.

Anche nella morfologia derivazionale troviamo però suffissi non-accentogeni, come nel caso di *vras* 'uccidere' [vras] che dà *vrasje* 'uccisione' ['vrasjɛ], con *ʃe*, e – ovviamente – il molto produttivo *ʃb+ëm/me*, es. *guximshëm/me* 'coraggioso-a' [gu'dzimʃəm] [gu'dzimʃmɛ], da *guxim* 'coraggio' [gu'dzim]<sup>15</sup>. Ricordiamo anche alcune formazioni avverbiali con *ʒzi* come in *fsheburazi* ['fʃɛhurazi] 'segretamente' < *fshebur* ['fʃɛhur] 'nascosto' o *papandeburazi* [papan'dɛhurazi] 'all'improvviso, inaspettatamente' < *papandebur* [papan'dɛhur] 'inatteso'.

Situazioni simili si presentano anche per la morfologia compositiva nativa (che alcuni autori hanno messo in discussione sulla base di considerazioni pretestuose o ideologiche; cfr. S. Millaku)<sup>16</sup>, la quale, sebbene effettivamente meno produttiva, poggia su esempi incontrovertibili come *dëmshpërblim* 'risarcimento' (*dëm* 'danno' + *shpërblej* 'compensare'), *shumëngjyrshëm* 'variopinto' (*shumë* 'molto' + *ngjyrë*+*-shëm* 'colorato' < *ngjyroj*) o *gjakftobtësi* 'calma' (*gjak* 'sangue' + *ftobt(ë)*+*-ës*+*-i* 'freddezza (n.)' < *ftobtë* 'freddo (agg.)' < *ftob* 'raffreddare')<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> Le cose stanno ancora diversamente nel caso della morfologia aggettivale, notoriamente implicata in particolari modalità di connessione coi nomi (cfr. *i madh* 'grande' > *të mëdhenj/të mëdha* 'grandi...').

<sup>15</sup> Si noti che, come deverbale, *ʃb+ëm/me* si presenta di solitamente aggregato ad allomorfi accentogeni; ad es. in *-ësh+ëm/me* e con *-jesh+ëm/me*. Tuttavia, in alcuni casi può restituire un accento (che nella coniugazione è sempre a carico della desinenza) a morfi lessicali non riconducibili a basi nominali (v. anche dopo); es. *bartsbëm* 'portabile' (< *mbart* 'trasportare'), *sjellsbëm* 'gentile' (*sjell* < 'comportare') etc.

<sup>16</sup> S. Millaku, *Kompozitat. Studime gjubësore I* (Prishtinë 2011).

<sup>17</sup> A. Hyllested, B. Joseph, 'Albanian', in T. Olander (ed.), *The Indo-European Language Family: A Phylogenetic Perspective* (Cambridge 2022) 223-245. Estendendo il concetto di parola alle polirematiche e persino a certi fraseologismi non modificabili (anche se soggetti a flessione), non sorprende osservare gradi di aggregazione tra i morfi che portano alla lessicalizzazione di composti anche in lingue non polisintetiche (ovviamente anche in lingue isolanti). Questa possibilità, valutabile con specifici criteri, comporta la formazione di *pattern* accentuali variabili che si manifestano nel parlato e di cui lo scritto rende conto di solito con l'univerbazione o col ricorso a trattini. Va da sé che, come in molte altre lingue non polisintetiche, esistano in albanese numerosi composti originati da internazionalismi / neoclassicismi come *gjeograf* (con *gjeografi* / *gjeografik*, che sono infatti improntati su un modello slavo-mitteleuropeo più che greco, cfr. E. Banfi, *Linguistica balcanica* (Bologna 1985), ma si vedano anche numerosi esempi come alb. *megleno-rumanishtja* [mɛ glɛnɔruma nɪʃtja], *psikopatologji* [psikɔpa(,)tɔlɔ'jji] etc. Questo campo di studi beneficerebbe molto dal confronto tra le proprietà accentuali di composti greci che si riflettono nella formazione dei suffissi di lingue come l'italiano o l'albanese: un'adeguata considerazione porterebbe a isolare infatti it. *-olog*+*-o* e alb. *-(o)llog*, da ricondursi a gr. *-(o)λόγος* (cfr. Spyropoulos et al., 'A comparative study of Albanian-Greek' cit.). Questi ricorrono poi nella definizione di *pattern* spesso mediati da altre lingue (si pensi anche a ingl. *psychologist/psychology* e fr. *psychologue/psychologie*).

Tuttavia, dobbiamo qui accantonare questo interessante argomento in vista di futuri approfondimenti alla luce di lavori fondanti come quello di M. Nespor e A. Ralli<sup>18</sup>, o come quello più propositivo e specifico di A. Revithiadou, K. Nikolou e D. Papadopoulou<sup>19</sup>.

## 2. Pattern morfo-accentuali

È quindi proprio nella derivazione che si manifesta la tendenza delle lingue di questo spazio a condividere articolate modalità di accentuazione nella formazione delle parole. Non è possibile trascurare questi aspetti riferendosi alla sola morfologia apparente dello scritto suggerendo assunzioni che inducono a credere ad es. che in albanese i suffissi “spostino sempre l'accento” o che in italiano *véndere* e *vedére* abbiamo una desinenza *-ere* (!) e un tema verbale in *-e* (> *-è*)<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> Nespor, Ralli, ‘Morphology-phonology interface’ (cit.).

<sup>19</sup> Revithiadou, Nikolou, Papadopoulou, ‘Stress in the Absence of Morphological Conditioning’ (cit.). Questo studio assume il presupposto che (la pronuncia del)le sigle possa intendersi in “assenza di condizionamenti morfologici” riferendosi alla limitata morfologia flessionale (è naturalmente morfologia anche quella della composizione). Le sigle altro non sono che composti con basi lessicali (generalmente invariabili, questo sì) che coincidono coi nomi delle lettere (o dei numeri o di vari altri simboli), che sono nomi, appunto, e sottostanno alle regole morfonologiche/accentuali della normale composizione (incluse le modalità generali di lessicalizzazione dei trattamenti postlessicali, i.e. la fonosintassi; cfr. ora in generale S. Ben Hedia, I. Plag, ‘Gemination and degemination in English prefixation: Phonetic evidence for morphological organization’, *Journal of Phonetics* 62 (2017) 34-49). HTML [(,)ak:ati(,)em:e'el:e] o DC9 [di(,)f:i'n:ɔ:ve] non hanno altra regola di formazione rispetto a *telefonicamente* [(,)tele(,)fɔnika'mente] o *dappertutto* [(,)dap'er'tut:ɔ] (cfr. V. De Iacovo, A. Romano, V. Colonna, B.M. De Paolis, ‘Come leggi ADSL? Uno studio pilota sulla realizzazione fonetica di acronimi e sigle da parte di italofofoni e apprendenti di ItL2’, comunicazione presentata al “3rd International Conference of the Slovene Association of LSP Teachers” (Rimske Toplice, Slovenia, 18-20 maggio 2023), in c. di p., suggerisce anche l'urgenza di studi su acronimi/sigle albanesi come *SHBA* [ʃəbə'a] o *LASER* > *lazer* [ˈlazɛr] per i quali mancano indicazioni nei dizionari o nei principali servizi *online* con simili finalità.

<sup>20</sup> Un'ingenua suddivisione di *vendévano* in recenti anche autorevoli contributi suggerisce *\*vende+va+no* che non reggerebbe neanche alla più banale prova di sostituzione paradigmatica dato che in realtà isola *\*vendé* il quale non è tema di *véndere*. Il morfema it. dell'imperfetto si associa a morfemi che includono sistematicamente *-v-* e possono essere trattati come allomorfi (*-áv/év/ív-*) che rispondono efficacemente alla necessità di formare le voci delle diverse coniugazioni, in alternativa al concetto di vocale tematica. Si può quindi giustificare *vendéva* come derivato da *vend-* in ragione della proprietà *stress-shifting* di *-év-* (lasciando ovviamente *-a*, non-accentogeno, alla persona verbale). Ciò consente di evitare di dover considerare un tema verbale *\*vende*, cioè base lessicale *vend-* + “vocale tematica” *-e* nell'analisi delle forme dell'imperfetto dato che in *vendévo* o *vendévano* (vs. *vendevàmo*) si riconoscono gli effetti di uno specifico morfo *-év-* (accentogeno) e quelli, distinti, di *-òano* (non-accentogeno) (vs. *-àmo*, accentogeno). Applicando il principio della vocale tematica per risolvere il problema della variazione della vocale dell'allomorfo dell'imperfetto (*amàvo*, *temévo*, *dormívvo*), in base alla determinazione del tema partendo dall'“infinito meno *re*” – cfr. S. Scalise, *Morfologia* (Bologna 1994) e A. Thornton, *Morfologia* (Roma 2006) – nel caso di *véndere* si avrebbe *vénde* (e non *\*vendé*) e l'imperfetto di 3ª psg. sarebbe

Per un recupero di solidità su un piano di valutazione della morfologia occorre perciò considerare i *pattern* accentuali che aiutano a individuare la reale costituzione morfologica, evidenziando la diversa natura dei segmenti coinvolti nella derivazione.

Le regolarità morfonologiche che si dispiegano sul piano soprasegmentale, nei casi degli aggettivi deverbali con valore di potenzialità (es.: *abitabile* 'che si può abitare' con *-àbil+e*, *punibile* 'che si può punire' con *-ibil+e* e, più eccezionalmente, *solubile*, con *-ùbil+e* – in questo caso con un morfo suppletivo di *sòlv-* di *sòlvere* etc.) si giustifica partendo da basi presenti in tutta la coniugazione verbale (*abit-* di *abito*, *abitiamo*, *abitare* etc. o *pun-* di *puniamo*, *punito*, *punire* etc.) con suffissi accentogeni che conferiscono una prominenzza proprio partendo dal loro primo elemento vocale: l'[a] o l'[i] o l'[u] accentati sono quelli degli allomorfi *-àbil/ìbil/ùbil+e* e non di un qualsiasi *\*-bil-* giustapposto a una base che non avrebbe una vocale accentata al confine<sup>21</sup>.

Riflessioni come queste hanno trovato un'accoglienza crescente in altri spazi linguistici, ma per l'italiano purtroppo molti impenitenti ricercatori coltivano una morfologia dello scritto che li porta a diffondere modelli inconsistenti, inceppandosi in modo ricorrente nella descrizione di presunti suffissi (come *\*nza*, pininato da diversi contributi analitici)<sup>22</sup>.

Troviamo invece applicati precocemente questi principi all'analisi morfologica del francese (nelle distinzioni tra parole piene, accentuabili, e parole vuote, generalmente non accentuabili), del russo o, più recentemente, del catalano<sup>23</sup>.

Anche il mondo scientifico anglofilo, ignorando i precursori degli altri spazi linguistici, ha cominciato ad accorgersene e ha occasionalmente introdotto concetti come *stress-generating or stress-shifting morpheme*<sup>24</sup>.

allora *\*vèndeva*. Non è nelle modalità di resa della prominenzza di un ipotetico tema 'tronco' che risiedono le caratteristiche accentuali di *temèva*, quanto proprio nella proprietà del morfo *-év(-a)* in quanto attrattore di un accento, comunque realizzato. D'altra parte, se si trattasse di temi tronchi, non si avrebbe *temuto*, da *\*temé+ùt+o*, dato che si ha elisione nella derivazione soltanto se la base è piana (come per la derivazione nominale in esempi del tipo: *tavolo+in+o* > *tavolino* vs. *comò+in+o* > *comodino*, e non *\*comino*, o *caffè+in+a* > *caffèina*, e non *\*caffina*).

<sup>21</sup> Cfr. Romano, Miletto, *Argomenti scelti di glottologia e linguistica* (cit.).

<sup>22</sup> L. Talamo, C. Celata, P.M. Bertinetto, 'derIvaTario: a lexicon of annotated Italian derivatives', *Word Structure* 9/1 (2016) 72-102.

<sup>23</sup> F. Jouannet, 'Analyse paradigmatique ou analyse syntagmatique des tons?', in G. Guarisma (ed.), 'Tons et accents dans des langues africaines', *LACITO – documents / Afrique* 7 (1981) 119-126; T. Berger, *Wortbildung und Akzent im Russischen* (München 1986); F. Palau i Martí, *Phonologie et introduction à la morphologie du catalan* (Leuven 2005).

<sup>24</sup> Cfr. S. Shattuck-Hufnagel, M. Ostendorf, K. Ross, 'Stress shift and early pitch accent placement in lexical items in American English', *Journal of Phonetics* 22/4 (1994) 357-388. In chiave storica cfr. D. Minkova, Z.L. Zhou, 'Early metrical and lexicographical evidence for functional stress-shifts', *English Language and Linguistics* 26/3 (2022) 533-558.

Come anticipato, l'argomento ha trovato riscontro anche in termini di analisi formale nelle applicazioni specifiche di A. Vaxman<sup>25</sup>, in cui si considerano le capacità "accent-attracting" e "accent-repelling" dei morfemi nei diversi "lexical accent systems"<sup>26</sup>.

### 3. Verifica acustica dei pattern sulla base di indici fonetici acustici

A riprova di queste regolarità, un supporto grafico-sperimentale è oggi in una fase avanzata di elaborazione nello studio della morfologia del tedesco propugnato da Ingo Plag e colleghi<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> Vaxman, 'The Representation and Computation of Weight in Hybrid Accent Systems' (cit.).

<sup>26</sup> Cfr. van der Hulst, 'Word accent' (cit.). Distinguendo *stress-bearing* e *stress-moving or shifting suffixes*, P.R. Keyworth, 'The Acoustic Correlates of Stress-Shifting Suffixes in Native and Nonnative English', *Culminating Projects in English* 4 (2014) [https://repository.stcloud-state.edu/engl\_etds/4, u.a. 15/10/2022] aveva discusso di elementi accentogeni entrati in inglese sulla base di modelli di derivazione esogeni, in esempi di morfi come "⟨-ee⟩ and ⟨-ette⟩ [...] borrowed from French, ⟨-esque⟩ and ⟨-ese⟩ [...] from Italian, and ⟨-itis⟩ [...] directly from Latin" (p. 38). Più delicata è invece la questione dei non-accentogeni che causano una riorganizzazione accentuale diversa rispetto alle lingue donatrici, come nel caso di ⟨-icab⟩ (*ecology* > *ecological*), diverso da ⟨-ic⟩ (*climate* > *climatic*, non-accentogeno, come in italiano). Il primo studio computazionale in cui sia stata proposta una classificazione dei morfemi tenendo conto delle proprietà accentuali pare però essere quello di K. Church, 'Morphological decomposition and stress assignment for speech synthesis', in A.W. Biermann (ed.), *Proceedings of the 24<sup>th</sup> annual meeting on Association for Computational Linguistics* (New York, 10-13 July 1986) 156-164, nel quale si menzionano *weak and strong retractors*, in riferimento a morfi derivazionali in grado di ritrarre l'accento di un numero variabile di posizioni. Si ha ad es. uno *strong retractor* di un accento secondario nel caso di *-ation*, ad es. in *décade* > *décadation* "regardless of syllable weight" (ma l'esempio andrebbe riconsiderato alla luce del concetto di *stress-clash*) vs. un *weak retractor* come *-ent* che comporta il passaggio *refer* > *réferent* "if the preceding syllable is light" e che diventa inerte nel caso di *cohère* > *cohérent* "if the preceding syllable is heavy" (p. 161). Alla luce di questi esempi, possiamo anche rivedere gli effetti accentuali che ha in italiano il suffisso *-<sup>o</sup>ic+o* che risulta di solito derubricato a morfo non-accentogeno (cfr. Romano, Miletto, *Argomenti scelti di glottologia e linguistica* cit.) e che invece presenta anch'esso proprietà *stress-shifting*, come si vede dagli esempi seguenti. Se la base è infatti un trisillabo proparossitono, una suffissazione con *-<sup>o</sup>ic+o* causa la formazione di un quadrisillabo che non può conservare una prominente sulla quart'ultima: la nuova formazione è di nuovo un proparossitono, ma l'accento si è spostato dalla sede del morfema lessicale originario (es. *Socrate* > *socràtico*, *calcolo* > *discalculico*). Emerge dunque una netta differenza con l'albanese, dato che in questa lingua, alla luce di esempi già illustrati sopra (v. nn. precc.), nella derivazione di aggettivi, con la forma che assume localmente il suffisso di origine greca *-ικός*, si ha sempre *-ik* (e questo vale a testimonianza di una recente formazione di molti di questi derivati, nei quali, ancora una volta, l'originale soluzione dell'albanese rispetto al greco può dipendere generalmente da una mediazione di altre lingue più lontane, come il francese o il tedesco).

<sup>27</sup> S. Ben Hedia, I. Plag, 'Geminataion and degemination in English prefixation: Phonetic evidence for morphological organization', *Journal of Phonetics* 62 (2017) 34-49; J.M. Bell, S. Ben Hedia, I. Plag, 'How morphological structure affects phonetic realisation in English compound nouns', *Morphology* 31 (2020) 87-120.

In questo lavoro ne proponiamo una sommaria applicazione alle caratteristiche ritmico-intonative di diverse centinaia di enunciati affermativi monorematici, prodotti da parlanti nativi in un tipo di parlato controllato.

Analizzando i dati italiani<sup>28</sup>, si conferma ad es. come, in assenza di altri indici, sia la durata il principale correlato della prominenza accentuale<sup>29</sup>. Tuttavia, non si può trascurare come questa sia inserita in *pattern* ai quali sono associati (1) ricorrenti fenomeni di intensificazione e (2) più specifici movimenti melodici che contribuiscono a segnalare anche la modalità intonativa con cui è stato prodotto l'enunciato (o, nel caso di parole isolate, a rendere conto delle diverse soluzioni con cui su una forma di citazione "collassano" le caratteristiche di un intero enunciato).

Prendendo ad es. la realizzazione della struttura prosodica delle parole *leggévo*, *leggevàmo* e *leggévano*, si osservano distintamente le diverse strutture (v. Fig. 1).

Le tre sillabe di *leggevo* [*le' dʒe:vo*] sono interessate da un profilo di  $f_0$ <sup>30</sup> con un andamento discendente che si localizza in corrispondenza del suono vocalico appartenente al nucleo della sillaba aperta accentata ([*dʒe:*]), il quale, per questo motivo, si allunga considerevolmente. Nel caso delle quattro sillabe di *leggevamo* [*le dʒe: e' va: mo*] si osserva un profilo di  $f_0$  generalmente discendente, ma con una curva che, dopo aver raggiunto il massimo sulla prima sillaba, persevera su valori alti sulla seconda ([*dʒe*]) e fino all'inizio della vocale nucleare ([*va:*]), sulla quale si manifestano il movimento discendente più marcato e la maggiore durata<sup>31</sup>. Nell'ultimo caso si osservano infine le quattro sillabe di *leggevano* [*le' dʒe: vano*], di nuovo con accento primario su [*dʒe:*] associato a un andamento nettamente discendente di  $f_0$  e un protrarsi di valori su livelli più bassi per due sillabe (anziché solo una come nel primo esempio).

---

<sup>28</sup> A. Romano, 'Accento e morfologia derivazionale, con (e senza) prove di analisi acustica', *Comunicazione proposta al XXI Congresso AISV* (Urbino, 6-8 febbraio 2025), in c. di p.

<sup>29</sup> Questo sin da A. Camilli, *I fondamenti della prosodia italiana* (Firenze 1959), con verifiche sperimentali passate in rassegna in P.M. Bertinetto, *Strutture prosodiche dell'italiano* (Firenze 1981).

<sup>30</sup> Con  $f_0$  s'intende la frequenza fondamentale della voce, responsabile delle sensazioni di altezza (*voice pitch*) e principale correlato di toni, accenti tonali, *pattern* melodici locali e globali (intonativi).

<sup>31</sup> Si noti che, nel caso di *leggevamo*, la presenza di un rilievo più significativo dell'accento secondario, permesso dal distanziamento della sede dell'accento primario, produce anche un riflesso segmentale nella maggiore apertura della vocale (la cui osservazione è qui affidata in modo non convenzionale al corsivo di [e]).

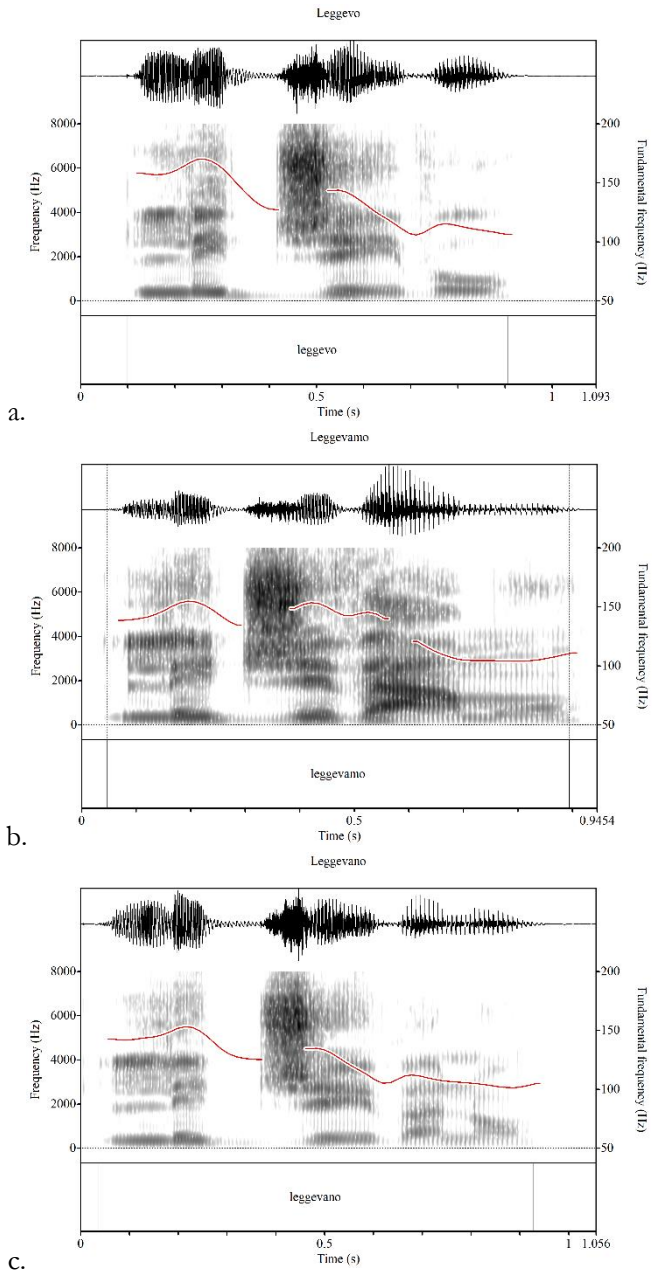


Fig. 1. Rappresentazione spettrografica delle realizzazioni (di uno speaker professionista) delle tre parole: (a) *leggévo*; (b) *leggevàmo*; (c) *leggévano*.



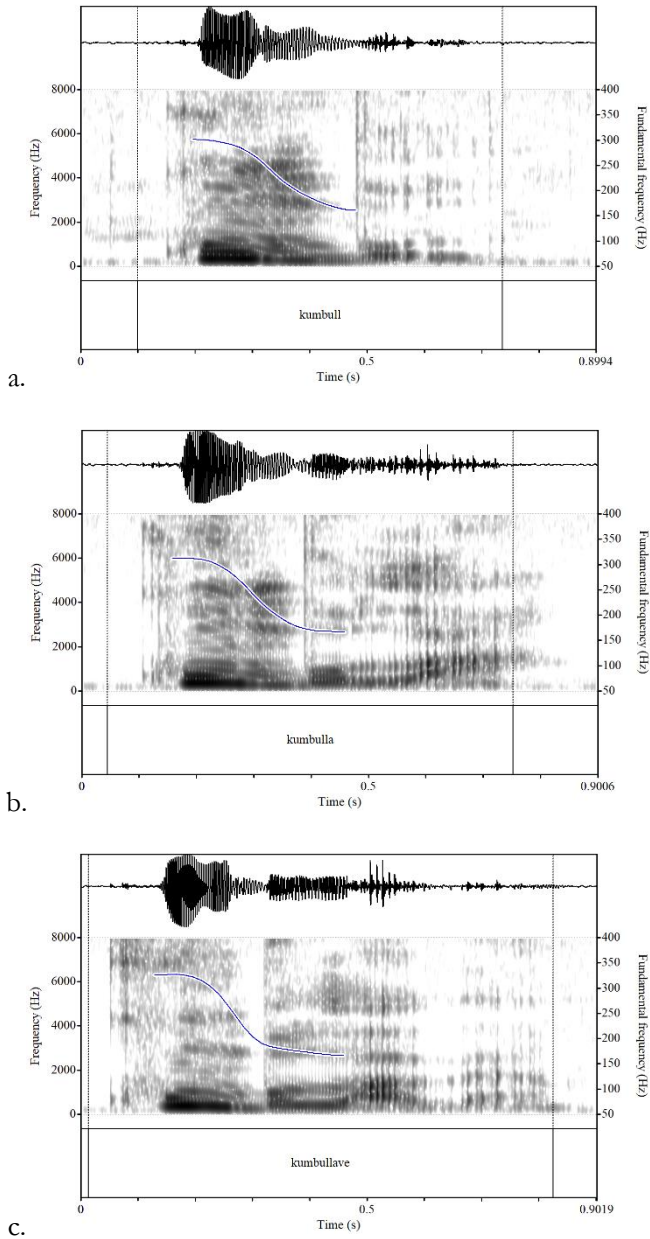


Fig. 2. Rappresentazione spettrografica delle realizzazioni (di una docente di Valona) delle tre parole: (a) *kumbull*; (b) *kumbulla*; (c) *kumbullave*.

I confronti fanno riflettere sull'effetto *stress-shifting* del suffisso accentogeno *-év-* per la formazione dell'imperfetto (che cede il passo a quello ulteriore delle due desinenze accentogene *-àmo* e *-àte* della 4<sup>a</sup> e della 5<sup>a</sup> persona).

Questo non accade, come discusso sopra, nella coniugazione dei verbi albanesi, che alla voce attiva presentano sistematicamente desinenze non-accentogene<sup>32</sup>.

Al contrario nel parlato di quattro informatori albanesi che abbiamo esaminato (insieme alle colleghe che partecipano allo scambio cui si accennava nell'*Introduzione*) abbiamo riscontrato una regolarità con cui le basi nominali, sempre rizotoniche, restano sistematicamente accentate sul morfo lessicale. Gli indici analizzati, in esempi come quelli di Fig. 2, confermano stabilmente una prominenza esclusiva sulla sillaba accentata radicale, ma si presentano distribuiti secondo schemi di realizzazione più variabili nel caso di realizzazioni di altri parlanti (come pure avviene in certe soluzioni dell'italiano soggette a una riorganizzazione accentuale in particolari varianti geografiche o in determinate strutture fonotattiche).

In particolare la struttura di *kumbull* ['kumbuł], con accento sulla prima sillaba, presenta un profilo di *f<sub>0</sub>* con un andamento discendente che si localizza prevalentemente dopo il suono vocalico appartenente al nucleo della sillaba accentata (di solito più lunga) raggiungendo i valori minimi grazie a un cambiamento di meccanismo laringeo che si verifica al passaggio dal suono consonantico in attacco alla vocale della seconda sillaba. Nel caso delle tre sillabe di *kumbulla* ['kumbuła] si conferma un profilo simile ma il cambiamento di registro fonatorio risulta ritardato dopo la seconda /u/ e nel caso della forma con quattro sillabe, *kumbullave* ['kumbułave], dopo il suono successivo, a conferma di una progressiva distensione di un profilo sistematico, che si comprime o si dilata a seconda della lunghezza della parola, ma che preserva una chiara prominenza localizzata sulla sillaba accentata radicale.

Come esempio di derivazione, dal quale partire per illustrare invece lo spostamento d'accento, proponiamo quello di *mbret* 're', a cui corrispondono

---

<sup>32</sup> Possiamo valutarlo sommariamente confrontando le forme flesse di *shikoj* 'vedere', con *-òj*, e quelle di *shikohem*, con *-òhem* (v. sopra), nonché quelle di diversi derivati per prefissazione (come *parashikoj* 'prevedere', con *-òj*, e *parashikuar* 'previsto', con *-uar*). Un'altra conseguenza interessante è la creazione di innumerevoli coppie con desinenze in contrasto di tipo *-òj* ~ *-òr*: *shikoj* 'vedo, vedere' vs. *shikoi* 'vide' (*jetoj* 'vivo, vivere' ~ *jetoi* 'visse', *punoj* 'lavoro, lavorare' ~ *punoi* 'lavorò' etc.). Voci come queste sono presenti nel nostro corpus di registrazioni e sembrano meritevoli di approfondimento in vista del chiarimento delle modalità fonetiche con cui si mantiene in questi casi il contrasto tra dittongo e iato. Oltre ai riferimenti già citati, per questa sezione si sono rivelati molto utili i dati disponibili in S.E. Mann, *An Historical Albanian-English Dictionary* (London 1948) e S.E. Mann, *An Albanian Historical Grammar* (Hamburg 1977).

forme del plurale che conservano un originario *-ër* (che si conserva in forme come *mbretëreshë* 'regina', *mbretëror* 'regale' etc.) e partecipa con *-i* alla derivazione di *mbretëri* 'regno'<sup>33</sup>.

In questo caso si osserva (Fig. 3) che un profilo ascendente-discendente si localizza prima della sillaba accentata, sulla quale si consuma una rapida discesa associata a un allungamento (anche interessato da uno schema di intensità sostenuto fino alla posizione accentata, lasciando una relativa prominenzza alle sillabe iniziali)<sup>34</sup>.

D'altra parte anche in italiano, come mostrano gli esempi di *probabile* (con *-abil+e*) e *probabilità* (< *probabile* + *-ità*, v. Fig. 4), la derivazione nominale rivela regolarità morfonologiche che si dispiegano sul piano soprasegmentale. Come si può vedere, lo spostamento dell'accento da *-abil-* a *-ità*, pur lasciando all'incirca invariate le caratteristiche acustiche della prima sillaba e dell'attacco della seconda, assicura valori gradualmente discendenti di *f<sub>0</sub>*. Questi, tuttavia, rimangono globalmente ancora medio-alti, per /bi/ e /li/ e ritardano così il profilo discendente più netto – che nel primo caso è sull'unica vocale lunga di *probabile* – sull'ultima sillaba (di una parola che, essendo tronca, non avrebbe dovuto ricevere allungamenti).

---

<sup>33</sup> Alcune possibilità derivazionali discendono dall'aggregazione e dalla conquista di autonomia di diversi suffissi originari che si trovano frequentemente concatenati (si pensi anche a *-ist-ic+o* come in *realistico*, anche se non esiste *\*realista*). Come in italiano *-eri+a* (ad es. di *infermeria* o *lotteria*) è l'aggregato di due diversi suffissi: *-er-* e *-i-* (*-er-* è l'allomorfo atono di *-iër-*, di *infermiere* etc., ma non di *\*lottiere*, e – legandosi a *-i+a* – giustifica il passaggio diretto *lotto* > *lotteria*), così alb. *-ëri* e *-ësi* possono essere descritti come il risultato del riaffioramento di desinenze che anziché cancellarsi nella derivazione, si sono aggregate al suffisso nominale *-i* di molti derivati diretti (*i lirë* 'libero' + *-i* > *liri* 'libertà', *i larmë* 'vario' + *-i* > *larmi* 'screziatura', *i verbër* 'orbo' + *-i* > *verbëri* 'cecità', etc.). Si possono spiegare così anche *shoqëri* 'società' < *shoq* 'compagno' + *-ër+i* (= *skllavëri* 'schiavitù' < *skllav* (*skllëvër* pl.) + *-ër+i* etc.) e *fjohësi* 'freddo (n.)' < *i fjohë* 'freddo (agg.)' + *-ës+i* (= *afësi* 'abilità, adeguatezza' < *i afë* '(ad)atto, abile' + *-ës+i* etc.), mentre restano derivati con *-ëri*, voci come *hasmëri* 'inimicizia' o *punësi* 'impiego' (anch se *punë* 'lavoro' ha comunque desinenza *-ës* al dativo def.).

<sup>34</sup> Questo schema naturalmente dipende molto dalle scelte esecutive dei parlanti, in termini di modalità (dichiarativa vs. continuativa o interrogativa) ma anche nel caso di altri suffissi accentogeni (*-ëshë*, *-òr* o *-tàr*) tende a basarsi essenzialmente su allungamenti e allineamenti di specifici profili melodici con picchi in posizioni pretoniche o intertoniche.

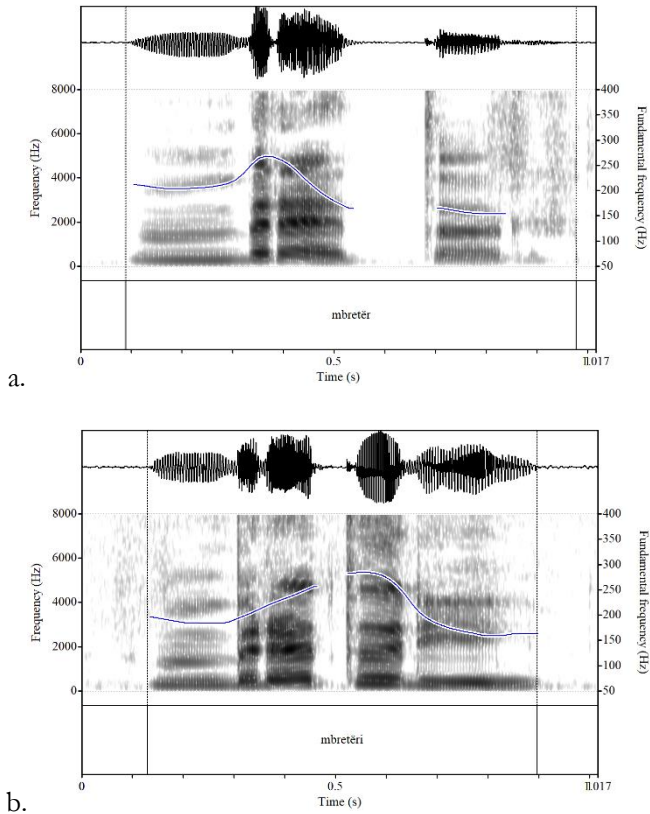


Fig. 3. Rappresentazione spettrografica delle realizzazioni (di una docente di Valona) delle due parole  
a: *mbretër*, b: *mbretëri*.

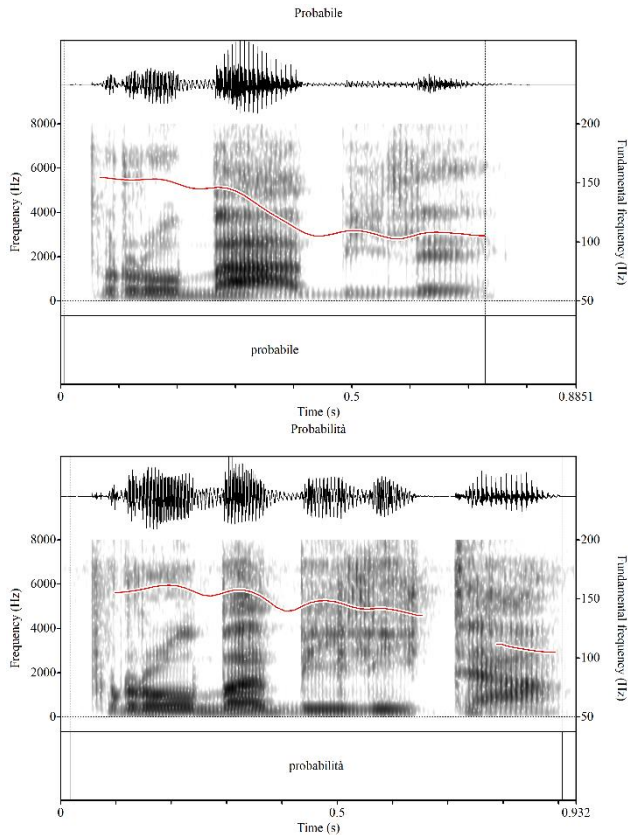


Fig. 4. Rappresentazione spettrografica delle realizzazioni (di uno speaker professionista) delle due parole  
a: *probabile*; b: *probabilità*.

Gli stessi fenomeni possono essere osservati in numerosi altri esempi e si riflettono *mutatis mutandis* nei casi di derivazione nominale in albanese (molti dei quali già discussi)<sup>35</sup>. Si pensi ancora a *besë* 'fede' > (*besòj* 'credere'), *besim* 'fiducia' > *besimtar* 'credente', in cui si hanno nell'ordine ['besə], [bɛ'sim] [bɛsim'tar], e ancora, con *besòj* e *besuar* 'fidato', *besueshëm* 'affidabile' [bɛ'suesəm], da cui *besueshmëri* 'affidabilità' [bɛ<sub>ç</sub>suesmə'ri]. Allo stesso modo, ma prevedendo anche una doppia prefissazione, si ha *shikòj* 'vedere' > *përashikòj* 'prevedere' e *përashikëm*

<sup>35</sup> Camaj, *Albanische Wortbildung* (cit.); Schumacher, Matzinger, 'The morphology of Albanian' (cit.).

‘previsione’, *párasbhikùeshëm* ‘prevedibile’ > *páparasbhikùeshëm* ‘imprevedibile’ > *páparasbhikùeshmëri* ‘imprevedibilità’; tutti passaggi documentati nei nostri dati e segnalati da una riorganizzazione accentuale che sposta le prominenze principali sulle sedi eleggibili, scavalcando regolarmente i segmenti morfologici non-accentogeni (come  $^{-\circ}shëm$  e  $^{-\circ}ër$ ), soggetti talvolta a forme di riduzione ( $^{-\circ}shëm$  >  $-shm$ )<sup>36</sup>.

#### 4. Conclusioni

Con questo sintetico contributo programmatico, abbiamo inteso dare visibilità a un incisivo lavoro di rielaborazione delle basi analitiche della morfologia del parlato di alcune lingue che presentano strategie simili nonostante il diverso materiale linguistico di partenza, frutto di stratificazioni linguistiche in aree attigue, ma interessate da eventi storici che non sempre hanno comportato una convergenza linguistica.

Partendo da riflessioni elaborate anche per altre lingue, abbiamo proposto un’analisi della morfologia di parola applicata soprattutto alla derivazione, soffermandoci sul ruolo di morfi (o aggregati) attrattori di accento in alcune loro porzioni accentogene.

Tanto per l’albanese, quanto per l’italiano e il greco, sono state osservate disposizioni diverse a sfruttare i correlati acustici della prominente per realizzare l’accento (o gli accenti) di parola, riconoscendo una generale preferenza in queste lingue per un progressivo spostamento dell’accento primario su alcuni suffissi. Una morfologia derivazionale di questo tipo, in lingue con flessione e derivazione a destra, ammette quindi uno slittamento di indici di prominente su parti funzionali delle parole, a detrimento della salienza che altre lingue lasciano di preferenza ai morfi semanticamente rilevanti. Tuttavia, come abbiamo potuto

---

<sup>36</sup> Come già osservato in altre occasioni (Romano, in prep.), in quest’ottica risulta poi particolarmente interessante la questione dei derivati italiani in  $-ión+e$ ,  $-ór+e$  o  $-ür+a$ , anche perché la forma di partenza – trasparente in moltissimi casi in sincronia – pone dubbi al parlante quando la derivazione risulti desueta o richieda il riconoscimento di un’allomorfa. Se infatti pensiamo a basi come *diffuso* per *diffusore* (e *diffusione*), *tratto* per *trattore* (e *trazione*) o *vendita* e *credito* nel caso di *venditore* o *creditore* (così come *tradito* per *tradizione*), non abbiamo bisogno di cercare soluzioni basate su forme di transizione come  $*venditore$  o  $*creditore$  alle quali alcune fonti citate propongono di applicare una posticcia “regola di riaggiustamento e>i” partendo dal presunto tema verbale. Allo stesso modo ha davvero poco senso pensare che la base di *natura* o *nazione* possa essere  $*na-$ . Partire da  $-ión+e$  o  $-ür+a$  ha invece il pregio di far scoprire l’aggregazione originaria che comporta la formazione delle parole. Da questo punto di vista, anziché risentire di una tradizione locale o dar luogo a bizzarre astrazioni convenzionali, una morfologia con solide basi fonetiche può configurarsi come fonte di scoperta di qualità originarie della lingua e offrire le riflessioni preliminari per un’analisi etimologica efficace (cfr. M. Loporcaro, ‘Morfologia ed etimologia: alcuni esempi italo-romanzi’, in M. Grossmann, A.M. Thornton (ed.), *Formazione delle parole. Atti del XXXVII Congresso della Società di linguistica italiana. L’Aquila, 25-27 settembre 2003* (Roma 2005) 335-354).

dimostrare sulla base del rilevamento di valori acustici dei correlati dell'accento, nonostante i morfi grammaticali si presentino accentogeni, accentotropi o accentovori, in presenza di moderata prefissazione, si ha comunque un residuo di salienza sulle sillabe radicali sufficiente per garantire una buona preservazione della precipuità delle basi lessicali.

*Ringraziamenti*

Sono debitore a Federico Lo Iacono e Bianca M. De Paolis (per l'accoglienza nei confronti delle colleghe in visita) e, insieme a Marcella Re e Chiara Bastregghi (UniTO), per la loro generosità in termini di tempo messo a disposizione nell'organizzazione di questo scambio. Grazie a Frosina Londo, Zamira Alimemaj, Kozeta Hyso e Max Giardini per avermi aiutato nella raccolta dei dati. Grazie alla redazione della rivista e ai due revisori anonimi. Un grazie particolare a Vito L. Castrignanò per i buoni consigli e l'aiuto nell'impaginazione.

LE MAGISTRATURE SUPERIORI DEL POTENTATO  
ORSINIANO E LA FONDAZIONE DELLE  
REGIE UDIENZE PROVINCIALI DEL  
REGNO MERIDIONALE IN ETA' ARAGONESE \*

*Giancarlo Vallone*

*Riassunto:* In questo saggio si dimostra come le istituzioni di giurisdizione dei grandi feudi della famiglia Orsini del Balzo fossero articolate in più gradi fino a un tribunale di ultima istanza feudale. Dopo la morte dell'ultimo principe Orsini (1463), il re Ferrante di Aragona istituisce una luogotenenza guidata da suo figlio Federico, che lentamente si trasforma nella prima 'Regia Udienza' del Regno. Questa esperienza viene estesa a tutte le province con la legge 'Querula expositione' del 1488, che fonda le 'Regie Udienze' del Regno.

*Parole chiave:* Istituzioni di giurisdizione, Orsini del Balzo, Regia Udienza

*Abstract:* In this essay it is demonstrated how the institutions of jurisdiction of the great fiefdoms of the Orsini del Balzo family were divided into several degrees up to a feudal court of last resort. After the death of the last Prince Orsini (1463) the King Ferrante, establishes a lieutenancy led by his son Federico, which slowly turns into the first 'Regia Udienza' of the kingdom. This experience was extended to all provinces with the law 'Querula expositione' in 1488, which established the 'Regie Udienze' of the kingdom.

*Key words:* institutions of jurisdiction, Orsini del Balzo, Regia Udienza

*1. Le istituzioni superiori di giurisdizione feudale.*

Fissiamo una premessa rapida ed elementare: il potentato orsiniano, certamente il più grande feudo dell'Italia meridionale può o meno essere ritenuto, come si diceva un tempo 'uno Stato nello Stato', o almeno racchiude, per la sua stessa struttura istituzionale, una forza autonoma capace di progettualità statale? Intanto è impensabile, già per le stesse coordinate concettuali nelle quali viene pensato, e praticato, dai contemporanei il potere feudale (come *cohaerens territorio*), che, su tale basamento, una estensione territoriale od anche una intensificazione territoriale di tale potere, finisca per sprigionare una autonomia tale da farsi indipendenza e da evadere l'assetto costituzionale, di per

---

\* Brani e spunti di questo saggio sono presenti già in miei contributi del 2014, e del 2018 che qui acquistano forma compiuta.



sé, poi, ben lontano, da quello che, con netta distanza di tempi e luoghi, produrrà, e poi da parte monarchica, tentativi mirati al monopolio regio della forza. Le vecchie questioni dei *nomina* regi imitati dalle istituzioni degli Orsini, delle loro relazioni commerciali o anche diplomatiche extrastatali, non nascondono davvero un progetto o tentativo di Stato; le loro aspirazioni in tal senso, se pure le si voglia ammettere e si decida l'abbandono del celebre e prudente avvertimento crociano, sono affidate tutte e soltanto al tradizionale (nel Regno) parteggiare per i pretendenti esterni alla Corona, e ad episodi, anche ripetuti, di ribellismo o di insorgenza. In verità, tuttavia, nemmeno si possono ammettere, e vanno sottratte al comodo e poco praticabile regno delle intenzioni che subito mostra la sua irrealtà se l'indagine smette di essere affidata candidamente a concetti ermeneutici anacronistici. E comunque non si comprende appieno la natura del potentato pugliese degli Orsini senza una necessaria distinzione tra il suo assetto costituzionale ed invece il movimento politico, congiure e ribellioni incluse, che gli Orsini conducono da protagonisti per circa ottant'anni, proprio grazie alle risorse del potentato; e nemmeno si tratta di negare qualcosa del conclamato 'autonomismo orsiniano', termine che io stesso ho usato, quanto, piuttosto, di non ergerlo oltre la sua stessa dimensione, che si definisce nel complesso territoriale dei poteri orsiniani in relazione con il potere regio. Trascurare questa relazione significa rinnovare, potenziandola immensamente, l'antica pretesa di un Principato di Taranto (termine che in via breve e sintetica esprime l'intero potentato orsiniano), come «uno Stato indipendente vero e proprio»<sup>1</sup>: una condizione in concreto impensabile per gli stessi 'seigneurs souverains' della Francia preaugustea<sup>2</sup> che si prendevano ad esempio; e poi uno Stato è sempre lo 'status dell'unità politica' ed implica non solo la disponibilità ad obbedire dei sottoposti, ma l'esistenza di poteri in relazione, espressi per istituzioni: quello che un teorico come Schmitt definisce 'la forma vera' della costituzione. Se il movimento politico può, in certa misura, convergere ed essere in parte individuato sul fondamento dell'obbedienza discussa, la questione dell'autonomia va misurata invece sulla struttura delle relazioni di potere. Qui non ci si propone di sapere se il potere orsiniano sia impegnato per fronteggiare ed abbattere il potere del Re, che non

---

<sup>1</sup> Si tratta della nota idea di G.M. Monti, più volte rielaborata, e che Monti tuttavia limita espressamente alla stagione premonarchica, combattuta dall'Antonucci e da altri, la cui revisione critica può leggersi nel § *Poteri e istituzioni feudali nel Principato di Taranto* in G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medio Evo ed Antico Regime. L'area salentina* (Roma 1999) 9s. Una nuova edizione, con integrazioni in G. Vallone, *Il Principato di Taranto e le altre istituzioni feudali*, in corso di pubblicazione.

<sup>2</sup> H. Mitteis, *Le strutture giuridiche e politiche dell'età feudale* (1940; 1955<sup>2</sup>, Brescia 1962) 155-165.

è indubbiamente assoluto. Ci si chiede: il potentato territoriale orsiniano dispone davvero di istituzioni, e di poteri, in grado di ledere l'assetto costituzionale, e la stessa unità politica, se è vero che l'elemento 'politico' (l'assetto dei poteri) di questa unità esprime l'equilibrio tra poteri istituzionali di quell'atipico 'Stato feudale' ch'è il Regno meridionale<sup>3</sup> dall'età angioina in poi? Sembra senz'altro di no<sup>4</sup>, ma una accettabile risposta nasce soltanto esaminando la relazione tra il 'dominio territoriale' orsiniano e la supremazia regia secondo i poteri, perché nella costituzione medievale, come in ogni costituzione, c'è unità, e c'è costituzione, solo se i poteri, per quanto di diversa origine, come quello feudale e quello regio, sono in conchiusa *contextione*, e se in particolare la giurisdizione, sia feudale sia regia, è *partout relative*, e cioè costitutiva d'unità. Ora il potentato orsiniano non è, da questo punto di vista strutturale, un 'grande feudo' sul modello francese, e tantomeno un 'principato territoriale' del tipo tedesco. Nonostante gli errori che, sul punto, si sono tramandati, i Principi di Taranto nei loro domini non hanno mai avuto titolo alla giurisdizione se non di primo grado<sup>5</sup>, nel civile e nel penale (appunto il 'doppio imperio') come dimostra il privilegio concesso da Giovanna II a Gian Antonio Orsini il 4 maggio 1420<sup>6</sup>: cioè quel che pare, ed è, il livello iniziale della scala ascendente della giustizia istituzionale. Senonché proprio la estensione territoriale del potentato deve poter mostrare che il primo livello di giurisdizione fonda, ma pure avvolge e vela anche una scala discendente della giurisdizione, ed un sistema per così dire sotterraneo di impugnazioni che è facile fraintendere con l'adozione cieca del principio romanistico dei tre gradi di giudizio, e

---

<sup>3</sup> Dunque quel che, in senso proprio, è lo 'Stato' del Re ingloba, come (lo) indicano le stesse fonti, e senza che se ne possa dire che sia uno Stato, lo 'stato' di Orsini: in S. Morelli, *Pare el pigli tropo la briglia cum li denti: dinamiche politiche e organizzazione del Principato di Taranto*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana, (1399-1463)*, a cur. di F. Somaini, B. Vetere (Galatina 2009) 127-163: 136. Al di sotto della stessa parola si cela una differenza di cose e di significati.

<sup>4</sup> Neanche nel 1443, al Parlamento di San Lorenzo, può dirsi che il ceto feudale (e non certo un feudale singolo per quanto influente) abbia attentato all'unità 'politica' (e dunque alla frattura dell'ordine costituzionale) proponendo un 'accordo' col Re sulla giurisdizione penale, peraltro rifiutato, ed anche questo conta, in forma generale. In effetti i feudali non chiedevano altro che il primo grado di quella giurisdizione e le stesse distonie istituzionali prodotte (nel tribunale della Vicaria) dai privilegi che in forma specifica la concedevano loro, non separava definitivamente i destini istituzionali delle parti. Invece in Germania una frattura era stata prodotta dalle imponenti concessioni federiciane (e di suo figlio Enrico) ai Principi territoriali, tali che «il tribunale palatino principesco diventava l'ultima istanza eliminando completamente la suprema corte del regno» (H. Mitteis, *Le strutture giuridiche e politiche dell'età feudale* 425).

<sup>5</sup> Erroneamente pensava di averne trovata prova A. Kiesewetter, ma sbagliava: G. Vallone, 'Il Principato di Taranto come feudo' in *Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo* 118 (2016) 291-312: 306-307 e in G. Vallone, *Il Principato di Taranto*.

<sup>6</sup> G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* 130s, 139s.

cioè ignorando che quel principio, anche da quando se ne restaura la necessità, con la rinascita del diritto romano, tuttavia continua, e a lungo continuerà, ad operare nel contesto, tipicamente medievale, della territorialità del potere. Cossicché, da questo punto di vista, considerare che il potentato orsiniano è costituito da tre feudi di dignità<sup>7</sup> come il Principato di Taranto, la Contea di Lecce, e la Contea di Soletto, oltre a vari feudi e baronie che il Principe ha *in capite a Rege*, con una serie di questioni importanti legate alla loro amministrazione unitaria e ad istituzioni anche comuni<sup>8</sup>, rileva meno del fatto che ognuna di queste unità feudali ‘complesse’<sup>9</sup> ha al suo interno più territori necessariamente ordinati e che vanno esaminati perciò nella loro articolazione, cioè secondo la loro gerarchia, che può non essere semplice e lineare. Qui interessa soltanto tale profilo, che non è esclusivo, ma è fondativo anche di altri profili, perché il territorio è, ancora, la condizione, come dicono i giuristi, del potere<sup>10</sup>; lo stesso potere d’ufficio non è davvero pensato fuori della concretezza del suo territorio d’esercizio; e questo vale per ogni ufficio, ed anche per gli uffici feudali, quelli con i quali il feudale amministra il suo feudo. Tuttavia proprio l’estensione del potentato crea grandi difficoltà all’interprete, perché molteplice è il regime dei territori inclusi, e diverso il modo del potere in essi, anche se, tutti sono, benché difformemente, subordinati: unità allodiali, casali *de corpore*, (suf)feudi semplici o complessi (cioè essi stessi con suffeudi subordinati), unità feudali tenute in demanio orsiniano o tornati a tal demanio per scadenza, e così via. Risulta allora difficile cogliere a primo sguardo l’assetto dei poteri in tanta mutevolezza di territori e del loro regime; e la difficoltà ha la sua prima ragione nella penuria della documentazione feudale (in particolare giudiziale),

---

<sup>7</sup> Andrea da Isernia, *In usus feudorum commentaria*, Neapoli [in aedibus D. Nardi Liparuli, mense Decembri] 1571: in L. F. I, 13 (*de feudo marchiae, ducatus et comitatus*) nr. 1-2 (cc. 50v-51r), se mai occorresse un conforto dottrinale.

<sup>8</sup> Ad esempio il cd. *Concistorium principis* orsiniano, che via via si va sottraendo alle mitologie antiquarie. Così la ‘zecca di Lecce’ ch’è sottratta ai miti dell’antiquaria dalla recente edizione della residua sua documentazione nel *Quaterno de spese et pagamenti fatti in la cecca de Leze* (a cura di L. Petracca e con prefazione di B. Vetere, per la collana ‘Fonti e studi per gli Orsini di Taranto’ del Centro di Studi Orsiniani (Roma 2010).

<sup>9</sup> Il concetto di ‘feudo complesso’ è stato tentato, su basi testuali di feudistica, in G. Vallone, *Istituzioni feudali dell’Italia meridionale, ad indicem, s. v.* ‘feudo complesso’. Qui e in seguito, come già in precedenza, farò ricorso frequente ad altri miei scritti, solo per comodità di usare terminologie già motivate e capaci di manifestare giuste differenze tra ‘cose’, e per rinviare più semplicemente, benché indirettamente, alla documentazione di base da me precedentemente indicata a stampa, e frutto di selezioni e spogli spesso difficoltosi e di prima mano, che vengono non di rado e comodamente re-citati *tacito auctore*.

<sup>10</sup> Lo dicono anche gli storici del diritto, o alcuni tra loro, che hanno visto «l’unità territoriale come necessaria condizione per l’esercizio dei poteri»: P. Vaccari, *La territorialità come base dell’ordinamento giuridico del contado nell’Italia medievale* (1921, Milano 1963<sup>2</sup>) 53.

che solo in parte può essere confortata dai documenti amministrativi che sono ora molto più numerosi<sup>11</sup>. È tuttavia possibile ricavare da fonti giuridiche antiche almeno alcune logiche interpretative (da legare alla cognizione della struttura costituzionale del Regno a partire dall'età angioina), che pur disponendosi su uno spazio temporale più largo della stagione orsiniana, consentono certamente di tracciare un tessuto concettuale utile a dar luce per diversi profili alla scarsa documentazione di quel periodo<sup>12</sup>. Così sappiamo in generale che gli ufficiali principali in ciascun nucleo abitativo sottoposto a feudo sono baglivo (con gli *iudices*) e capitano; e al capitano giungono le impugnazioni da tutte le variegate semiistanze del primo grado di giurisdizione civile (pur collocandosi egli stesso all'interno del primo grado, e con attribuzione diretta, ad un certo punto, della giurisdizione penale in prima istanza). Però chi nomina questi ufficiali? Vale la regola aurea e sempre fraintesa (specie per l'età federiciana): la nomina degli ufficiali è regia se la *universitas* è demaniale, ed è del feudatario (nei limiti delle sue attribuzioni) se l'*universitas* è infeudata<sup>13</sup>. Ma cosa significa 'nomina'? Il capitano sembra, in via di principio, nominato direttamente ('creatio') o dal Re nei nuclei abitativi demaniali o dal feudale in quelli infeudati.

---

<sup>11</sup> Sono i documenti in studio ed in corso di pubblicazione fin dal 2009, dal Centro di Studi Orsiniani, e già utilizzati da diversi studiosi. Documenti amministrativi non significa documenti-non giuridici, come qualcuno scrive.

<sup>12</sup> Le poche carte di investitura suffeudale degli Orsini a me note sono indicate in G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* 147-149. Un'altra, importante, per Poggiardo, è edita e commentata in G. Vallone, *Poggiardo dagli Orsini ai Guarini*, ora in G. Vallone, *L'età orsiniana* (Roma 2022) 243-280.

<sup>13</sup> È quanto ho detto molti anni fa in G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* 180-181: qui però non distinguevo, come tutta la storiografia anteriore tra individuazione ('electio') e conferma ('creatio'), ed è anche pleonastica la qualifica *ad contractus* degli *iudices*. Nella riforma angioina del 1277 il baglivo non compare tra gli ufficiali 'universali' di nomina regia ('creatio'), su designazione 'universale' e questo avviene perché è il Re o chi per lui ad affidargli direttamente (e con durata annale) la gestione dell'ufficio: G. Vallone, *Concilium universitatis. La legge Cum satis di Federico II*, ora in nuova edizione nel mio volume *Interpretare il Liber Augustalis*, in corso di pubblicazione. Lo stesso principio vale per le *universitates* feudali, dove la designazione degli *iudices* è universale e la 'creatio' è del feudatario, ma con suo affidamento diretto della *baiulatio*. Noto comunque: saranno spesso, nell'età aragonese, le *universitates* demaniali ad ottenere - a titolo di donazione o acquisto- il potere di confermare ('creatio') al posto del Re gli *iudices* già designati per elezione dall'*universitas* (conosco anche per età più antiche questa concessione alla *universitas* di sola 'creatio' degli *iudices*) e, a quanto pare, anche il potere d'istituire direttamente il baglivo; Lecce nella prima età demaniale otterrà qualcosa in meno da re Ferrante, cioè di eleggere il baglivo da sottoporre a conferma del Re (che prima lo 'creava' direttamente). Materiali (da usare ormai con cautela) in G. Cassandro, *Barletta e le universitates meridionali*, in G. Cassandro, *Le pergamene della biblioteca di Barletta: 1186-1507*, (Frani 1938), XXVII-XXVIII, in particolare nelle note.

Anche l'immediato subordinato del capitano, che in generale è l'ufficio baiulare (e dall'istanza solo civile di livello baiulare s'impugna al capitano) sembra sottostare alle medesime coordinate, anche se fin dalla prima età angioina (1277) l'assetto si articola: le *universitates* demaniali procedono, come prima, alla individuazione (in genere per elezione) degli *iudices* annali che saranno poi confermati ('creatio') dal Re. Le *universitates* feudali individuano (in genere per elezione) sia gli *iudices* annali sia il 'mastro giurato' i primi saranno confermati in officio ('creatio') dal feudatario, il secondo lo sarà dal Re (per alcuni anni; poi la conferma passerà al feudale). Invece il baglivo è sempre di individuazione esclusiva (salvo privilegi) o del Re nei demani o del feudale. Si tratta di una struttura dotata (ora) d'una certa chiarezza, che può essere mutata, con incidenza anche notevole, dall'intervento di privilegi, ma resta l'unica guida affidabile per riuscire a comprendere le differenze e a ridurle a sistema. Sappiamo ora che l'istituto capitaneale, sul quale difetta uno studio istituzionale convincente, si diffonde nelle terre orsiniane dal 1446, dopo la morte di Maria d'Engghien, ed è prima attestato raramente. Così, stando alla documentazione superstita, dai cinque capitani censiti al 1446 nell'area comitale leccese si passa, per un'area che sembra in realtà assai più ampia, ai 21 del 1458-1459<sup>14</sup>; e per la Contea di Soletto sappiamo che nel 1446 c'è un 'vicarius' ovvero 'principalis capitaneus', che non sembra un semplice 'capitano', e dunque potrebbe avere dei capitani a lui subordinati, dei quali non ho però notizia, mentre al 15.X.1458 il noto Francesco Sanguigni da Roma è «principalis locumtenens et iusticiarius Terre Hydrunti, capitaneus et Vicarius» della contea di Soletto, nella quale, in quel ristretto torno d'anni, sono censiti un paio di Capitani, lo dirò ancora, ed è giusto pensare, com'è stato pensato che si articolino funzionalmente, cioè per impugnazione, col Vicario<sup>15</sup>. Il fatto poi che Sanguigni fosse in unione personale Giustiziere feudale, e Vicario della contea, fa dubitare negativamente che tra le due istituzioni ci fosse gerarchia, e, semmai ci fa sospettare una istituzione superiore ad entrambe; infatti una notizia del dicembre 1463, ma con memoria (piuttosto incerta) risalente agli anni orsiniani, afferma che la Contea di Soletto era stata esente dal Giustizierato (feudale). Sarebbe

---

<sup>14</sup> S. Morelli, 'Tra continuità e trasformazioni trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo', in *Società e storia* 73 (1996) 487-525: 501 nt. 40. Prima del 1446, stando almeno al nucleo centrale de *Il Codice di Maria d'Engghien*, a cur. di M. Pastore (Galatina 1979) 61, 67, si parla per tutta la contea di un «capitano de la cita et contado de Leze».

<sup>15</sup> ASN (Archivio di Stato di Napoli), *Diversi della Sommaria*, reg.170 (I num.) cc. 112r-112v, 152 *in medio*; reg. 248 (II num.) c. 143r. Entrambi noti a S. Morelli, 'Tra continuità e trasformazioni' 500-501, 512-513.

dunque il Vicario l'ufficiale superiore del capitano o dei capitani in questa Contea<sup>16</sup>; anzi più in particolare «nel 1458-59 i capitani impiegati nella Contea di Soletto sono soltanto due: uno a Cutrofiano e l'altro Zollino e Sternatia», mentre è rimasta traccia dei baglivi (tutti a credenza) di Cutrofiano, Sogliano, Sternatia e Zollino<sup>17</sup>. Ed è bene notare: si tratta di notizie estremamente importanti che consentono di toccare per documenti la realtà istituzionale del potentato orsiniano, e sia pure per una sola parte di esso, e che indubbiamente sono destinate ad aumentare di quantità e di incisività rendendo esterne, se non errate, le logiche interpretative fin qui necessarie. Intanto queste logiche possono, già ora, indicare che la natura dell'istituto capitaneale non è, o non è subito, prettamente locale-abitativa, a differenza dell'istituto baiulare, come mostra il fatto che uno di questi due ufficiali ha competenza per due casali; e tuttavia si ha anche l'idea di un istituto in qualche modo a capacità limitata o quasi-territoriale, e, con tali limiti, residenziale, se è vero che entrambi questi ufficiali hanno, com'è assai probabile, competenza esclusiva per i casali assegnati e per il loro territorio. Insomma è naturale (soprattutto con l'andar del tempo e nel corso del Quattrocento) riscontrare il capitano presente, in via generale, in ogni unità feudale complessa (e in genere nel *caput* di essa<sup>18</sup>), anche perché quest'unità è quasi sempre di estensione e complessità assai minore della non immensa Contea soletana e spesso finisce per coincidere con una singola terra o casale eretto, con il suo distretto, a feudo *in capite a Rege*, ch'è poi il caso più semplice da sottoporre ad analisi territoriale, mentre i capitani

---

<sup>16</sup> C. Massaro, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale* (Galatina 2004) 160-161: l'*universitas* di Soletto chiede nella supplica del 10 XII 1463 (esec. 4. V. 1464) che il Giustiziere (regio) «moram seu residentiam in dicta terra facere non valeat causa ministrande iustitie, sed omnino comitatus ipse liber et exemptus a iustitiariatu sit, quia sic ab antiquo observatur». Qualcosa di simile chiedono i Galatinesi lo stesso giorno: B. Papadia, *Memorie storiche della città di Galatina nella Japigia* (1792), a cur. di G. Vallone (Galatina 1984) 78.

<sup>17</sup> S. Morelli, 'Tra continuità e trasformazioni' 500-501; e S. Morelli, *Pare el pigli* 150-151; sarebbe importante conoscere con certezza il destinatario delle impugnazioni avverso le sentenze dei due capitani; è certo congetturabile che sia il 'vicario', così come, fuori Contea, il Giustiziere (S. Morelli, 'Tra continuità e trasformazioni' 512). Nei capitoli galatinesi del 1464 (C. Massaro, *Potere politico* 143) si cita un «vicario de la terra o vero suo locutenente» che non è semplice identificare col nuovo capitano regio, citato nei capitoli, ma nemmeno è semplice immaginare altrimenti, benché sia istintivo pensare al galatinese Antonio Guidano, uomo di ricordo tra i due regimi.

<sup>18</sup> Tuttavia, a riprova della cautela necessaria in queste analisi istituzionali e della incertezza oggettiva da superare, non nascondo di conoscere al 1496 un capitano (se è tale) in un suffeudo della Contea leccese: G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* 238 nt. 16 (ma il titolare potrebbe avere la giurisdizione penale sul suffeudo *in capite a Rege*): il fatto si iscrive nel complesso processo decostruttivo dell'antico feudo comitale.

comitali di Soletto sono invece pur sempre di ambito e incardinamento suffeudale, e fanno intravedere tutta una gerarchia nella quale sono immersi. Certo, bisogna esaminare ancora come il primo grado s'articoli verso l'alto, e cioè verso le superiori istituzioni di giurisdizione del potentato, ma è imprudente farlo senza prima tornare a ricordare l'importanza 'costituzionale' della magistratura capitaneale ch'è il vero snodo dell'intera giurisdizione territoriale: il capitano ha una giurisdizione civile almeno come giudice *ad quem* dall'ufficio baiulare; ma sappiamo anche che ha, in generale, una giurisdizione penale della quale quest'ufficio è sprovvisto, e che dunque esercita immediatamente *in subditos*. Resta, allora, il maggior problema: a quali istituzioni principesche sovraordinate si raccordano, come a punto fisso, le gerarchie di poteri territoriali? E questa partizione, nel civile e nel penale, che nella documentazione emerge nettamente, corrisponde oppure no ad una organizzazione delle istituzioni superiori, quali che siano, fondata su un riparto rigido ed esclusivo delle attribuzioni? In verità abusi definiti 'intelligenti' in forza dei quali si giudicano in via penale contenziosi civili, regolati con una prammatica del Cattolico addirittura nel 1515<sup>19</sup>, fanno ben percepire lo sfondo d'incertezza reale sul quale poi va a parametrarsi quel 'tessuto concettuale' già invocato per sopperire in generale alla penuria documentale e così faticosamente costruito; ma come altrimenti fare? Il capitano è l'istituzione fondamentale, perché ha la piena giurisdizione (civile e penale) di primo grado, ma oltre di esso a quale istituzione si ricorre? In uno scritto di anni fa, si afferma perentoriamente: «nel regno angioino l'appello...spettava... nel penale al Giustiziere, spettando la prima istanza al capitano»<sup>20</sup>: ed è possibile che sia così pure nel potentato orsiniano<sup>21</sup>, anche se il termine 'appello' va inteso, in verità, come 'impugnazione'. Sappiamo, naturalmente, dell'esistenza di Giustizieri feudali nel Principato di Taranto già prima dell'età orsiniana, e del loro problematico concorso con i Giustizieri

---

<sup>19</sup> G. Vallone, *Iurisdiction domini. Introduzione a Matteo d'Afflitto ed alla cultura giuridica meridionale tra Quattro e Cinquecento* (Lecce 1985) 29-31.

<sup>20</sup> M. Gaudioso, *Natura giuridica delle autonomie cittadine nel Regnum Siciliae* (Catania 1952) 201. La questione è però assai più complessa: nell'età di re Roberto il capitano si mostra diffusamente come ufficiale (regio) di città o località demaniali con competenza in specie penale; e si coordina con gli altri ufficiali locali della giurisdizione civile e con il Giustiziere provinciale. Simili coordinamenti avvengono in genere attraverso rapporti gerarchici d'impugnazione; ma è ben possibile ipotizzare che il capitano o il vicario altro non fossero in origine che delegati locali del Giustiziere, e questo può essere dimostrato dai molteplici divieti imposti dai Principi angioini di Taranto (Roberto nel 1360 e Filippo II nel 1370) ai loro giustizieri ed ufficiali di nominare vicari territoriali. Col prevalere, invece, della prassi istitutiva dei vicari e capitani s'instaurò anche la prassi di impugnare la loro decisione al Giustiziere (ma non si può escludere che le giurisdizioni del Capitano e del Giustiziere fossero in un primo tempo alternative).

<sup>21</sup> S. Morelli, 'Tra continuità e trasformazioni' 512.

regi<sup>22</sup>; possiamo anche intuire che tale Giustiziere è il principale ufficiale feudale della giurisdizione penale, gelosamente custodita dai Principi<sup>23</sup>, ed anche esercitata dai Giustizieri in condizioni di quasi esclusività, prima dell'espansione nel potentato dell'istituto capitaneale, che sembra datare, allo stato di conoscenze già richiamate, dalla morte, nel 1446, di Maria d'Enghien. Insomma il supporto della logica costituzionale è sufficiente, pur in mancanza di documenti, a far percepire almeno l'ordine delle giurisdizioni territoriali (quelle cioè radicate in un territorio incentrato su un nucleo abitativo), e quindi il rapporto gerarchico d'impugnazione da giudici baiulari a capitano; ed anche per il Giustiziere, che non è di per sé una magistratura territoriale, è accettabile l'idea generale, perciò anche senza specifica documentazione, della sua sovraordinazione al capitano. Tuttavia il potentato orsiniano, per la sua enorme estensione, per la varia complessità delle sue articolazioni territoriali interne, ed anche per la sua antichità, necessita di istituzioni principesche, sovraordinate forse allo stesso Giustiziere, che raccordino ad un vertice gerarchico ultimo, e che diano dunque ordine ed unità secondo un potere (quello di giurisdizione), all'insieme difforme di terre e di poteri; ma per la loro conoscenza, ferma restando la penuria documentale, non soccorrono, che io sappia, né esperienze di altri feudi complessi meridionali, né logiche costituzionali tratte da qualche concreta esperienza; soprattutto ignoriamo in gran parte la struttura e i meccanismi della loro sovraordinazione alle istituzioni subordinate. Nel potentato orsiniano le istituzioni giurisdizionali in questione, secondo gli studi più recenti, sono due: lo *Iudex appellationum* e, si noti, il *Consilium* (nella sua attribuzione in specie di *Auditorium Consilii*), corrisponda o meno al celebre *Concistorium* (secondo la dizione del Giannone)<sup>24</sup>; quest'ultimo è *nomen* classico<sup>25</sup> e in sostanza mitico<sup>26</sup>, perché la documentazione non l'ha, fino ad ora, confermato, mentre da essa, cioè da quella nuovamente riscoperta a Napoli,

---

<sup>22</sup> G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale, ad indicem s. v. 'giustizieri feudali'*. Aggiungo il saggio edito a puntate in *Archivio storico per le province napoletane* (1937, 1938) e raccolto, postumo, in volume, di P. Gentile, *Lo Stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona* (Napoli 1938) 51-55.

<sup>23</sup> Lo dimostrano le riserve nei documenti del 1347 per Casalrotto, e del 1429 per Bagnolo: G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* 136-137, 138.

<sup>24</sup> Se ne parla in G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* 129-153, con appendice documentale alle pp. 155-177. Ora però bisogna tener conto della nuova documentazione orsiniana dell'Archivio di Stato di Napoli.

<sup>25</sup> Di tradizione romanistica; basti qui ricordare il saggio, datato, di G. Cicogna, *Consilium principis. Consistorium. Ricerche di diritto romano pubblico e di diritto privato* (Torino 1902, r. an. Roma 1971); più di recente D. A. Graves, *Consistorium domini. Imperial councils of state in the later Roman Empire* (Ann Arbor 1985). Il termine è usato anche da Federico II.

<sup>26</sup> Le attestazioni antiche in G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* 129-130.



emerge quel che sembra essere stato il nome originale dell'istituzione: appunto «Consilium». Lo «iudex appellationum principatus Tarenti» (e delle altre terre principesche) attestato nel 1363, sembra identico al «reginalis et principalis appellationum iudex generalis» attestato nel 1425 e nel 1438: quasi un adattamento alle nuove geografie del potentato e forse indice d'una continuità d'istituzione<sup>27</sup>. Nel 1363 e nel 1438 questo magistrato giudica su sentenze del capitano di Brindisi di natura civile impugnate dinanzi a lui<sup>28</sup>: sono le uniche sentenze a noi pervenute che siano emanate secondo un naturale *ordo* processuale di giustizia<sup>29</sup>. Forse è però imprudente pensare, e lo è per difetto di documentazione, che lo *Iudex appellationum* sia magistratura di giurisdizione civile di livello equivalente all'istituzione giudicante nel penale, che è il Giustiziere feudale: entrambi sembrano sovraordinati nella loro specifica competenza al capitano; ma difettano informazioni proprio su questa specificità di competenza: se si esprima, cioè, all'interno dello stesso ufficio o in uffici differenti (come parrebbe preferibile). Quanto al *Consilium*, inteso come istituzione collegiale, la documentazione orsiniana emersa da qualche lustro, ce lo specifica in due qualificazioni: lo «Auditorium Consilii» (certamente giurisdizionale) e la «Curia Consilii», termine spesso usato in equivalenza all'altro<sup>30</sup>, ma che parrebbe poter esprimere funzioni collegiali non solo giudicanti: entrambi i termini comunque sembrano esprimere l'attività collegiale dell'istituzione, il suo esercizio della funzione d'ufficio in sessione plenaria ed in luogo - quale che sia - preposto. In genere 'curia', allude all'atto concreto del 'curare' una funzione (in specie giurisdizionale: il «regere curiam» anche dei documenti) e alla sede del suo esercizio (anche qui detta, spesso, 'curia'). Tuttavia il termine ha latitudine assai più complessa: ha una pluralità indefinita di applicazioni (anche nei nuovi documenti orsiniani), e il giurista coevo, a modo suo, spiega così la parola 'curia': «quia de multis agitur ibi cura»<sup>31</sup>. A parte questo, e dunque a parte la funzione

<sup>27</sup> G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* 131-132, 134, 140-141, 144 e nt. 35. Aggiungo da B. Pasciuta, In Regia Curia civiliter convenire. *Giustizia e città nella Sicilia tardomedievale* (Torino 2003) 67-68: nelle città demaniali di Messina (1286) e di Palermo (1312) e in seguito altrove (Trapani e Catania) è istituito, su designazione 'universale', uno *Iudex primarum appellationum*, con attribuzione civile e penale.

<sup>28</sup> Per la sentenza del 1363: G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* 132, 134, 144; per quella del 1438: *ibidem* pp.130-131 e nt. 6, 134,141,144 con parziale edizione alla pp. 170-172 (integrale in A. Frascadore *Codice Diplomatico Brindisino*, vol. III, Bari 2006, nr. 56 pp.84-87).

<sup>29</sup> La sentenza del 1425 interviene previo ricorso a Maria d'Enghien per via di grazia, che la contessa storna in giustizia delegando alla decisione lo *Iudex appellationum*: G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* 140-141, 143.

<sup>30</sup> Tratto questa documentazione in modo più approfondito in G. Vallone, *Poteri e istituzioni*, nel vol. *Il Principato di Taranto*.

<sup>31</sup> Luca da Penne, *Commentaria in Tres posteriores Libros Codicis*, Lugduni, ex off. Iuntarum, 1597: in Cod. 10, 32 (31), 2 *Observare*, p. 128b nr. 3. Per la larghezza di significati maturati, quanto

collegiale d'ufficio, si conoscono alcuni documenti nei quali appare un 'consiliarius' come delegato alla sentenza per incarico del Principe: avviene nel 1403 e in una lite del 1432-1434<sup>32</sup>; ma è ben difficile dire se questi 'consiliarii' traggano il loro titolo dall'appartenenza al 'Consilium'<sup>33</sup>; invece in una lite più tarda, del 1451-1453, in tema di *revocatio* di dipendenti fondiari, il Principe, dopo un intervento, a quanto pare, del Giustiziere, previa supplica di una delle parti, delega alla decisione, tra l'altro, proprio il complesso dei 'consiliarii'<sup>34</sup>, e cioè il 'Consilium' stesso; su questo punto c'è ora certezza perché gli stessi personaggi coinvolti nella lite, o alcuni tra di essi, sono censiti in un documento del 1452, ora a Napoli, per la *tricesima* (nel caso di dieci tarini) relativa appunto alla lite da sostenere in «Auditorium Consilii»<sup>35</sup>. Intanto potremmo notare che Giustiziere feudale e 'Consilium', coesistono, ma in che rapporto? A me sembra del tutto inutile, e tanto più ora che sta emergendo una così ricca documentazione, ragionare in via congetturale; le poche certezze raggiunte non riguardano tanto le istituzioni principesche, ma il Principe stesso: in tutti i casi fin qui censiti, salvo quelli del 1363 e del 1438, nei quali la procedura segue l'*iter* ordinario, le decisioni, così varie per istituzione deliberante, hanno un punto costante: intervengono dopo supplica dell'interessato al Principe; ed il

---

meno nel Regno meridionale: G. M. Monti, 'Le origini della Gran Corte della Vicaria e le codificazioni dei suoi riti' in *Annali del Seminario giuridico-economico della R. Università di Bari*, a II p. II [1929] 76-205:83: «è pacifico che sotto gli Angioini, come già sotto i Normanni e gli Svevi, la parola *Curia* in senso lato significa insieme lo Stato, l'organo centrale della pubblica amministrazione e l'amministrazione privata del Re oltre che la residenza regia». Anche G. Vallone, *La curia regis tra amministrazione e giurisdizione*, in *Contributi alla storia parlamentare europea. secoli XIII-XX* (Camerino, Università degli Studi, 1996) 100-109.

<sup>32</sup> G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* 140, 141, 143.

<sup>33</sup> G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* 143. Nel 1455 per certo sono membri del *Consilium*, come istituzione collegiale, Paolo Antonio de Noha e Agostino Guarini: G. Vallone, *Poteri e istituzioni feudali* ora in *Il Principato di Taranto*.

<sup>34</sup> Il documento si legge in L. Idrà-V. Speranza, *Le pergamene aragonesi dell'Archivio di S. Nicola di Bari...1441-1458* (Bari 199) 104 (nr. 26: rescritto principesco del 1451, dov'è il cenno al Giustiziere), 126-128 (nr.35: sentenza dei 'consiliarii'). Riflessioni in G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* 142, 143, 144, 146, 175-177; ma ora sembra credibile che Felling (una terra feudale coinvolta nella lite) fosse del potentato orsino (p. 145 nt. 38). Questa sentenza (se è, come pare, tale) è la più articolata e completa che si conosca del *Consilium*. Per l'altra del 1447 edita dal Giannone e poi dal Monti, si può leggere qualche mia considerazione (pp. 129, 143 nt. 33).

<sup>35</sup> In ASN, *Div. Somm.*, reg. 248 (II num.), c. 182v. Devo questa indicazione alla dott. ssa S. Pizzuto, che tengo a ringraziare. La stima della lite, avente ad oggetto il valore delle angarie perdute dal Tomacelli, e per la quale si pagano dieci tarini, non è indicata. La *tricesima* è contribuzione al baglivo o al giudice (qui è lo «Auditorium Consilii») calcolata in ragione del valore della lite; si ricava dalle federiciane *const.* I 72,1 *Constitutionum* e I 73,1 *Cum circa*: «quia pro labore datur trigesima eis», dice l'antico commentatore (seguo l'edizione Stürner del *Liber* federiciano).

Principe, che indubbiamente ha un potere di grazia su quanto è di sua giurisdizione, invece di esercitare questo potere, preferisce dedurre la grazia in giustizia, delegando con rescritto una qualche istituzione del potentato alla decisione<sup>36</sup>. E tuttavia, lo *Iudex appellationum* in che rapporto è con il *Consilium* orsiniano? I documenti a me noti mostrano che si tratta di istituzioni che giungono quasi a toccarsi cronologicamente, anche se difetta la prova specifica della loro coesistenza; e a tralasciare le tante congetture possibili, sembra almeno lecito immaginarli, in ogni caso, diversi per latitudine di attribuzioni. A differenza dello *Iudex appellationum*, ch'è indubbiamente un'istituzione giurisdizionale, il *Consilium* sembra, e sulla base, in verità, solo di sparse suggestioni, poter avere, come ho già detto, la natura della 'curia generalis', cioè della istituzione di alta amministrazione di così larga attestazione nel mondo medievale<sup>37</sup>, e non subito, e soltanto, una natura giurisdizionale. E tuttavia quest'ultima natura c'è, e c'è anzi «in Auditorio Consilii» anche (non sempre) «per remedium appellacionis» come mostrano alcuni nuovi documenti<sup>38</sup>: siamo qui di fronte non ad un intervento *extra ordinem* del *Consilium*, come nel caso ricordato della delega principesca a decidere sulla *revocatio* dei dipendenti fondiari; il «remedium appellacionis» esprime invece un *ordo* processuale impegnato in fase ordinaria di gravame, com'è pure lo *Iudex appellationum*: si ripropone, e in modo anche più intenso, il problema del rapporto tra le due istituzioni<sup>39</sup>. Piuttosto va definita ancora una volta una questione fondamentale: la proliferazione di tutti questi *remedia* in fase gravame, e di queste impugnazioni, per le quali poi viene impegnato in modo così palese e diffuso il termine 'appellatio' o 'appellacio' e 'ap-

---

<sup>36</sup> Sintetizzo quanto in G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* 140-143:142-143 per la grazia dedotta alla giustizia di varie istituzioni (non solo *Iudex appellationum* e *Consilium*); p.141 e nt. 27 per alcuni esempi (1425 e 1447) d'intervento principesco in via di grazia.

<sup>37</sup> G. Vallone, *La curia regis* 107s., per qualche riferimento al contesto meridionale (e v. *supra* alla nt. 31). Aggiungo che dopo la morte di Orsini emerge dalla documentazione un *Consilium* luogotenenziale per la restaurazione aragonese nelle terre orsine, che ha le larghe attribuzioni della 'curia generalis', ma che bisogna guardarsi dal considerare una prosecuzione del *Consilium* orsiniano, come non di rado si è preteso di fare. Sul punto qualche rilievo è nel mio scritto, *Gente di Nardò nel tramonto dell'età orsiniana*, in G. Vallone, *L'età orsiniana* 370-401: 398-401. Invece, come dimostro in seguito, il *Consilium* luogotenenziale è in embrione quel che sarà poi definito «Sacro Regio provinciali Consilio», è cioè la famosa Regia Udienza otrantina («Sacra Regia Audientia Idruntina») dei tempi seguenti.

<sup>38</sup> Tratti da ASN, *Div. Somm.*, reg. 248 (II num.), cc. 184r, 185r, 185v, 186v etc.; anche questa indicazione deriva dalla dott. ssa S. Pizzuto, che ringrazio.

<sup>39</sup> Un problema che non si porrebbe se mai si potesse provare l'assorbimento dell'istituzione giurisdizionale (lo *Iudex Appellationum*) nel *Consilium*; in ogni caso va rivisto quanto in G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* 144 nt. 35; v. invece G. Vallone, *Poteri e istituzioni ora in Il Principato di Taranto*.

pellaciones’, cosa implica: un abuso rivelatore di statalità riposta, un fatto concludente di sovranità, una lesione dell’ordine costituzionale del Regno che formalmente riconosce al Principe Orsini solo il ‘doppio imperio’ e non anche le ‘secundae causae’, che qui sembrerebbero invece in esercizio? Direi di no: tutta questa possente costruzione, che si snoda sulle terre orsine per almeno tre livelli di giurisdizione (dall’ufficio baiulare al capitano al ‘Giudice degli appelli’, per limitarsi al credibile o al noto, e per non congetturare sul Giustiziere (che però c’è senz’altro, anche se dovrebbe agire in ambito penale) è del tutto interna a quel che si deve definire un ‘primo grado’ di giurisdizione; e questa giurisdizione si svolge nell’ordine costituzionale e nella cerchia sua propria, ma di un ordine e di una cerchia nei quali terra è potere. Detto in modo più elementare, il tratto tipico, ed irripetibile, della costituzione medievale consiste nel rispetto del principio dei tre gradi di giurisdizione, ma in connessione col principio, e con la pratica, della nota scissione nel (primo) grado<sup>40</sup>, secondo appunto l’ordine e la gerarchia delle terre. Ne segue che il termine ‘appellacio’ non è necessariamente legato al passaggio di grado di giurisdizione<sup>41</sup>, e può svolgersi, come ‘impugnazione’ (così è prudente definirla) all’interno del primo grado<sup>42</sup>. Quando poi il feudale ha di più, ha ad esempio anche il secondo grado di giurisdizione (evento certamente rarissimo per tutta l’età angioina, e raro anche in quella aragonese), si vede; e lo si vede non solo dalla lettera dei documenti<sup>43</sup>, ma anche dal tipo di raccordo con la giurisdizione regia, e dalle istituzioni regie preposte ad intervenire in fase di gravame, o, in senso questa volta

---

<sup>40</sup> Esempi chiari di questa pratica che dura in sostanza fino alla fine dell’antico regime sono indicati da G. Vallone, *Istituzioni feudali dell’Italia meridionale* all’indice, s.v. ‘giurisdizione per scissione’, ed in altri scritti. Per il potentato orsino (al 1455): G. Vallone, *L’età orsiniana* 264-265. Cito, per quanti avessero curiosità di conoscere la grande elasticità di questo meccanismo, l’esempio paradossale, e vero, benché in epoca vicereale, e naturalmente di origine pratica e togata, in G. Vallone, *Le decisioni di Matteo d’Affitto* (Lecce 1988) 82-83 (tutte le sentenze delle corti feudali in prima istanza e in fasi di gravame [quindi anche due o tre sentenze] valevano «pro una» consentendo ulteriori impugnazioni nelle corti regie).

<sup>41</sup> Diverse prove sono già in G. Vallone, *Istituzioni feudali dell’Italia meridionale* 132-133, 135-136, 149-150. Qui (pp. 133-135) anche la proposta di riservare il termine ‘impugnazioni’ ai raccordi territoriali e quello di ‘appello’ al cambio di grado.

<sup>42</sup> Rinvio ancora a quanto già segnalato in G. Vallone, *Istituzioni feudali dell’Italia meridionale* ad es.149-150. Faccio l’esempio della Francia, per dimostrare che la questione non è solo regionale, e indico un brano del primissimo Seicento dal celebre giurista Charles Loyseau, *Discours de l’abus des justices des villages* in Ch. Loyseau, *Les œuvres de maître Ch. Loyseau* (Lyon, par la Compagnie des Libraires, 1701) 1-26: 23b: in alcuni luoghi ci sono «trois ou quatre degrez de Jurisdiction Seigneuriale avant que devenir à la Royale».

<sup>43</sup> Così per la subordinazione in grado d’appello del ducato d’Atene al Principe di Taranto, nel 1294: G. Vallone, *Istituzioni feudali dell’Italia meridionale* 116-118, 131,136. Che si tratti d’un secondo grado, e non d’una scissione nel primo, è evidente dal contesto del documento, anche se si parla di «cognitionem et decisionem appellacionum» del Principe sul ducato d’Atene. Il

proprio, di ‘appello’. Insomma non deve sorprendere la complessa costruzione delle giurisdizioni orsine tutte interne al primo grado<sup>44</sup>, e, appunto per questo, nemmeno sorprende la confusione istituzionale all’epoca della restaurazione aragonese, che ha prodotto anche dei congetturismi nell’antiquaria antica e poi nella ricerca regionale, tuttora difficili da rimuovere, anche perché a lungo influenti sugli stessi studi di taglio scientifico, gravati e fuorviati, a loro volta, dalle semplificazioni nate dal modello della modernità, che tendono ad eludere il meccanismo della inerenza della giurisdizione alle articolazioni della terra, e a fraintendere la conseguente scissione (con l’impugnazione minima da giudice baiulare a capitano) in quello che resta sempre un primo grado di giustizia, qualunque sia il potere, o feudale o regio, orsino o poi aragonese, che lo esercita. Vediamo meglio tutto questo.

## 2. La fondazione delle Regie Udienze provinciali.

Appena morto, in un modo o nell’altro, il principe Orsini al 15 novembre 1463, re Ferrante decide un presidio luogotenenziale del Grande feudo, da affidare a suo figlio Federico (ne abbiamo notizia al 29 novembre<sup>45</sup>) anche nipote, si sa, di Orsini. Con più precisione, posso dire che, stando al *Libro Rosso* di Lecce, il Re pensa già il 26.XI.1463 ad un alloggiamento in città della moglie Isabella Chiaromonte e di qualcuno dei figli (certamente anche Alfonso, vicario generale del Regno), e di «aliquos curiales», e tra questi un ufficiale preposto

---

termine «secundae causae» o «tertiaе causae» (più raramente «prima appellatio» e «secunda appellatio») per indicare il secondo o il terzo grado di giudizio, sembra una specificazione terminologica successiva (*ibidem*, ad *indidem*, s.v. ‘seconde e terze cause’). Si conoscono a ridosso della prima congiura dei baroni (cioè subito prima e dopo di essa: G. Vallone, *Poggiardo dagli Orsini ai Guarini* 246-247) una serie di concessioni, di *secundae causae* e anche delle *tertiaе causae* che renderà in seguito, nell’età della rifeudalizzazione, necessari riordini non di rado di cinica misura, come quello ricordato *supra* nt. 40.

<sup>44</sup> Relego qui in nota una questione di fatto d’una certa importanza: dopo tutte queste impugnazioni interne al grado primo di giurisdizione orsina è pensabile o no una prosecuzione della lite nella giurisdizione regia (ad esempio nella Vicaria, per probabile difetto di Giustizieri regi provinciali in una provincia che è, parrebbe, interamente feudo di Orsini)? Naturalmente tale prosecuzione è pensabile e ‘costituzionalmente’ per certo possibile, ma pochi saranno stati i sudditi d’Orsini ad averne la voglia e la forza. Il principio moderno dell’unicità del potere di giurisdizione e dell’esclusività tassativa dei suoi tre gradi non è affermato ancora, e quel che c’è non è certo una garanzia paritaria per i sottoposti.

<sup>45</sup> Si legge nei *Dispacci sforzeschi da Napoli*, vol.V, a cur. di E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi (Battipaglia 2009) nr. 294 pp. 519-521 «il re...fa pensiero de fare venire el signore don Federico suo figliolo ad stare a Taranto et Leggia [Lecce] per governare queste terre e a lui dare uno bono governo de homini da bene, parendoli chi’l non possi meglio acomandare queste cose che suoi et vostri figlioli»: da Trezzo a Fr. Sforza al 29 XI 1463. Su alcuni aspetti della biografia provinciale di Federico resta utile il poco noto F. D’Elia, ‘Dei titoli che portò Federico d’Aragona’, in *Rivista storica salentina* 3 (1, 1906) 27-35.

alla riforma dei ‘capitoli baiulari’ leccesi, subito individuato in Diomede Carafa; la riforma è datata al dicembre del 1463<sup>46</sup>. E appunto il Carafa sappiamo ch’era in Lecce, già il 15 dicembre 1463, col titolo (rivelatore) di ‘governatore’, in attesa del principe Federico, che in effetti, almeno dal 20 giugno del 1464, ha il titolo di *Locumtenens generalis* per le tre Puglie, ed è così attestato in terra d’Otranto dove subito è in qualche modo affiancato proprio dai due celebri Antonii, il Guidano e il «de Agello» che la tradizione (avallata dal Pontano) indicava come assassini del Principe<sup>47</sup>.

È fors’anche opportuno notare quali fossero gli impressionanti poteri del Luogotenente, e lo leggiamo in un documento più tardo (del 1472) per Cesare d’Aragona, subentrato a Federico<sup>48</sup>. Nel frattempo il 22 novembre 1463, nelle importanti richieste della *universitas* di Taranto a re Ferrante si «supplica...che dovendo ordinare la dicta maiestà iudice de appellatione o vero altro ufficiale universale in tucta la provincia de Terra de Otranto, se degna fareli fare continua residentia in la città de Taranto et non in altro loco de dicta provincia»<sup>49</sup>. Certamente, in questa richiesta c’è la volontà, e la speranza dei Tarantini, di affermarsi, nonostante tutto, al vertice della provincia, ch’è poi una speranza e volontà molto comune, avanzata pure in altre aree distrettuali, ma si tratta anche del gran vantaggio di avere le istituzioni di giustizia *in loco*; tuttavia il Re risponde semplicemente «placet regie maiestati quod resideat in nostra provincia». È una risposta che dimostra forse un’incertezza di Ferrante, relativa al luogo di residenza di questo ‘ufficiale universale’, che, per idea sua già precisa, è destinato a sostituire le istituzioni giudiziali di vertice del potentato, e a sostituirle poi con un’istituzione regia: e questo è l’aspetto forse più intenso e capitale della restaurazione aragonese, benché, in generale, del tutto trascurato. Quest’idea e questo intento vengono dichiarati e prendono corpo pochi giorni dopo, il 24 novembre 1463, quando la *universitas* di Mesagne chiede a re Ferrante che né i Mesagnesi né la stessa *universitas* «se possano convenire né citare a la gran corte de la Vicaria ma se debeano convenire alla corte

---

<sup>46</sup> Le notizie sono in P.F. Palumbo, *Libro Rosso di Lecce*. Liber Rubeus Universitatis Lippiensis (Fasano 1997) I 80, 82, 85, 93.

<sup>47</sup> G. Vallone, *Gente di Nardò nel tramonto dell’età orsiniana* 399 nt. 96; 400 e nt.98. Sulla luogotenenza di Federico in Puglia indico ora A. Russo, *Federico d’Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli* (Napoli 2018) 147-160, ma anche 198s. e in altri luoghi.

<sup>48</sup> Lo si legge in G. Cassandro, ‘Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia Citra Farum sotto gli Aragonesi’, in *Annali del Seminario giuridico-economico della R. Università di Bari*, VI p. II (1934) 44-197: 172-174.

<sup>49</sup> R. Alaggio, *Le pergamene dell’Università di Taranto. 1312-1652* (Galatina 2004) nr. 45 p. 107.

de loro ufficiali qui fuerint pro tempore»; il Re risponde: «placet in primis causis; in appellacionibus vero habeatur recursus ad gubernatorem provincie»<sup>50</sup>. Ecco dunque manifestarsi la novità: il *Gubernator provinciae*, ovvero colui che accoglie assiso al vertice d'un secondo grado, le istanze e le impugnazioni pro-teiformi emergenti dai primi gradi territoriali. Il documento è assai importante, anche per le psicologie e le logiche che mette in campo: mentre i Mesagnesi non indicano né livelli né gradi di giurisdizione per i 'loro ufficiali', e tentano dunque di ottenere *in loco* un'istituzione giudicante dello stesso livello della Vicaria, forse pensando, o forse fingendo, che le loro istituzioni 'universalì' la equivalessero, e disponessero dunque di un grado superiore al primo, perché la Vicaria è appunto istituzione di grado superiore a quello; re Ferrante invece ha già elaborato un piano generale di riordino dell'assetto delle giurisdizioni, e una loro gerarchia. Così stabilisce, in questa importante risposta ai Mesagnesi, che il 'remedium appellacionis' contro le sentenze di primo grado, sia esperito di fronte alla prima magistratura regia provinciale, il Governatore, dal quale poi si potrà impugnare, com'è noto, in Vicaria. È certamente credibile che, nell'intento del Re, il Governatore regio sorga per sostituire le magistrature orsiniane di vertice<sup>51</sup>, rispettando tutto il resto, e cioè il primo grado. È un 'resto' che, con la restaurazione aragonese, non ha solo natura demaniale (ad. es. la contea di Soletto, con Galatina, resterà a lungo demaniale, e così, per sempre, le città di Lecce, Brindisi e Taranto), ma anche feudale, perché molte unità territoriali già del potentato, restano feudali, anche se da (suf)feudi orsiniani divengono feudi *in capite a Rege*<sup>52</sup>. Vorrei essere chiaro su un punto: questa nuova magistratura, il Governatore, risponde alla stessa esigenza di coordinamento giudiziale e di ordine sociale che aveva portato alla creazione di istituzioni feudali di ultima istanza (feudale; da questa poi si proseguiva la lite nelle corti regie) quali lo *Iudex appellacionum* variamente attestato nel potentato orsiniano, o lo *Auditorium Consilii*. Detto questo, tuttavia nulla ci autorizza, allo stato delle nostre conoscenze, ad affermare che questa sostituzione di uffici giudicanti, o questa loro analoga funzione, implichi una qualche continuità nelle due istituzioni, quella feudale e quella regia, come aveva sostenuto in un testo conservatoci dal Summonte l'erudito leccese Giacomo Antonio Ferrari,

---

<sup>50</sup> Si legge in *Storia e fonti scritte: Mesagne tra i secoli XV e XVIII. Documenti della Biblioteca Comunale «Ugo Granatèi»...*, a cur. di M. Cannataro, F. Magistrale, (Fasano 2001) 11. Ringrazio la dott. ssa A. Airò che mi ha segnalato questo testo. Il Re usa, naturalmente, il termine di 'appellacio' nel senso di 'secundae cause', a maggior evidenza del fatto che l'onere di cautela grava sugli odierni esegeri di questi documenti.

<sup>51</sup> In ogni caso troncando i livelli d'impugnazione già principeschi dopo il capitano.

<sup>52</sup> Come, per esempio, Andrano o Cavallino (della contea leccese): G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* 147, 148, 229.

secondo il quale il re Ferrante «non solo confermò quel consiglio, ma per privilegio particolare volse che in Lecce facesse...perpetua residenza»<sup>53</sup>. In ogni caso, ora, di fronte a queste terre demaniali oppure feudali, si prevede che il Governatore sia la magistratura regia fondamentale dell'*ordo* processuale regio per il controllo della provincia, ma dovrà essere di grado successivo a quel primo grado, riconosciuto ad esempio alle magistrature mesagne, e questo primo grado è certamente articolato, a sua volta, tra officio baiulare e capitano, come avviene<sup>54</sup>. Meno pretestuosamente l'*universitas* leccese, il 26 novembre 1463, chiede che «nisciuno citatino de la dicta cita possa essere convenuto extra territorio de la dicta Cita tanto in principale causa quanto in causa appellationis civile o criminale: et cussi chel Iusticier de vostra Maiesta non possa impazaresse ne cognoscere de le dicte cause de la Universita predicta suo districtu et contato et de li sui baruni et pheodatarii»; e il Re: «placet Regie Maiestati quod in primis causis non possint conveniri extra civitatem, in causis autem appellacionum extra provinciam»<sup>55</sup>. L'antica convinzione storiografica che vede nel Governatore provinciale, un magistrato equivalente, nella gerarchia delle impugnazioni, al Giustiziere regio, è qui confermata espressamente<sup>56</sup>, ed avrà a breve altre conferme (fino al 1468), e mostra che i Leccesi (come altri) hanno ben calibrato le loro richieste sulle intenzioni del Re e sulle prospettive istituzionali della transizione: la magistratura regia è destinata a penetrare nell'antico potentato e, con questo, a ricostituire una gerarchia di gradi di giurisdizione, perciò comprimendo, senza eliminarla, la superfetazione dei livelli

---

<sup>53</sup> G. A. Summonte, *Dell'istoria della città e regno di Napoli* III (Napoli 1675<sup>2</sup>) 454-455.

<sup>54</sup> Per certo, in età orsiniana, e dunque presumibilmente anche dopo, c'è in Mesagne sia il baglivo che il capitano: S. Morelli, 'Tra continuità e trasformazioni' 501; e S. Morelli *Pare el pigli* 150, 155. Certamente questa coppia giudicante è presente in molte altre località, e in specie nelle non poche 'città' infeudate al Principe.

<sup>55</sup> Il documento si legge comodamente in P.F. Palumbo, *Libro Rosso di Lecce* I 79-86: 82 (una conferma a 4 settembre 1487 in *Libro Rosso di Lecce* II 76-77). Era stato già indicato da Monti e da Vacca; lo si può usare, anche per la convergente ricchezza di materiali, nello scritto di G. Papuli, 'Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le università di Puglia e Ferdinando I alla morte di G.A. Del Balzo Orsini', in *Studi di storia pugliese in onore di N. Vacca* (Galatina 1971) 375-471: 433 (e 418-419 per sviluppi). La richiesta dei Leccesi può essere letta in proficuo confronto, istituzionale e terminologico, con quella, sostanzialmente convergente, degli Ostunesi, che chiedono al Re di riservare la competenza «in primis causis» (inclusive dunque anche del livello baiulare) al capitano cittadino, con esplicita esclusione di Giustiziere regio e della Vicaria, mentre per le 'seconde cause' si chiede solo che siano decise nella provincia: P. Vincenti, *Il Libro Rosso della città di Ostuni*, a cur. L. di Pepe (Valle di Pompei 1888) 130-141: 136-137 (al 29 novembre).

<sup>56</sup> In effetti entrambi sono, o sono stati, immediatamente preposti al capitano. I Leccesi temono che, per riforma, l'istituzione sovraordinata (per la quale usano il *nomen* del Giustiziere) assorba l'istituzione immediatamente sottoposta, e cioè, appunto, il capitano; l'assorbimento non ci sarà, ma il Governatore, la nuova istituzione pure preposta al capitano, tenterà ai danni delle attribuzioni di costui, come sappiamo, diversi abusi.



territoriali di giustizia quale fu al tempo orsino, al quale tenta invece pervicacemente di richiamarsi, con ingenua malizia, la richiesta dei Mesagnei che richiedendo di equiparare i loro uffici giudicanti alla Vicaria evadevano di molto quel primo grado che era la dimensione tradizionale. E che questo primo grado ospitasse la scissione tra livello baiulare e livello capitaneale lo dimostra proprio il caso leccese, perché i documenti dichiarano espressamente che sia baglivo (il suo ufficio) che capitano agiscono, anche nel loro conflitto, all'interno del primo grado<sup>57</sup>. Bisogna tuttavia rilevare un particolare: i Leccesi, chiedono, come i Tarantini e altri, che la magistratura di seconda istanza risieda in città, ma anche qui il Re offre soltanto una istituzione provinciale, senza localizzarla; sappiamo però che, per un qualche motivo, forse un intento nascosto, o condizioni di fatto o influenza di alcuni, sarà Lecce ad ospitarla<sup>58</sup>. Sono molte le paure che gravano, in queste prime settimane di restaurazione, gli abitanti delle antiche terre orsiniane; tra queste c'è il timore che nuove magistrature regie (ad esempio il Giustiziere) si sostituiscano a quelle territoriali ed anzitutto al capitano; ma la grande e generale paura è che dopo le 'primae causae' si sia costretti a ricorrere in istituzioni lontane, fuori dalla provincia, forse a Napoli, nella Vicaria (lo si teme a Bari, ad Altamura, ad Ostuni, a Mesagne). Si badi, questa paura di doversi recare lontano per sostenere le proprie ragioni, è una paura di ogni popolazione, italica e no, nel tardo Medioevo e ancora nell'Antico Regime<sup>59</sup>. Però un Re di riconosciuta astuzia come Ferrante, sa usare l'altrui paura, e soddisfa le richieste secondo un principio generale: rispetto totale delle 'primae causae' e del tradizionale nesso territoriale baglivo (e i suoi *indices*)-capitano, e 'secondae causae' attribuite ad una nuova istituzione regia di giurisdizione, che, s'è detto, sostituisce le supreme istituzioni del potentato, ed è, appunto, il Governatore: un sacrificio accettabile. Salvare il salvabile significa ormai soltanto, per le *universitates*, conservare le magistrature territoriali per comodo dei cittadini, ed a questo si riesce; anche se presto pure il distretto territoriale almeno delle *universitates* maggiori, e dunque le competenze delle magistrature cittadine, saranno aggredite e depotenziate dall'invasione regia

---

<sup>57</sup> G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* 149-150.

<sup>58</sup> Il consolidamento in Lecce della magistratura 'governatoriale', può aver avuto dunque diverse motivazioni e ragioni. Non è però da escludere, nel computo delle possibilità, l'influenza, capillare e nettissima per tutta la stagione della restaurazione aragonese, di Antonio Guidano: G. Vallone, *Gente di Nardò nel tramonto dell'età orsiniana* 398-401; e il *Sommario della vita di A. Guidano* in G. Vallone, *L'età orsiniana* 647-654. Aggiungo la mia premessa (*Galatina e i duchi Spinola*) a G. Vallone, *Galatina e i duchi Spinola. Allegazioni settecentesche* (Lecce 2007) V-XLII: XVIII, dove si collega, come da tradizione, la lunga stagione demaniale di Galatina, dal 1463 al 1479, all'opera del Guidano, nativo del luogo.

<sup>59</sup> S. Mochi Onory, *Studi sulle origini storiche dei diritti essenziali della persona* (Bologna 1937) 314s.

con lo strumento di smembramenti decostruzioni e rifeudalizzazioni<sup>60</sup>: uno strumento antico che bisognerebbe studiare oltretutto nelle sue movenze istituzionali (il che è stato fatto) anche in connessione di ragioni politiche, che a volte invertono pure l'orientamento istituzionale<sup>61</sup>.

Questa costruzione tenace che Ferrante mette in opera in pochi anni, e serpeggia in tutta la documentazione di così diverse città e nuclei abitativi, ed in altra ancora, ruota evidentemente sulla intuizione che ha Ferrante: sono poteri che bisogna necessariamente esercitare lì, nell'antico potentato, e le popolazioni locali, poi, chiedono questa prossimità di luoghi, anche solo per evitare di svolgere le proprie liti a Napoli. L'interesse è duplice: delle popolazioni e del Re. Solo che il cardine e il nuovo presupposto di tutta questa mutazione, resa possibile dalla scomparsa di Orsini, è che questi poteri devono essere esercitati sì *in loco*, ma dal Re, o da chi per lui; assolutamente no da altri feudali. Così, accanto alla decostruzione del potentato orsiniano, ecco che i luogotenenti, prima Federico poi Cesare, sono principi di sangue e figli del Re; e il principe di sangue viene contornato da un *consilium* di giuristi e di uomini fidati ed esperti. La notizia è di prima mano, e precoce: ce la offre al 29. XI. 1463 il referendario sforzesco già citato, che attribuisce a re Ferrante l'intento d'un futuro 'governo' provinciale del principe Federico, contornato da «uno bono governo de homini da bene»; il fatto poi che Diomede Carafa, come pure ho detto, sia giunto in provincia, in attesa di Federico, con la qualità e il ruolo di 'governatore', dimostra che il referendario riportava gl'intenti del Re con le sue parole stesse<sup>62</sup>; ma dimostra anche che questo governatore avrebbe avuto *pro tempore*, in attesa di riaffidargliele, le stesse funzioni che avrà il Principe luogotenente in posizione vicariale del Re. Però quali sono queste funzioni del Luo-

---

<sup>60</sup> Così nell'età della restaurazione aragonese anche la città, ormai demaniale, di Lecce tenterà di confermare almeno la giurisdizione penale del suo capitano su quei casali distrettuali, già suffeudali, che, ormai feudi eretti in *capite a Rege* senza divisione *quoad territorium*, hanno ora un feudale provvisto di giurisdizione penale (ma c'è anche il caso di suffeudatari distrettuali che hanno acquistato quella giurisdizione *in capite a Rege*): G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* 235s. E nella stessa Taranto, nel 1489, 'alcuni baruni' di casali del distretto, acquirenti della giurisdizione penale, attentano, si teme, alle prerogative del capitano cittadino: G. Carducci, *I confini del territorio di Taranto tra Basso Medioevo ed Età moderna* (Taranto 1993) 125-126.

<sup>61</sup> Ad esempio nel 1419 alla città di Aversa riesce di riaffermare la propria centralità nel suo stesso distretto, dove s'è ormai moltiplicato il numero di ufficiali e capitani per le infeudazioni (*in capite a Rege*) di diversi «*villis, casalibus et locis*» distrettuali, che, già «*membra antiquata*» del distretto cittadino, risultano ora separati «*a corpore et iurisdictione dicte civitatis*»; Giovanna II revoca l'ufficio capitaneale e la connessa giurisdizione penale d'ognuno di essi, e la reintegra «*ad officium capitaneorum*» della città: *Documenti per la città di Aversa*(1801), a cur. di G. Libertini (Frattamaggiore 2002) nr. VI.

<sup>62</sup> Le parole del referendario Antonio da Trezzo sono citate *supra* nella nota 45.

gotenente? e quando si forma questo suo 'contorno' o *consilium*? La documentazione è scarsa; sembra, ma non è sicuro, che le due funzioni, di 'governo' e quella giudiziale (che il Re intendeva riservare ad un *Gubernator provinciae* secondo la risposta data ai Mesagnei nel novembre 1463) fossero distinte. Ne fa prova un provvedimento del 21 giugno 1464 di re Ferrante ch'è inviato per l'esecuzione, tra altri, a Federico d'Aragona «generali locumtenenti» e quindi anche al «Magistro Iusticiario dictae provinciae Hidronti, (et) Capitaneo dictae Civitatis Licii»: qui la giurisdizione è dichiarata non al Luogotenente, né compare un suo *Consilium*<sup>63</sup>, ma al Capitano regio di Lecce e, come parrebbe, sovraordinato a lui, ad un Giustiziere provinciale in qualche modo sopravvivenente. Ora è certo che qui non siamo dinanzi ad un mero uso formulare, perché un Giustiziere provinciale è davvero in funzione: la gente di Soletto già il 10 dicembre 1463 aveva chiesto di non esservi soggetta, e i Galatinesi lo stesso giorno hanno avanzato analoga richiesta, nell'assai vana speranza di conservarsi ad una magistratura distrettuale di pari grado a quella provinciale in istituzione<sup>64</sup>; soprattutto, al 29 dicembre del 1466 (meglio che del 1465) il Giustiziere è in conflitto di competenza (un conflitto che durerà a lungo) con il Capitano di Lecce: dunque il titolare del primo grado (cd. 'prime cause') è in conflitto col titolare (il Giustiziere) del secondo grado<sup>65</sup>. Insomma per ora, e per anni ancora, questo Giustiziere non coincide affatto né con il Luogotenente né con un suo 'Consiglio'; piuttosto sembra che abbia sostituito, nelle

---

<sup>63</sup> Il documento in P.F. Palumbo, *Libro Rosso di Lecce* I 113-115: 115; notato anche da N. Vacca, *La Corte d'Appello di Lecce. Lecce capitale di tutta la Puglia* (Lecce 1931) 109-114:112.

<sup>64</sup> Ho già indicato in precedenza (*supra* alla nt. 16) questi documenti: C. Massaro, *Potere politico e comunità locali* 160-161; B. Papadia, *Memorie storiche della città di Galatina* 78. I Galatinesi non vorrebbero soggiacere al Giustiziere, o 'Viceré' o altro ufficiale provinciale, e chiedono al Re di sottostare (come solito) a un delegato per Galatina da qualche vicario regio per la Contea. La curiosa acquiescenza del Re è difficile da spiegare; per certo in Galatina compare fin dai capitoli baiulari del 1464 un capitano di nomina regia ed anche un «vicario de la terra o vero suo locumtenente» (C. Massaro, *Potere politico e comunità locali* 129-145: 135, 142, 143) che è difficile pensare identici, ma è ben pensabile che dipendano in gravame dal Giustiziere e non evadano il primo grado.

<sup>65</sup> P.F. Palumbo, *Libro Rosso di Lecce* I 135-142: 139-140. Il provvedimento regio ha data certa, da Foggia, del 29.XII.1466 (XIV indizione) e lo si legge in un transunto, che dovrebbe essere posteriore, datato invece al giorno 8.V. 1466, sempre di XIV indizione, il che non può essere; perciò o il provvedimento regio segue il computo bizantino (e sarebbe inconsueto; del resto nel *Libro* ci sono altri documenti con data certa del 29.XII.1466) o è errata la trascrizione (o recente dell'editore o piuttosto quella antica in uso per l'edizione). Non c'è alcun motivo di sospettare, benché venga istintivo farlo, che questo Giustiziere sia il Luogotenente stesso: la richiesta al Re, e la risposta di costui, non avrebbero potuto ignorarlo. Del resto il 21.VI.1464 un provvedimento regio che ho già citato, è affidato congiuntamente all'esecuzione del Luogotenente Federico, e del «Magistro Iusticiario...provincie Hydronti» (*Libro Rosso di Lecce* I 115) e di altri. Lo stesso avviene nei molti documenti indicati *infra* alla nota 67.

intenzioni regie, il Governatore come ufficiale giudicante di vertice. Posso intanto precisare dell'altro: la prima notizia a me nota di una qualche collegialità nella luogotenenza di Federico è, forse, del 7.XI.1466 quando il Principe sottoscrive da Taranto un provvedimento con Antonio Guidano e Antonio de Ajello «In Ionta» (cioè forse 'in ionta', congiuntamente); più propriamente sappiamo da una lettera in volgare da Taranto del 29 marzo 1468 di un *Consilium* («consighyo») luogotenenziale, nel quale compare quanto meno il Guidano<sup>66</sup>. Naturalmente è quasi certo che la collegialità, se non il collegio, preesistesse alle notizie che ne abbiamo, ed avesse vita fin dal 1464, quando Federico, tredicenne, giunge in Terra d'Otranto. Ma quali funzioni esercitava questo 'Consiglio'? Nella documentazione legata al Luogotenente fin qui indicata, del 1464, del 1466, del 1468 e in altra ancora, emergono solo provvedimenti di natura per così dire amministrativa (*provisiones*), e mai una decisione giudiziale, che risolve su presupposti cognitivi un contenzioso; e questo è ben giustificabile data la presenza certa del Giustiziere, che tuttavia non sappiamo definire con esattezza nella sua effettiva durata: questa pare prolungarsi fino al 24.V.1468, benché non sia sprovvisto di pericoli l'affidarsi, per tali valutazioni, a semplici usi formulari<sup>67</sup>, invece che a profili di attività funzionali, delle quali in ogni caso, non abbiamo notizia. Ad ogni modo, dato quanto precede, può sembrare non casuale che la prima traccia certa d'un *Consilium* dotato di potere di giurisdizione, emerga quando non si trova più traccia documentale del Giustiziere<sup>68</sup>, al 22 gennaio 1470. In questa data, la *universitas* di Lecce chiede la remissione al Capitano cittadino di alcuni leccesi, sotto giudizio «in nostro consilio apulie residenti» (ch'è il Consiglio del Luogotenente), dice il Re<sup>69</sup>. Ecco qui, è il solito conflitto di competenza con il magistrato cittadino delle 'prime cause' (il Capitano) prevenuto dal magistrato di seconda istanza (ora il 'Consiglio'). Qui interessa notare che d'ora in poi s'infittiscono le attestazioni, al

<sup>66</sup> Per il documento del 1466: M. Pastore *Dazi e subgabelle in Terra d' Otranto nei secoli XIV-XV*, in «Studi salentini»7 (1958) pp. 69-98: 91-95. Per quello del 1468: G. Vallone, *Gente di Nardò nel tramonto dell'età orsiniana* 399 e nt. 97. Ma del «signore Federico e del suo Consiglio» si scrive pure al 5.IV.1468 in P.F. Palumbo, *Libro Rosso di Lecce* I 196.

<sup>67</sup> Menzioni del Giustiziere provinciale per l'esecuzione di ordini regi in documenti da P.F. Palumbo, *Libro Rosso di Lecce* I 113-115:115 (21.VI.1464);143-147:146 (25.VII.1466); 177-179:178 (29.XII.1466); 180-182: 182 (30.XII.1466); 194-197: 197 (5.IV.1468); 198-201: 200 (24.V. 1468).

<sup>68</sup> I documenti d'esecuzione di ordini del *Libro Rosso di Lecce* non citano il Giustiziere provinciale (e nemmeno il Consiglio) alle date del 15.III.1467 e del 7.XI.1467 (I 184, 187), alle date di 11. XII. 1468 e del 27.V.1469 (I 205, 208) e, infine, di 1.I. 1471 (I 212). Vedo bene che gli estremi di tale silenzio: del 1467 (quando il Giustiziere è altrimenti attestato) e del 1471 (quando dovrebbe essere attestato il Consiglio), lasciano perplesși, ma bisogna concedere spazi all'imprecisione formulare.

<sup>69</sup> P.F. Palumbo, *Libro Rosso di Lecce* II 14.

23.VI. 1471, al 20.IX.1471, di questo tribunale di seconda istanza (o 'secundae causae') ch'è la «Corte et tribunale del vostro [di Federico] Consiglio»<sup>70</sup>. Dunque è il Luogotenente e il suo 'consiglio' che ha assorbito la funzione giurisdizionale esercitata per alcuni anni dal Giustiziere (cioè il Governatore delle prime intenzioni). C'è conferma anche da un molto importante documento del 1472 (quando Federico non è ormai a Lecce), più volte notato, nel quale il *Consilium hydruntinum* è accusato, e, lo sappiamo, non è la prima volta, di usurpare l'attività giurisdizionale altrui, eccedendo la propria. Lo si dice chiaramente: i Leccesi, prevedendo i rischi e il ripetersi d'attentati nel grado cittadino di giurisdizione, chiedono nel 1472 un intervento, e così il Re vieta, o torna a vietare, al 'Sacro Regio provinciali Consilio' di sottrarre al capitano della città la giurisdizione delle «prime cause civili e criminali»; ed anche qui, serve appena ricordarlo, le 'prime cause' racchiudono nel proprio interno l'impugnazione dal baglivo (*iudices*) al capitano<sup>71</sup>. Consolidata questa certezza è possibile sostenere che la giurisdizione di secondo grado del Giustiziere provinciale è ormai assorbita, per dire così, dal Consiglio luogotenenziale, qui definito *Consilium hydruntinum*. Questo assorbimento o fusione avviene in una data imprecisata, e forse imprecisabile, ma da circoscrivere all'interno del recinto compreso tra il 24 maggio 1468 e il 22 gennaio 1470.

Su questo fatto non possono sorgere dubbi, e tengo piuttosto a precisare che abbiamo notizia di *provisiones* (cioè di provvedimenti non giudiziali) emanate ad es. nel 1478 dal «Sacro Regio Consilio Apulie residente»<sup>72</sup>, che indubbiamente è lo stesso *Consilium hydruntinum* ricordato dal 1470 al 1472 in attività giurisdicente. Insomma l'istituzione giudicante e quella amministrativa sono ormai unificate, ma questo, lo indico appena, creava evidenti problemi procedurali, sui quali fu necessario intervenire<sup>73</sup>. Noto anche, a riprova dell'unicità delle istituzioni, il fatto che un uomo come Antonio Guidano è certamente membro

---

<sup>70</sup> P.F. Palumbo, *Libro Rosso di Lecce* II 19-21:21, e 22-23:23 (23.VI.1471: dalla quale cito); I 213-217:215 (20. IX.1471).

<sup>71</sup> P.F. Palumbo, *Libro Rosso di Lecce* II 30-31. N. Vacca, *La Corte d'Appello di Lecce* 115-117 (trascrizione mediocre). Invece per lo spessore di campo del problema: G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* 149-151 con notizie anche sulla ripetizione dell'abuso (150 nt. 53), e sulla scissione di grado primo tra baglivo (ufficio baiulare) e capitano.

<sup>72</sup> P.F. Palumbo, *Libro Rosso di Lecce* I 238-242: 238 (18 agosto 1478). Però già al 9.IX.1476 (1477 al corso leccese) si dice di una "sentencia", ch'è forse una *provisio*, emanata «per lo Sacro Regio Consilio» provinciale: *Libro Rosso di Lecce* I 233.

<sup>73</sup> Una *provisio* emanata dal Consiglio a favore dei baroni distrettuali di Lecce, provocò una fortissima reazione della *universitas* leccese, e una richiesta d'intervento regio; questo ci fu alla data del 15.X.1477, con l'ordine, ove si toccassero interessi di terzi, cioè ove «bisognasse cognizione di causa», di non procedere «parte non vocata nec citata»: P.F. Palumbo, *Libro Rosso di Lecce* II 54. È un principio di forte limitazione dell'attività provvisoria, in direzione di quella giudiziale.

del *Consilium* luogotenenziale, ma in seguito anche del «Consilio Apulie residente» come ci dichiara un documento del 6 gennaio 1488: si tratta di un ordine che il principe Alfonso d'Aragona, in qualità di *Vicarius generalis* (nel Regno) indirizza al Governatore delle province «Terre Idroni et Terre Bari» nonché al Capitano di Lecce e ai membri del *Consilium*, definiti «Regii Consiliarii», tra i quali il Guidano<sup>74</sup>. Semmai bisogna notare, in questo documento, che il principe Alfonso, nella sua qualità di 'Vicario generale' del Re (una carica che sostituisce, nell'occasione, quella di 'Luogotenente'), non è più al vertice del *Consilium*, ma vi è un Governatore provinciale. Piuttosto sembra consolidata e non occasionale l'istituzione del Vicariato generale nella persona di Alfonso, in posizione, come s'è visto, anche di sovraordinazione al *Consilium*: ce n'è traccia già nell'ottobre del 1471<sup>75</sup>.

Per dire ora in necessaria sintesi: i documenti usati ci mostrano che il *Consilium hydruntinum*, il quale, contrariamente alle richieste dei tarantini, ha sede stabile in Lecce, è l'istituzione ormai dotata anche di funzione giurisdicente, e questo almeno dal 22 gennaio 1470, avendo assorbito l'attribuzione del Giustiziere (che, di suo, equivaleva al Governatore pensato dal Re *in primis*). Il *Consilium*, nella sua duplice funzione di istituzione giudiziale, ed anche, per così dire, amministrativa, è stato dunque presieduto a lungo dal Luogotenente<sup>76</sup>, ma il documento del gennaio 1488 ci mostra ch'è ormai presieduto dal Governatore, riproposto a capo dell'ufficio giudicante (e amministrativo). C'è di più: questo Consiglio provinciale si pone come istanza giudiziale di secondo grado, esattamente come Ferrante aveva precocemente (1463) indicato per solo il Governatore (che ora, lo ripeto, presiede il Consiglio) e, soprattutto, come

---

<sup>74</sup> P.F. Palumbo, *Libro Rosso di Lecce* I 257-259: 257, 258. La qualifica per il Guidano e gli altri di 'Regius Consiliarius' deriva dal fatto, e non altro, ch'è membro del «Sacro Regio Consilio Apulie residente», definizione questa da ritenere, in qualche misura e nell'insieme, come ufficiale, almeno fin quando l'istituzione, nel corso del Cinquecento, fu scissa in due. Secondo le fonti del Summonte (*Dell'istoria della città* III 455) re Ferrante confermando il *Consiglio* orsiniano e i suoi membri, stipendiati da certe rendite su casali, avrebbe infeudato (per retribuzione) quei casali ai confermati. Però nell'investitura di Arnesano per il Guidano del 20. XII. 1463, non c'è alcun cenno a una natura retributiva d'ufficio giudicante: ASN, *Museo*, 99A 17/1 cc. 197v-199v (testo che devo alla cortesia della dott.ssa Maria Rosaria Vassallo, e che conosco solo da una copia). All'epoca, il Guidano è detto «habitorem civitatis nostre Liti» (c. 197v): cfr. *L'età orsiniana* 652 e nt. 10.

<sup>75</sup> R. Alaggio, *Le pergamene dell'Università di Taranto* 163-171 nr. 71-73.

<sup>76</sup> Il re Ferrante in una sua lettera del 12.IX.1476 scrive al «praeses» in quel che definisce come «sacro nostro consilio terrarum Bari et Ydroni» per indurlo a definire 'summarie' una lite già esaminata dall'istituzione quand'era guidata da Cesare d'Aragona: F. Muciaccia, *Il Libro Rosso della città di Monopoli* (Trani 1906) nr.22 pp. 437-440. Questo serve ad approssimare la durata della luogotenenza di Cesare (forse fino all'inizio del 1476), e vari profili onomastici sia dell'istituzione sia, ora, del vertice («praeses»).

prammatiche più tarde (1488) stabiliranno per le Regie Udienze, rispetto alle varie giurisdizioni territoriali subordinate, feudali o demaniali, che sono di primo grado.

Non c'è da nascondere, perché è evidente: le forme denominative di questa istituzione sono molteplici, e, oltre le già indicate, variano in seguito dalla forma prevalente di «Sacro Regio provinciali Consilio», o con altre definizioni ancora<sup>77</sup>, fino a spingersi (febbraio 1512) a quella di «Audientia dicte provincie (Hydrunti...)»<sup>78</sup>. In ogni caso, e con ogni denominazione, siamo certamente di fronte, e almeno fin dal 1468, alla Regia Udienza Provinciale, che presto si consoliderà nei documenti e nella letteratura giuridica come «Regia provincialis Audientia terrarum Hydrunti et Bariii»<sup>79</sup>, e alla quale saranno riconosciute attribuzioni di estrema rilevanza, per le quali è necessario seguire le indicazioni (1554) del Frezza<sup>80</sup>, e non dei diversi antiquari delle filopatrie, prima di essere divisa 'en dos' con l'istituzione (effettiva a quanto pare dal 17.VIII.1584) della Udienza Provinciale di Terra di Bari in Trani<sup>81</sup>. Ora possiamo sostenere, dopo

---

<sup>77</sup> G. Vallone, *Gente di Nardò nel tramonto dell'età orsimiana* 401 nt.100: registro anche la forma «Consilio Apulie residenti», attestata ad es. nel 1470 e dopo almeno fino al 1488. Il Re nel 1476 lo definisce «sacro nostro consilio terrarum Bari et Ydronti» come s'è detto alla nota precedente.

<sup>78</sup> N. Vacca, *La Corte d'Appello di Lecce* 139-140; *Libro Rosso di Lecce* II 137-139 :139 (il documento del 1512 è riportato in altro del 1517).

<sup>79</sup> Così in un documento del 1554 in N. Vacca, *La Corte d'Appello di Lecce* 141-142.

<sup>80</sup> M. Freccia, *De Subfeudis baronum et investituris feudorum libri tres*, Venetiis, apud N. de Bottis 1579, pp.86b, 420b: «Auditorium Provinciale ibidem (a Lecce) regitur, quod et sacrum consilium (1554: concilium) appellatur, et sententiae velut a Summo Praetore latae, reclamatione pendente in executione mandantur. De feudis quaternatis cognoscit et Balium dat feudatariis: audio haec ex consuetudine et Regum tolerantia». Aggiungo che il Frezza (1503-1566) non ha necessità di ricordare la posizione di giudice di appello del Tribunale leccese, perché questa era comune per legge a tutte le regie Udienze attive o da attuare; mentre il potere di riaprire il decorso di termini ormai perenti («potestas insufflandi spiritum vitae instantiae peremptae») gli è attribuito da giuristi successivi, come Rovito, Novario, e altri: A. Police, *De Praeeminentiis Regiarum Audientiarum Provincialium Tractatus*, tom. I (Napoli, Rispoli, 1734) 17b. Il titolo di 'sacra' che tutti gli scrittori legali riconoscono a questa Regia Udienza, è così spiegato da un altro giurista, Carlo Tapia, *Ius regni Neapolitani*, Neapoli, ex typ. I.I. Carlini, 1605, I 142b righe 38-40: «Regia Audientia Hydruntina gaudet titulo sacrae Audientiae, quia in ea praefuit Rex Alphonsus II» (e, se fosse per questo, anche Federico d'Aragona; però la qualifica di 'sacro' precede il regno d'entrambi: ad es., è già indicata al 18.VIII.1478; forse bastava esser figlio di Re per meritarselo). Invece il Ferrari (in Summonte, *Dell'Historia* III 455) attribuisce la qualifica ad una concessione di re Ferrante, ed elenca prerogative più numerose che il Frezza, ma tutto quel che il Ferrari (1507-1590?) indica in più, va valutato con attenzione.

<sup>81</sup> Secondo i documenti editi da G. Beltrani, *La fondazione della Regia Udienza Provinciale di Terra di Bari in Trani* (Napoli 1897) 7-9, 22-25, quest' Udienza sarebbe stata operante dal 27.VIII.1584 (per certo 'pianta organica' e retribuzioni erano state fissate il 17.VII.1584), preceduta in azione (22. X.1583) dalla milizia di 'campagna'. L'aquilano Francesco Vivio nella sua lunga *dec.* 401 (di qualunque edizione) parla della «Sacra Regia Audientia Idruntina ac Barensis»,

aver percorso un lungo tratto di storia<sup>82</sup>, dal novembre 1463 al 6 gennaio 1488, che questo *Consilium* è almeno dal gennaio 1470 in poi, sia per attribuzioni e funzioni, che per la sua stessa denominazione, la prima Regia Udienza del Regno. Non lo si sapeva<sup>83</sup>.

Possiamo però spingerci oltre. Questo *Consilium* luogotenenziale, che matura in Regia Udienza, nasce da un'esigenza del tutto contingente: presidiare per così dire dall'interno quello che fu l'enorme potentato orsiniano, il quale proprio per la sua estensione, e non certo per mire imitative e antagonistiche con la Monarchia, aveva costituito strutture apicali e centripete di giurisdizione. Caduto il potentato in mano regia si ritiene evidentemente opportuno istituire un nuovo magistrato regio che certo non è una continuazione di quello feudale, ma che può conservare l'ordine sociale e starei per dire la stessa psicologia collettiva d'uso delle istituzioni, e, in ogni caso, gli assetti distrettuali preesistenti, cioè dunque lo stesso ambito di potere (la prima Regia Udienza ha grosso modo la stessa estensione dell'antico potentato: la Puglia otrantina e barese). Senonché le antiche istituzioni principesche erano tutte iscritte, dal vertice istituzionale fino alle più remote scissioni territoriali, nel primo grado di giurisdizione civile e penale in attribuzione ai Principi, mentre Ferrante inserisce nella gerarchia delle impugnazioni un secondo grado. E perché Ferrante impone alla nuova magistratura la posizione di secondo grado<sup>84</sup>? Perché

---

ch'è appunto la celebre Udienza di Trani; ne scrive in aperta polemica dottrinale con la *dec.* 449 di Vincenzo de Franchis (in qualunque edizione), e il suo testo è forse il primo sguardo all'interno della istituzione, con utili notizie su di essa.

<sup>82</sup> Sulle incertezze e gli errori prodotti dagli scritti, ormai antichi, dell'erudito locale Nicola Vacca, rinvio a G. Vallone, *Il Principato di Taranto* (nella Appendice).

<sup>83</sup> Tralascio la sciatta erudizione regionale per citare piuttosto l'antico scritto di R. Pescione, *Corti di giustizia nell'Italia meridionale dal periodo normanno a l'epoca moderna* (Milano etc. [1924]) 119-137, che non va oltre l'affermazione di un'origine delle Udienze provinciali dai Giustizieri; poi G. Cassandro, 'Lineamenti del diritto pubblico' 76-84 (: 83-84); P. Gentile, *Lo Stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona* 51-55 (non distingue tra Giustizieri e Governatori), e scritti successivi solo ripetitivi. Altrettanto deludenti, su tali questioni d'origine (ed anche d'origine del «Sacro Regio provinciali Consilio»), sono le prammatiche raccolte, nelle usuali edizioni, sotto il titolo «de officio Iustitiarum»; e così anche gli scritti di specifici trattatisti, che seguono per loro natura il punto connettivo giuridico, e non quello storico, come A. Police, *De Praeeminentiis Regiarum Audientiarum* (ad es. p. 17b) cit. Comunque rinvio ad una Appendice in G. Vallone, *Il Principato di Taranto*, l'indagine sulle varie ipotesi di origine delle Regie Udienze (ad es. quella che le vuole fondate nel 1508).

<sup>84</sup> Lo si noti: questo secondo grado crea, ovviamente, distonie con le magistrature regie di grado superiore, e con la Vicaria stessa ch'è il giudice *ad quem* dell'Udienza. La distonia consiste in questo: mentre ogni magistratura principesca, anche quelle di vertice, come il *Consilium*, erano interne e definite dal primo grado o 'primae causae' con impugnazione successiva (secondo grado) in Vicaria (perché di un Giustiziere regio d'età principesca in Terra d'Otranto si perdono



ha la esigenza di far comprendere che, per quante siano le scissioni del grado subordinato, ebbene questo grado scisso è, assolutamente e soltanto il primo, quali che siano gli ufficiali giudicanti, feudali o demaniali che lo esercitano, quante che siano le impugnazioni che esprimono l'ordine delle terre, e possono essere anche due o tre. Dopo, lì nella provincia stessa, e non a Napoli, c'è comunque il Re, ossia c'è un nuovo grado nella magistratura regia e nella riconquista regia del potere sul territorio. E poi non si tratta solo di questo. Nel Regno, indubbiamente, nessun feudale fu potente quanto Orsini, ma feudali potenti e riottosi che allignano nelle periferie ce n'è a torme. Forse c'è addirittura un nesso tra l'essere feudale in specie se lontano dal Re, ed essere infedele; purché non si dica, e qualcuno lo dice, che basta essere infedele per diventare 'sovrano'; non è così, perché l'unità politica si gioca ancora non sulla quantità di poteri in uso, ma su omaggio e fedeltà. Perciò non si tratta di sostituire nei potentati pugliesi il principe Orsini con il Re; si tratta di affermare il potere regio, e la presenza del Re, in ogni provincia e al vertice locale del più effettivo e simbolico dei poteri: la giurisdizione. E che Ferrante dal drammatico confronto con Orsini avesse ricavato un'idea e un criterio generale per il controllo delle province è possibile dimostrarlo.

Gli intenti del Re, nati senza ombra di dubbio dal terribile precedente della guerra orsina, emersa da un enorme potentato periferico ed ostile, e dal pericolo ben reale di perdere il trono, fa maturare la esigenza di controllo, attraverso presenze dirette, non solo all'interno delle antiche terre orsine e della riottosa Terra d'Otranto, ma anche di tutte le altre province. E questi intenti ci sono rivelati da documenti di qualche lustro successivi nel corso del Quattrocento, ma che risentono in modo palpabile, per impegno costante e per obiettivo fondamentale, di tale drammatico precedente. In una lettera del 21.XI.1484, praticamente in chiusura dell'importante Parlamento tenuto in quell'anno, un referendario racconta, per tramite del duca Alfonso, che il Re voleva istituire una commissione di quattro giuristi del suo Consiglio (quasi certamente incluso Antonio d'Alessandro) che esaminassero «tutti li...capitoli et pracmatiche de lo Reame concernente la iustitia», per poterle «reformare, supplire et remoderare», e questo al fine («proinde») di «mandare uno fiolo de li soi per ciaschuna provintia che fuosse presidente, quale havesse ad intendere

---

presto le tracce); ebbene ora il secondo grado è in attribuzione della Regia Udienza, con impugnazione ulteriore in Vicaria, e, da qui, dopo il 1449, nel Sacro Regio Consiglio napoletano. Si comprende bene la grande disponibilità d'istituzione sia regia che feudale dei gradi di giurisdizione, e l'errore madornale di quanti, in antico e di recente, credono che questi gradi non possano essere in concreto che tre, secondo il dettato romanistico ('non licet tertio provocare').

tutte le querelle de li populi»<sup>85</sup>. Ora, forti della conoscenza della vicenda istituzionale del principe Federico in Terra d'Otranto, possiamo interpretare a fondo i contenuti di quest'importante rivelazione; e sembra indiscutibile che il Re voleva estendere l'esperienza luogotenenziale e poi governatoriale leccese e otrantina incentrata nella figura del figlio, Federico, ad ogni provincia. Non soltanto, ma voleva che questa estensione fosse sostenuta da un saldo impianto legale, a basamento duraturo e certo della istituzione progettata. E il progetto non è velleitario o caduco, ma è attuato o in fase di attuazione al primo gennaio 1488, quando viene emanata appunto una prammatica, lo strumento stesso che si era dichiarato essenziale alla operazione, e cioè la prammatica *Querula expositione*, indubbiamente frutto della 'riforma' legale già fortemente voluta, e certo sollecitata anche per la sensazione e la paura suscitate dalla recente ripresa della congiura baronale. Vi si stabilisce che in ogni distretto provinciale tutti dovessero essere giudicati «intra Provinciam» anche «in causis appellationum...» ad opera dei regi «Generales, Locumtenentes et Gubernatores...per Nos ordinatos vel ordinandos in unaqueque provincia»: ecco dunque già istituiti (come nella Puglia meridionale), o istituendi in ciascuna provincia (il che avverrà in tempi anche molto lunghi), i Regi Governatori, con compiti d'appello (cioè di seconda istanza o grado) rispetto a tutte le altre giurisdizioni, regie o feudali, distrettuate nella provincia; ecco appunto le regie Udienze provinciali in formazione<sup>86</sup>. Vorrei notarlo: il linguaggio, oltretutto l'idea, in uso in questa legge è chiaramente ispirato dall'esperienza otrantina; e, di più, tra i Tribunali di nuovo modello che si definiscono istituiti («ordinatos»), direi il solo ad esserlo già effettivamente (nel 1488), è il *Consilium* otrantino: è il Re in persona a riconoscere espressamente in esso, pur senza citarlo, una Regia Udienza; indubbiamente la prima del Regno. Mi preme sottolineare un punto: la prammatica *Querula* va ritenuta l'atto fondativo di tutte le Regie Udienze del Regno, non solo perché ne dichiara il progetto (ad imitazione del modello di Terra d'Otranto), ma, soprattutto, perché ne fissa la disciplina comune, e in particolare il ruolo di corte regia provinciale di secondo grado: è

---

<sup>85</sup> F. Storti, *El buen marinero. Psicología política e ideología monárquica al tempo di Ferdinando I d'Aragona* (Roma 2014) 80, 83; E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali*, (Napoli 2018) 167-174 (di E. Scarton), 441-442.

<sup>86</sup> La prammatica *Querula expositione* si legge col nr. 2 nel titolo *Ubi de delicto*, delle usuali raccolte. Naturalmente è ben possibile che dei *Gubernatores* si trovi indicazione in documentazione precedente, ma qui rileva il piano strategico della loro presenza in ogni provincia e, come nella vicenda salentina, la espressa attribuzione della giurisdizione di seconda istanza. Naturalmente ora trascurato, benché ne abbia trattato il profilo in generale, i concreti problemi di raccordo tra giurisdizioni, anche di grado superiore, introdotti dalla legge. Evito anche di affrontare la questione della natura collegiale della nuova Corte.

così per l'Udienza otrantina, sarà poi così per tutte le altre Udienze. Naturalmente non è vero, come si sostiene, che questa grande riforma attentasse alle prerogative del baronaggio, e comunque non a quelle istituzionali, che in effetti restano intatte; ed è questo, esattamente questo, l'acume addirittura sorprendente del Re (e certo dei suoi giuristi): non c'è feudale che, a causa della fondazione delle Udienze, sia privato dei suoi poteri di giurisdizione (che restano come erano di primo grado cognitivo), soltanto si elimina il monopolio della loro referenzialità territoriale; a un passo dai sudditi ora c'è il Re, e il Re, la sua giustizia, possono essere evocati subito dopo quella del barone, nella stessa terra, nella stessa geografia. E si badi: mentre si presidiano con le Regie Udienze tutte le terre, ma in particolare quelle dei grandi feudatari ribelli, che sono del resto province, riservando al Re il secondo grado di giustizia, invece a diversi altri baroni, nemmeno poi minori, si attribuiscono in privilegio le 'seconde cause', cioè proprio il secondo grado; e di tali privilegi ne conosco, guarda caso dal 1487 in poi (con problemi di raccordo istituzionale che qui è inutile ricordare). Non aveva forse promesso il re astuto, nel 1486, ai baroni che gli avessero mantenuto fedeltà «ampliatione de stato, de officii, de dignitate»?

Quanto alle Udienze, queste saranno istituite via via nel tempo (un tempo che in diversi casi ignoriamo), ma su questa base fondativa. Fondazione e istituzione o attuazione non vanno confuse. Possiamo insomma dire, ed anche questa è una novità, che le Regie Udienze provinciali nascono dall'esperienza della guerra feudale orsiniana, oltreché, nel caso otrantino, e forse anche in altri casi, dall'esperienza feudale di accentramento delle giurisdizioni territoriali. Possiamo anche notare che questa costruzione istituzionale, che opera nella vita concreta dei territori e dei popoli, passa subito alla trattativa politica, poniamo al *De Principe* del Pontano e in altre sue opere<sup>87</sup>, segnando anche la via maestra delle influenze e degli indotti. Così la decostruzione del potentato orsiniano, operato dalla restaurazione aragonese, mostra diversi profili di quel che teoricamente si definisce l'«esproprio» del potere feudale: poniamo, e l'ho detto, l'erezione *in capite a Rege* di diverse unità già suffeudali del Principato tarantino o della Contea leccese, e, certamente, la creazione di un ufficio regio provinciale di giurisdizione in sostituzione di quello feudale. In estrema sintesi

---

<sup>87</sup> Parrebbe riferirsi anche alla nuova istituzione luogotenenziale sorta alla morte di Orsini, ed alle sue prospettive future, l'esortazione rivolta al Principe: «bonis consilio et iustitiae cultoribus urbium aut provintiarum curam demandabis»: G. Pontano, *De principe*, ed. G.M. Cappelli (Roma 2003) § 56 p. 66: l'opera sembra composta, «nel 1464-1465» (pp. XXVII-XXVIII) e poi forse anche rivista in seguito. In uno scritto di poco posteriore, il *De obedientia* (1470), il Pontano parla già di «praefectis provinciarum»: C. Finzi, *Re, baroni, popolo. La politica di Giovanni Pontano* (Rimini 2004) 16, 65-66, 91.

si può dire che la monarchia aragonese, alla fine della sua stagione, ha raggiunto sul potere feudale due sostanziali affermazioni e sempre per via di giurisdizione: la apicalità del potere (con la istituzione del celebre Sacro Regio Consiglio a Napoli) e il (tentato) controllo delle province (con la istituzione del Sacro Regio Provincial Consiglio o prima Regia Udienza provinciale del Regno e poi delle altre). Perciò il Re avanza nelle province feudali, anche se la giurisdizione non è, in sé, sufficiente al loro controllo.



BRINDISI, OTRANTO, SAN CATALDO, ROCA,  
GALLIPOLI E TARANTO.  
CENTRI COSTIERI E PORTI DELLA TERRA D'OTRANTO

*Benedetto Vetere*

*Riassunto:* L'articolo, nella veste in cui qui appare, riprende, come detto in premessa, un vecchio contributo limitato anche dal punto di vista cronologico alle tematiche dell'Istituzione organizzatrice del Convegno, vale a dire le "Giornate Normanno-Sveve". L'ampliamento di prospettiva ai secoli successivi XIV e XV, ora possibile con la disponibilità della documentazione, consente di superare il limite finora rappresentato dai vari contributi sulle ormai note *nundinae*, per la possibilità oggi di collegare queste alle condizioni che ne permettevano lo svolgimento e il loro incremento, comprensibile solo all'interno di un potenziamento e sviluppo commerciale del territorio, legato a sua volta alla crescita del potenziale urbano favorito soprattutto dalla politica mediterranea della dinastia aragonese.

*Parole chiave:* Mediterraneo, Adriatico, Salento.

*Abstract:* The article, in the form in which it appears here, takes up, as mentioned in the introduction, an old contribution, also limited from a chronological point of view to the themes of the Institution organizing the Conference, namely "Giornate Normanno-Sveve". The broadening of the perspective to the subsequent 14th and 15th centuries, now possible with the availability of documentation, allows us to overcome the limit hitherto represented by the various contributions on the now well-known *nundinae*, for the possibility today of connecting these to the conditions that allowed their development and their increase, understandable only within the strengthening and commercial development of the territory, linked in turn to the growth of urban potential favored above all by the Mediterranean policy of the Aragonese dynasty.

*Keywords:* Mediterranean Sea, Adriatic Sea, Salento.

#### *0. Premessa*

Nel 1991, vale a dire trentadue anni addietro, il contributo presentato da chi scrive al Convegno delle decime giornate normanno-sveve, dedicato al tema *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, aveva per titolo: *Brindisi, Otranto*. L'arco di tempo preso allora in esame doveva essere, di conseguenza, quello dei secoli XII e XIII. Ritornando ora, a distanza di anni, e

con la disponibilità di un più ricco e più ampio materiale documentario, su un argomento già considerato, si è pensato di ampliare il quadro al periodo successivo, quello della Napoli angioino-aragonese al centro degli interessi mediterranei della Corona, per l'opportunità offerta dalla documentazione quattrocentesca, in via ora di acquisizione al patrimonio del materiale edito, relativa all'intenso periodo del cambio di dinastie per le lotte fra i rami della casata angioina (Angiò Durazzo e Angiò Ungheria) nel periodo delle due Giovanne, intersecante la destabilizzante situazione dello scisma d'Occidente con il trasferimento della sede apostolica ad Avignone e l'insorgere di opposti schieramenti divisi l'uno a favore di Clemente VII (1378 – 1394) e l'altro a favore di Urbano VI (1378 – 1389), per le riottosità dei feudali al tempo dei sovrani aragonesi. Contesto all'interno del quale si vennero operando gli sviluppi della società meridionale reimpostata, con la dinastia angioina, erede del saldo impianto dello stato svevo, su un tipo di ordinamento pubblico fortemente connotato dalla presenza della feudalità, benché l'esercizio di poteri di vertice, ripartito tra «magistri iudicarii locumtenentis ac iudicibus magne curie», si proponesse come delega («duximus delegandam») «non personis in eis set officium intuentes»<sup>1</sup>. Ma non è dei processi che portarono nel Regno alla complessa figura della città con l'*Universitas*, figura politica, che, sia pure affrancata dalla prospettiva borghese in cui è stata posta da una democraticità vista ormai come eccessiva fuga in avanti, contesto in cui tuttavia maturarono le condizioni di un ordine sociale e di una organizzazione del territorio emergente, fra l'altro, dalla conversione di un'economia di consumo in una economia di eccedenza documentata dall'attività, dai traffici, da città come queste qui considerate, i cui mercantili esportavano i prodotti dell'agricoltura, dell'allevamento (*victualia*), dell'artigianato locale, scalo nello stesso tempo per le navi forestiere che trasportavano, non solo dai paesi vicini come i Balcani, ma anche dalla sponda costantinopolitana, merci di ogni genere, materie prime come il ferro o l'argento, oltre che particolari tipi di stoffe e di tessuti, di pietre preziose, ecc. presenti sul mercato in occasione del fiere stagionali (*nundine*) e, non è escluso pensare, nelle *apoteve*, che si intende parlare. Oggetto di riflessione sarà, sulla base di quanto in premessa, il ruolo dei centri portuali, compresi quelli minori (San Cataldo, Roca, Specchiolla, Planca) di Brindisi e Otranto, e dei due porti della costa ionica, Gallipoli e Taranto, nell'economia del territorio. Fine dell'intervento, dunque, oggi come allora, ma in questa prospettiva più ampia, dilatatasi attraverso il tempo negli spazi

---

<sup>1</sup> *Libro Rosso di Lecce. Liber Rubens Universitatis Lippiensis* ed. P.F. Palumbo (Fasano 1997) 157, doc. n. XXXIX (a. 1291): «nos itaque causam ipsam domino Iacobino de Campaniola [...] viri nobilis domini octonis de caciano regni Sicilie magistri iusticiarii locumtenentis ac iudicibus magne regie curie duximus delegandam non personis in eis set officium intuentes».

di intervento delle imprese, rimane il ruolo svolto da questi centri quali scali in cui i traffici commerciali trovavano il loro punto di partenza e di arrivo, il referente politico e strategico del mercato e dell'economia locale, intendendo qui per locale la subregione Salento.

Quello su cui si vogliono fare alcune considerazioni oggi, alla luce degli sviluppi successivi, è, in definitiva, l'indotto di quei processi, che mettono al centro la vita urbana in sicura ripresa, la cui struttura risulta impiantata ancora sul ceto, più che sui *cives*, «di classica memoria, perché questa precorreva troppo i tempi, unificava i soggetti politici in un momento in cui ciò poteva avvenire solo sul piano culturale, rendendo così anche più gravi le tensioni acutissime del sistema politico, scosso – con i problemi economico-sociali d'una società in rapido sviluppo in mezzo a mille contraddizioni – anche dal contrasto tra modelli di partecipazione generale, pensiamo all'ideologia di *populus*, e la stratificazione socio-culturale molto marcata»<sup>2</sup>. Sarebbe stato altrimenti possibile un progetto politico come quello dei sovrani aragonesi mirato a fare del Regno di Napoli e della sua capitale il polo attrattivo dei traffici del Mediterraneo e, di conseguenza, dei rapporti con i paesi che vi si affacciano?

Ad emergere, dunque, è l'immagine di un contesto crocevia di traffici, che canalizzavano la produzione verso il nord dell'Italia e l'Europa attraverso Venezia, e che rifornivano l'entroterra di quanto si era debitori verso i paesi contermini, ma divisi dal mare; contesto in cui Lecce (sede e residenza della corte principesca («in camera principali in castro Licii») e Taranto, che dava nome al principato, sede di stanza della flotta durante i primi sessanta anni del Quattrocento (rispondenti al periodo più significativo del principato orsiniano), avevano col territorio un rapporto giurisdizionale preminente con l'esercizio di giurisdizione della magistratura cittadina sui casali de *corpore* «sia essa feudale o demaniale», come egregiamente evidenziato da Giancarlo Valлоне in quel suo studio ormai fondamentale sulle *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* del 1999.

Condizioni queste certamente favorevoli agli scambi commerciali, allo sviluppo, all'incremento dei traffici con l'Erzegovina, da cui proveniva l'argento, con Budua, Rodi, Tenedo, col Montenegro con i paesi dell'Asia Minore.

L'edizione, parziale, di documentazione tarantina curata da Magistrale e Cordasco nella Collana *Fonti Medievali e Moderne per la Storia di Terra d'Otranto* del Dipartimento di Studi Storici dell'Università del Salento, l'edizione in corso del materiale documentario della curia orsiniana relativo al periodo del

---

<sup>2</sup> M. Ascheri, «Tra Stato e autonomie nel medioevo italiano», *Le Carte e la Storia* I (2023) 21-29: 24.



principato e a quello di epoca aragonese susseguente alla devoluzione dello stesso principato alla Corona riducono in una certa misura gli spazi privi di memoria certa, evitando il ricorso ad un materiale edito di contenuta consistenza divenuto per decenni, in mancanza di ulteriori informazioni, unico punto di riferimento per la ricerca. Gli odierni acquisti all'edito del materiale Quattrocento evidenziano nello stesso tempo la necessità di porre mano alla documentazione trecentesca, che pur si avvale oggi di significativi contributi come quelli di Serena Morelli relativi all'edizione dei quaderni di alcuni ufficiali, di Andreas Kiesewetter del quale si può ricordare l'edizione di documentazione relativa al principato di Taranto per il periodo compreso tra Raimondo Orsini, Maria d'Enghien e Ladislao di Durazzo relativamente agli anni 1399 – 1407. La rilevanza di cui si riveste il periodo angioino sta nel ruolo di cerniera svolto fra il centralismo dello Stato federiciano che parte dalla *Lex regia de imperio*, e la presenza del potere regio con i due Aragona, Alfonso il Magnanimo e Ferrante, che trova la sua specifica espressione con l'istituzione della *Camera della Sommaria* «tribunale» innanzi al quale «tutti li *officiales* preposti all'amministrazione del danaro dovessero dar conto del loro operato».

Centri come Lecce appartengono certamente alla categoria delle città dominanti (città *caput*). A parte Taranto e Brindisi, come Lecce città dominanti per lo stesso tipo di giurisdizioni esercitate sul territorio, quale, se non era la figura istituzionale, il ruolo di centri come Otranto e Gallipoli? Di città anch'esse dominanti per la convergenza dei profitti legati ai traffici e dei poteri. Il cosmopolitismo di una città dell'entroterra come Lecce (Greci, Ebrei, Albanesi, compagnie di Catalani, Ragusei di Veneziani, Fiorentini, Milanesi, provenzali, di trapiantati dai casali del territorio ecc.) dimostra la capacità attrattiva della città per le opportunità che essa offriva. Nomi come Boca, Boccadamo o Boccadamo così frequenti nella comunità albanese di Lecce, slavoni ed albanesi, che investono in appezzamenti di vigneto o di oliveto (sia pur di modesta consistenza) riguardano persone che hanno acquisito così uno dei requisiti per il diritto di cittadinanza, cioè la stanzialità, la residenzialità, assicurata, dalla sicura discendenza, garanzia di continuità, dal possesso della terra, divenendo soggetti fiscali. Fenomeno non circoscritto a queste categorie sociali, ma anche tra i nomi più illustri dell'aristocrazia locale e quella veneta, per esempio. Giulia Paladini, per fare un nome, la committente de *Lo Balzino*, era «figlia del viceré Luigi» e di «Caterinella Morosina». Un Ettore di Firenze era proprietario di due chiusure di terreno di cui una con alberi di olivo dell'estensione di dieci tomoli (*Reg.* 53 c. 41r).

La causa di una migrazione consistente è da ricercare unicamente nella presa turca di Costantinopoli (1453)? O anche nell'attrattiva di una vita migliore rispetto alle condizioni di vita nella madre patria?

Le vie dei traffici, specie quelle marittime, più sicure rispetto a quelle terrestri più esposte a rischi soprattutto in periodi di guerra, hanno favorito mobilità non solo di cose, ma necessariamente anche di persone, le quali nella contrattazione trovavano la possibilità di scambi di interessi e di idee, di incontro, in altri termini, in un contesto caratterizzato oltretutto da un plurilinguismo culturale costantemente arricchitosi per varie ragioni, la cui memoria si trova documentata negli atti di re Ruggero II redatti dalla sua cancelleria non unicamente in latino per la composita realtà dei suoi sudditi (greci, latini, arabi), dalla produzione letteraria greca del monastero di Casole presso Otranto, dalla raccolta di atti in lingua greca come quelli editi da Trinchera, dalla vivacità del rito greco sino all'età moderna presso le comunità, per esempio, della grecia salentina (e non), testimoniata dal materiale liturgico inventariato nelle visite pastorali del Quattrocento pur nella diocesi latina di Nardò, dalla chiesa di rito greco a Lecce. Articolata composizione etnica del Regno di Sicilia, la quale non fu di ostacolo alla tranquillitas dello stesso resa possibile dalla capacità unificante dell'impianto di poteri costanti, base di quell'unità che si ritrova nella Assise di Ariano redatte nell'unica lingua ufficiale del legislatore (il Re), quella latina, dalla territorialità del diritto. *Tranquillitas*, quindi, quale condizione di stabilità, favoriva lo sviluppo dei traffici con la credibilità del quadro politico e sociale.

Rimane inalterata tuttavia l'importanza del sistema viario terrestre per i collegamenti con i mercati urbani dell'interno. La complementarietà di questo sistema di comunicazione con il prolungamento della via Traiana fino ad Otranto, il collegamento di quest'ultima con Taranto, e di Brindisi con Lecce, fece la fortuna dei porti salentini e pugliesi, centri attivi già in epoca classica, ed in particolar modo dei porti dell'Adriatico, Brindisi ed Otranto, che finirono col divenire, anche per questo, ma in particolar modo per la contiguità con le sponde dalmate, col Montenegro, con l'Albania, con la Grecia e l'Egeo, scali privilegiati rispetto a Taranto<sup>3</sup>, tant'è che per Anna Comnena, come si vedrà in seguito, Brindisi era il "miglior porto della Iapigia". *L'Itinerarium Burdigalense* del sec. IV d. C., quello di Benyamin da Tudela del

---

<sup>3</sup> Fra le più autorevoli testimonianze di epoca classica, si rinvia a quella di Polibio e di Strabone. Cfr. L. Penza, *La Puglia nei racconti dei pellegrini medievali*, tesi di Dottorato, Tutor i Proff. H. Houben e Ph. Araguas. La ricerca è stata condotta nel corso del ciclo XV presso il Dottorato in *Storia dei Centri, delle vie e della cultura dei pellegrinaggi nel Medioevo euromediterraneo* dell'Università del Salento (Dipartimento dei Beni delle Arti e della Storia), Coordinatore Prof. B. Vetere. La tesi è stata discussa nell'anno 2002-2003.

sec. XII, il percorso tratteggiato da Matteo Paris nel 1253 nell'*Iter de Londinio in Terram Sanctam*, dove Brindisi ed Otranto figurano come le stazioni terminali per imbarcarsi alla volta dei luoghi santi, *Il Liber peregrinationis* di Iacopo da Verona del sec. XIV, o, ancora il *Reiſsbuch gen Hierusalem* di Melchior Lussy<sup>4</sup> pellegrino del sec. XVI drammaticamente sbarcato a Gallipoli in seguito ad un fortunale durante al rientro in patria, insieme ad altre testimonianze della letteratura odeporica e a quelle di pellegrini come Hans von Redniss o come Dietrich von Schachten<sup>5</sup>, provano il transito continuo di merci, di uomini, che, per i più vari motivi, ivi compresi quello di attraversare il Mediterraneo meridionale alla volta di Gerusalemme o di Tarso, giungono ai porti del Salento, primo scalo nello stesso tempo per quanti sulla via del ritorno dalla Palestina in Europa, come Filippo Augusto – per fare un esempio illustre –, re di Francia, in viaggio verso la Francia alla guida dell'esercito dopo la crociata.

Non solo merci, dunque, ma uomini soprattutto con le proprie idee, con i convincimenti della propria fede, carichi spesso di un bagaglio di reliquie, testimonianza di un altro tipo di mercato destinato a florido sviluppo.

### 1. Il versante adriatico

#### 1.1 San Cataldo e Roca

Nel *Libro di re Ruggero* si legge: «È Otranto città di antiche vestigia, molto popolosa; ha mercati frequentati e vivo commercio. Il mare ne lambisce le mura da tre lati, essendo essa unita al continente da tramontana. Ha un fiume che venendo [pur] da tramontana ne trapassa da vicino la porta, corre lungo il Golfo dei Veneziani (Mare Adriatico) verso la città di 'br.ndis', o, com'altri dice, 'br.ndis' (Brindisi) che ne è lontana quaranta miglia, ed ivi mette foce». Così l'arabo Edrisi, che compilò nella sua lingua per Ruggero II questo pronuario della viabilità intorno al 1152<sup>6</sup>. Aggiunge poi: «Tra Otranto e Brindisi [corrono] cinquantotto miglia»<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> L. Vantaggiato, 'Coscienze religiose e culture del pellegrinaggio nelle fonti laiche della prima età moderna. Il caso di Melchior Lussy', in *Metodo della ricerca e ricerca del metodo. Storia, arte, musica a confronto. Atti del convegno di studi (Lecce, 21-23 maggio 2007)* cur. B. Vetere (Galatina 2009).

<sup>5</sup> Penza, *La Puglia nei racconti dei pellegrini medievali* 46-47, n. 244.

<sup>6</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>7</sup> *Libro di re Ruggero* cit., p. 135. Si richiama l'attenzione su alcuni interrogativi, che propongono il brano: «Otranto è città grande, primitiva, popolata e civile; abbonda d'ogni ben di Dio, ed ha colti non interrotti. Circondata dal mare da ponente e da mezzogiorno, e recinta di mura ben costrutte, essa siede nell'imboccatura per cui s'entra nel golfo dei Veneziani. [Ha un fiume che venendo di tramontana] ne trapassa da vicino la porta che guarda a ponente, e, arrivato oltre, volge a tramontana e va alla città di 'br.nd.s, (Brindisi) dove mette foce». Il ponente di Otranto

Sorprende la mancata rispondenza delle indicazioni, ma non più di tanto, però, se nel *Compasso da navigare*, composto, per il Motzo che ne curò l'edizione nel 1847, «verso il 1250, in cui morì Federico II, e forse negli ultimi anni suoi che in quelli di Manfredi»<sup>8</sup>, da Gallipoli al Capo di Leuca è detto intercorrere dieci miglia: «De Gallipoli ad Capo de Gallipoli, ch'ede capo de Leque da ponente, X millara per sirocco ver lo levante»<sup>9</sup>. La stessa distanza poco più avanti è calcolata invece in ottanta miglia: «De lo dicto Capo de le Leoche entro a Gallipoli LXXX millara per tramontana ver lo greco»<sup>10</sup>. Il Motzo spiegava l'incongruenza con l'ipotesi di un'aggiunta al primitivo *Compasso*<sup>11</sup>. Si può pensare a due rotte diverse anche se il percorso indicato è sempre lo stesso? Da Gallipoli a Leuca nel primo caso, e da Leuca a Gallipoli nel secondo. La differente indicazione dei venti dipende ovviamente dalla direzione del viaggio. Per andare da Gallipoli a Leuca, infatti, si deve seguire la rotta: scirocco per levante, puntando nel quadrante sud-est. Per andare da Leuca verso Gallipoli è necessario puntare verso nord per poi piegare, ugualmente verso est (levante o greco) al momento di piegare in direzione del porto.

Al di là delle informazioni in dettaglio sui percorsi che collegavano per mare o per terra i due centri, ad emergere è il ruolo di collegamento svolto dalla Puglia e dalla sua punta estrema, il Salento, tra l'Europa e i paesi del Mediterraneo meridionale e orientale. Le coste salentine, infatti, con i porti di Brindisi e Otranto, San Cataldo, Taranto e Gallipoli, furono aperte ai traffici, ai transiti di uomini, agli scambi di ogni genere a partire dall'epoca classica.

Brindisi e Otranto accolsero e videro partire spedizioni anche militari, con una memoria storica, conseguentemente, più consolidata; non costituiscono però gli unici accessi al mare e dal mare. Nonostante tutto, per importanza, Taranto e Gallipoli costituivano sullo Ionio, sia pur in maniera diversa, punti di transito e di scambi di pari rilievo. Pur tuttavia la costa adriatica, per essere la via di transito dei convogli e dei traffici della Repubblica Veneta, per le vicende relative alle crociate, prima, e ai rapporti con i Balcani e con il Medio Oriente protrattesi sino al sec. XVI, poi, si rivestiva di particolare interes-

---

è Pentrotterra salentino! La porta cui fa riferimento Edrisi è la porta (tuttora esistente) d'ingresso alla città per chi viene (e non può essere diversamente) dall'entroterra salentino. Si veda per una più sicura visualizzazione dello stato dei luoghi *Puglia ieri. Il regno di Napoli in prospettiva dell'abate Gio. Battista Pacibelli*, intr. C.D. Fonseca (Bari s.d.) 158 (fig.).

<sup>8</sup> Bacchisio R. Motzo, *Prefazione* a 'Il compasso da navigare. Opera italiana della metà del secolo XIII', *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Cagliari* VIII (1974) XXVII. Per le citazioni, cfr. 'Il compasso da navigare' 26.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> *Ibid.*, nota 2.

se. Per questo non si può non fare riferimento, accanto ai porti di Brindisi e Otranto, anche a scali come quello leccese di San Cataldo frequentato da mercanti di varia provenienza, anche se non con regolarità, registrandosi periodi di ridotta attività.

Piuttosto «una piccola rada»<sup>12</sup> che non un porto, almeno fino alla seconda metà-fine del Trecento<sup>13</sup>, San Cataldo Quattrocento avrà un suo ruolo nell'economia del capoluogo salentino, specie al tempo in cui il principe Giovanni Antonio Orsini del Balzo, con una sua flotta<sup>14</sup>, avrà modo di controllare i traffici. Sarà con la regina Giovanna I d'Angiò che si potranno vedere, infatti, provvedimenti mirati ad uno sviluppo dell'economia leccese attraverso l'avvio di quelle strutture portuali, che sembrano giungere al loro pieno sviluppo all'epoca, dunque, del principato orsiniano. In un privilegio del 7 agosto 1362, in favore proprio del mercato leccese, San Cataldo, insieme agli approdi di Plancha e Specchiolla, viene indicato dalla stessa regina come scalo (si direbbe), se non importante, comunque attivo sin dal tempo dei suoi antenati,<sup>15</sup> se, come è detto, vi giungevano merci provenienti dai vari paesi del Mediterraneo («quam plures de partibus romanie et de Veneciis ac aliunde confluerunt et applicuerunt cum eorum vasis e vaxellis oneratis diversis eorum mercimoniis et rebus trafixantes inibi in Licio»)<sup>16</sup> e dal quale partivano prodotti e merci come vino, legname, cera e seta<sup>17</sup>.

---

<sup>12</sup> *Carta nautica di Pietro Vesconte*, riprodotta in M. Quaini, 'L'Italia dei cartografi', nel volume miscelaneo *Storia d'Italia. Atlante* (Torino 1976) VI, 25.

<sup>13</sup> Ci si riferisce al contributo di C. Massaro, 'Territorio, società e potere', in *Storia di Lecce. I. Dai Bizantini agli Aragonesi* cur. B. Vetere (Roma-Bari 1993) 251-252.

<sup>14</sup> La documentazione orsiniana, ed in particolare il Registro 248 per quel riguarda la flotta del principe di Taranto, documenta ampiamente questa realtà. Si veda, perciò, Archivio di Stato di Napoli (= ASN), *Diversi della Sommaria*, II numerazione, Reg. 248, ms., cc. 11v (in seguito Reg. 248) dove vengono registrati i lavori eseguiti, con le relative spese, per riparazioni alla galea «Tarentina» (c. 11r), nonché alla nuova galea denominata «Victoria»: «Item per consimile quaternum eiusdem Antonelli credencerii solvisse, liberasse et assignasse posuit thesaurarius in diversis laboreiriis factis in galea nova nominata Victoria pro iornatis triginta duabus magistri Bartholomei carpenterii prothomagistri ad tarenum unum per iornatam [...]». Si tratta solo di un esempio, ovviamente, riguardando il presente contributo tutt'altro argomento, quello cioè del Salento tramite i suoi porti nel Mediterraneo.

<sup>15</sup> *Libro Rosso di Lecce* 15, doc. 3: «[...] quod in dictis portubus maritime Liciensis» – il riferimento riguarda, appunto, le località di Plancha (o Plancha) e Specchiolla, oltre San Cataldo – «de nostra regali iurisdictione a tempore clare memorie dominorum Regum Sicilie progenitorum nostrorum».

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> *Ibid.*: «[...] ac aliunde confluerunt et applicuerunt cum eorum vasis et vaxellis oneratis diversis eorum mercimoniis et rebus trafixantes inibi in Licio mercis et res eorum ac ementes ibidem de rebus civium Licii et extraentes easdem per portus ipsos secundum eorum arbitrium voluntatis et solverunt continue ac solvunt ius fundici in locis predictis de quatuor spe-

Importante, dunque, questo scorcio di fine Trecento-inzi Quattrocento per l'approdo leccese («portus seu maritima»)¹⁸, che ora dovrebbe acquisire una vera e propria consistenza portuale testimoniata anche dalla costruzione di un torrione (la *turris Sancti Cataldi*) dalle funzioni di prima difesa del centro portuale mediante l'avvistamento di contingenti nemici al lardo dello stesso insediamento. Se ne trova menzione nei documenti di questo periodo unitamente ai rispettivi castellani¹⁹. Ma è soprattutto l'attenzione rivolta dalla Corona al potenziamento delle sue strutture in funzione del flusso di traffico unitamente alle agevolazioni fiscali a fare intendere la crescita di interesse per questo centro. Il sovrano del momento, Ladislao di Angiò-Durazzo, nel 1409 prescrive al castellano di revocare una nuova imposta, «certum novum vectigal», che era stata applicata «rebus et mercibus que per mare ducuntur» con grave danno -il richiamo è dello stesso Ladislao- per i diritti della bagliva di Lecce, dei mercanti e di quanti diretti in tale località per affari²⁰. Si direbbe che San Cataldo, risalente come centro portuale all'imperatore Adriano, il quale «provvide alla costruzione del porto, il cui molo è ancora visibile, assieme ad altri ruderi»²¹, si avvii a sicura ripresa dopo un periodo di sostanziale inattività (forse quello compreso fra l'Alto Medioevo e il sec. XII quando Lecce apparirà al cosmografo Guidone come un «parvum pene lapsum municipium»²², pur dovendosi registrare, ancora, un altro momento di contrazione dello sviluppo economico del Salento e dei suoi centri costieri. «Negli anni Ottanta», infatti, del sec. XV «l'occupazione turca di Otranto, i saccheggi che si verificarono in vari centri della provincia, le devastazioni prodotte dagli stanziamenti degli eserciti cristiani, la peste che seguì subito dopo, la minaccia che continuò a gravare per diversi anni e le difficoltà di commercio nell'Adriatico provocarono un ripiegamento di tutta l'economia del Salento». Nonostante la contenuta importanza di San Cataldo come scalo commerciale

---

ciebus mercium tantummodo videlicet vino, cera legnaminibus et seta ...».

¹⁸ *Libro Rosso di Lecce* 23, doc. 7.

¹⁹ Si veda il dispositivo indirizzato nel 1409 (e dato in Napoli il 27 agosto) da Ladislao d'Angiò-Durazzo proprio al castellano *turris Sancti Cataldi* mirato a favorire l'incremento del porto di San Cataldo (*Libro Rosso di Lecce* I, 23, doc. 7).

²⁰ *Ibid.*: «in dampnum iurium baiulacionis dicte civitatis nostre Licii dicatorumque mercatorum et aliarum personarum ad dictam maritimam seu portum confluencium».

²¹ G. Uggeri, *La viabilità romana nel Salento* (Mesagne 1983) 128-129.

²² *Itineraria romana, vol. II: Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica* ed. J. Schnetz (Stuttgart 1940) 28-29: «De hac theatrum tantummodo, ceteris menibus solo coequatis, olim solemnium studio conditum restat. In cuius iam incolae parvum pene lapsum municipium sibimet quod nomen antiquum reservat fecere culmine, quod figuram magis urbis quam eandem urbem exprimit. in huius suburbanis monumenta antiquorum innumera sub divo exposita solido sculpta cernuntur lapide».

e il relativo peso sulla bilancia del mercato leccese di altri più modesti approdi come Specchiulla, “Planta” e Roca, che insieme, non potevano reggere certamente il confronto con Brindisi, l'economia era veramente in mano delle colonie di mercanti forestieri? Lecce cioè era effettivamente una città «senza mercanti popolata di mercanti»? Che significa mercato debitore all'estero? L'intenso traffico di cereali, di legumi, di prodotti caseari, dal porto di Otranto correva lungo il rapporto diretto: produttore – consumatore? Ne discende la domanda: di che tipo era l'attività di un Bartolomeo Prato e soci, che nei porti veneziani scaricavano, oltre a vari generi di derrate alimentari (*victualia*), notevoli quantità di olio? Erano produttori, che smerciavano in proprio, o rappresentavano il secondo anello della catena, la commercializzazione, cioè del prodotto? O erano i mediatori della produzione dell'Orsini per essere il Prato, “senescallo” del principe? Lo stesso dicasi per il prodotto vitivinicolo il cui commercio viene tutelato dalla politica protezionistica degli Angioini e ancor prima dai feudatari di Lecce con Giovanni d'Enghien (? – 1373), padre della contessa Maria, sposa di Raimondello Orsini. Giovanna I d'Angiò (1326 – 1382) con privilegio del 7 agosto 1362 (presente nella raccolta del *Libro Rosso di Lecce*), richiamandosi a pari indirizzo adottato dall'Enghien, vieta l'importazione di vini forestieri, e che soprattutto dal porto di San Cataldo, Specchiulla e “Planta”, o “Plancha” «et ceteri aliis parvis locis vinum ipsorum licensium vendi possit vel extrahi per mare». Protezionismo di cui sembra essere stato fatto oggetto il prodotto locale «ab eo scilicet tempore cui in contrarium memoria non existat» e proseguito nel tempo da altri sovrani. In tal senso il privilegio (sempre nel *Libro Rosso di Lecce*) di Giovanna II (1414 – 1435) del 20 gennaio 1431. Protezionismo le cui ragioni è proprio questo privilegio di Giovanna II a fornirle con l'indicare l'efficacia, oltre che a Lecce, a Brindisi, a tutta la Terra d'Otranto sino alla Terra di Bari con l'avvertenza che la concorrenza su un prodotto (evidentemente fra i più richiesti, come appare confermare il tentativo dei doganieri di eluderne l'applicazione: «Novamente li doganieri hanno cercato de rompere dicto privilegio» di contro all'opposto interesse delle Università di assicurarne l'ininterrotta esecutività) avrebbe contratto la domanda, prospettando una difficile situazione sul piano impositivo, data l'onerosa («aggravati multum») contribuzione «in generalibus subventionibus et collectis presertim cum collecta generalis Licii sit in summa unciarum ducentarum sex tarenorum et granorum». Tale situazione dovrebbe far pensare ad una messa a cultura vineata non infrequente? Non è oggetto di questo contributo indagare sull'economia, sul tipo di economia, sull'organizzazione del rispettivo mercato, lo è invece la vocazione naturale di questa parte di Puglia (ma in genere dell'intera regione) bagnata com'è da due mari: Adriatico e Ionio, con le

strutture portuali e le vie di collegamento con i mercati dell'interno. Situazione, tuttavia, che una serie di circostanze negative, come l'epidemia di peste, mise in crisi con la contrazione economica verificatasi negli anni Ottanta del sec. XV. «Dopo la caduta di Otranto, Lecce, concessa in feudo a Federico d'Aragona nel 1485 e restituita nuovamente alla Corona tre anni dopo, diventò una città di frontiera, con una funzione militare e strategica di primo piano»<sup>23</sup>.

Va aggiunto, per inciso, al di là dell'attendibilità della datazione del De Ferraris, la presenza di Roca, insediamento leccese sulla costa adriatica, con i suoi sessanta fuochi nel sec. XV, vale a dire con i suoi duecentoquaranta abitanti circa, registrati nel focatico eseguito nell'anno della settima indizione, vale a dire nel 1459 dal notaio Nuccio Marinacio «*principalis generalis erarius Provincie Terre Ydronti a Licio versus caput Leocadense*»<sup>24</sup>. La risultati della ricerca archeologica, condotta già da tempo dall'Ateneo del Salento, potrà contestualizzare con una disponibilità di dati, che, almeno al momento difettano alla documentazione scritta, il ruolo svolto da Roca, altro sito costiero dell'Adriatico leccese, nell'economia di questa parte del Salento dentro-meridionale. La fase medievale è ricondotta (ma dalla tradizione) al periodo di Gualtieri VI di Brienne, conte di Lecce (1311-1356), marito di Beatrice d'Angiò, figlia di Filippo I principe di Taranto. La sua chiesa, insieme ad altre, ed insieme a fondazioni religiose, è ricordata nel testamento proprio di Gualtieri di Brienne in ragione del lascito di un'oncia<sup>25</sup>. È senza dubbio testimonianza di attenzione, che dice poco, pur tuttavia, su questo centro costiero. È altresì testimonianza di attenzione da parte dell'amministrazione del principe Orsini l'impegnativa di spesa per le opere di ripristino e manutenzione delle mura e dei fossati eseguite nel 1459: «*Item de mandato et ordinacione curie et per apodixam Nucii Camasse de Roca principalis ibidem erarii anni preteriti septime indictionis solvisse, liberasse et assignasse posuit dictus thesaurarius eidem Nucio erario Roce ad opus et pro frabricis murorum et fossatis dicte terre per manus magistri Raymundi sindici Roce de pecunia domini et foreste uncias duodecim, tarenos sexdecim*»<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> Massaro, *Territorio, Società e potere* 326.

<sup>24</sup> ASN, *Reg.* 248, c. 50v.

<sup>25</sup> *Le carte del Monastero dei Santi Niccolò e Cataldo di Lecce (sec. XI-XVII)* ed. P. De Leo (Lecce 1978) 201: «*Item, à l'égglise de Rocque, unne once*».

<sup>26</sup> ASN, *Diversi della Sommaria*, II numerazione, *Reg.* 243, ms., c. 11v. In seguito *Reg.* 243. Roca era sede, dunque, erariale con una sua *Universitas*, della quale era sindaco, come si vede, il *magister* Raimondo. Un «Benedetto de Macurano era baiulo e credenziere della gabella di baiulazione della curia del principe a Roca», cfr. S. Morelli, 'L'ufficialità orsiniana nella Provincia di Terra d'Otranto. Anno 1458-1459', *I domini del principe di Taranto in Età Orsiniana* cur. B. Vetere, F. Somaini (Galatina 2009) 154. Cfr. anche ASN, *Diversi della Sommaria*, I Numerazione, *Reg.*



È stato osservato, dunque, come Lecce fosse una città «*Senza mercanti, popolata di mercantio*»<sup>27</sup>.

La riflessione, riguardante prevalentemente il periodo compreso fra gli ultimissimi anni del Trecento e il Quattrocento, conferma l'analisi di Alfonso Leone, che giustamente richiamava l'attenzione sull'«innegabile e profondo inserimento del Reame meridionale nella struttura del mercato internazionale italiano e mediterraneo»<sup>28</sup>. Conferma, ancora, la qui richiamata presenza in Lecce, in Salento, di numerose compagnie di forestieri che commerciavano in tutto, in derrate alimentari provenienti dall'entroterra (grano, vino, olio), in materie prime destinate alla gioielleria come i coralli lungo le rotte Puglia–Alessandria, Puglia–Venezia con scalo ad Alessandria, Candia, Modone, Valona, Salonico<sup>29</sup>. Accanto alle figure di mercanti come Rosso de' Bicci, di Bindaccio Peruzzi, di Bartolomeo Davanzati, collegati al Banco Strozzi di Napoli<sup>30</sup>, vanno ricordate figure come quelle dei Coppola, Loisio e Matteo e Francesco<sup>31</sup>, i quali, specie nella seconda metà del Quattrocento, dopo la morte del Principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, svolgeranno, in collegamento proprio col Banco Strozzi, che anticipava i capitali, un ruolo forte nell'economia regionale e locale<sup>32</sup>. Anche i Coppola arrivano a Lecce, questa volta dalla Campania (erano cioè anch'essi regnicoli). La loro scalata sociale ed economica, la crescita delle loro fortune avviene all'ombra della corte aragonese. I Coppola non furono cioè dei veri imprenditori come può dimostrare l'insuccesso di una costituenda Arte della lana avviata con la malleveria della Corona presso il Banco Strozzi (fiorentino) e legata per la materia prima alla produzione dei grandi allevamenti feudali. In una realtà come quella del Regno, produttore di beni di prima necessità quali olio, grano, vino, alla cui incetta (soprattutto grano) i mercanti fiorentini e veneziani furono molto attivi. Nell'esportazione dell'olio di produzione della curia e,

---

170, ms., cc. 77v-83v.

<sup>27</sup> Così C. Massaro titolava un paragrafo del suo contributo al vol. I della *Storia di Lecce* 309-319 (cfr. *supra*).

<sup>28</sup> A. Leone, 'Caratteri dell'economia mercantile pugliese (1467-1488)', *Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici* VI (1979/1980) 105.

<sup>29</sup> Massaro, 'Territorio, società e potere' 314 e segg.

<sup>30</sup> Sul ruolo del Banco Strozzi della vicenda economica meridionale, si veda *Il Giornale del Banco Strozzi (1473)* ed. A. Leone (Napoli 1981), e M. Del Treppo, 'Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli', in *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni* cur. G. Rossetti (Napoli 1986) 229-224.

<sup>31</sup> Per i Coppola resta ancora valido come punto di riferimento il volume di I. Schiappoli, *Napoli aragonese: traffici e attività marinare* (Napoli 1972) 155-249.

<sup>32</sup> M. Del Treppo, 'Il Regno aragonese', in *Storia del Mezzogiorno. Il Regno dagli Angioini ai Borboni* (Milano 1986) IV, t. I, 158.

non è escluso, accanto a quello di produzione propria, è parecchio presente Bartolomeo Prato, grande siniscalco dello stesso principe Orsini. Grossi quantitativi da Brindisi o da Otranto con galee «patronizzate» dallo stesso Prato e soci prendevano il largo per Venezia, raggiungendo da qui i mercati del nord Europa. Il Prato non era un investitore; rientrava fra i componenti della burocrazia regia gratificati più che dallo «stipendio» dalle «percentuali fisse sulle entrate».

Accanto ai rappresentanti delle più forti e rinomate compagnie, la documentazione quattrocentesca offre una serie di figure di mercanti meno importanti, forse, che animavano tuttavia le piazze pugliesi e salentine. Il Registro 245 del fondo aragonese dell'Archivio di Stato di Napoli, giunto, anche questo, mutilo nelle prime carte, e da ricondurre secondo Maria Antonietta Visceglia al tesoriere di Taranto<sup>33</sup>. Esso offre, pur nella sua brevità, una campionatura di questo variegato mondo di persone che si muovono per i mercati regionali e locali vendendo e comprando. Nell'elenco dei mercanti forestieri operanti a Taranto, e prodotto da questo Registro, compare, per esempio, un Arimagno Ciola di Venezia trafficante in «taboli, ferro, panni et lino», il quale paga «per la rason de la piacza», in riferimento al periodo 1-14 settembre 1464, quarantotto once e cinque tari<sup>34</sup>. Un altro veneziano, Ambrogio Resini, commercia pur esso in ferro sempre sulla piazza di Taranto<sup>35</sup>; lo stesso genere di commercio fa Angelo di Venezia in rappresentanza di Nicola e Marino Morosini, pur essi veneziani<sup>36</sup>. Accanto ai veneziani compaiono mercanti come Catalano Milanese, commerciante in seta, la cui provenienza appare abbastanza chiara<sup>37</sup>, come Leone Mollisino di Corfù, che vende un «navilio» ad Antonio Boncorno e Iacobo Alamagno<sup>38</sup>, come Giovanni da Bergamo che commercia pur egli in seta<sup>39</sup>, come Basilio di Ragusa che commercia in pelli<sup>40</sup>, come Nicola Mollecto di Corfù, che commercia in legno di cipresso di Zara, come Nicola Politi, pur esso di Corfù, che commercia in vi-

---

<sup>33</sup> Cfr. L. Vantaggiato, 'I mercanti nel Principato', *I domini del principe di Taranto in età orsiniana* (Galatina 2009) 203.

<sup>34</sup> ASN, *Diversi della Sommaria*, II numerazione, Reg. 245, ms., c. 6r. In seguito Reg. 245. L'inciso «allo tempo de lo principe» dovrebbe riportare la medesima rendicontazione ai prezzi correnti all'epoca, anche se la devoluzione del principato da parte della Corona era appena cominciata.

<sup>35</sup> *Ivi*, c. 6v.

<sup>36</sup> *Ivi*, c. 7r.

<sup>37</sup> *Ivi*, c. 8v.

<sup>38</sup> *Ivi*, c. 9r.

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> *Ivi*, c. 10v.

no<sup>41</sup>, come Giovanni Zizeri di Rodi che commercia in velluto<sup>42</sup>, come Carlo de Michele di Candia, che compera olio<sup>43</sup>, come, ancora, Nicola Cumari di Napoli de Romania, che commercia in tappeti, seta e vino<sup>44</sup>. È ovviamente presente anche il commercio regnicolo con mercanti che vengono da Cosenza, da Trapani, come Roberto Corso, che commercia in cacio cavallo e “cacio grosso”<sup>45</sup>, da Lecce, da Ostuni, o da Rossano ecc.

Gli *Statuta et capitula florentissimae civitatis Licii* del 1445 emanati da Maria d'Enghien<sup>46</sup>, già regina di Napoli, *comitissa Licii*, madre del principe Orsini, testimoniano a loro volta la presenza di un vivace mercato leccese su cui compaiono stoffe provenienti da Ragusa, da Vicenza, da Venezia, da Verona<sup>47</sup>. Consentono inoltre di vedere la frequentazione degli approdi o porti leccesi sulla costa adriatica in relazione al commercio del vino: «Et se quella tale persona chi avesse comparato lo vino musto da altro, che de citatino, et de le vinghie de lo apprezzo de leze lo intromictesse in leze, oy lo cavasse da li porti, et cale de la marina de leze: cioe: de la specchiulla: da la chianca: da sancto cataldo: da sapone: oy da roca cadera alla pena de Uncie quactro»<sup>48</sup>.

È stato osservato con attenta lettura del materiale documentario come, a partire dalla fine del sec. XIV, epoca coincidente con la progressiva ascesa della leadership politica degli Orsini del Balzo, i quali imparentandosi con gli Enghien assorbivano nell'orbita del principato la contea di Lecce nel momento di un incipiente «declino di Brindisi»<sup>49</sup>, Lecce diventi, «in conseguenza della crescita demografica» registratasi in questo periodo, «da città più importante del Salento adriatico e la più popolosa della Puglia, centro di una contea i cui confini si estendevano all'interno della diocesi di Otranto, sede di una vivace corte signorile e della feudalità minore del contado [...] una dei poli amministrativi più importanti del principato»<sup>50</sup>, e, necessariamente, centro

---

<sup>41</sup> ASN, *Diversi della Sommaria*, II numerazione, Reg. 246, ms., c. 1r.

<sup>42</sup> *Ivi*, c. 1v.

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> *Ibid.* Sembra doveroso, comunque, rilevare come si tratti solo di alcuni casi presi dalla documentazione richiamata, e ritenuti significativamente probanti per i rapporti commerciali di questa parte della regione con il mercato interno e con quello di altri paesi.

<sup>45</sup> ASN, Reg. 245, c. 10v.

<sup>46</sup> *Il Codice di Maria d'Enghien* ed. M. Pastore (Galatina 1979).

<sup>47</sup> *Ivi* 63.

<sup>48</sup> *Ivi* 65.

<sup>49</sup> C. Massaro, 'Otranto e il Salento nel Quattrocento', in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito. Atti del Convegno internazionale di studio (Otranto-Muro Lecce, 28-31 marzo 2007)* cur. H. Houben (Galatina 2008) I, 90.

<sup>50</sup> *Ibid.*

attraattivo di grande interesse per i mercanti in virtù della diversa e più articolata domanda dei «beni di consumo».

È chiaro come la presenza della corte principesca abbia svolto un ruolo determinante in tal senso, con un indotto immediato, in rapporto di evidente sinergia, sulla crescita del porto di San Cataldo nonostante la evidenziata distanza di circa otto miglia, nonostante la modesta profondità dei fondali e il conseguente ripetersi degli insabbiamenti<sup>51</sup>.

Condizione quest'ultima che finirà poi col favorire il porto di Otranto.

Intanto derrate alimentari, come orzo, pane di frumento, farina di frumento, ceci, fave, fagioli, lenticchie sono acquistati in quantità da Giacomo Trivisano, mercante di Venezia, ed imbarcati nel porto di San Cataldo<sup>52</sup>. Le unità della flotta principesca erano parimenti impegnate ad esportare verso i paesi della Dalmazia, del Montenegro, tutti i prodotti dell'entroterra salentino, quali olio, carni salate ed ogni altro genere di derrate<sup>53</sup>. Nel caso cui ci si riferisce, e che si riporta come esempio, due mercanti, Ludovico e Angelo Manillio operano in nome e per conto della curia verosimilmente del principe Orsini («mercatoribus deputatis per curiam ad deferendum certam quantitatem [...]») («cum sagectia curie»). Osservazione, si ritiene, tutt'altro che trascurabile per comprendere la misura della proiezione sul mare della politica

---

<sup>51</sup> *Ivi* 91.

<sup>52</sup> ASN, *Reg.* 243, c. 2v: «Item ad diversa principalia mandata illustris domini principis et domine principisse ac Bartholomei senescalli in minutis recepis et habuisse posuit dictus thesaurarius a diversis tam civibus quam exteris extrahentibus per mare extra Regnum panis frumenti thomolos quatuor et farine frumenti thomolos quinque, fabarum, cicerorum, ordei et aliorum leguminum thomolos mille novingentos septuaginta tres a portu Sancti Cataldi maritime civitatis Licii ad rationem de granis novem per thomolum, pro thomullis quatuor panis et granis septem et medio pro thomulo farine et tarenis viginti duobus et granis decem pro quolibet centenario tomulorum fabarum, cicerorum, ordei et aliorum leguminum non computatis fabarum thomulis centum quinquaginta extractis seu extray factis per Iacobum Trivisanum mercatorem de Veneciis sine solutione dicti iuris de madato principali infra annum predictum septime indictionis pro ut particulariter continetur in mandatis et quaterno computatis predict[.] uncias quatuordecim, tarenos viginti sex, grana duo». Si veda anche il *Reg.* 241, ms., a. 1462 che offre un interessante riscontro dell'esportazione di questo prodotto dell'entroterra salentino, ma soprattutto di fave. Consistenti quantità di questo legume, sono acquistate, per esempio, da Lorenzo Ricasoli, «mercator florentinus», il quale imbarca sulla caravella di Andrea Repulla novecentocinquanta tomoli di fave e trentadue di lenticche col pagamento dello *ius tratte* ASN, *Diversi della Sommaria*, II numerazione, *Reg.* 241, a. 1462, ms., c. 6r.

<sup>53</sup> ASN, *Reg.* 243, c. 7r: «Item a Ludovico Scormafogia de Brundusio et Angelo Manillo de Licio mercatoribus deputatis per curiam ad deferendum certam quantitatem carniarum sallitarum, olei et aliarum rerum cum sagectia curie patroniczata per Nicolaum Iannellum de Brundusio in partibus Slavonie in Budua et Ragusio ad vendendum certam quantitatem carniarum sallitarum et olei et cetera ab olim infra mensem februarii anni presenti quinte indictionis pro eorum pendenti uncias sex, tarenos sex, grana sex».

principesca in linea con quella dell'Università e della Corona aragonese, in una regione come la Puglia ed il Salento distesa pressoché per intero sul mare, al confine meridionale ed orientale d'Europa. Né va trascurato che la «sagecta» era «patroniczata» da Angelo Giannelli di Brindisi. La documentazione orsiniana della prima metà del Quattrocento fornisce gli elementi necessari per farsi un'idea abbastanza adeguata della capacità produttiva delle terre del principe, ma anche dell'intero Salento.

La flotta dell'Orsini, indotto, fra l'altro, della capacità di offerta sul mercato da parte della produzione locale, contribuiva a potenziare la stessa, contribuendo alla commercializzazione. Realtà produttiva che trova una sua continuità a partire, per lo meno, dal sec. XIII, costituendo anche in questo periodo i cereali, legumi, vino<sup>54</sup>, ortaggi e verdure, quelli provenienti dall'allevamento (compresa la lana), il lino<sup>55</sup>, prodotti lattiero-caseari, la pesca («Sancte Marie Ydrontine naves ecclesie et barcas piscatorias»)<sup>56</sup> voci attive della produzione.

Risulta evidente come all'Orsini non potessero sfuggire le prospettive anche (e forse soprattutto) economiche della politica mediterranea di Alfonso I d'Aragona; risulta però altresì evidente come il ruolo di cerniera del principato, della contea di Lecce e di Soletto, con i paesi della costa dalmata, con i paesi interessati sin dai secoli precedenti dall'espansione europea, si affermi ancor prima, al tempo cioè dei principi angioini di Taranto, dei sovrani Angioni di Sicilia come Carlo II d'Angiò e del figlio di questi, Filippo I di Taranto.

Nel 1294, con atto del 12 maggio, Carlo II riconduce in maniera più diretta alla Corona angioina di Sicilia il despotato di Acaia e il ducato di Atene, «stornando» a favore di Filippo l'omaggio feudale, il servizio e il relevio di questi territori, «nobis debitum»<sup>57</sup>. In questo documento si richiama anche il contratto di nozze stilato per il matrimonio («sic pro coniuge matrimonialiter, juxta tractatum habitum, copulandum»)<sup>58</sup> di Filippo con la figlia del despota di Acaia, Tamara<sup>59</sup>. È stato acutamente osservato come tale «concessione» sia «assolutamente unica [...] per tutta l'età angioina», comprendendosene «fa-

---

<sup>54</sup> J.-L.A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi* (Paris 1852) I, p. II, 639.

<sup>55</sup> *Ivi* 639-640.

<sup>56</sup> *Ivi* 640. Cfr. anche C.D. Poso, *Il Salento normanno* (Galatina 1988) 185.

<sup>57</sup> Cfr. G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina* (Roma 1999) 117. Questo importante documento, «ignorato da tutti», viene rilevato, è riportato nell'Appendice I/9 'Documenti', ed è stato pubblicato dal Longnon nel 1967, come viene indicato da Vallone alla n. 85 del cap. I.

<sup>58</sup> *Ibid.*

<sup>59</sup> *Ibid.*

cilmente la logica», dal momento che si mira a «costituire a Filippo una supremazia ed influenza determinante nell'Oriente greco, ad un braccio di mare dalle coste pugliesi perché Filippo era anche principe di Taranto»<sup>60</sup>.

Le città portuali salentine sono sede, perciò, di continuo traffico di gente e di operatori commerciali, della cui presenza risente largamente l'entroterra, indipendentemente dagli orientamenti protezionistici della contessa di Lecce, e principessa, Maria d'Enghien, adottati anche dalla monarchia angioina al tempo della regina Giovanna I (7 agosto 1362)<sup>61</sup>.

### 1.2. Otranto

Se scalo attivo per il mercato leccese fu San Cataldo, e, forse, anche gli altri scali più su menzionati, fra i quali soprattutto Roca, non di meno sarà, per la sua ubicazione sul tratto più stretto del mare Adriatico, per la breve distanza che, perciò, la separa da Corfù, «A due giorni di viaggio per mare» da Taranto (secondo Benyamin da Tudela)<sup>62</sup>, ad un giorno di distanza, invece, per Edrisi<sup>63</sup>, ma anche per volume di affari, il porto di Otranto, piazza molto attiva, sede di continue transazioni, di importazioni ed esportazioni già nel sec. XII, quando ad Edrisi appare come città «molto popolosa» con «mercati frequentati e vivo commercio»<sup>64</sup>, ricca «d'ogni ben di Dio»<sup>65</sup>. Posizione ideale, dunque, quella di Otranto, al centro di un sistema di comunicazioni che la collegavano con il nord della regione, con l'entroterra del paese verso occidente in direzione di Taranto e dei centri della Lucania, e con la Grecia per la

---

<sup>60</sup> *Ivi* 131.

<sup>61</sup> Si vedano, quali esempi, *Libro Rosso di Lecce* I, 15 e *Le pergamene della curia e del Capitolo di Nardò* ed. M. Pastore (Lecce 1964) 46-48 (*ad an.* 1374, 20 febbraio). In questo caso la richiesta («supplicacio») sanzione sull'importazione di vino viene dalla comunità neretina sulla base della seguente motivazione: «plerumque copia parit inopia». Interessante anche la contemporaneità di queste testimonianze.

<sup>62</sup> Binyamin da Tudela, *Itinerario* cur. G. Busi (Rimini 1988) 23.

<sup>63</sup> *Libro di re Ruggero* 77.

<sup>64</sup> *Ivi* 76

<sup>65</sup> *Ivi* 135. Non si può non tener conto, sulla base complessiva dei dati relativi alla vivacità dei commerci e alla vicinanza alle sponde orientali d'Europa, ai paesi del Mediterraneo orientale, di certe scelte a favore del porto idruntino da parte dei signori del regno del sud nel corso del tempo a partire, come si è già avuto modo di accennare in questa sede, dall'epoca normanna. Non è senza significato perciò che, con alterne vicende, a partire in particolare dal 1067, quando, sulla base del resoconto di Amato, il Guiscardo «asseia Otrentes» [cfr. Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni* ed. V. De Bartholomaeis (Roma 1935) 247] la cittadina adriatica sia contesa da Normanni e Bizantini. Ugualmente la scelta fatta, almeno in un primo momento, dal Guiscardo a favore di Otranto per l'allestimento della spedizione del 1084 trova la sua prima motivazione nella posizione geografica di Otranto prospiciente l'Albania e la Grecia («Navibus... a tota Apulia Calabria atque Sicilia apud Ydrontum conflatis»), ma riflette anche, verosimilmente, la realtà produttiva dell'entroterra.

via naturale dell'Adriatico. Posizione ideale ancora, non solo dal punto di vista economico, dei traffici, ma anche culturale, in quanto sede metropolitana greca con un ampio distretto di circa centocinquanta circoscrizioni minori (fra chiese e parrocchie)<sup>66</sup>, e verosimile punto di riferimento di tutti i centri greci del Salento, e di alcune sedi diocesane ad osservanza greca come Gallipoli<sup>67</sup>.

Le testimonianze culturali, la produzione poetica in epoca sveva sono aspetti riconducibili senza dubbio ad una serie di circostanze che tennero più a lungo o più fortemente unita Otranto a Bisanzio; la sua posizione geografica favorì tutto ciò, proiettando la sua influenza verso l'interno del paese e, si diceva, oltre i confini dell'area salentina attraverso percorsi che si pongono come necessaria conseguenza del ruolo culturale economico e sociale da essa svolto.

Esemplificativo per la vivacità degli scambi sarà il clima offerto nel Quattrocento da uno dei Registri della cancelleria orsiniana, dove efficacemente è descritta la presenza di questa parte del principato, del Salento cioè e del suo entroterra, nei traffici del mare Adriatico.

«Et primo per seriem et tenorem ipsorum trium quaternorum consimilium», dunque, «recepisse et habuisse posuerunt dicti credencerii, dohanerii, fundicarii et collectores a diversis exteris ementibus et vendentibus diversa mercimonia in eadem civitatem [sic] Ydronti et eius territorio ad rationem de granis quindecim pro qualibet uncia empconis et vendicionis vicisim vel convintim de meliori iure platee et granis novem iur(e) medie platee de merchibus venientibus ab extra per mare et extractis per terram sive de uno navigio ad aliud et e converso de merchibus delatis per terram portatis et extractis per mare pro precio quo extiterunt empte aut estimate et a diversis civibus et exteris ementibus et vendentibus extrahentibus et inmicentibus diversa mercimonia in eadem civitate Ydronti et eius territorio tam per mare quam per terram pro iure fundici»<sup>68</sup>. Il gettito in danaro del mercato del ferro e di altre merci proveniente dall'imposta dello *ius fundici*, dello *ius platee*, dello *ius*

---

<sup>66</sup> Cfr. B. Vetere, 'Distrettuazione diocesana e organizzazione parrocchiale in Puglia nei secoli XIII-XV', in *Pievi e parrocchie nel Basso Medioevo. Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 sett. 1981)* (Roma 1984) II, 1118, n. 29. Ad integrazione di quanto affermato in questo mio contributo di quaranta anni addietro, faccio presente, per le eventuali ulteriori informazioni, l'edizione avvenuta nel frattempo del *Codice Diplomatico Brindisino. Volume Terzo (1406-1499)* ed. A. Frascadore (Bari 2006). D'ora in poi *C.D.Br. Vol. Terzo*.

<sup>67</sup> *Ivi* 113, n. 9.

<sup>68</sup> ASN, *Reg.* 248, c. 66r.

*ponderature* della piazza di Otranto è, nella fattispecie, di oncie 44, tari 25, grani 3<sup>69</sup>.

Il ferro e l'acciaio costituiscono una delle voci molto presenti, ovviamente, nelle importazioni. Nel 1459 (anno della settima indizione) giungono sulla piazza di Lecce («deferentibus per mare ab extra Regnum ad pondus venentum») milletrentadue cantari e sessantadue rotoli e mezzo di ferro e di acciaio<sup>70</sup>. Nel 1458, per lo *ius exiture* dell'olio e delle carni salate, il totale d'imposta risponde a once 172, tari 19, grani 13<sup>71</sup>.

Un altro tipo di imposta, vale a dire lo *ius ancoragi*, offre il riscontro migliore del transito di uomini, mezzi e merci nel porto di Otranto. I funzionari del principe Orsini testimoniano tale vitalità con la registrazione delle imbarcazioni che attraccano ai moli di questo scalo certamente importante anche nel Medioevo. «Item», dunque, «a diversis exteris patronis diversorum navigiorum, navium et barcarum particulariter notatorum in quaternis predictis pro iure ancoragii ipsorum navigiorum, navium et barcarum venientium ad mare et portum civitatis Ydronti et ibidem ponentium ancoras diversivis vicibus et diebus infra ipsum annum sexte indictionis pro iure ancoragii ad rationem de tarenis septem et granis decem a quolibet patrono navigii seu navis deferentis cabiam et tarenis duobus a quolibet navigio seu barca [...] uncias quatuor, tarenos novem, grana duo et medium»<sup>72</sup>.

Scalo frequentato, dunque, nel sec. XV fin dentro i bacini Alimini come testimonia l'ufficio dei credenzieri e dei collettori nel riscuotere l'imposta dell'ancoraggio dai navigli che ponevano l'ancora, appunto, «in mari aliminius»<sup>73</sup>.

---

<sup>69</sup> *Ibid.*

<sup>70</sup> ASN, *Reg.* 243, c. 2v.

<sup>71</sup> ASN, *Reg.* 248, c. 66r: «Item a diversis tam civibus quam exteris extrahemptibus per mare extra Regnum a civitate et portu civitatis Ydronti infra et per totum ipsum annum sexte indictionis olei clari staria trigintaquatuormilia centum viginti tria ad rationem de granis tribus per star(um) murgie staria quingenta quatragesima quatuor ad rationem de grano uno et medio pro stare iur(is) exiture et carniarum salutarum degalatorum ducentorum quatuor iur(e) dicte exiture ad rationem de tarenis decem pro quolibet miliari cantariorum quatuor ad pondus regni pro miliaribus duobus et rotulis sexdecim prout particulariter continetur in dictis quaternis uncias centum setuaginta duas, tarenos decem et novem, grana tresdecim». Cfr. ancora c. 67v: «Item ad litteras principalis serenitatis sua propria manu subscriptas et nicio nicias in castro Licii vicesimo tercio septenbris sexte indictionis audiuntur eisdem credencieris et collectoribus remissi per dominum Bartholomeo de Patro de Lici principali senescallo pro iure exiture olei starium triginta quinque extractorum a portu et civitate Ydronti per mare extra Regnum in (Chios) cum navi Petri de Pando ad rationem de granis tribus pro stare positi ad eorum introytum tarenis quinque, grana quinque».

<sup>72</sup> *Ivi*, c. 66v.

<sup>73</sup> *Ivi*, c. 67v: «Item per ipsos quaternos consimiles solvisse et liberasse posuerunt dicti



Scalo, ancora, al quale attraccano e dal quale partono navi dirette alla volta dei paesi conquistati dai Turchi, padroni sin dalla metà del sec. XIV della maggior parte della penisola balcanica sino all'entroterra danubiano, dell'Arabia, della Siria, dell'Africa settentrionale -escluso il Marocco-, ed infine di tutta l'area costantinopolitana a partire, questa, dal 1453. Nel 1458, Ser Stefano Pulice, Giovanni de Sandalo e ser Simone Trevisano di Venezia, «patroni» di tre navi partono con queste («cum eorum navibus») «ultra marinas partes scilicet ad partes infidelium exeuntibus ab ultimo portu Regni a civitate Ydronti concordatis pro iure baliste racione cabie debite in reditu per manus domini Antonii de Lacu legum doctoris principalis capitani civitatis Ydronti et per manus notarii Loysii Perroni principalis erarii ipsius civitatis Ydronti vicesimo secundo madii primo iulii et vicesimo eiusdem anni predictae sexte indictionis ad racionem de uncia una pro qualibet navi pro ipsis navibus tribus deferentibus cabiam unam per quaslibet uncias tres»<sup>74</sup>.

L'attenzione e la tempestività con cui i Veneziani intorno agli ultimi mesi del 1494 «approfittarono delle difficoltà della monarchia aragonese per farsi concedere Otranto ed altre città della Puglia a garanzia di un prestito di 200.000 ducati concessi al re» di Napoli «durante la guerra con i francesi»<sup>75</sup> conferma l'invariata importanza della città adriatica anche dopo la pesante rovina cui andò incontro nel 1480 con il sacco ad opera dell'armata turca, se, come è stato affermato, all'indomani di tale evento la popolazione si ridusse da 4000/5000 a 300 abitanti<sup>76</sup>.

La posizione geografica giustifica l'interesse per la città e per il suo porto dal punto di vista strategico sia per chi aveva intravisto l'opportunità di farla testa di ponte per un'avanzata islamica nel cuore dell'Occidente, sia per chi, come Venezia, ne aveva individuato i medesimi requisiti strategici (financo dopo i disastrosi eventi –così tramandati– della presa turca) per il commercio che si svolgeva dall'alto Adriatico sino all'Asia Minore, e a Costantinopoli.

Destino non differente toccò agli altri centri costieri come Roca parimenti «disfacta et sachizata» dalle milizie turche, poi da quelle aragonesi ed in fine

---

credencerii et collocotres Chiro Demetrio de Ydronto nuncio misso pro ancoragio eiusdem navigii surgentis et ponentis ancoram in mari aliminis ut venirent et solverent ius ancoragii pro reparacione parietis domus dohane pro dieta una magistri, dieta una manipoli, lateribus triginta pro reparacione parietis domus dicte dohane versus fossum ubi carcerantur animalia facienda danpnum, tarenos duos, grana duo et medium».

<sup>74</sup> *Ivi*, c. 67r.

<sup>75</sup> Massaro, 'Otranto e il Salento nel Quattrocento' 77-78.

<sup>76</sup> *Ivi* 83, n. 23, dove si fa riferimento alla lettera di Ercole Berlingeri ad Ercole d'Este edita da Vittorio Zacchino negli atti del convegno tenutosi a Otranto nel 1980, sulla guerra del 1480-1481 (Galatina 1986, 331-332).

desolata dalla peste<sup>77</sup>. Per rendersi conto dell'importanza di Otranto si deve considerare la funzione di rifornimento assicurata dalla vitalità del suo porto ai mercati dell'interno, e di equilibrio dell'economia con l'esportazione di beni di prima necessità (i così detti *victualia*). Un privilegio del 7 ottobre 1359 di Luigi d'Angiò e di Giovanna I d'Angiò riguardante l'imposta del dazio consente di aver uno spettro abbastanza ampio della mano d'opera impiegata nelle attività artigianali e nel manifatturiero, impiegata cioè nella lavorazione di quanto si produceva in loco (lavorazione delle carni, del vino mosto e del vino vecchio, raccolta e trattamento della frutta, lavorazione del lino, dei panni di lana) e di quanto si importava (panni «ad aurum», seta, pelli ecc)<sup>78</sup>.

In una nota inviata nell'ottobre del 1480 a Ludovico Sforza veniva rilevato che «Quello di Otranto non è porto capace di molta armata, porto securo, che per ogni pocho vento fluctua assai e maxime per greco et levante», vale a dire, anche secondo Antonio de Ferraris (nello stesso periodo di tempo), «Portum [...] satis commodum sed aquilone minime tutum: a mari altae sunt rupes, ex molli, et fragili lapides, ex cuius crebris ruinis, non parvam urbis partem mare occupavit»<sup>79</sup>. Situazione questa già denunciata del resto anche dalle testimonianze dei secoli precedenti.

Goffredo Malaterra, infatti, riferendo del soggiorno del Guiscardo in Otranto nel 1070 (1071), prima della spedizione in Sicilia, riferisce della necessità in cui si trovò il condottiero normanno di far radere al suolo un'asperità del terreno che rendeva difficoltoso per l'equipaggiamento delle navi il percorso dalla città al porto («apud Ydrontum moratus, montem, quo facilius descensus ad mare - equos navibus introducens — fieret, rescindere

---

<sup>77</sup> Massaro, 'Otranto e il Salento nel Quattrocento' 84, n. 24.

<sup>78</sup> *Ivi* 89, n. 46. Il richiamo riguarda la relazione inviata nell'ottobre del 1480 a Ludovico Sforza dal commissario del Duca di Bari. Nella stessa nota vien fatto riferimento anche a Pietro Versi (*Raxion de' Meriberi. Taccuino nautico del XV secolo* ed. A. Contiere (Venezia 1991) 63) dove vengono descritte, come rileva sempre la Massaro, le difficoltà di ingresso al porto: «El chognoser da Otronto in una punta bassa e bianca à una ture chiamata el Fano e vane inver la tera, truoveri uno schoiето, vane per mezo de quello à la punta sotili da man senestra, armizati fero et prodixe per traversa». Descrizione questa dagli evidenti punti in comune con il *Compasso de Navigare* del sec. XIII, che richiama l'attenzione proprio sulla conformazione naturale dell'insenatura con la presenza di scogli (se non è errata l'interpretazione) affioranti nei pressi del castello: «Otranto è porto, e se vorrete entrare là entro, si tosto con serrete a la punta de Otranto, va appresso de terra entro che trovi li scollì che som de socta lo castello de r'Otrenta, e llà demora à lo scollìo ver mezzo di, e poi va entro al porto». Ancora nel Cinquecento, fa notare la Massaro, la situazione non sembra cambiare gran che, se un geografo turco, Piri Re'is, osservava che: «Quello di Otranto non è un vero e proprio porto, è adatto solo per le piccole navi» (cfr. sempre Massaro, 'Otranto e il Salento nel Quattrocento' 89, n. 47).

<sup>79</sup> Antonio De Ferrariis Galateo, 'De situ Japigiae', in *Epistole salentine* ed. M. Paone (Galatina 1974) 110.

facit»<sup>80</sup>). Anche Guglielmo Apulo non esitava a definire insicuro il porto di Otranto. Ove tuttavia il suo resoconto sulla spedizione del 1084 del Guiscardo a Corfù contro i Bizantini e i Veneziani dovesse risultare meno attendibile di quello offerto da Anna Comnena<sup>81</sup>, o dal Malaterra<sup>82</sup>, l'osservazione sui rischi costituiti per i naviganti dalle correnti cui è esposto il canale di Otranto («Ex tempestatibus subitis incursibus orta»<sup>83</sup>) non si può dire infondata, trovando riscontro, come si è visto nella documentazione di fine Medioevo e nella tradizione storiografica sino al Cinquecento, ma soprattutto nella natura dei luoghi. Tuttavia, nonostante la modesta capacità recettiva del porto, nonostante l'esposizione delle sue acque alle turbolenze climatiche, Otranto sembra svolgere, comunque, un ruolo non secondario nell'economia del territorio. Il sec. IX con l'elevazione, per volontà dell'imperatore Niceforo Foca, di Otranto al rango di metropoli da cui dipendevano le sedi di Acerenza, Gravina, Matera, Tricarico e Turi trova la sua riconoscibilità nella chiesa urbana bizantina di San Pietro posta nel cuore della città, il sec. XI con l'uscita dall'orbita bizantina di tutto il Mezzogiorno d'Italia nella Cattedrale dal mosaico pavimentale di Pantaleone) significativa testimonianza del processo di assimilazione all'area occidentale di una vasto contesto all'interno del quale Otranto troverà una nuova identità, quella di punto di incontro non solo fra due modelli culturali, ma anche scambi fra gli uomini e di merci. I rapporti con Venezia furono determinanti sotto quest'ultimo aspetto (ricordando che per un certo periodo fu venduta alla Serenissima).

«Otranto e gli altri porti pugliesi assicuravano ai Veneziani il rifornimento di olio, cereali, legumi e vino, , bovini, suini ecc., cioè dei generi di prima necessità, parte dei quali veniva commercializzata sui mercati occidentali e

---

<sup>80</sup> Goffredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius* ed. E. Pontieri (*Rerum Italicarum Scriptores*, 1.11, c. XLIII, 51).

<sup>81</sup> ΑΝΝΗΣ ΤΗΣ ΚΟΜΝΗΝΗΣ, *Ἀνεῖστα* cit., I. III, XI, pp. 81-82. Secondo Anna Comnena, il Guiscardo avrebbe preferito Otranto a Brindisi per la minore distanza che intercorre tra la città salentina e Aulona (Valona). Altrove la stessa Comnena non ha alcuna esitazione a definire Brindisi il più sicuro, il migliore (εὐλιμενώτατος) porto del Salento. Cfr. *infra*, n 105.

<sup>82</sup> Malaterra, *De rebus gestis* I.III, XI, 81-82. Anche per il Malaterra la spedizione sarebbe partita da Otranto.

<sup>83</sup> Guillermi Apuliensis *Gesta Roberti Wiscardi* ed. M. Mathieu (Palermo 1961) 1, V, vv. 130-138. Guglielmo oltre a definire il porto di Brindisi *tutior* (cfr. *infra*, nn. 108 e 109), spiega, dal suo punto di vista, la scelta del porto di Brindisi proprio con le stesse ragioni addotte dal Malaterra e da Anna Comnena: «Transire veretur Hidronti, / Quo brevior transcursus erat, quia tempus adesse / Coeperat autumnii, tranquilla recesserat aestas» (I, V, vv. 134-135). Nonostante cioè il tratto di mare tra Otranto e Corfù fosse più breve («quo brevior transcursus erat»), il Guiscardo ritenne prudente non affrontare le tempeste autunnali che rendevano insicura la navigazione del canale d'Otranto.

orientali. L'olio salentino come tutto quello pugliese era» richiestissimo, «“lo troviamo in tutte le mercuriali di Bruges-Londra-Parigi e di Caffa-Costantinopoli-Damasco-Alessandria d'Egitto-Cipro e Venezia (...) ne rappresenta un fulcro di redistribuzione ragguardevole”»<sup>84</sup>. Non meraviglia, perciò trovare nel 1462 ad Otranto corfioti come Francesco o come l'ebreo Giosuè, che commerciavano in bestiame, autorizzati per disposizione del principe Giovanni Antonio Orsini («quoddam principale mandatum») ad esportarlo («quod possit extrahere per mare») <sup>85</sup>, o che un veneziano come Daniele Contarini («quintarino de Venecia») il 22 ottobre della decima indizione (1462) versi il canone dovuto per l'affitto di un magazzino di proprietà della curia principesca<sup>86</sup>, o, ancora, che un fiorentino come Lorenzo Ricasoli «mercator florentinus» comperi («presentavit quoddam principale mandatum per quod restabat extrahere») sulla piazza di Otranto legumi (fave e lenticchie)<sup>87</sup>. Accanto ai corfioti<sup>88</sup> sono presenti mercanti provenienti da Spalato, come Michele di Giovanni, che «cum suo barcusio» traffica pure in legumi e paga per lo *ius exiture* tre once<sup>89</sup>; lo stesso farà un altro mercante di Ragusa col suo “barcusio” carico di fave. Anche l'orzo e il frumento costituiscono voci molto richieste da questo mercato dal quale partono su “navigi”, “sagette”, “fuste” e “carvelle”<sup>90</sup> i prodotti dell'entroterra ed arrivano materie prime come il ferro. Come è stato fatto osservare, sarebbe importante conoscere l'esatto indice demografico di una città come Otranto, in quanto indicatore dei processi di sviluppo di cui potrebbe essere stata investita la società locale investita la società, ai quali è direttamente collegato. La vitalità della sua economia, quindi, è legata direttamente all'importazione e all'esportazione, che si svolgeva attraverso gli uffici dei ‘fundicari’, credenzieri, ‘dohaneri’, erari ecc., con l'importante fiera (*nundina*) di fine estate della durata di sedici giorni dedicata, fa sapere il Grohmann, a Santa Maria, e con il mercato settimanale.

Otranto, quindi, fu luogo di transito non solo di mercanti, di agenti di affari, di merci. Il suo nome ricorre, infatti, nei resoconti, nelle memorie di

<sup>84</sup> Massaro, ‘Otranto e il Salento nel Quattrocento’ 91.

<sup>85</sup> ASN, Reg. 241, c. 4r-v.

<sup>86</sup> *Ivi*, c. 5r.

<sup>87</sup> *Ivi*, c. 6r.

<sup>88</sup> *Ivi*, c. 6v e c. 7r.

<sup>89</sup> *Ivi*, c. 7r.

<sup>90</sup> *Ivi*, c. 9v e c. 10r. Dalle carte di questo Registro emerge, quindi, tutta una serie di personaggi, che, attraversando, l'Adriatico con vari tipi di imbarcazione mercanteggiavano in vari generi di prodotti e di merci. Se ne vuole riportare qualcuno come Leone di Giorgio di Corfù, Michele di Budua, Michele di Giovanna di Spalato, Nicola Maromacia di Corfù, Nicola Caputo di Venezia, Pasquale di Ragusa, Alegretto di Ragusa ecc. Compaiono ovviamente anche operatori locali a regionali provenienti da Tricase o da Bisceglie, da Trani ecc.

viaggio, di alcuni viaggiatori animati, spesso, da curiosità intellettuale oltre che da spirito autenticamente religioso. Così Hans von Redniss, partito da Bamberg, si fermerà ad Otranto nel 1467 di ritorno dal pellegrinaggio compiuto presso la Tomba Sacra, dopo aver fatto scalo a Rodi, Candia e Modon<sup>91</sup>.

Spesso fu tappa sulla via del ritorno in patria dei pellegrini provenienti dal nord dell'Europa, la maggior parte dei quali sembra essere francese e tedesca<sup>92</sup>. Anche per questo motivo la sosta è occasionale, in quanto scalo lungo la rotta che generalmente conduce a Venezia, e in quanto scalo nel quale spesso ci si dirigeva per trovare riparo dai fortunali dovuti alle raffiche dei venti di bora o di tramontana che, a volte anche durante la stagione estiva, sferzano l'Adriatico.

Il diario di viaggio di Anselmo Adorno<sup>93</sup>, e quello di Dietrich von Schachten, che salpato da Rodi il 20 ottobre del 1491 con direzione Otranto viene sospinto nelle insenature di Roca, costituisce un campione significativo di questo tipo di testimonianza, la cui ripetitività può far pensare - è fuor di dubbio - ad un topos proprio di questa letteratura odeporica<sup>94</sup>. Le difficoltà di navigazione di questa parte più stretta del "Golfo dei Veneziani", vale a dire il Canale d'Otranto, per le particolari e sempre

variabili condizioni climatiche, sono pur tuttavia un dato obiettivo.

Otranto rimarrà, comunque, sino al basso Medioevo il «terminale di una rotta strategica con Costantinopoli»<sup>95</sup>, crocevia, nonostante la sua perifericità geografica rispetto all'asse politico nord-europeo», di vari interessi, più volte oggetto di attenzione da parte dei signori normanni al momento della conquista, punto di incontro delle due culture dominanti, le quali, come a Bari, anche se in proporzioni differenti, troveranno la propria sede e il punto di riferimento comune, come già accennato, nei due luoghi di culto, San Pietro e la Chiesa Cattedrale, più volte oggetto di attenzione da parte dei sovrani aragonesi, dei principi di Taranto, dei Veneziani. Otranto fu sede di una consistente comunità ebraica composta, come riferisce Binyamin da Tutela per il sec. XII di «circa cinquecento ebrei con a capo rabbi Menahem, rabbi Kaley,

---

<sup>91</sup> Cfr. Penza, *La Puglia nei racconti dei pellegrini medievali* 46-47, n. 244.

<sup>92</sup> Considerazione basata, ovviamente, sulle testimonianze pervenute di quanti fecero la stessa esperienza. Per questi pellegrini provenienti da Lione, come Jean de Cucharmoy, da Montaut, come Philippe de Voisins, da Lucerna, come Hans Schurpff ecc. si rinvia a Penza, *La Puglia nei racconti dei pellegrini medievali* 46-52.

<sup>93</sup> *Ivi* 56-58.

<sup>94</sup> *Ivi* 59-60.

<sup>95</sup> F. Burgarella, 'Roberto il Guiscardo e Bisanzio', in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno. Atti del convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della morte di Roberto il Guiscardo (Potenza, Melfi, Venosa, 19-23 ottobre 1985)* cur. C.D. Fonseca (Galatina 1990) 41.

rabbi Me'ir e rabbi Mali»<sup>96</sup>. Come tutta la Puglia, come tutto il Salento, quindi, realtà cosmopolita al pari di Lecce, indice di un forte controllo del mercato extraregnicolo su quello locale, comprensibile in una realtà sotto la regia (per lo meno in alcuni momenti) di personaggi come il fiorentino Niccolò Acciaiuoli vero artefice delle vicende politiche del Regno a partire dal matrimonio di Luigi di Taranto con Giovanna I d'Angiò, erede al trono, nipote di Roberto d'Angiò, in quanto figlia di Carlo duca di Calabria. Cosmopolitismo e integrazione, che non possono sorprendere in una città distante dalle coste della Grecia (in particolare Corfù) solo due giorni di navigazione<sup>97</sup>.

Se Gionata, l'arcivescovo otrantino innalzato al seggio episcopale intorno al 1163, «prese parte [come riferisce Willemsen] al concilio Laterano II, celebrato dal papa Alessandro III nel 1179», dopo essere stato già incaricato «nel 1173» dallo stesso pontefice «della composizione di una vertenza giuridica insieme a Paliner, abate del monastero di Santo Stefano di Monopoli», e perciò tutt'altro che «sconosciuto» alla corte di Palermo, «e tanto meno negli ambienti della curia romana»<sup>98</sup>; se il linguaggio allegorico del mosaico della Cattedrale riprende in maniera emblematica elementi del mondo poetico, culturale e storico dell'Occidente medievale e dell'Oriente greco-bizantino (ciclo di re Artù e ciclo di Alessandro); se è vero ancora, sempre secondo la lettura di Willemsen, «che Pantaleone ricevette nel monastero di San Nicola di Càsole, che distava «pochi chilometri da Otranto, l'armamentario spirituale che gli permise di concepire mentalmente un'opera d'arte del genere e successivamente di realizzarla»<sup>99</sup>, se è vero tutto questo, Otranto, più ancora di Brindisi si colloca sulla via degli scambi soprattutto culturali fra Occidente ed Oriente. Depositaria di un antico umanesimo, dovendo reggere il confronto con modelli che le erano del tutto estranei, riuscì a trasmetterne i valori, andando al di là anche della appartenenza religiosa. Ed è probabilmente questo il motivo per cui Otranto non smetterà il ruolo di animato crocevia di traffici, ma in primo luogo di idee, anche se, come accennato, e come anche il Willemsen non ha mancato di annotare, il suo «porto [...] non si sviluppò col tempo in misura da assumere un'importanza sia pure approssimativamente paragonabile a quella dei porti di Taranto e Brindisi» per «le caratteristiche della sua posizione, che non consentivano uno sviluppo adeguatamente ampio delle sue strutture portuali, come era, invece, possibile per le altre due città»<sup>100</sup>.

---

<sup>96</sup> B. da Tudela, *Itinerario* 23.

<sup>97</sup> *Ibid.*

<sup>98</sup> C.A. Willemsen, *L'enigma di Otranto* (Galatina 1980) 39.

<sup>99</sup> *Ibid.*

<sup>100</sup> *Ivi* 9.

Posizione ideale, dunque, quella di Otranto, nella rete di scambi con i paesi che affacciano su questa parte del Mediterraneo, per una duplice valenza, quella economica e quella culturale, entro un sistema di comunicazioni che la collegavano con il nord della regione, e con l'entroterra del paese.

### 1.3. Brindisi

Diverso, ma di pari importanza il ruolo di Brindisi. Anche la sua storia è legata al mare. Porto militare sin dall'epoca classica, nel Medioevo, pur conservando la sua posizione strategica, risentirà in una certa misura la concorrenza di Otranto. Come già notato, l'autore del *Libro di re Ruggero*, Edrisi, evidenziava la posizione strategica di Otranto posta tra il «mar di Siria» (Mediterraneo) e il «mare dei Veneziani (Adriatico)»<sup>101</sup>, non tralasciando di rilevare la brevità del percorso per raggiungere Durazzo<sup>102</sup>. Lo stesso Edrisi diceva di Brindisi: «Gli abitanti di Brindisi sono *'ankubardīyīn* (Longobardi) e prima appartenevano al dominio del Signore di *'al qustantīniyah* (Costantinopoli)»<sup>103</sup>.

Ciò può rinviare ad una appartenenza politico-culturale, che la testimonianza di Edrisi lega al passato, ragion per cui "longobardo", o "franco", possono essere assunti come sinonimi di occidentale. Né può spostare di molto tale lettura l'esistenza in città, in piena epoca sveva, vale a dire ormai nel sec. XIII, di una *ruga Longobardorum*<sup>104</sup>, evidente sedimentazione nella memoria storica (del *tema di langobardia?*) di vicende scandite dall'alternarsi di ridefinizioni e assestamenti del territorio, segni del succedersi di diverse dominazioni. Ragion per cui non meraviglia nemmeno la presenza, così diffusa in queste aree del Meridione, anche nei secoli successivi, di un *archipresbiter Graecorum*, la più alta carica nella gerarchia ecclesiastica, ovviamente dopo il vescovo (spesso, invece, latino), della comunità ecclesiale greca locale<sup>105</sup>.

---

<sup>101</sup> *Ibid.*

<sup>102</sup> *Ibid.*

<sup>103</sup> *Ibid.*

<sup>104</sup> *Codice Diplomatico Brindisino. Volume primo (492-1299)* ed. G.M. Monti, r.a. cur. M. Pastore (Bari 1977) 81, doc. n. 50, 23 febbraio 1231. D'ora in poi *C.D.Br. Vol. primo*.

<sup>105</sup> *Ivi* 64, doc. n. 36 (*ad an.* 1199). Il documento richiamato riguarda una lettera inviata da Innocenzo III in Bulgaria nel 1199, vale a dire nel clima della progettata azione di recupero all'obbedienza latina della Chiesa di Bulgaria e Valacchia, a mezzo dell'arciprete greco di Brindisi, Domenico. Sul rapporto anche gerarchico fra greci e latini in materia religiosa si veda F. Herde, 'Il papato e la Chiesa greca nell'Italia meridionale dall'XI al XIII secolo', in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del convegno storico iterecclesiale (Bari 31 aprile - 4 maggio 1969)* (Padova 1973) I, 226. Col *Dictatus* di Gregorio VII alla cost. X, le cui motivazioni sono nella XI («Quod hoc unicum est nomen in mundo») veniva dichiarato «Quod illius solius nomen in ecclesiis recitetur» (*Dictatus pape* ed. E. Caspar, *MGH. Das Register Gregors VII., Epistolae Selectae*, 1. I-IV (Berolini 1920), II, 55<sup>o</sup>, 204). Sulle riserve che nel Seicento (al tempo cioè del Mabillon) venivano avanzate circa l'autenticità del documento è interessante vedere, riguardo

In un atto di donazione dell'agosto del 1199, in riferimento alla popolazione ecclesiastica, si parla di «universi presbiteri Greci et Latini». La precedenza data nell'esposizione ai «Greci» non era del tutto casuale? Intendeva (ma si tratta di un'ipotesi) rappresentare riferirsi alla componente greca come la parte maggioritaria?

In un atto sovrano molto più tardo, del 15 marzo 1369, la regina Giovanna I priva dei privilegi ecclesiastici quanti risultassero essere dediti più ai traffici e agli affari che agli uffici del proprio stato, perché viene precisato: «sunt plures et diversi clerici Latini pariter atque Greci qui dicuntur iaconi coniugati, inliciterati ac vilis condicionis et fame, aliqui videlicet ex illis tabernarii aliqui mercatores aliqui fossores aliqui putatores et aliqui carnum macellatores. clericalem habitum nec tonsuram minime deferentes»<sup>106</sup>. Al di là di qualsiasi considerazione di altro genere, e che, quindi, competerebbe ad altra sede, ad emergere è, comunque, l'identità di Brindisi, il *Brandiczo* del *Compasso da navigare*, come «bom porto»<sup>107</sup>, come contesto in cui l'attività del commercio è al centro della vita sociale, reggendone le sorti<sup>108</sup>. La sicurezza del porto e la bontà delle strutture portuali è testimoniata sino al sec. XVI: «Interior portus turribus et catena clauditur: exteriorum hinc atque hinc scopuli et insulam obiectus protegib»<sup>109</sup>.

---

al merito della questione di fondo, quanto è detto nella enciclica *Ex quo primum* di Benedetto XIV (1675-1758), in rete al sito [www.vatican.va](http://www.vatican.va) (u.a. 08/11/2024). Ma si veda la nota del Caspar all'edizione del famoso documento: «Die Autorschaft Gregors am sogen. Dictatus papae ist, abgesehen von der Überlieferung im Originalregister, durch Übereinstimmungen mit Stellen seiner eigenen Registerbriefe sohergestellt (Baul). Wen somit die Kanonessammlungen Deuseddit, Anselmus, Bonizos als Vorlage (Kulot), Deuseddit al Vervasser (Sackur) in Forfall kommen, so ist die unverkennbare Verwandtschaft mit ihnen, sumal mit de indexsälten resp. Lemmata durch gemeisame Quellen, vellechit z. T. ducrch das umgekehrte Abhängigkeitsverhältnis (vgl. n. XII, XVII) zu erklären». Sia consentito rinviare a un mio contributo *Dal distretto abbaziale alla cattedra vescovile nell'estrema Puglia meridionale. Le visite pastorali neretive (sec. XIV-XV)*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987)* (Roma 1992) II, 1042-1046.

<sup>106</sup> In riferimento all'atto del 1199, si veda *C.D.Br. Vol. primo* 19, doc. n. 10. Per il provvedimento di Giovanna I del 1369 si veda *Codice Diplomatico Brindisino. Volume Secondo* ed. M. Pastore (Trani 1964) 256, doc. n. 100.

<sup>107</sup> *Il compasso da navigare* 27.

<sup>108</sup> *Ibid.* Così continua la descrizione del porto di Brindisi: «Denanti lo dicto porto è una isola che s'appella Sancto Andrea, en la quale isola à una chiegia che à nome Sancto Andrea. La dicta isola à II entrate, una da parte de greco, l'altra da parte de scirocco. Se volete entrare de la bocca da scirocco, guardate de la punta che se clama Cavallo, ch'è lontana à la dicta isola V millara per scirocco ver mezzo di, che secca en mare I millare ... E quando serrete entro, fa onore all'isola de Sancto Andrea III prodesi, ch'è da ponente à una secca che se clama lo Travo, e poi va entro da maestro»

<sup>109</sup> Galateo, *De situ Iapygiae* 122.



Se Otranto allora favoriva i traffici con la Grecia per la sua vicinanza a Corfù, nonostante le *tempestates* del canale omonimo, Brindisi per le difese naturali e per le opere di fortificazione del suo porto, in epoca normanno-sveva costituiva parimenti un sicuro punto di scambio nei traffici con le coste illiriche e con il medio Oriente. Ancora, se Otranto vien posta quasi sempre sulla direttrice di Corfù, Brindisi sembra essere in stretti rapporti con Durazzo. Sembra significativo che il Galateo rilevi la distanza (in particolare) fra Brindisi e Durazzo (220 miglia)<sup>110</sup>, centro della costa albanese da Edrisi definito come «città grande, popolata e ricca», popolata di «numerosi mercati, commerci e commodità della vita»<sup>111</sup>.

In epoca sveva, e precisamente il 15 marzo 1240, da Brindisi tolgono l'ancora le navi con gli approvvigionamenti (*stipendia*) per le truppe distanza «in Siria». Una delle quattro navi trasporta frumento; il carico di altre due è più genericamente indicato con «*victualia mercatorum*»<sup>112</sup>; l'altra («*unam aliam navem cuiusdam civis Brundusii*»<sup>113</sup>) prende il via con un carico di duemila salme di frumento, un terzo del quale era stato conferito dalla Curia di Brindisi.

Il riferimento fatto nello stesso documento allo *scalatico* («*de victualibus mercatorum*»)<sup>114</sup>, vale a dire alla tassa da riscuotere dai doganieri («*duanaris*»)<sup>115</sup> sulle merci costituenti il carico dei marittimi, la presenza di una via con la sede del *cambio* (menzionata in una donazione del dicembre 1225), da cui la stessa prendeva il nome di *ruga cambi*<sup>116</sup>, la presenza accanto ai *mercatores* di tutta una serie di mestieri e attività che trovano una ragione d'essere nello smercio di prodotti e materie prime come i *bardari*, *buccherii*, *caballari*, *commposeres*, *fabrii*, *ferrarii*, *molendinari*, *palearii*, *piscatores* ecc.<sup>117</sup>, l'attenzione e la cura di-

<sup>110</sup> *Ivi* 126.

<sup>111</sup> *Libro di re Ruggero* 76.

<sup>112</sup> *C.D.Br. Vol. Primo* 89, doc. n. 55.

<sup>113</sup> *Ibid.*

<sup>114</sup> *Ibid.*

<sup>115</sup> *Ibid.*

<sup>116</sup> *Ivi* 80, doc. n. 49 (*ad an.* 1225, dicembre 15). Il tenore di un mandato di Federico II (1240) in risposta a lettere di richiesta da parte dell'ammiraglio del Regno Nicolino Spinola circa la necessità di un ampliamento della recettività delle strutture portuali di Brindisi sono indice della considerazione in cui fosse tenuta, «ad utilitatem curie nostre» (come dire del Regno), la città «que videtur esse caput terrarum maritimarum Apulie» (J. Huillard Bréhol, *Historia Diplomatica Friderici Secundi* (Paris 1852) V/II, 686). Il documento è richiamato anche nel contributo di G. Carito, 'La politica mediterranea dell'Ordine Melitense. Il ruolo di Brindisi?', in *Tuñio fidei et obsequium pauperum*. L'Ordine Melitense in Puglia e Terra di Brindisi. *Atti del convegno di studi (Brindisi, 14-15 giugno 2013)* (Brindisi 2014) 91-110.

<sup>117</sup> B. Vetere, 'Brindisi, Otranto', *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991)* (Bari 1993) 442.

mostrata da Federico II per la manutenzione delle strutture portuali, per la sicurezza dei traffici lungo le vie di navigazione con le disposizioni impartite in materia, in riferimento ai convogli veneziani e genovesi provenienti dalla Palestina, all'ammiraglio Nicola Spinola nel 1240, confermano la vitalità dei traffici da e per Brindisi.

Necessariamente, quindi, i forestieri costituiscono anche per Brindisi la componente importante per l'economia con i prevedibili riflessi per l'entroterra. Oriundi di Oria, Ostuni<sup>118</sup>, Castellaneta, Siponto, Spoleto, Bologna<sup>119</sup>, Matera, Ugento<sup>120</sup>, Venezia<sup>121</sup>, Napoli e Avellino<sup>122</sup>, risultano, così, qui residenti o in via provvisoria o definitiva. Alcuni compaiono come testimoni, come *probitari* dinanzi ai quali si compongono vertenze, si stipulano negozi; altri risultano esercitare mestieri ed essere titolari di esercizi.

Dovrebbe trattarsi, perciò, di presenze stabili. È il caso, per esempio, di Ruggero di Avellino, notaio<sup>123</sup>.

Un Pietro, originario di Benevento, nel 1244 fa il cambiavalute (*cambiator*)<sup>124</sup>. Nello stesso anno Giovanni di Napoli esercita, sempre in Brindisi, la professione di medico, e Ruggero, figlio di Sergio Bove (*dominus*) di Ravello, sottoscrive, ma nel 1274, il transunto di alcune lettere di Gregorio X all'abate di Santa Maria de Parvo Ponte di Brindisi e a Tommaso, canonico idruntino<sup>125</sup>.

Non mancano notai provenienti da Ugento, medici provenienti da Nardò, o altri personaggi provenienti da Taranto, Potenza, ecc.

L'immagine e la realtà di città portuale la cui vita dipende, dunque, in larga parte dal traffico marittimo, è evidenziata da una serie di elementi che si giustificano solo con il transito di merci. Non potevano, perciò, mancare i fondachi; nel 1239 un Albertino Pisa Musca è *fundicarius*<sup>126</sup>. Viceversa brindisini, per esempio, si trovano a Bari o a Palermo. Nel dicembre del 1200 Spirano de Brundusio, residente in Bari, risulta essere debitore per due once d'oro nei confronti di Atto, *naulerius*, e dei suoi soci («michi et predictis meis

---

<sup>118</sup> C.D.Br. Vol. Primo 39-40, doc. n. 20 (*ad an.* 1175, novembre).

<sup>119</sup> *Ivi* 101, doc. n. 62 (*ad an.* 1245, gennaio 12).

<sup>120</sup> *Ivi* 165, doc. n. 85 (*ad an.* 1269, marzo 13).

<sup>121</sup> *Ivi* 74, doc. n. 43 (*ad an.* 1218, settembre 2).

<sup>122</sup> *Ivi* 86, doc. n. 53 (*ad an.* 1239, ottobre 15).

<sup>123</sup> *Ibid.*

<sup>124</sup> *Ivi* 99, doc. n. 61 (*ad an.* 1244, giugno 6).

<sup>125</sup> Giovanni di Napoli medico a Brindisi risulta sottoscrivente lo stesso documento; non è escluso trattarsi dello stesso Giovanni di Napoli medico a Brindisi che compare nel doc. n. 53 del 15 ottobre 1239 (*Ivi* 86).

<sup>126</sup> *Ibid.*

sociis iam reddere obligavit»), mentre un notaio di nome Massimiano svolgeva nel 1190 la sua professione presso la cancelleria regia di Palermo<sup>127</sup>.

Per una serie di motivi il sec. XIII rappresenta per Brindisi, un momento di potenziamento della sua economia. Brindisi, la città «caput terrarum maritimarum Apulie» è fatta oggetto di attenzione da parte dei sovrani svevi. Viene disposta la costruzione di darsene murate, quelle verosimilmente di cui alla lettera e al mandato (su richiamato) di Federico II al suo Ammiraglio Nicola Spinola. Non si trattava di interventi isolati, ma, coerentemente con lo spirito unitario delle *Constitutiones*, di un programma di potenziamento, appunto, delle infrastrutture portuali volano di spinta, per città come Brindisi, verso una più ampia prospettiva. Il modo di guardare da parte di Federico a Brindisi come «caput terrarum maritimarum» non è limitato alla città, ma spazia all'intera regione ritenuta, sembrerebbe, contesto idoneo per il potenziamento della flotta. Nella prospettiva federiciana il particolare è l'occasione per progetti di natura pubblica di più vasto interesse e di più ampia portata. Con la *Provisio castrorum*, per esempio, non si guarda al recupero di questa o quella particolare struttura castellare, ma alla più efficiente difesa del più ampio territorio del Regno. L'occasione determinante una svolta in tal senso della politica federiciana sarebbe stata «l'ostilità dell'imperatore contro Genova che aveva stipulato a sua volta un primo trattato di alleanza con Venezia», la quale «nel 1240 [...] aveva inviato la sua armata in Puglia per» assediare Brindisi «e tentare di prendere il suo porto principale»<sup>129</sup>.

Un documento di Alessandro IV del 30 settembre 1255, giunto però, attraverso una tradizione molto tarda, offre uno stralcio del flusso di traffico del porto di Brindi con i centri dell'interno. Flusso mercantile, di rapporti economici, abbastanza vivace «quod cives Brundusini [è detto infatti] cum eorum mercimoniis quascumque civitates et quecumque Castra et alia loca Regni Sicilie tam per mare quam per terras intrare et exire ac vendere et emere ibidem mercimonie que voluerint libere valeant»<sup>128</sup>. I collegamenti per via di terra con Roma attraverso la via Appia, a sud con Otranto con a Egnazia-Traiana, ad est, con le coste illiriche, albanesi e greche, dal mare, ad occidente con Taranto attraverso il percorso, che toccava, ancora al tempo del Galateo, Oria e Manduria<sup>129</sup> giustificavano il quadro tracciato. Non è senza significato che nel 1264 Manfredi istituisca in onore di san Leucio le *nundinae* franche ed

---

<sup>127</sup> *Le pergamene di San Nicola di Bari (1195-1266)* ed. F. Nitti di Vito (Bari 1906) VI, 21, doc. n. 10; per il notaio Massimiano, vedi *Tancredi et Willelmi III Regum Diplomata* ed. H. Zielinski (Köln-Wien 1982) 9, doc. n. 3.

<sup>128</sup> M. Sirago, 'Il porto di Brindisi dal Medioevo all'Unità', *Archivio Storico Pugliese* LIII (2000) 77-132: 83.

<sup>129</sup> Galateo, *De situ Ipygiae* 126, 130, 132.

«exemptae ab omni iure» per la durata di otto giorni, da tenersi «tam intus in Civitate quam extra»<sup>130</sup>.

Sarà merito della monarchia angioina l'impulso dato all'economia con l'incremento delle fiere-mercato (*nundine*), con le proroghe alla durata delle stesse, con il loro moltiplicarsi anche all'interno dello stesso centro urbano (si veda il caso di Bari o di Lecce). Difficile dire se quello precedente di Manfredi (1264) sia il primo intervento a favore di Brindisi. Certo è che la presenza di persone come «Benedictus Venetiarum», *magister*, sottoscrivente come testimone un atto del 2 settembre 1218<sup>131</sup>, come Giovanni Bono di Firenze, che presta denaro a pegno nel 1248, dando cioè dieci tari d'oro su cauzione di un panno di seta con fondo di color porpora<sup>132</sup>, come ancora quella donna di nome Bullarina che, insieme con le figlie Alfarana e Gaita, sottoscrive in quanto moglie di Nardo venditore<sup>133</sup>, o come Marotta di Laupa sottoscrivente nel 1205 in qualità di *venditrix* un atto di alienazione di beni di sua proprietà<sup>134</sup>, prospettano una realtà ben connotata dal punto di vista sociale anche per quel che riguarda gli spazi di autonomia della donna, possibile influenza bizantina di cui è traccia nel *Prochiron legum*, raccolta di norme proveniente dalla zona grecofona compresa fra Cosenza e Reggio e la parte della Lucania a queste più vicina, e che nella prima redazione dovrebbe risalire (secondo il Brandileone che ne curò l'edizione) al periodo della massima espansione bizantina nell'Italia Meridionale successiva alla sconfitta di Ottone II del 982, ma che nella tradizione del manoscritto Vaticano 845 cui è pervenuta non può essere anteriore al sorgere della monarchia normanna per il richiamo fatto «al re del paese». Questa realtà denuncia, quando ancora la privazione di personalità giuridica impediva alla donna di costituirsi in atto, se non per l'interposta persona del suo *mundoaldo* (che esercitava la tutela), accenni di un modello frutto probabilmente di una mobilità imposta di fatto da un'economia in larga misura di traffici e che prevedeva l'abbandono della propria casa da parte degli uomini lontani dalla propria terra «per mercatare» col conseguente impegno da parte delle donne di sostituirli nella cura degli affari. Per questo un mercante appartenente però a periodo più maturo (sec. XV) e a ben altro contesto, Firenze, di nome Pagolo Morelli, diceva di sua figlia Bartolomea, che sapeva «scrivere e fare di conto». Situazioni differenti, ma meccanismi non dissimili.

---

<sup>130</sup> *C.D.Br. Vol. Primo* 156, doc. n. 83 (*ad an.* 1264, maggio).

<sup>131</sup> *Ivi* 74, doc. n. 43.

<sup>132</sup> *Ivi* 119, doc. n. 67 (*ad an.* 1248, agosto 13).

<sup>133</sup> *Ivi* 44, doc. n. 22 (*ad an.* 1187, febbraio 12).

<sup>134</sup> *Ivi* 69, doc. n. 40 (*ad an.* 1205, novembre 5).

La sede di una zecca con gli operai addetti alla fusione dell'oro (fra i quali un ebreo di nome Simone) e con gli incisori delle matrici per l'emissione delle monete cui si fa riferimento in un documento del 1278<sup>135</sup>, il provvedimento di Carlo I d'Angiò di inviare a Brindisi dodici navi da carico con due galee e un galeone deputati «ad custodiam Maritime Apulie et Aprucii»<sup>136</sup>, non si comprende solo con la politica di potenziamento dei porti dell'Adriatico della dinastia angioina, ma con un ruolo ed una funzione che questo centro della Puglia meridionale svolgeva già da prima.

La presenza infatti di una zecca a Brindisi, dunque, anche in epoca sveva conferma non solo l'importanza conservata dalla città nei diversi momenti della sua storia, ma anche il suo ruolo di crocevia di traffici commerciali, e di interessi politico-strategici. Riccardo di San Germano dà notizia di una emissione di imperiali dalla zecca di Brindisi per il 1221: «Imperator tarenos novos Amalfie et imperiales Brundusii, cassatis veteribus, cudi precipit»<sup>137</sup>. Un'altra emissione viene fatta sempre a Brindisi l'anno successivo, vale a dire nel 1222<sup>138</sup>; e ancora nel 1225: «Denari noui, qui imperiales uocantur, cunduntur Brundusii Imperatore mandante et ueteres cassati sunt»<sup>139</sup>. Lo studio del funzionamento di una zecca in tutti i suoi aspetti si riveste della sua importanza, essendo in stretto nesso il numero del personale impiegato nelle varie specialità (incisori, fusori, esperti del conio ecc.) ed i materiali adoperati (oro, argento, rame) con il titolo della emissione la cui valenza politica è fuori discussione. Si tratta di aspetti indispensabili per rispondere al perché di sedi 'decentrate' della zecca, al perché della scelta della sede; aspetti indispensabili non per descrivere il lavoro e come esso si svolgesse (il che sarebbe estremamente riduttivo, perché fine a se stesso), nel caso specifico, nell'ex palazzo dell'Ammiraglio Margarito espropriato da Federico II, ma per vedere, come faceva osservare Lucia Travaini, la «zecca come istituzione, ufficio». Il che lega la zecca con le sue emissioni pregiate (per esempio gli augustali federiciani), e con le emissioni in argento o rame al mercato, che è come dire al tipo e al luogo di transazione, all'andamento dell'economia. Di pari interesse si riveste il sopravvivere al tempo e al cambio di dinastie. La fondazione della zecca di Brindisi (1195 regnante Enrico VI di Svevia), la sua attività, è stato osservato in un contributo abbastanza recente su *La zecca di Napoli al tempo di*

---

<sup>135</sup> *Ivi* 190, doc. n. 95.

<sup>136</sup> *Ivi* 192, doc. n. 97 (*ad an.* 1278, aprile 23).

<sup>137</sup> Riccardi de Sancto Germano *Chronica* ed. C.A. Garufi (Bologna 1937) 97.

<sup>138</sup> *Ivi* 103-104. Riguardo a questo provvedimento di Federico II si rimanda alle note dell'edizione dello stesso Garufi (p. 104, n. 2; p. 103, n. 1).

<sup>139</sup> *Ivi* 128, n. 1; 176, n. 7 per l'emissione degli Augustali con i quali si stabilì un'unità di pesi e misure in tutto il regno; e p. 191.

*Federico II* apparso nel numero del 2020 di “Monete Antiche” a firma di Simonluca Perfetto, riflette la politica di decentramento dell’«asse produttivo di tutto il regno verso levante». Ma, lasciando libero il campo agli esperti di questo settore di studi, ci permettiamo solo di richiamare l’attenzione sul maggiore interesse per il così detto ‘continente’ iniziato già con la politica di Tancredi, che nel 1190, con particolare privilegio pubblicato (riportato da Perfetto) dal Capasso, concede alla Città di Napoli l’emissione di monete d’argento con contrazione di zecche già esistenti come quella di Palermo e di Messina. Si è poco più su richiamato l’apprezzamento di Federico II per Brindisi ritenuta «caput terrarum maritimarum Apulie» e potenziata nelle sue strutture portuali. Il quadro che si presenta non è l’immagine speculare della politica dell’ultimo re normano favorevole alle città sul cui appoggio riponeva speranze nella lotta contro Enrico VI di Svevia, marito di sua zia Costanza d’Altavilla, ma riscontro del giusto nesso tra politica ed economia. Solo di sfuggita si vuole richiamare l’attenzione sulla scelta, come sedi di zecca, di città come Palermo, Messina, Napoli Gaeta, Salerno, Amalfi, Brindisi, tutte mercati marittimi con diversi tipi di emissione: rame, argento, oro. Il confermato interesse da parte della Repubblica Veneta per Brindisi dà ragione *a posteriori* in fine, alle decisioni di Enrico VI e di suo figlio Federico II.

L’importanza di Brindisi è legata molto alla sua posizione nell’Adriatico in direzione dell’altra parte d’Europa e più a sud in direzione del Medio Oriente ... e questo sia dal punto di vista militare, sia dal punto di vista commerciale per la funzione esercitata sin dal passato a favore della produzione del territorio. Un *instrumentum oblationis* del 1100 offre utili elementi sulla produzione del grano, dell’orzo e di ogni genere di legumi; sulla produzione vitivinicola, olearia, del miele, di ortaggi e frutta; sull’allevamento di bovini, ovini, equini e suini; sulla produzione lattiero-casearia e sulla pesca «in mare et fluminibus»<sup>140</sup>. Queste notizie confermano un quadro già noto (lo si è visto per Otranto), generale di questa subregione pugliese, il Salento. Quadro caratterizzato dalla prevalenza nelle esportazioni dei beni di prima necessità. Vocazione che si protrae nel tempo se messa in relazione con le indicazioni dei percorsi commerciali, terrestri e marittimi<sup>141</sup>. Conferma, quindi, della doppia funzione militare e commerciale dello scalo brindisino<sup>142</sup>.

Nel settembre del 1084, nel resoconto di Guglielmo di Puglia, il Guiscardo, prima dello scontro con l’armata Veneto-bizantina, dirige la flotta nel più sicuro porto di Brindisi: «Classis magnificos ibi militiaeque paratus / Instruit;

---

<sup>140</sup> C.D.Br. Vol. Primo 19, doc. n. 10.

<sup>141</sup> Cfr. *supra*.

<sup>142</sup> Cfr. *supra*.

expensis naves implentur et armis. / Portum Brundusii, qui tutior esse videtur. / His comitatus adiib»<sup>143</sup>. Anche Anna Comnena è dello stesso parere. Il Guiscardo avrebbe abbandonato Otranto per radunare tutta l'armata in Brindisi, il cui porto (ella dice, motivando così la decisione del Guiscardo) è il migliore della Iapigia («ἔστι δὲ τοῦτο ἐπίνειον τῆς ὄλης Ἰαπυγίας λιμενώτατον»)<sup>144</sup>. Romualdo Salernitano informa della particolare attenzione di cui Brindisi fu fatta oggetto ancora fra il 1155 e il 1156 tanto da Bizantini, quanto da Normanni<sup>145</sup>. Luogo di incontro fra i più importanti personaggi della politica del tempo, nel 1217 ospitò il cardinale Giovanni Colonna, legato apostolico a Costantinopoli, e Pietro di Courtenay<sup>146</sup>; nel 1227 accolse i crociati, e nel suo porto venne allestita, con gli approvvigionamenti evidentemente, la flotta che avrebbe dovuto trasportare la spedizione in Terra Santa. A tre riprese, dal porto di Brindisi prese il via la flotta, mentre l'imperatore, secondo Riccardo da San Germano, si trasferiva ad Otranto, da cui si sarebbe dovuto imbarcare<sup>147</sup>.

Sempre secondo Riccardo da San Germano, nel novembre del 1225 Federico II si sarebbe qui unito in matrimonio con Isabella, figlia di Giovanni di Brienne e di Maria del Monferrato<sup>148</sup>. Questi ultimi fatti riferentisi al regno di Federico II dovrebbero dimostrare l'intercambiabilità degli scali delle due città, Brindisi e Otranto. Se tuttavia Brindisi rimane il porto della costa adriatica salentina più sicuro sotto vari aspetti, nonché il centro marittimo di maggior prestigio ed importanza per la sua posizione geografica (e, per gli equilibri politici del momento, fortemente concorrente anche con Taranto), idoneo anche al rifornimento e per l'equipaggiamento delle varie spedizioni che salpavano per l'Illiria, Grecia, Albania e Costantinopoli, Otranto sarà – se ne è già accennato – concorrente difficilmente superabile in ambito soprattutto culturale, esercitando un prestigio indiscusso, col suo monastero di Càsole, depositario della cultura classica greca, e centro di moderna cultura capace di immettere la sua produzione letteraria nel circuito delle esperienze poetiche in volgare degli ambienti siciliani. Se i poeti siciliani scrivono in volgare italia-

<sup>143</sup> Guillelmi Apuliensis *Gesta Roberti Wiscardi* 142, I. V, vv. 130-132.

<sup>144</sup> ΑΝΝΗΣ ΤΗΣ ΚΟΜΝΗΝΗΣ, *Ἀλεξία* cit., I. I, XV.

<sup>145</sup> Romualdi Salernitani *Chronicon* ed. A.G. Garufi (Città di Castello 1914) 239-240. Si rinvia, quindi, ma in solo in solo ordine di apparizione agli studi di G. Cavallo, *Libri e lettori nel Medioevo* (Roma-Bari 1998). Si rinvia anche al più recente contributo di S. Lucà, 'Scritture e libri in Terra d'Otranto fra XI e XII secolo', in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'alto medioevo. Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Savelletri di Fasano (Br), 3-6 novembre 2011* (Spoleto 2012) 487-548.

<sup>146</sup> Riccardi de Sancto Germano *Chronica* 77.

<sup>147</sup> *Ivi* 147.

<sup>148</sup> *Ivi* 127

no, quelli bizantini usano la loro lingua bizantina: «contaminata, artificiosa, culta,... caratterizzata dalla formazione di parole composte, neologismi, giochi di parole, omeoteleuti<sup>149</sup>, dove «le parole nuove aderiscono alla nuova sensibilità cristiana o sono frutto di un virtuosismo composito fine a se stesso», ma dove, anche, «le fonti pagane non si sovrappongono esteriormente a quelle cristiane, ma entrambe senza dissidio si compongono nella mente e nella coscienza di questi poeti»<sup>150</sup>. L'esportazione dei prodotti della campagna ha rappresentato in ogni epoca una voce forte dell'economia pugliese e salentina. Gli interventi di sovrani e principi rivelano anche nei secoli successivi, senza alcun dubbio, un eccessivo fiscalismo mirato all'incremento della disponibilità di danaro da parte dell'autorità pubblica, senza riuscire a comprimere, nonostante ciò, la forza impressa da questi centri costieri del Salento alla commercializzazione della produzione, che sarà costantemente garante di ripresa anche nei momenti di maggiore difficoltà. È di Maria d'Enghien, come si già avuto modo di dire, il mandato del 15 gennaio 1425 in forza del quale si affida all'Università di Brindisi la questione relativa alla competenza territoriale di Mesagne sul porto di Guaceto al fine di evitare danni agli utili provenienti dai diritti di fondaco e di dogana su merci come olio, vino, generi alimentari, «merces et res alia»<sup>151</sup>.

Il ruolo dei traffici nell'economia anche locale è sensibilmente avvertito, dunque, dalle comunità urbane, tant'è che sarà proprio l'Università di Brindisi ad indirizzare al sovrano del momento una supplica mirata ad ottenere uno sgravio sull'imposta della dogana «tanto de piacza, quanto de fundico»<sup>152</sup> al fine di consentire la ripresa del mercato («la dicta città se ne restaurerà»)<sup>153</sup> tanto interno quanto «estero», creando condizioni favorevoli alla presenza degli operatori commerciali in città, date le difficoltà – così, almeno, sembra di capire – manifestatesi, o accentuatesi, al momento della devoluzione del principato dopo la morte del principe Orsini (1463). Perché, si badi bene, il provvedimento con cui il re, Ferrante d'Aragona, approva (unitamente ad altre), questa petizione è del 1465, successivo cioè di due anni alla devoluzione del principato. Il ruolo dell'*Universitas*, quale ente collettivo (*Universitas civium*) in grado di contrattare entro certi limiti, in virtù del suo autogoverno, con l'autorità regia o feudale da cui dipende, o di riformare, le sue costituzioni, fu elemento favorevolissimo nel dare risposte immediate alle esigenze di una realtà la cui economia navigava sulla mobilità delle persone, sugli scambi

---

<sup>149</sup> M. Gigante, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII* (Napoli 1979) 20.

<sup>150</sup> *Ivi* 21.

<sup>151</sup> *C.D.Br. Vol. Terzo* 59-60, doc. n. 34.

<sup>152</sup> *Ivi* 108, doc. n. 62.

<sup>153</sup> *Ibid.*



commerciali. La presenza sul territorio degli “uffici” in grado di consentire la sinergia necessaria agli sviluppi dei processi in atto; i mercanti, che con la loro presenza «multo amplificano et beneficiano le patrie dove habitano»<sup>154</sup>; i provvedimenti di sgravio fiscale per incentivare gli investimenti con le esportazioni ed importazioni; l'esenzione del «pagamento de tratta et mensuratico» sui generi alimentari per i «marinari», i quali «possano quolibet anno trahere dal portu de Brindisi senza alcun pagamento de tratta et mensuratico per ciascuno thumini vinticinque de victuaglie, dummodo li dicti marinari lo conducano ab extra territorium brundusi»<sup>155</sup>, furono tutti elementi di forza, soprattutto nel tardo Medioevo, per le società urbane il cui governo cittadino era, oltretutto, elettivo. Non va trascurato un altro aspetto presente in questa serie di petizioni contenute nella supplica di cui sopra, quello cioè riguardante l'esodo della comunità ebraica ridottasi in questo periodo a poche famiglie («rimaste si non tre o vero quattro casate») <sup>156</sup> dagli originari cinquanta fuochi («de certi iudei circa fochi cinquanta»); il che sembra aver i suoi riflessi nell'economia complessiva della città<sup>157</sup>. Ciò tuttavia non può essere ricondotto esclusivamente alla pressione fiscale, bensì ad una serie di situazioni e di problemi che, a partire dal novembre/ dicembre 1463 (anno della morte dell'Orsini) fecero registrare i primi episodi di intolleranza *contra iudeos* fin quando a Lecce (per esempio) nel 1510 la sinagoga non fu fatta consacrare a Maria Annunziata, complice la predicazione di Roberto Caracciolo, il quale nello *Specchio della fede* dipingeva gli ebrei come «poverissima gente» «pieni di ogni nequizia e crudelitate», «uccisori di cristiani». Pragmatica, invece, la posizione dell'Università, la quale chiedeva al sovrano non solo lo sgravio

---

<sup>154</sup> *Ibid.*

<sup>155</sup> *Ivi* 109.

<sup>156</sup> *Ivi* 108.

<sup>157</sup> *Ibid.*: «Item considerato ala dicta città resultava uno gran profetto et como dela habitatione de certi iudei circa fochi cinquanta, quali erano tenuti annuatim pagare ala corte unce circa sey et tari quindici, et mò non cende sono rimaste si non tre o vero quattro casate, per questo la dicta università supplica vostra maestà se degna per anni venticinque fare franchi li dicti iudei oy altri che ne venessero ad habitare». La popolazione si componeva, quindi di (per il coefficiente 3) di centocinquanta unità) In un altro privilegio concesso due anni prima, sempre da Ferrante d'Aragona, il 29 dicembre 1463 (in data, anche questo, successiva alla morte del principe Orsini avvenuta un mese prima di detto anno) il computo del focatico risponde, invece, a cento fuochi, il che porterebbe la comunità ebraica brindisina da circa centocinquanta abitanti a trecento abitanti circa. Cfr. *C.D.Br.Vol. Terzo* 96, doc. n. 59: «in tempo che in la dicta città habitavano fuochi cento de iudei». Il rinvio in entrambi i documenti riguarda, ovviamente, gli ebrei residenti, facendosi riferimento nell'uno alla «habitatione» e nell'altro all'«habitare», ma il dato maggiormente rilevante è costituito da una contrazione numerica piuttosto consistente della comunità ebraica, la quale nel giro di appena due anni (1463 – 1465) sembra dimezzarsi.

d'imposta, ma anche l'impegno a far rientrare in città quanti di essi emigrati: «et ultra comandar, se li piace, che dovunca se trovaranno de li dicti iudei partiti da Brindisi in tempo de lo dicto principe siano adstricti ad dovere rim-patriare et tornare ad abitare in Brindisi»<sup>158</sup>. La complessità della questione era costituita, tuttavia, dalla presenza (come in altre realtà, si veda il caso di Lecce), di comunità di schiavoni, per niente esigua, la quale a Brindisi ammontava a trecento fuochi, vale a dire a circa novecento abitanti circa<sup>159</sup> (sulla base del coefficiente riferito al numero dei fuochi), ma anche dalla concorrenza sul piano dell'attività creditizia soprattutto delle rappresentanze fiorentine, veneziane, genovesi. Albanesi e slavoni costituivano, invece, una riserva di manodopera sia pur non qualificata, impiegata nei lavori più umili, rapportabile, forse, a quella che oggi si direbbe manovalanza generica.

Nelle contromisure da adottare nei confronti di un possibile esodo si evidenzia il ruolo di interprete e di tutore degli interessi locali dell'Università. Da questa parte la proposta/riciesta di una differente politica fiscale con lo sgravio di imposte: «... quomodocumque», perciò, «et qualitercumque per ipsa regia maestà in ipso regno per quello tempo ad ipsa maestà piacerà et parerà potere la dicta poverissima patria in parte respirare et potissime che in tal pagamento saranno exempti circa fochi trecento de schavoni abitanti in quella, quali volendoli astringere a pagare se andariano con Dio a loro paese con restare quella patria quasi finaliter desolata et derelicta»<sup>160</sup>.

Emerge anche, da questa serie di fatti, l'aspetto caratterizzante l'economia del Regno, quello relativo cioè – osservava Giovanni Cassandro – alla subordinazione della «commercializzazione [...] alla “fiscalizzazione”, ridotta a strumento ... per accrescere i redditi statali»<sup>161</sup>.

La seconda metà del secolo XIII, con i rovesci subiti da Carlo I d'Angiò seguiti alla Guerra del Vespro (1282), che porto alla scissione dell'antico Regno di Sicilia in una parte insulare in mano agli Aragona (Regno di Sicilia) e in una parte peninsulare, Regno di Napoli, in mano agli Angiò, Brindisi riflette al suo interno gli effetti disastrosi di questa politica di dominio, di affermazione ed espansione di dominio (si pesi, per esempio, alle mire angioine sul principato di Acaia), comune alle monarchie dell'epoca. Era una politica che poteva reggersi, come è stato osservato, mediante una subordinazione dell'economia alle prospettive espansione territoriale legata ad un bisogno costante di risorse garantibile solo con l'aggravio del prelievo fiscale. Si pensi,

---

<sup>158</sup> *Ivi* 96.

<sup>159</sup> *Ibid.*: «fochi trecento de schavoni habitanti in quella», vale a dire Brindisi.

<sup>160</sup> *Ibid.*

<sup>161</sup> G. Cassandro, 'I porti pugliesi nel Medioevo', in *Saggi di storia di diritto commerciale* (Napoli 1974) 619 [fa parte della *Rivista del diritto della navigazione* XXXV, 1 (1970)].

per fare un esempio, agli imprevisti cui andò incontro con la Guerra dei Cento Anni (1337 – 1453) il mercato della lana (la materia prima dell'Inghilterra) e l'indotto del manifatturiero in Toscana con i periodi inflazione e di deflazione che lo afflissero. Se in fase di preparazione della guerra, le infrastture portuali di Brindisi riscono a cantierizzare sessanta galere e sessanta teride (imbarcazioni di dimensioni minori delle galere adibite al trasporto di truppe, salmerie ecc.), nel 1323 Carlo II d'Angiò deve intervenire per cantierizzare lo stesso porto di Brindisi, il cui stato di decadenza è denunciato dal sorgere sull'Adriatico di Roca, pur se la considerazione per la città ed il suo porto rimane sempre tale per i sovrani ed i signori che si avvicenderanno sul trono di Napoli e nel principato di Taranto fra Trecento e Quattrocento<sup>162</sup>. Le alterne vicende che vedono Brindisi ora come città demaniale, ora come città rientrante nel dominio dell'Orsini offrono il riscontro del ruolo di cui la città con il suo porto si rivestiva nell'economia complessiva della Corona tanto angioina quanto aragonese, e dei principi di Taranto. Raimondo Orsini del Balzo, infatti, poco prima della sua morte, in virtù di un prestito fatto alla curia pontificia di 50.000 fiorini d'oro, chiese l'impegno del pontefice Innocenzo VII per la restituzione di Brindisi e Barletta, alle quali aveva dovuto rinunciare, insieme ad un altro porto dell'Adriatico, vale a dire quello di Monopoli, in cambio dell'infeudamento da parte di Ladislao di Durazzo del principato di Taranto e della contea di Soleto<sup>163</sup>. Sarà tuttavia l'interesse di Venezia a sottolineare l'importanza di una regione come la Puglia protesa per circa quattro/cinquecento chilometri sul Mare Adriatico, disseminata di scali di grande importanza fra cui Bari, Otranto e Brindisi nella parte centro-meridionale della stessa per il versante adriatico, e Taranto e Gallipoli per il versante ionico.

Un documento emesso dal Palazzo Ducale di Venezia il 10 ottobre 1497 e siglato dal doge Agostino Barbarigo<sup>164</sup> consente di verificare quanto Brindisi, in virtù del suo porto soprattutto, fosse oggetto di attenzione da parte di uno Stato come la Repubblica di Venezia. A questa, l'anno precedente, veniva ceduta col trattato stipulato il 21 gennaio dello stesso anno tra Ferdinando II e la Repubblica di San Marco la città salentina insieme ad altre della costa pugliese, vale a dire Trani, Monopoli, Mola, Polignano a Mare ed Otranto, a titolo di cauzione per il prestito di 200.000 ducati necessari all'aragonese per

---

<sup>162</sup> Cfr. A. Kiesewetter, 'Problemi della signoria di Raimondo del Balzo Orsini in Puglia', in *Studi sul principato di Taranto in Età Orsiniana* cur. G. Carducci, A. Kiesewetter, G. Vallone (Bari 2005) 23-26 e segg.

<sup>163</sup> *Ivi* 35-36.

<sup>164</sup> *C.D.Br. Vol. Terzo* 229-232, doc. n. 111.

«liberare questo regno dalla servitù de' francesi»<sup>165</sup>. Le suppliche e i capitoli inviati dall'Università di Brindisi al doge Barbarico rivelano quale fosse la situazione del momento nelle città del Regno, ivi comprese, quelle sul mare, se, sempre a Brindisi, ci si preoccupa di lamentare il mancato passaggio e scalo di unità della flotta veneziana: «le galie del traffico de vestra illustrissima signoria soglio passare da longe de Brundusio per dui o tre miglia», per cui si chiede che «per lo advenire voglionno» –i «capitenei de quelle», i comandanti cioè delle galee– «in loro transito far scala per tre di in Brindiso, el che resulterà in grandissimo beneficio de la città»<sup>166</sup>. Contestualmente veniva chiesto che «armando in Dalmazia o in altri lochi, venga una galia in dicta città dove se metterà patrono ad electione de dicta città, come è solito armare nel tempo passato»<sup>167</sup>. L'importanza di Brindisi è legata, dunque, ad un porto dalla doppia funzione, militare e civile<sup>168</sup>, ma soprattutto alla sua posizione strategica a difesa del punto più stretto del suo mare e a controllo delle vie di transito del Mediterraneo orientale, integrandosi in tale compito con Taranto posto a difesa naturale del quadrante meridionale dello stesso Mediterraneo.

In ragione di tutto ciò, in ragione del controllo svolto sull'Adriatico dalla Repubblica di San Marco, i rapporti con questa potenza economica e commerciale dell'alto Adriatico dovevano essere abbastanza stretti<sup>169</sup>. La vitalità di porti minori come quello leccese di San Cataldo da cui partono parimenti caravelle con carichi di olio per Venezia<sup>170</sup> sembrerebbe quasi l'indotto della presenza veneziana nell'Adriatico; indotto tale da favorire lo sviluppo di una rete di sedi commerciali con il potenziamento o con il fiorire anche di centri portuali (è il caso di Roca)<sup>171</sup>. La forza attrattiva scaturiva anche dalle agevolazioni fiscali, quali sgravi di dazi, concessioni di franchigie ecc. Dalla Capitana sino a Brindisi, Otranto, Roca o San Cataldo, i maggiori centri portuali della Puglia salentina sono sedi di importanti raduni fieristici, fra tutti quello di Bari della durata di venti giorni e quello di Taranto della durata di sedici giorni. La durata è già indicativa dell'importanza di queste due piazze. La loro rilevanza (sovraregionale) è effettivamente tale nel contesto in cui si trovano inserite, in connessione come sono con il territorio disseminato a sua volta di piazze in grado di assorbire il mercato, in relazione con una serie di centri portuali di cui è disseminata la costa adriatica della Regione. Foggia, Manfre-

---

<sup>165</sup> *Ivi* 228, doc. n. 110.

<sup>166</sup> *Ivi* 231, doc. n. 111.

<sup>167</sup> *Ibid.*

<sup>168</sup> Cfr. *supra*.

<sup>169</sup> Si rimanda alla specifica e più recente lettura sull'argomento.

<sup>170</sup> ASN, Reg. 243, c. 17r.

<sup>171</sup> Cfr. *supra*.

donia, Corneto, San Giovanni Rotondo (Capitanata); Bari, Barletta Bitonto, Trani, Giovinazzo (Terra di Bari); Brindisi e Taranto (Terra d'Otranto), non solo giustificano l'interesse della Repubblica veneta per la Regione, tanto da volere istituirci un consolato, ma rivelano una realtà, che, pur scarsa di uno sviluppo nel manifatturiero, rimane in maniera attiva al centro degli scambi commerciali di questa parte del Mediterraneo. Si segnalano per questi temi due contributi relativamente recenti di Luciana Petracca dal titolo rispettivamente: *Di porto in fiera nel Quattrocento. Un itinerario fieristico tra due mari: da Barletta a Taranto* (2011, e *Luoghi, tempi e spazi del sistema fiera in Puglia tra XIII e XIV secolo* (2015). Risulta sicché naturale che grandi partite di olio chiaro («olei clari») del Salento, di morchia e di altro tipo di olio prendano il mare anche da San Cataldo (il Registro di riferimento, il 243, riguarda la rendicontazione del tesoriere principesco per la città di Lecce) alla volta di Venezia («causa deferendi Venecias»). Non appare superfluo ricordare che a Venezia, allo stoccaggio del carico proveniente dalla produzione della curia dell'Orsini, si presentasse l'esponente di una delle più antiche e potenti famiglie patrizie di Venezia, vale a dire Giacomo Cornaro<sup>172</sup>. Di ritorno in Puglia, la stessa caravella si presenterà con un carico, «ad opus curie», di cuoio, di corda grossa e di canapa ecc.<sup>173</sup>: «Item per manus Andree Cipolle de Gayeto deferentis Veneciis Licium cum garavella missa per eundem dominum Iacobum assignata ponuntur Roberto Cannullo de Sancto Petro de Galatina conservatori rerum coquine et menescalle principalis curie castris Licii ad opus curie corea suacti rubea decem librarum centum nonaginta trium, suacti albi corea sexdecim cum pancis sexdecim librarum trecentorum quinquaginta septem cordarum grossarum de canapo libre octogente»<sup>174</sup>.

#### 1.4. I percorsi viari interni

Non meno importanti delle strutture portuali per i traffici via mare erano i collegamenti interni, il sistema viario cioè in grado di consentire le necessarie comunicazioni con l'entroterra per il rifornimento dei mercati. Il sistema viario poi era quello stesso che collegava la sponda adriatica con quella ionica della regione. Oltre Taranto l'altro porto pugliese sullo Ionio era, ed è, Gallipoli.

Edrisi con la descrizione di «un nuovo sistema stradale polivalente, a forma stellare in quanto le vie» irradiavano «in tutte le direzioni da tutti i centri

---

<sup>172</sup> Il fatto in sé non meraviglia più di tanto anche perché a capo di queste operazioni di contravvendita di olio (o almeno nel caso specifico) è, da parte leccese, Bartolomeo Prato, esponente dell'aristocrazia locale, gran siniscalco dello stesso Orsini.

<sup>173</sup> ASN, Reg. 243, c. 17r.

<sup>174</sup> *Ivi*, c. 17v.

attivi, con una complessa articolazione collinare che» contrastava «con la regolarità del sistema viario romano»<sup>175</sup>, e con l'indicazione abbastanza approssimativa del numero di miglia che dividevano e dividono Otranto da Brindisi, aveva già fornito il

percorso viario costituito principalmente dall'ultimo tronco della via Traiana, progettato e realizzato secondo una direzione che correva abbastanza vicina alla costa, congiungendo appunto Brindisi con Otranto, mentre verso l'interno Lecce era al centro di un nodo stradale funzionante da raccordo con la costa ionica e con tutti gli insediamenti posti a sud e a nord. Un atto del settembre 1180 di Tancredi d'Altavilla, all'epoca ancora conte di Lecce, a favore del monastero de Ss. Niccolò e Cataldo, riguardante beni ceduti alla comunità monastica, fra cui il casale di Aurio, offre utili riferimenti al percorso viario<sup>176</sup>. Si fa menzione di una via adiacente alla costa, essendo indicato il rispettivo percorso ad oriente di Lecce, perché è detto «a parte orientis via que vadit ad Aurium»<sup>177</sup>, e di una via più interna che conduceva a Brindisi: «a parte occidentis via que vadit Brundusium»<sup>178</sup>.

Il casale d'Aurio, quindi, era a nord-nord-est di Lecce. Richiamo necessario per comprendere la successiva indicazione: «a parte austri iunctura viarum»<sup>179</sup>; nei pressi di Lecce, quindi, a sud (*austri*) rispetto a Brindisi e al casale d'Aurio, i due tronchi viari si sarebbero dovuti congiungere. Lecce costituiva perciò un importante crocevia stradale, quella *iunctura viarum* cioè dei percorsi che la collegavano con Brindisi, Otranto e Gallipoli, tutti e tre a una distanza pressoché uguale dal capoluogo salentino. Una serie di *vici, casalia, e terrae* contribuì a disegnare quindi una fitta rete di tracciati viari che univano Lecce, a nord, con il territorio di Brindisi e Ostuni. Interessano le indicazioni riguardanti il casale di Valesio e la via che nel 1180 «vadit per rivum et viam Tuturani»<sup>180</sup>, il casale di San Pietro Vernotico con l'indicazione «ad viam que

---

<sup>175</sup> G. Uggeri, 'Sistema viario e insediamento rupestre tra antichità e medioevo', in *Habitat strutture territorio: atti del terzo convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia, Taranto-Grottaglie, 24-27 settembre 1975* (Galatina 1978) 115-139: 134. Per il tronco della Traiana 'calabra', che attraverso Lecce congiungeva Brindisi con Otranto, cfr. sempre Uggeri, *La viabilità romana nel Salento* 266-290.

<sup>176</sup> *Le carte del monastero di San Niccolò e Cataldo in Lecce (sec. XI-XIII)* ed. P. De Leo (Lecce 1978) 9, doc. n. III: «A parte orientis via que vadit ad Aurium; a parte occidentis vie que vadit Brundusium». Per i problemi di datazione di questo documento (se cioè sia da postdatare agli inizi del 1181) si veda la recente edizione del materiale documentario del periodo di Tancredi curata da H. Zielinski: *Tancredi et Willelmi III Regum Diplomata* 141, doc. 1.

<sup>177</sup> *Ivi* 8-9.

<sup>178</sup> *Ivi* 9.

<sup>179</sup> *Ibid.*

<sup>180</sup> *Ivi* 11.

vadit ad S. Petrum et pergit per silvam que est finis S. Petri»<sup>181</sup> (lo stesso probabilmente che in un documento del novembre 1195, ritenuto attendibile dal Kölzer contro l'opinione dell'Antonucci che lo voleva falso<sup>182</sup>, ritorna come «ecclesia Beati Petri, que cognominatur de Venetico cum ipso casale»<sup>183</sup>), e, ancora, i casali di Santo Stefano de Finiani, di Petorano, di Casanello. Gli insediamenti di Vanze, verso la costa, Pisignano, Vernole, Manano, Carpignano<sup>184</sup> potevano costituire il percorso che dalla «iunctura viarum» di Lecce proseguiva per Otranto<sup>185</sup>, mentre gli altri insediamenti di Lequile (il *feudum Leuculense*), Dragoni<sup>186</sup>, Nardò (con deviazione verso il mare) o Galatone, avranno segnato il percorso che conduceva a Gallipoli.

In virtù della sua posizione geografica, Lecce avrà costituito effettivamente, quindi, la *crux viarum* della regione salentina, raccordando i flussi di traffico tra le città adriatiche e quelle delle costa ionica. È stato osservato che sin dall'epoca normanna «le peculiarità del tessuto urbano dimostrano una espansione verso il porto di S. Cataldo [...]»<sup>187</sup>. La città, che per il De Sassenay, come per il Ferrari (secolo XVI), avrebbe ospitato una brillante e cavalleresca corte<sup>188</sup>, e che nel Quattrocento ospiterà certamente, con gli Enghien e con gli Orsini del Balzo, quella comitale, prima, e quella principesca, poi, la città su cui confluivano a sistema radiante le vie di Brindisi, Otranto e Gallipoli, la città, che nello sviluppo urbanistico avrebbe dimostrato di curare gli interessi dei traffici commerciali consentiti, dunque, dal porto di San Cataldo, la città, che nel Quattrocento avrebbe ospitato quattro fiere stagionali, nel passato aveva conosciuto momenti di rilevante contrazione soprattutto nel periodo compreso tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del XII<sup>189</sup>.

---

<sup>181</sup> *Ibid.*

<sup>182</sup> *Costantiae Imperatricis et Reginae Siciliae Diplomata (1195-1198)* ed T. H. Kölzer (Köln-Wien 1983) 30-31, doc. 8.

<sup>183</sup> *Ivi* 32, doc. n. 8.

<sup>184</sup> Per Vanze vedi *Le carte del monastero di San Nicolò e Cataldo in Lecce* 128, doc. n. I (*ad an.* 1057, giugno) e 136, doc. n. VI (*ad an.* 1101, marzo): entrambi i documenti (in particolare il secondo) suscitano forti riserve sulla loro autenticità. Per Pisignano cfr. Poso, *Il Salento normanno* 66, n. 100; per Vernole vedi *Costantiae Imperatricis et Reginae Siciliae Diplomata* 132, doc. n. 8; per Carpignano vedi *Ivi* 140, doc. n. 39 (*ad an.* 1197, aprile 25); sui problemi di autenticità vedi pp. 138-139, dell'edizione di Kölzer.

<sup>185</sup> Cfr. *supra*.

<sup>186</sup> Per Lequile vedi *Le carte del monastero di San Nicolò e Cataldo in Lecce* 11; per Dragoni vedi *Le pergamene di San Giovanni Evangelista in Lecce* ed. M. Pastore (Lecce 1970) 10, doc. n. IV (*ad an.* 1137, marzo).

<sup>187</sup> M. Fagiolo, V. Cazzato, *Lecce* (Roma-Bari 1984) 20.

<sup>188</sup> F. De Sassenay, *Les Briennes de Lecce et d'Athènes* (Paris 1869).

<sup>189</sup> Si rinvia a Fagiolo, Cazzato, *Lecce*.

Il documento, che avrebbe potuto offrire elementi interessanti sulla funzione di mercato in grado di smistare verso l'interno le attività e i transiti provenienti da tre centri costieri, solleva alcuni dubbi, in quanto quasi certamente interpolato, come osserva Norbert Kamp («sicher verunecht»)¹⁹⁰, senza che per questo si possa individuare l'epoca in cui tali interventi sarebbero avvenuti. Questo atto, che sarebbe da attribuire a Costanza (25 aprile 1197), e con il quale l'imperatrice avrebbe confermato un precedente privilegio che riconosceva alla Chiesa di Lecce le decime sul plateatico (con una lunga lista di prodotti agricoli, di capi di bestiame, ecc.), si possiede solo in una copia (del 1786) degli atti processuali di regio Patronato del 3 luglio 1567. Ma ciò non contribuisce, osserva Kölzer, a chiarire le cose. Infatti, se questo documento fu ripreso per il processo in questione, i numerosi interventi si potrebbero/ dovrebbero attribuire agli interessi della curia leccese nella primissima epoca angioina¹⁹¹.

L'architetto Briggs, che nel 1907 visitò Lecce, scrivendo della città per l'editore della rivista «Architectural Review», parla di «Mercanti partiti dall'oriente e pellegrini provenienti dall'Occidente, tutti» radunantisi «sulle strade sorridenti di Lecce». L'autore purtroppo fa riferimento solo alla letteratura locale a supporto delle sue osservazioni, senza il conforto di una documentazione (così almeno nella riedizione del 1970).

Ancora al tempo della composizione del *De situ Iapygiae* del De Ferraris (1444-1517), in un'epoca in cui radicali stravolgimenti del sistema viario non dovrebbero essere avvenuti, lo stato dei luoghi sembra riflettere la situazione dei secoli precedenti. «Hic [cioè a Valeso, nel XV secolo ormai distrutto: *altior lapidum acervus*¹⁹²] urbem mediam dividit via, quae a Roma Brundisium, et inde Lupias et Rhudias, dehinc Hydruntum ducit. Haec saepe inter Brundisium, et Lupias, et inter Lupias et Hydruntum passim hinc, atque illinc cernitur: quam viam incolae traianam appellant»¹⁹³. Il De Ferraris sembra fornire, confermando così quanto più su detto, il tracciato della *Traiana*, indicando anche il punto in cui la via si innestava all'area urbana di Otranto. Fra Otranto e Brindisi, lungo la costa, egli dice, «nulla alia, quae ego sciam, videntur in ora antiquae urbis vestigia»¹⁹⁴.

---

¹⁹⁰ *Constantiae Imperatricis et Reginae Siciliae Diplomata* 139, doc. n. 39.

¹⁹¹ *Ibid.*

¹⁹² Galateo, *De situ Iapygiae* 132.

¹⁹³ *Ibid.* Cfr. anche Uggeri, *La viabilità romana* 169: «Va osservato inoltre che il Galateo ci tramanda un differente tracciato della via Traiana. Questa avrebbe avuto nell'ultimo tratto un andamento costiero ed avrebbe attraversato l'istmo fra i Laghi Alimini».

¹⁹⁴ *Ivi* 118.



Quindi il percorso viario, che sembra correre ad una distanza piuttosto media dalla costa, rispetta il sistema di progettazione viaria dell'epoca, finalizzato a stabilire una rete di comunicazione fra centri urbani, insediamenti minori e insediamenti rurali, funzionale ai traffici interni, alla penetrazione e distribuzione del mercato extraregnicolo, che trovava i suoi immediati punti di appoggio negli scali adriatici e ionici della Puglia, della Puglia salentina nel caso specifico, collegati con la fitta maglia di fiere (sec. XV) disseminate nel territorio e che nel corso dell'anno vedeva popolarsi di mercanti forestieri le maggiori piazze di Trani, Barletta, Lucera, Lecce, Bitonto, Brindisi, Taranto, Bari, Foggia, cui si aggiungevano 63 fiere secondarie in grado di soddisfare, così, quasi tutto il territorio regionale. Aggiungeva il De Ferraris che il lago, che «incolae adhuc graece λιμνην nominant»<sup>195</sup>, la dove si restringe, tanto da formare uno stretto, «via dividebat Traiana»<sup>196</sup>. A questo punto, se si tiene presente la posizione del lago, o dei laghi Alimini, (nord-nordovest rispetto alla città), la via Traiana, lambendo la costa per un certo tratto, giungeva ad Otranto. Il *Compasso da navigare* poi misura in venti miglia la distanza tra Otranto e Lecce («De lo dicto Otranto a Leczo XX millara per maestro»<sup>197</sup>), confermando complessivamente lo stato dei luoghi dato qualche tempo prima da Edrisi circa le distanze fra questi maggiori centri (Brindisi – Lecce, Lecce – Otranto, Brindisi – Otranto)<sup>198</sup>. La conferma data da queste due testimonianze, il *Libro di re Ruggero* e il *Compasso*, riguarda un aspetto ancora più rilevante, vale a dire quello di «una più stretta correlazione tra sistema viario terrestre e rotte marittime»<sup>199</sup> dopo la decadenza del commercio essenzialmente marittimo a seguito della complessa situazione nel Mediterraneo per la pressione esercitata dagli arabi nelle sue acque (conflitto religioso, dietro cui si prospettavano da parte occidentale attese di espansione in termini concreti) e successivamente per l'aggressione turca nei Balcani e la presa di Costantinopoli nel 1453.

Il riferimento fatto dal *Compasso* alla distanza di pari “XX millara”, che separa Otranto da Lecce, e Lecce da Brindisi, dovrebbe riguardare il percorso terrestre; la posizione geografica di Lecce e l'appropriato uso dell'espressione

---

<sup>195</sup> *Ibid.*

<sup>196</sup> *Ibid.* « Hunc Lacum ubi se in fretum arctat, via dividebat Traiana».

<sup>197</sup> *Il compasso da navigare* 27.

<sup>198</sup> *Ibid.* Per il cosmografo Guidone, invece, la distanza fra Lecce e Otranto è di trenta miglia («ab hac [Lecce cioè] usque Ydrontum XXX fere suppuntur»; cfr. Uggeri, *La viabilità romana* 169: «che rivela pure ricordi personali sia per l'espressione approssimativa, che per la discrepanza rispetto agli itinerari antichi, che computavano sempre 25 miglia» (p. 175). Più attendibile, quindi, il calcolo proposto dal *Compasso*.

<sup>199</sup> Uggeri, *Sistema viario* 136.

*en mare*, oppure i riferimenti alle «punte» per la navigazione, dovrebbero risolvere i dubbi, mi sembra, sulla chiarezza dell'indicazione dei due differenti itinerari. Guidone, che fa riferimento al breve tronco di strada, che collega tutt'ora Lecce col vicino antico centro di Rudie (sulla via per San Pietro in Lama) riporta in effetti la distanza che separa questo da Otranto in «XXX fere millara». Per cui la distanza fra Lecce e Otranto dovrebbe rimanere invariata, quella cioè delle venti miglia indicata dal *Compasso*: «De lo dicto Otranto a Leczo XX millara per maestro». Anche per Edrisi fra Lecce e Otranto, e Lecce e Brindisi intercorre pari distanza valutata, però in entrambi i caso in settantadue miglia («Da Otranto a Lǧǧ (Lecce) città posta entro terra, settanta due miglia. Da Lecce a 'br.nd.ssul mare de' Veneziani [...] settantadue miglia»). La differenza dovrà dipendere come si accennava al differente tipo di percorso. Otranto, inoltre, era servita da un altro tracciato viario, il «Limitone dei Greci», «strada di arroccamento», come è stata definita da Giovanni Uggeri, «che fiancheggiava il confine tra il *thema* bizantino di Terra d'Otranto e la langobardia meridionale [...] è la stessa strada utilizzata all'epoca della guerra gotica per congiungere Otranto ad Oria e Taranto [...] diverticolo che permetteva di raggiungere direttamente Taranto da Otranto passando per Rudiae», richiamata, come poco prima visto da De Ferraris<sup>200</sup>.

## 2. Il versante ionico: Taranto e Gallipoli

La documentazione del periodo orsiniano-aragonese consente di avere il riscontro del ruolo avuto dal mare nella politica del principato di Taranto, quale costante che nel sec. XIV trova il suo punto di riferimento nei principi della casa angioina e nel sec. XV in quelli della casata Orsini del Balzo. La maniera con cui i funzionari dell'Orsini nella rendicontazione delle spese controllano la manutenzione della flotta principesca dimostra l'importanza di cui si rivestiva questo mezzo importante, se non insostituibile, nell'economia del principato<sup>201</sup>. Spese di manutenzione, di armamento, spese per i salari degli equipaggi; i nomi delle imbarcazioni dicono come la politica orsiniana, nel contesto favorevole dell'economia della Corona, al tempo soprattutto di Alfonso I, investisse larga parte della regione pugliese fino al Salento. È facile perciò trovare una «fustis» “Brundusina” «nominata de li Vinti ipsius principalis curie» ancorata nel porto di Taranto per manutenzione, «pro serratura

---

<sup>200</sup> *Ivi* 355. Cfr. più su alla nota 193 per il diverticolo passante da Rudiae. Sul percorso del Limitone salentino si veda anche M. Cagiano De Azevedo, *Casa, città e campagna nel tardo antico e nell'alto medioevo* (Galatina 1986) 99-109: 108-109. Si veda pure F. Avril, J.R. Gaborit, 'L'itinerarium Bernardi monachi' et les pèlerinages d'Italie du Sud pendant le Haut Moyen Age', *Mélanges d'archéologie et d'histoire* LXXIX (1967) 269 e segg.

<sup>201</sup> ASN, Reg. 248, c. 11v.

trabecularum, factura acutorum, tiratura et coperitura dicte fustis et aliis particulariter notatis in dictis quantitatis unciam unam, tarenos duos, grana quindecim ferri rotulum unum»; è facile trovare una «barca curie patroniczata per Spagnolum de Tarento» all'ancora anch'essa nel porto di Taranto per riparazioni insieme con una «galea ursina»<sup>202</sup>, un'altra galea – anch'essa unità della flotta principesca – «nominata Tarantina».<sup>203</sup> all'ancora per riparazioni dal 7 giugno all'8 agosto 1458 con l'intervento di calafatari, carpentieri e di altre maestranze per la confezione di nuove vele<sup>204</sup>; è facile trovare una galea «nominata Victoria» e un brigantino «turchisco» al quale lavorano le maestranze del porto di Taranto per quanto occorrente<sup>205</sup>. Ragionevolmente perciò, il tesoriere, sulla base del *quaternus* del credenziere Antonello del giudice Angelo di Altamura poteva dichiarare di avere speso once otto, tarì undici, grani quindici per trentuno cantari e ottantatre rotoli di pece navale «ad pondus decine Calabrie» e per le spese di trasporto della stessa pece «et pro nauo delature ispius picis ad [sic] diversis partibus Calabrie et a terris in marittima ad diversas rationes»<sup>206</sup>. Evidente l'indotto costituito da specialità di arti e mestieri richieste dalle attività di cantiere.

Quale fosse l'attività della flotta principesca, e fin dove essa si spingesse, si ricava dalle relazioni, si diceva, di questi ufficiali della curia orsiniana. Nicosia, Rodi, Cipro, Cirico (dovrebbe essere Kirikos nell'isola di Ikaría [Nikaria]) vicino a Samo, nei pressi cioè della costa Turca, il Golfo de “la Yacza”, Candia ecc. sono sedi frequentate per affari dalle imbarcazioni provenienti dai porti salentini.

L'elenco degli scali toccati dalla galea “Tarentina”<sup>207</sup> per il periodo compreso tra il 21 di maggio «anni tercie indictionis» e il 25 gennaio «presentis anni quarte indictionis» per l'approvvigionamento delle salmerie («pro expensis victus») consente di avere un quadro (sia pur approssimativo) delle relazioni commerciali tra il Salento e i paesi del Mediterraneo. Per le ragioni prima dette la “Tarentina” la si trova, dunque, in questi mesi prima a Gallipoli, poi a Cirico, Candia, Rodi, «Baffa (C)irino», «in Salinis», «in Citri», a Corfù, «in Pendachia Baffa», «in Curoso», nel Golfo «de la Yacza» (Jaffa), «in S[...]is

---

<sup>202</sup> *Ivi*, c. 11r.

<sup>203</sup> Che questa galea facesse parte della flotta orsiniana sarà detto ancora più esplicitamente avanti; cfr., perciò, sempre il *Reg.* 248, c. 216r: «expensarum ursine Tarentine».

<sup>204</sup> ASN, *Reg.* 248, c. 11r.

<sup>205</sup> *Ivi*, c. 11v.

<sup>206</sup> *Ibid.*

<sup>207</sup> *Ivi*, c. 217v.

Chyvo», «in Cochinis», a Cefalonia, «in Yamardis», a Badisco ed in fine ad Otranto<sup>208</sup>.

Il 14 aprile 1455 un'altra imbarcazione della stessa flotta, la fusta, o galea, denominata la "Brundusina" fa, evidentemente nel porto di Taranto, la scorta delle provviste, nel caso specifico di gallette (il "biscotto"), sotto il controllo, e il coordinamento delle relative operazioni, di Domenico di Bisceglie («comitus») e di Guglielmo Russo di Taranto, rispettivamente «patronus aposticius» e

«scriba» della "Brundusina". Fra il 16 aprile e il 5 giugno dello stesso anno la nave è ancorata a Taranto per far provviste «a principali tinello principalis curie Tarenti» di carne, pane, vino, pesce, legumi, mentre per la restante parte dello stesso mese di giugno si trova ancorata nel porto di Gallipoli, dove fa provviste, ancora, di pane fresco, di altre gallette, di novantadue barili di vino, di due barili e mezzo di aceto, di un rotolo di fave e di otto rotoli di pesce<sup>209</sup>. La si trova poi a Nicosia («Item ex lucro facto in Nicoxia») <sup>210</sup> dove, «pro tercia parte contingente dictam fustem Brundusinam docato [sic] auri rodianos centum quinque et facto boctino de summa ipsorum docatorum centum quinque contingunt dictam fustem pro duabus partibus ducatos auri rodianos septuaginta ad rationem de tarenis quatuor pro quolibet docato Rodii uncias novem tarenos decem»<sup>211</sup>. Quindi giunge a Tenedo, isola Turca del Mare Egeo nei pressi della costa nord-occidentale dell'Asia Minore. Qui la "Brundusina" sembra essere venuta in contatto con una galeazza turca («galeacza turcorum fugient(e) in terram»), portando nello stesso tempo a termine un'operazione commerciale riguardante una partita di «grano greso et farina» per un importo di oncie quattro e tari otto computato sulla base della valuta del ducato oro di Rodi in ragione di quattro tari per ducato<sup>212</sup>. Nelle transazioni ritorna frequentemente la moneta d'oro in ducati di Rodi e

---

<sup>208</sup> *Reg.* 248, c. 217v.

<sup>209</sup> *Ivi.*, c. 219v.

<sup>210</sup> *Ivi.*, c. 220r.

<sup>211</sup> *Ibid.*

<sup>212</sup> *Ibid.*

di Venezia<sup>213</sup>. Nel 1456 la "Tarentina", è in viaggio per Rodi con un carico di migliaia di tomoli di frumento e di fave<sup>214</sup>.

Le navi del principe di Taranto, dunque, oltre a commerciare in generi di ogni tipo come si è avuto modo di accennare, in oggetti preziosi, commerciavano anche in schiavi di origine turca (risultato anche di una vera guerra di corsa) e africana. Mentre la "Tarentina", infatti, è nel Golfo «de la Yacza» vengono acquistate «ad opus curie [...] sclavos duos nigros, cassias duas de argento deauratas»<sup>215</sup>. Sicché, in consuntivo, il «patronus apposticius» della "Tarentina", Luigi di Orimina, leccese, e Antonio Caputo, "scriba" sulla stessa galea, possono elencare fra le voci dell'«introitus», oltre agli stari di olio, ai barili di vino, di aceto, ai tomoli di fave, ai cantari di carni salate, alle "pezze" di panni di varia qualità, sette schiavi turchi e due negri, e armi come archi alla foggia turca, frecce, corazze, spingarde in bronzo ed in ferro, bracciali, gorgere ecc.<sup>216</sup>. Per quanto riguarda la frequenza con cui ritorna la compravendita di schiavi di origine turca, va tenuta presente, dunque, la situazione del momento con i nuovi scenari apertisi specie in questa parte del Mediterraneo con il successo turco sull'impero bizantino. Quando i su menzionati Luigi di Orimina e Antonio Caputo imbarcati sulla "Tarentina" per le funzioni di cui pure si è detto dovranno fare la rendicontazione dei profitti del viaggio della galea, gli stessi annotano molto chiaramente che la "ursina Tarentina" era salpata «in viagio contra turcos»<sup>217</sup>. Notizia frequente, questa, nella documentazione proveniente dagli uffici delle curia principesca, oltre che presenza nella memoria storica collettiva, che trova rispondenza, sino al sec. XVI, nelle opere di architettura militare realizzate dall'imperatore Carlo V a difesa del Regno, nella ripetitività ossessiva della paura del turco fissata nei documenti con la conseguente esigenza di una attenta e assidua manutenzione delle strutture murarie delle città, e di un potenziamento dei pezzi di artiglieria. Nelle petizioni indirizzate fra il 1519 e il 1534 (seguite dai rispettivi privilegi) dalla città di Gallipoli al sovrano è costante, dunque, il richiamo alla

---

<sup>213</sup> Cfr., come esempio, *Ivi*, c. 217r: «Item pro recactu unius sclavi turchi compositi et redempti docatos auri venetos quinquaginta ad rationem predictam uncias novem, tarenos quinque», e c. 218r: «Item per quaternum consimile dicti Roberti prepositi scribe solvisse et liberasse posuerunt dictus Loysius patronus pro precio et empzione sclavorum duorum nigrorum ad rationem de docatis viginti pro quolibet sclavo docatos auri venetos quatragesima ad rationem de tarenis quinque et granis decem pro quolibet docato uncias septem, tarenos decem».

<sup>214</sup> *Ivi*, c. 221v.

<sup>215</sup> *Ivi*, c. 217r.

<sup>216</sup> *Ibid.*

<sup>217</sup> *Ivi*, 216r: «Loysius de Orimina de Licio patronus adposticius principalis galee Tarentine et Antonius Caputus de Tarento scriba dicte galee in viagio contra turcos».

possibilità di un attacco turco, non escludendosi neppure un successo del nemico. «Essendo», perciò, «detta città insulata, et de sito, et de (loco) fortissima, come fosse munita alquanto de artiglieria seria inespugnabile, et stando così male in ordine a grosso incurso de Turchi quali possano uno di in altro venire un grosso apparato se porria perdere quod absit»<sup>218</sup>. Ma già in una supplica del 1504 indirizzata al vicerè Consalvo de Cordova l'Università di Gallipoli faceva presente come lo stato di allerta fosse divenuto ormai un *modus vivendi* («se bisogna per defenzione, e custodia de quella invigilarse con le arme quasi in manu de notti, et de di, si per timor de lo turco como de altri potentati [...] se degne perciò ordinare se exequiscano le fabbriche, et riparazioni de le mura al modo che li retropassati signori et re de la inclita Casa de Aragona, et similm(en)te dicta città è mal provvista de artiglieria») <sup>219</sup>. Timore per altro motivato dall'audacia con cui il naviglio turco tranquillamente andava alla fonda negli scali della costa ionica del Salento sottoposto, così, alle rapide quanto disastrose razzie consumate a danno dei centri costieri e dell'immediato entroterra. Nel 1562, infatti, la stessa città di Gallipoli lamentava la facilità con cui le «fuste et vascelli de infedeli al spesso» potessero attraccare nei vicini scali di San Giovanni di Ugento e di «Gesaria», l'attuale Porto Cesareo, con grave pericolo, di conseguenza, per la stessa Gallipoli<sup>220</sup>. La fine del conflitto franco-spagnolo segna l'inizio del predominio della potenza spagnola in Europa e nel Mediterraneo, senza la soluzione del problema turco, però, superato parzialmente nel 1565 con il successo riportato dai Maltesi con l'appoggio di contingenti europei nelle acque dell'isola e poi nel 1571 dalla Lega Cristiana (di cui faceva parte anche Venezia accanto alla stessa Spagna, al Papato, Genova e Piemonte) nelle acque di Lepanto. In un lontano contributo più che noto di Momčilo Spremič vien fatto riferimento a proposito dei rapporti commerciali tra la Repubblica di Ragusa ed il principato orsiniano di Taranto alla «lotta contro i pirati»<sup>221</sup> nei duri anni della guerra tra Angioni e Aragonesi per la conquista del trono di Napoli. Per questo motivo, per lo Spremič, la repubblica ragusea «cominciò a rivolgersi al principe chiedendo protezione durante le lotte del Regno allorché si intensificò la pirateria nelle acque dell'Italia meridionale. Così durante l'estate del 1434 si doleva con il principe che i Catalani ed i Siciliani nonché altri pirati, soggiorna-

---

<sup>218</sup> *Il Libro Rosso di Gallipoli (Registro de Privileggi)* ed. A. Ingresso (Galatina 2004) 43.

<sup>219</sup> *Ivi* 103.

<sup>220</sup> *Ivi* 221.

<sup>221</sup> M. Spremič, 'La Repubblica di Ragusa e il principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini', *Rivista Storica del Mezzogiorno* 4 (1969) 43-61: 51.

vano, ricevevano aiuti ed in generale fruivano delle sue terre, sia di quelle sul mare Adriatico sia delle altre»<sup>222</sup>.

Gli ufficiali del principe Orsini in servizio sulle galee o sulle fuste, “patroni appostici”, scribi ecc., fanno riferimento a pirateria turca. L'espressione ricorrente nei *quaterni* orsiniani, «in viaggio contra turcos» dovrebbe essere abbastanza chiara. Va notato che tra l'anno richiamato dallo Spremič (1434) e quello in cui viene compilato il Registro 248 intercorre circa un lustro. Va notato altresì che nel momento in cui gli ufficiali orsiniani riferiscono di spedizioni (così almeno sembrerebbe di dover interpretare l'espressione *in viaggio*) «contra turcos» siamo a ridosso dalla caduta di Costantinopoli (1453) in mano ai Turchi. Mancano, ancora, diversi anni per l'episodio di Otranto (1480) durante i quali «le incursioni ottomane nell'Adriatico avrebbero segnato per le coste pugliesi l'inizio di una lunga fase di conflittualità e di insicurezza»<sup>223</sup>. Non vanno dimenticate «le razzie di Venezia sulle coste abruzzesi e pugliesi che portarono all'occupazione di Gallipoli nel 1484»<sup>224</sup>. Quel che l'annotazione di questi Registri suggerisce riguarda esclusivamente gli equilibri del contesto mediterraneo del Regno di Napoli insieme, ovviamente, a queste estreme parti del Meridione corrispondenti al territorio salentino del principato di Taranto<sup>225</sup>. Infatti le imbarcazioni della *curia principalis* non esitano minimamente a spingersi in acque certamente controllate dalla flotta turca. Si è visto, infatti, come un'imbarcazione del principe Orsini, la “Brun- dusina”, in questo periodo si trovasse nei mari dell'Asia Minore, e precisamente a Tenedo<sup>226</sup>, mentre un'altra fusta, la “Mariola”, prendeva il mare *con-*

---

<sup>222</sup> *Ivi* 51-52. In relazione ai rapporti tra la Puglia e Ragusa si rinvia anche a B. Krekić, ‘La puglia tra Dubrovnik e il Levante nell'epoca angioina’, *Archivio Storico Pugliese* XIV (1961) 173-179; Id., ‘Ragusa e gli Aragonesi verso la metà del XV secolo’, *Rivista Storica del Mezzogiorno* I (1966) 206-220.

<sup>223</sup> C. Massaro, ‘Otranto e il mare nel Tardo Medioevo’, in *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e l'Occidente* cur. H. Houben (Galatina 2007) 175.

<sup>224</sup> *Ivi* 176. È in questo periodo che la Repubblica di Venezia, approfittando della situazione critica della monarchia aragonese al momento della venuta in Italia di Carlo VIII di Francia, si fece cedere anche Otranto e altre città della Puglia a fronte di un prestito di 200.000 ducati a favore del sovrano aragonese (cfr. Massaro, ‘Otranto e il mare’ 176).

<sup>225</sup> Si veda G. Galasso, ‘Scenari e prospettive della seconda metà del Quattrocento’, in *La conquista turca di Otranto (1480)* I, 25-34; nello stesso volume si veda il contributo di B. Baldi, ‘Il problema turco dalla caduta di Costantinopoli alla morte di Pio II (1464)’ 55-78. Per un più ampio quadro della situazione del momento che coinvolgeva in prima linea tutto il Regno di Napoli senza escludere, perciò, il territorio del principato di Taranto, si rinvia ai due volumi degli Atti del Convegno prima citato a proseguimento ideale con quello organizzato nel 1980, rispetto al quale segna un indubbio avanzamento della ricerca e della riflessione storica.

<sup>226</sup> Cfr. *supra*, nota 212.

*tra Turcos*<sup>227</sup>, non tralasciando di portare a termine nello stesso tempo transazioni di vario genere. Questa, infatti, «in viaggio predicto», nelle acque di Cipro, in località denominata «L(im)iso», forse l'odierna Lùmassol (?), sembra aver catturato una caravella genovese. Il bottino fruttò («in qua posuit lucrasse»), una pezza di panno blu chiaro, un'altra pezza di panno verde scuro, un'altra pezza, ancora, di panno catalano nero, e dieci giare di olio, del che fu fatta divisione «inter patronum et socios»<sup>228</sup>. Quindi, la vendita di due casse contenenti diversi beni («Iem ex lucro cassiarum duarum cum diversis bonis lucratarum in dicta caravella venditarum confuse pro docatis auri venetis quatráginta», dette un profitto di tarì ventinove e grani cinque)<sup>229</sup>, mentre la vendita di quattro giare di olio a due ducati e mezzo d'oro veneti per giara dette un profitto di un'oncia, tarì venticinque, grani dieci.

Nel mese di luglio la «Mariola» si trova nel «Gulfo de la Yacza ubi dicitur Montag(h)ia Nigra»<sup>230</sup>, registrando un bottino «pro partibus duabus dictam fustem contingentibus». Consistente, dunque, in «sclavos turcos et moros quatuor et duas partes unius, arcus turchiscos quatuor, frecias quatráginta, schimitarras duas, bacuccum unum, quiracias marenarescas infoderatas velluto cremosi duas, docatos nauri venetos ducentos sexaginta quatuor ad rationem de tarenis quinque et granis decem per docatum uncias quatráginta octo, tarenos duodecim, iubam unam, tobalias laboratas cum seta tres, saponis pecios ducentos viginti octo»<sup>231</sup>.

L'Adriatico nel corso del Medioevo, chiuso tra le coste dalmate, e quelle della Grecia, ha costituito le rotte naturali per l'Asia Minore, la via preferenziale dei traffici con il predominio dominio pressoché assoluto della flotta veneziana, facendo assurgere a ruolo privilegiato l'attività delle città litoranee. Dai porti del Salento, come di tutta la Puglia, transitano, anche con l'intermediazione di Venezia, quindi, i convogli che collegavano l'Europa con il Medioriente. Ciononostante, da Taranto, come si vede da uno sguardo di sintesi tentato su di una fonte certamente assai più ricca di informazioni (ci si riferisce al *Reg.* 248), porto per eccellenza dello Ionio, prendono il largo e vi arrivano galee, fuste, brigantini soprattutto della flotta principesca. Questa, al comando di Paolo Orsini, «magnificus dominus principalis generalis locum-

---

<sup>227</sup> ASN, *Reg.* 248, c. 224r. Anche un'altra galea della flotta orsiniana, la «Tarantina», dal 16 aprile del 1455 sino al 18 gennaio del 1456, con rientro a Taranto il 16 marzo dello stesso anno, è «in viaggio contra turcos» (*Reg.* 248, ms., c. 216r).

<sup>228</sup> *Ibid.*

<sup>229</sup> *Ibid.*

<sup>230</sup> *Ibid.*

<sup>231</sup> *Ibid.*



tenens galiarum et fustium»<sup>232</sup>, dai porti di Taranto, Brindisi e Otranto controlla i traffici che si svolgono in questo quadrante del Mediterraneo mediante i suoi ufficiali, i quali hanno proprie residenze anche nelle sedi dislocate lungo le rotte percorse, come sembra indicare la presenza di Iacobello Monsonò di Catania, «patronus aposticius» della galea “Ursina” e «principalis capitaneus galearum et fustium principalis serenitatis»<sup>233</sup>, il quale «in domo sue residence in Rodio»<sup>234</sup>, nella sua residenza di Rodi, non esitava a lucrare dalla fuga da lui stesso favorita di prigionieri di guerra ridotti in schiavitù. Si fece versare

«furtive», infatti, da due prigionieri genovesi cinquanta ducati veneti d'oro in cambio della libertà. Fatto che non dovette passare inosservato se «per inquisitionem conpertum extitit quod dictus Iacobellus patronus et capitaneus clam aufugere fecit duos ianuenses captivos a quibus habuit in Rodio furtive ducatos auri venetos quinquaginta ad rationem predictam uncias novem tarenos quinque. Item pro recactu unius ianuensis captivi per inquisitionem conputum extitit quod dictus Iacobellus patronus et capitaneus habuit a comito Iaffe sclavum unum nigrum»<sup>235</sup>.

La costituzione di una flotta del principe Orsini del Balzo favorì, ovviamente, i traffici con un indubbio volume di affari. Il ricavato proveniente (per fare solo un esempio) dalle transazioni effettuate nel corso di questo viaggio, dalla “Mariola” a Cipro, a Rodi, nel Golfo «de la Yacza» con le vendite di stoffe, velluti, capi di vestiario (giubbe, camicie), olio, frumento, sapone, legumi e di diversi altri generi, con le permute, con il bottino delle navi attaccate e catturate, rispondeva alla somma di onces quarantotto, tari dodici<sup>236</sup>. È stato di recente osservato come «i porti dell'Adriatico e dello Ionio», oltre ad essere sede di mercato per le primarie derrate alimentari, costituissero nello stesso tempo punti di transito o di sbarco di «intere partite di oro e di argento provenienti dalle miniere balcaniche [...] stoccate nei magazzini delle città rivierasche della Dalmazia», per cui «I contatti e le spedizioni di metalli preziosi dall'opposta sponda adriatica continuarono incessantemente per tutto il corso del Quattrocento privilegiando ancora una volta le città della riviera», tant'è che «nel 1473 da un deposito o da una bottega della città di Lecce si inviava alla compagnia Peruzzi di Firenze *una ciestella di pezzi XXXII d'argenti*

<sup>232</sup> *Ivi*, c. 228r.

<sup>233</sup> *Ivi*, c. 226r.

<sup>234</sup> *Ivi*, c. 227v.

<sup>235</sup> *Ibid.*

<sup>236</sup> *Ivi*, c. 224r. Il ricavato dell'Ursina sarà di: «Summa tocius introitus est uncie CCLXXXVIII, tareni VIII, grana X».

*di più sorte*<sup>237</sup>. Ma ancora più degna di nota, ai fini di una più articolata fisionomia del tipo di mercato con il relativo indotto produttivo favorito da questi scali, la lettera indirizzata da Ferrante d'Aragona il 5 aprile 1467 a Maometto II per l'estrazione dell'argento nei territori balcanici (Bosnia, Erzegovina, Kosovo ed Albania)<sup>238</sup>. Nel 1462, nel principato di Taranto, sarebbe giunto, su richiesta, evidentemente, dello stesso principe Orsini «un grosso quantitativo d'argento *pro faciendis carlinis* inviato da Giorgio di Spalato»<sup>239</sup>. La notizia è del tesoriere di Taranto per l'anno 1462, Gabriele Sensorisio. È riportato infatti nei *recepta*: «Die», quindi, «XXIII<sup>o</sup> aprilis Xe indictionis Licii recepti sunt per me Gabrielem Sensorisium de Licio principalem theusarium dicte civitatis a notario Nucio Marinachio de Licio principale erario in Provincia Terre Idronti assegnati mei part(e) Giorgio de Spalato pro empzione argenti de Cinirazio empt(i) ad opus dicte principalis curie pro faciendis carlenis uncie octuaginta quatuor tarenii duo grana quindecim»<sup>240</sup>.

Il Registro 244 della Camera della Sommara, riguardante, nelle carte sopravvissute al tempo, l'amministrazione della corte del principe di Taranto, conferma, con le notizie sulla lavorazione dei metalli preziosi, il transito negli scali salentini e pugliesi di queste materie prime. Nel 1463, «Die III<sup>o</sup> iulii indictione Bari: soluti sunt de mandato domini, referente Geogrio Thebano, magistro Augustino de Matera pro laboratura librarum trium unce unius argenti laborat(i) in uno bocali et una stagnata dicti domini Raimundelli, ad rationem de granis quindecim per unam, tarenii viginti septem, grana quindecim» Probabile dono del principe, a chi inserito tra i *familiares* se il 26 maggio del 1463 lo stesso Raimondello rilascia dichiarazione di aver ricevuto, tramite Angelo de Caballeris, dal notaio Sefano de Cayazza la somma di tari sette e mezzo a titolo, come dichiarato, «nostre provisionis» (c. 1r)? Ugualmente una «iornea», o mantello, del principe fu impreziosito da un disegno a foglie riprodotte a trama d'argento («pampanellarum de argento pro iornea»), per il quale occorsero otto once e mezzo dello stesso metallo<sup>241</sup>. Sarà poi lo stesso

<sup>237</sup> G. Boraccesi, 'La produzione orafa nel principato di Taranto', in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463). Atti del convegno di studi (Lecce, 20-22 ottobre 2009)* cur. L. Petracca, B. Vetere (Roma 2013) 515-555: 519-520.

<sup>238</sup> *Ivi* 520.

<sup>239</sup> Cfr. nota successiva.

<sup>240</sup> ASN, *Diversi della Sommara*, II numerazione, Reg. 250, ms., c. 281v. La località indicata come Cinirazio (ma anche Cinirazo) potrebbe corrispondere all'attuale Cincer (o Cnrča) sulle montagne dell'Erzegovina a 2005 metri sul mare.

<sup>241</sup> ASN, Reg. 244, ora disponibile a stampa. L'edizione critica è stata curata da B. Vetere. Si rinvia, perciò a *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Il principe e la corte alla vigilia della "congiura" (1463). Il Registro 244 della Camera della Sommara* ed. B. Vetere (Roma 2011) 8. In seguito: *Il Registro 244*.

mastro Agostino a confezionare un candelabro, sempre in argento, per la cappella privata del principe<sup>242</sup>. La presenza nelle città salentine di orafi e argentieri, lavoratori del corallo, offre, con il mercato del voluttuario, il riscontro dell'importazione dei metalli e di pietre preziose. Sarà lo stesso principe Orsini ad acquistare, come avvenne il 19 febbraio del 1463, da un mercante fiorentino, Andrea Carducci, uno smeraldo<sup>243</sup> ed un rubino<sup>244</sup>, o una "frontiera" d'oro con perle («pro empzione unius frontere auree petris et perlis munit») <sup>245</sup>. I centri maggiori del Salento, come Lecce, Brindisi, Taranto, Nardò, Mesagne, Ostuni, Francavilla Fontana, ospitano le botteghe di questi artigiani. A Taranto, in particolare, era fiorente la lavorazione del corallo utilizzato nella confezione di gioielli, finimenti di abiti, oggetti liturgici e profani e, fors'anche, *paternoster*, ossia corone del Rosario<sup>246</sup>. Quadro, questo, che trova riscontro nella composizione e nelle dinamiche della realtà urbana di Taranto.

Risulta perciò impossibile immaginare un'assenza nella città ionica di rappresentanti di quella nobiltà e patriziato veneto, motore per tanti secoli dei successi e delle fortune della Repubblica di San Marco, ove si tenga presente che lo stesso era ampiamente e ufficialmente rappresentato a Lecce, città senza dubbio del versante adriatico, ma non sul mare e con un porto come Taranto. Una transazione relativa ad una somma di danaro tra l'Università di Taranto e i fratelli Francesco, Benedetto e Matteo Barbaro

«de Veneciis», eredi del defunto Antonio Barbaro, definita il 5 gennaio 1428 col versamento della somma di sedici once, «uncias sexdecim de carlenis [...] quas ipsa Universitas [.....] est ad dandum eidem s(ire) Francisco, s(ire) Matheo, s(ire) Ben[edicto] [.....]to»<sup>247</sup>, testimonia, ove fosse necessario, la frequentazione di questa piazza da parte dei rappresentanti del mercato extraregnicolo. Nanno e Pietro di Crispano sono mercanti rispettivamente di Firenze e di Pisa, che nel 1411, vivono ed operano a Taranto<sup>248</sup>. Lo stesso Edrisi lasciava memoria di una città «frequentata», già nel sec. XII, «da mercanti e viaggiatori» dove «si caricano le navi e [...] arrivano le caravane, essendo fornita a dovizia di mercanzie e ricchezze»<sup>249</sup>.

---

<sup>242</sup> *Ivi*, c. 6r (numerazione originaria 258r).

<sup>243</sup> *Ivi*, c. 5r.

<sup>244</sup> *Ivi*, c. 6v.

<sup>245</sup> *Ivi*, c. 5v.

<sup>246</sup> Boraccesi, 'La produzione orafa nel principato di Taranto' 519.

<sup>247</sup> *Le pergamene dell'Università di Taranto (1312-1652)* ed. R. Alaggio (Galatina 2004) 85, doc. n. 45.

<sup>248</sup> *Ivi* 70, doc. n. 33.

<sup>249</sup> *Libro di Re Ruggero* 75.

In Salento, in epoca aragonese, tanto dai porti dell'Adriatico, Brindisi, Otranto, San Cataldo, quanto da quelli dello Ionio, Gallipoli e Taranto, ma soprattutto da quest'ultimo, non viene praticata navigazione di piccolo «di cabotaggio»<sup>250</sup>, come ha ritenuto il Cassandro, o, per lo meno, non solo di cabotaggio, raggiungendo le unità della flotta orsiniana le coste, come si è visto, dell'Asia Minore, il porto Venezia, sia pur con carichi delle solite *victualia*, soprattutto di olio, i porti dell'Abruzzo «pro equis conducendis»<sup>251</sup>.

Le unità di questa flotta dovevano essere attrezzate anche per il trasporto di passeggeri. Nel febbraio del 1459, infatti, il marchese e la marchesa di Crotona attraversano con navi dell'Orsini il Golfo di Taranto. Il 9 di tale mese un funzionario del principe si reca in Calabria («eunti Calabriam [...] cum barca curie») <sup>252</sup> con un carico di personale e di cavalli; il 14 aprile l'imbarcazione (navis) «Pietro de Pando» fa scorta in Calabria di cavalli, di venti salme di vino, di cacio grosso, di carni salate e di tre botti “pro vino”. La marchesa di Crotona in viaggio per la Calabria avrà al suo seguito armigeri e cavalli («armigeros et equos») <sup>253</sup>, famigli e dame di compagnia, imbarcati sulla fusta denominata la «Rendinella»<sup>254</sup>. Il clima degli avvenimenti è quello dell'instabilità seguita alla morte di Alfonso I (1458) con il passaggio di alcuni esponenti della nobiltà al partito filoangioino come, appunto, il Centelles consucero, o genero, del principe di Taranto, potendosi trattare tanto di Antonio Centelles, marito di Enrichetta Ruffo, marchesa di Crotona, Catanzaro e Belcastro, quanto del figlio di costoro, anch'egli di nome Antonio, marito di una figlia, Giovanna (o Eleonora?) dello stesso principe Orsini. Il viaggio della nave orsiniana, la «Rendinella», ascritto al febbraio del 1459, è riconducibile, dunque, al periodo della rivolta dei baroni calabresi domata da Alfonso d'Avalos e Carlo di Campobasso, e conclusasi con l'imprigionamento, fra l'altro, del Centelles<sup>255</sup>. Il resoconto dei fatti viene restituito dalla memoria dell'oratore residente a Milano recante la data dell'11 maggio 1460, Vincenzo della Scalona, a Ludovico Gonzaga<sup>256</sup>, dove vien fatto riferimento al sostegno dato

<sup>250</sup> Cassandro, 'I porti pugliesi nel Medioevo' 633.

<sup>251</sup> ASN, *Reg.* 248, c. 116v: «pro municione mense dicte navis inviagio Abrucii pro equis conducendis»

<sup>252</sup> *Ibid.*

<sup>253</sup> *Ivi*, c. 116r. L'elenco degli armigeri a disposizione del marchese di Crotona è riportato alla c. 156v.

<sup>254</sup> *Ivi*, c. 117v: «[...] fustis principalis curie nominate Rendinella in accessu Calabriam [sic] cum domina marchionissa Cutroni tercio decenbris septime indictionis [...] in viagio predicto pro victu famulorum masculorum et feminarum».

<sup>255</sup> Cfr. *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)* ed. I. Lazzarini (Roma 2000) II (1460), 240, n. 5.

<sup>256</sup> *Carteggio degli oratori mantovani* 137, 238: «Il marchexe de Cotrona alli 23 del passato fugi-

dall'Orsini ai suoi parenti calabresi nel corso della alterna politica dello stesso Orsini fra casa angioina e casa d'Aragona. Sembra di capire che il rientro a Crotona dei Centelles sia avvenuto in due fasi: il 27 settembre del 1459 («vicesimo septimo septenbris septime indictionis») sarebbe rientrato il marchese se la fusta «Turcya ipsius curie» entra nel porto di Crotona «in accessu Cutronum cum domino marchione»<sup>257</sup>, il 3 dicembre («tercio decenbris septime indictionis») la moglie («in accessu Calabriam cum domina marchyonissa Cutroni») <sup>258</sup> a bordo della «Rendinella». Si comprende alla luce di tali avvenimenti il perché dell'invio in Calabria l'1 marzo 1459, probabilmente dopo il rientro in sede dei marchesi di Crotona, di un brigantino per assumere notizie sulla situazione; «eunti», perciò, «Calabriam ad sciendum et siendum novum de domino marchione»<sup>259</sup>.

Si è avuto modo di vedere come i *quaterni* dei tesoriери del principe Orsini riportino fra gli esiti spese per l'acquisto di pietre preziose e di metalli pur essi preziosi come l'argento con i costi per la rispettiva lavorazione eseguita presso le sedi degli orafi locali, quali, un Antonio, Giovanni, Gaspare, Matteo tutti da Lecce (1452-1453), come pure Gaspare de Argenteris (1459), Andrea da Mesagne, incisore di corniole, Giovanni Belli attivo a Nardò nel 1430, Francesco Caputo a Taranto nel 1447<sup>260</sup>. Anche Matera, che faceva parte della Terra d'Otranto, fu nel Quattrocento, un attivo centro orafa con maestri come Angelo, Luigi, Agostino, Tommaso e Santoro Paulicelli, i quali coprono un arco di tempo compreso tra il 1354 e il 1493<sup>261</sup>. Anche gli atti delle visite pastorali di questo periodo, come quelle di mons. De Pennis, vescovo di Nardò dal 1453 al 1461, testimoniano questa attività orafa, la quale nelle punzonature e nei materiali adoperati confermano un indubbio commercio di importazione delle rispettive materie prime. Come documentano il medesimo tipo di importazione le pezze di panni veronesi, “tudischi”, di velluti, di panni che vengono da Bergamo o le sete e i damaschi per i coprietto del principe Orsini.

---

te fori de Castellonovo ove era in prexone, et s'è reducto dal principe de Rosano cum uno compagno del castellano che l'ha adiutato a fugere. Il castellano poi è stato facto destenere dal re. Se stima ch'el marchexe prefato andarà a mettere Calabria tuta sottosopra cum le spalle del principe». Si veda il contributo di S. Pizzuto, 'Le navi del principe: marineria e feudalità nel Mezzogiorno tardomedievale', *Itinerari di Ricerca Storica XX-XXI* (2009) I, 173.

<sup>257</sup> ASN, Reg. 248, c. 116v.

<sup>258</sup> *Ivi*, c. 117v.

<sup>259</sup> *Ivi*, c. 116v.

<sup>260</sup> Si rimanda a Boraccesi, 'La produzione orafa nel principato di Taranto' più su richiamato.

<sup>261</sup> *Ibid.*

Non v'è dubbio, viceversa, che l'esportazione riguardasse, come osservava sempre Cassandro, prevalentemente, e comunque maggioritariamente, i *victualia*, vale a dire frumento, olio, legumi (la produzione, vale a dire le risorse prime del territorio), unitamente a bestiame, soprattutto cavalli «destinati a munire le fortezze», configurandosi, perciò, quello angioino, come «un traffico in prevalenza militare»<sup>262</sup>. In epoca successiva, quella cioè aragonese, sulla base di una lettura rapida della documentazione relativa al principato di Taranto, la situazione non sembrerebbe cambiare. I Registri orsiniani, oltre alla vendita di bestiame, riferiscono della conciatura di pelli compreso l'ermellino e il lupo «*cerverius*»<sup>263</sup>. Il mercato in uscita rimane, però, pressoché invariato nell'offerta, riguardando sempre prodotti della terra, bestiame e manufatti dell'artigianato, al contrario di quel che si può dire della frontaliere terra di Dalmazia ricca delle sue miniere di argento e ferro, che dal porto di Otranto giungevano agli opifici dell'entroterra<sup>264</sup>.

Altre voci del transito commerciale sono rappresentate dalle stoffe come la seta, dai già ricordati panni veronesi, “tudischi”, velluti, panni terzaroli, pelli di pecora e di capra, bombace, canapa ecc. accanto ai *victualia*.

Le fiere cui più su si accennava dovevano necessariamente costituire il punto di raccordo di questi flussi di traffico fatti oggetto di ripetute esenzioni d'imposta (dazio, dogana, fondaco) a conferma di quella “fiscalizzazione” della “commercializzazione” di cui parlava Cassandro. Già in epoca angioina, il sovrano Ladislao di Durazzo, futuro sposo della principessa di Taranto, Maria d'Enghien, concederà a Taranto nel 1407 l'opportunità di protrarre per sedici giorni la fiera di maggio, istituendone un'altra di otto giorni da tenersi in agosto a partire dal 15 dello stesso mese. Il privilegio riguardava anche – si diceva – lo sgravio di imposte<sup>265</sup>. Sono proprio questi privilegi a denunziare la natura «diretta» di questa economia mirata ad accrescere «le disponibilità finanziarie dello Stato, per soddisfare le urgenti necessità della curia» caratterizzata da una «politica [...] costantemente di guerra»<sup>266</sup>; ma gli stessi privilegi denunziano in fondo la consapevolezza, sia pur sollecitata dalle pressanti

<sup>262</sup> Cassandro, *I porti pugliesi nel Medioevo* 631.

<sup>263</sup> *Il Registro 244*, c. 5v (p. 13). La destinazione d'uso di queste pellicce, in quest'ultimo caso è assicurata dalla presenza, all'atto dell'acquisto, dalla presenza del conciatore, vale a dire dal «magistro pellecterio» di nome Orlando.

<sup>264</sup> ASN, *Reg.* 241, c. 3r: «Die XXIII martii XIII indictionis Idronti. Ego predictus erarius recepisse posui a Georgio Canasculo de Idronto pro ferro delato per mare cum caravella Nardi Mazapinta pro cantario uno degaltris viginti tres tarenos quatuor et medium». Si veda ancora la c. 17v: «Item percepisse posui ex diffacione fustis nominate Brundusine de ferro de p[.]roni et alias degalitra triginta tres et medium et agutis degalitra septem tantum».

<sup>265</sup> *Le pergamene dell'Università di Taranto* 64-66, doc. n. 31.

<sup>266</sup> Cassandro, *I porti pugliesi nel Medioevo* 619-620.

suppliche inviate dalle città, che solo l'alleggerimento della pressione fiscale, un risanamento dell'economia interna, avrebbe assicurato l'incremento del volume di affari e del flusso di danaro. Il modo con cui, ancora, i vari privilegi sovrani o principeschi facevano oggetto di esenzione in materia sempre fiscale le diverse fiere, per esempio quelle di Lecce, che nell'arco dell'anno ospitava, diversi di questi appuntamenti, vale a dire quello estivo di San Giacomo nel mese di luglio<sup>267</sup> con sede «in parco nostro», cioè Torre del Parco, «extra menia ubi» era stato eretto «templum sacrarium sive ecclesiam recolenda illa memoria condam Ill.mi principis Raymondii nostri Reverendissimi genitoris ad honorem dicti Apostoli Iacobi sacrari» al fine di favorire «ea die magnus concursus hominum et mercium in dictis Nundinis foro seu paniero»<sup>268</sup>, quello primaverile (20 aprile) dell'abbazia di Santa Maria di Cerrate, perché presso la stessa abbazia, anche questa fuori Lecce<sup>269</sup>, quello autunnale della prima settimana di novembre nella piazza del vescovado «festum dedicationis basilice maioris ecclesie dicte civitatis»<sup>270</sup> istituita dallo stesso principe «ad maiorem et uberiozem ipsius civitatis et universitatis utilitatem»<sup>271</sup>, hanno tutti una sola motivazione, quella cioè dell'utile pubblico attraverso un riequilibrio dell'economia. Il principe Orsini in uno di questi privilegi, quello cioè del 1452, nella parte che riguarda la *promulgatio* o *notificatio*, riservata alle ragioni, alle motivazioni, del dispositivo adottato, richiama il primo dei vincoli, accanto al consenso, che cementano la vita di una comunità, vale a dire l'*utilitas*<sup>272</sup> che, in accezione meno restrittiva, il Medioevo riporta al *bonum commune*, al fondamento etico del *Buon Governo*, proprio perché cura della reciprocità degli interessi. Non va trascurato l'espresso rinvio fatto nel privilegio di esenzione fiscale del 1452 fatto dal principe Orsini a Callistrato, giureconsulto del sec. III d. C., autore, fra l'altro, e non caso, di quattro volumi sul *de iure fisci et populi* («testante optimo iureconsulto Calistrato summe prudentie et auctoritate apud Gregos Plato innstitueret»). Testimonianza questa di indubbio interesse non solo per il clima culturale della corte orsiniana, tale, come è stato rilevato, da accostarsi all'«umanesimo latino e greco»<sup>273</sup>, e tale da conferire una ragione alla presenza nella biblioteca di corte di un'opera come

<sup>267</sup> *Libro Rosso di Lecce* I, 61, doc. n. XXI.

<sup>268</sup> *Ivi* 61.

<sup>269</sup> *Ivi* 72-75, doc. n. XXIV (*ad an.* 1452, dicembre 20).

<sup>270</sup> *Ivi* 74.

<sup>271</sup> *Ivi* 73.

<sup>272</sup> Vedi più su, in part. nota precedente.

<sup>273</sup> R. Coluccia, 'Lingua e politica. Le corti del Salento nel Quattrocento', in *Letteratura, verità e vita* cur. P. Viti (Roma 2005) 152.

il *Tresor* di Brunetto Latini, vero «manuale di azione politica»<sup>274</sup> ricopiato per l'Orsini da un Giovanni Russo da Copertino<sup>275</sup>, accanto al libretto del De Ingegne su *La doctrina del guberno di stato et vita principale* dedicato allo stesso principe, ma anche per la comprensione di un contesto, quello salentino, certamente presente in età angioino-aragonese (senza dubbio più documentata) con le sue iniziative e attività in quella parte di Mediterraneo, che si estende dalle coste dello Ionio e dell'Adriatico sino a quelle dell'Asia Minore. «[...] ad bene beateque colendam et habitam rem publicam», dunque, «per quam necessarios esse plurimos negociatores apud illa degere ipsorum negociatorum frequenciam ad ipsam rem publicam augendam inducere atque constituerem»<sup>276</sup>, ragion per cui qualsiasi tipo di merce si doveva «alienare absque quavis solutione et prestacione fundici dohane iuris plateatici et misuratici seu cuiuscumque alterius solutionis et iuris aut cabelle nobis et nostre curie spectantes [...]»<sup>277</sup>. I rapporti con i paesi affacciati sull'Adriatico, sul Mediterraneo, sono, dunque, ampiamente e variamente testimoniati in Salento anche in questo ultimo scorcio di Medioevo. La consistenza di gruppi etnici albanesi può certamente essere riconducibile alla politica di Alfonso I d'Aragona di dare ospitalità a quanti per la pressione turca cercavano asilo nel Regno di Napoli. L'8 aprile del 1452 il sovrano indirizza un'esortazione al principe di Taranto a dare accoglienza ai profughi cristiani di Albania e a quanti «de loro caxyati dali Turchi recorressero a Leche o Brindisi o altre terre vostre [...]», aggiungendo, «E fatili providere per loro denari a competente preczo de tutte quelle cose che haveno bisogno»<sup>278</sup>. Il *quaternus* del tesoriere regio di Lecce, Giovanni Tarallo, consente di verificare a distanza di un ventennio gli esiti di questa politica di asilo avviata negli anni cinquanta. Nel 1473/1474 una nutrita colonia di albanesi residente in Lecce assicurava una manodopera utilizzata nei più vari impieghi, quasi sempre i più umili, come (ad esempio) lo smaltimento del letame (*fumum*) proveniente dalle macellerie,<sup>279</sup> che così venivano pulite periodicamente, o nei lavori stagionali dei campi<sup>280</sup>, nel trasporto di va-

<sup>274</sup> *Ibid.*

<sup>275</sup> *Ivi* 149.

<sup>276</sup> *Libro Rosso di Lecce* I, 72, doc. n. XXIV.

<sup>277</sup> *Ivi* 73.

<sup>278</sup> Il «*Codice Chigi*». *Un Registro della Cancelleria di Alfonso I d'Aragona re di Napoli per gli anni 1451-1453* ed. J. Mazzoleni (Napoli 1965) 283-284, doc. n. 283.

<sup>279</sup> Il Reg. 255/I è ora disponibile a stampa; esso riguarda l'annata 1473-1474 del mandato al tesoriere Giovanni Tarallo. L'edizione critica è stata curata da Benedetto Vetere. Si rinvia, perciò, a *Il Quaternus del tesoriere di Lecce Giovanni Tarallo 1473-1474* ed. B. Vetere (Roma 2018) c. 35v.

<sup>280</sup> *Ivi*, c. 30r. È chiaro come quelli richiamati in queste note costituiscano solo esempi della più ampia serie di casi analoghi riportati nel Registro.



rie cose tra cui le armi destinate al castello<sup>281</sup>. Un altro Registro, il 53, contemporaneo del precedente dà testimonianza di un avviato processo di integrazione di questa comunità tramite acquisti (sia pur modesti) di proprietà fondiaria; condizione questa che assicurava continuità di residenza, prevedibilmente discendenza, e, quindi, acquisizione del diritto di cittadinanza attraverso anche il rispetto delle prescrizioni fiscali.

### 3. Conclusioni

Studi specifici, a partire dalla prima metà del secolo scorso come quelli di Pietro Gentile sullo Stato napoletano in epoca aragonese con riferimento all'organizzazione dell'apparato del Regno, ai meccanismi dell'amministrazione, ai funzionari deputati agli introiti ed esiti, al servizio della dogana marittima con le varie misure fiscali come quella del tumolagio, della tratta, dell'esitura e della portololania, gravanti sull'esportazione dei cereali, dell'olio ecc., attenti, ancora, ai controlli sui flussi di risorse provenienti dalla riscossione fiscale<sup>282</sup>, a quelli di Mario del Treppo, e della sua scuola, su gli «aspetti fiscali e finanziari» legati alla «penetrazione commerciale» e alla «conquista dei mercati»<sup>283</sup>, o sullo specifico tema del commercio nel Mezzogiorno d'Italia<sup>284</sup>, a quelli di Serena Morelli sulle *Dinamiche politiche e organizzazione del principato di Taranto*<sup>285</sup>, a quelli di Giovanni Vitolo su *Mezzogiorno prima della questione meridionale*<sup>286</sup>, a quelli di Alfonso Leone su *Mezzogiorno e Mediterraneo. Credito e mercato internazionale nel secolo XV*<sup>287</sup>, a quelli di David Abulafia sugli imprenditori stranieri nei domini aragonesi<sup>288</sup>, e poi a quelli sulla feudalità di Giancarlo Vallone<sup>289</sup>, di Andreas Kiesewetter, (centrati tutti, questi ultimi, sul ruolo della famiglia Orsini del Balzo nel Regno e sulla struttura isti-

---

<sup>281</sup> *Ivi*, c. 87r, c. 89r.

<sup>282</sup> P. Gentile, 'Lo Stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona', *Archivio Storico per le Province Napoletane* LXIII (1938) 1-56.

<sup>283</sup> Del Treppo, 'Il re e il banchiere' 229-294.

<sup>284</sup> A. Leone, B. Casale, A. Feniello, *Il commercio a Napoli e nell'Italia meridionale nel secolo XV* cur. A. Leone (Napoli 2003).

<sup>285</sup> S. Morelli, «Pare el pigli tropo la briglia cum li denti» Dinamiche politiche e organizzazione del principato di Taranto sotto il dominio di Giovanni Antonio Orsini', in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana* 127-163.

<sup>286</sup> G. Vitolo, A. Musi, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale* (Firenze 2004).

<sup>287</sup> A. Leone, *Mezzogiorno e Mediterraneo. Credito e mercato internazionale nel secolo XV* (Napoli 1998).

<sup>288</sup> D. Abulafia, 'Mercati e mercanti nella Corona d'Aragona: il ruolo degli imprenditori stranieri', in *La Mediterrània de la Corona d'Aragna, Segles XIII-XIV e VII Centenari de la Sentència Arbitral de Torrellas (Valencia, 9-14 setembre)* cur. R. Narbova Vizcaino (Valencia 2005) II, 797-820.

<sup>289</sup> Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia Meridionale*.

tuzionale e amministrativa del principato di Taranto), di Rosanna Alaggio con l'edizione delle pergamene dell'Università di Taranto<sup>290</sup> e dei documenti dei principi di Taranto<sup>291</sup>, di Luciana Petracca con i contributi sulle fiere più su menzionati, hanno con estrema competenza collocato tutto il Mezzogiorno d'Italia nel contesto delle dinamiche politico-economiche dell'area mediterranea.

In una realtà ancorata per diverso tempo ad ordinamento potenzialmente deterrente lo sviluppo armonico della società in senso politico ed economico, la relazione fra poteri, quello cioè delle municipalità, della feudalità e quello centrale, regio, pose le condizioni favorevoli alla crescita di un ceto professionale, base di un apparato di personale politico e amministrativo artefice in buona misura delle autonomie cittadine in sinergia con il potere centrale della Corona, favorevole a sua volta, insieme alle Università, più che al tipo di imposta diretta basata sull'apprezzo, al prelievo ad imposta indiretta (dazi e gabelle) in grado di assicurare alle Università maggiori entrate necessarie a far fronte all'imposizione fiscale, e, quindi, al potere centrale un gettito maggiore di riscossione, perché legato all'incremento dei «consumi e dell'economia di mercato della seconda metà del Quattrocento»<sup>292</sup>. Disposizioni regie, capitoli inviati dalle Università al *placet* sovrano, sono memoria di una società complicata ormai nell'articolazione dei suoi poteri e delle sue funzioni, di una società che non si adagia più sull'essere elitariamente rappresentata, ma che si rappresenta scegliendo i propri rappresentanti. E questo con la partecipazione e iniziativa della stessa Corona per i motivi prima accennati. Un dispositivo di Ferrante d'Aragona del 24 settembre 1479 stabiliva i criteri di riforma dell'ordinamento cittadino affidato innanzitutto a dieci eletti «per lo popolo» «per correggere augmentare dicto Regimento» mediante la scelta, sulla base del catasto, dei rappresentanti della città da eleggersi sei per ognuno dei quattro quartieri nella composizione di tre «de li più principali et facultosi» e tre «de li artesani de manco facultate»; sicché la rappresentanza nel «Regimento» era costituita da ventiquattro eletti, di cui dodici (perché sei per quartiere) dei maggiori, dei *maiores natu* («più principali»), «che spingono il ricordo e l'esatta successione degli antenati ben oltre» la quarta generazione «attraverso

---

<sup>290</sup> Alaggio, *Le pergamene dell'Università di Taranto* 16, doc. n. 7: «[...] volumus totam Curie principalis pecuniam ad nostram Cameram destinari, ac aliud eciam vobis presenti iusticiario et vicario tam directum per quod iubemus ipsam totam Curie principalis pecuniam mercatoribus societatis Accerellorum de Florencia Baroli assignari».

<sup>291</sup> *I documenti dei principi del Balzo Orsini (1400-1465)* edd. R. Alaggio, E. Cuozzo (Roma 2020).

<sup>292</sup> G. Vitolo, 'Monarchia, ufficiali regi, comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese. Spunti dal alcune fonti «impertinenti»', in *La conquista turca di Otranto (1480)* 39-54: 42.

dieci e finanche quattordici generazioni», e dodici degli artigiani («de manco facultate») <sup>293</sup> dalla «memoria “corta”» <sup>294</sup>. L'indice del nuovo clima, quello delle dinamiche innescate dall'economia di mercato, è fornito dal rilievo dato al reclutamento, fra gli eleggibili, di «ydonei et atti che conoscano essereno ydonei et sufficienti per regime de essa città» <sup>298</sup>, è dato dalla partecipazione paritaria di rappresentanza di «populares» e «gentilhomini», è dato da un ente che cura gli interessi della comunità e ne promuove lo sviluppo attraverso soprattutto il proprio 'Consiglio', organo di indirizzo e controllo amministrativo <sup>295</sup>.

La cospicua presenza di importanti compagnie commerciali, soprattutto fiorentine e veneziane come quelle dei Morosini, Peruzzi o Davanzati, è significativa in città come Lecce, non proprio sul mare, ma prossima al mare con San Cataldo, Roca e gli approdi minori di Specchiolla e Planca. Insieme a ragusei, catalani, milanesi questi rappresentano l'interesse del mercato extraregnicolo e 'internazionale' per la produzione locale dei beni di prima necessità e del voluttuario. La convergenza di circostanze diverse, quali l'opera avviata da Alfonso I di Aragona di ristrutturazione politica e amministrativa del Regno, il rilancio demografico ed economico delle città demaniali attraverso una attenta politica di raccordo fra le prerogative del governo locale e gli ufficiali locali di nomina regia, «la collaborazione di una eccezionale *élite* formata non soltanto da intellettuali, ma anche da operatori economici forestieri operanti in un'area assai vasta che andava dall'Inghilterra a Costantinopoli: tra essi mercanti-banchieri fiorentini e catalani, grazie ai quali la monarchia poté avere un controllo ed una gestione più rapida ed efficace delle proprie risorse finanziarie» <sup>296</sup>, fecero sì che l'intero Regno, anche nelle sue parti più periferiche, risentisse dei benefici di questo nuovo indirizzo grazie alle ramificazioni dello 'Stato' poste da un'accorta politica risalente al fondatore del Regno, Ruggero II. Per concludere: la centralità di una città come Lecce nel raccordo con gli altri centri costieri della Terra d'Otranto (di cui in questa sede) deve qualcosa alla scelta fatta dagli Orsini quale sede della corte, della cancelleria e della zecca, il cui bimetallismo di emissione (rame e argento) è senza dubbio fatto politico, ma in quanto legato al volume d'affari, compatibile, se tale, con monetazione in metallo prezioso. Scelta, che, pur tuttavia, non poteva prescindere dal contesto del momento. Contesto segnato nel

---

<sup>293</sup> *Libro Rosso di Lecce* I, 246-247, doc. n. LX.

<sup>294</sup> M. Del Treppo, 'La nobiltà dalla memoria lunga: evoluzione del ceto dirigente di Amalfi dal IX al XIV secolo', in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo* cur. G. Rossetti (Bologna 1977) 305-319: 309.

<sup>295</sup> *Ibid.*

<sup>296</sup> Vitolo, 'Monarchia, ufficiali regi, comunità cittadine' 39.

Basso Medioevo dall'inizio di una nuova e fondamentale (anche nell'Italia meridionale) vicenda storica della città, nella quale la ripresa dell'economia di mercato accompagnata dalla ripresa demografica, dall'incremento degli studi universitari soprattutto (e in specie) di diritto (i *doctores legum*, i *doctores utriusque iuris*, i *notari*), ai quali partecipano non solo i rampolli della nuova 'borghesia' mercantile, ma anche esponenti della vecchia aristocrazia salentina come Francesco de Noha (*legum doctor*) dell'omonima famiglia baronale, porterà ad una dialettica e ad una conflittualità politica innescata proprio dalla ripresa della vita urbana, dalla nuova società che in essa prenderà vita e che farà ben avvertire la sua presenza con gli organi di rappresentanza politica. Un altro de Noha, Paolo, fu parimenti «*utriusque iuris doctor*»; un Andrea de Mari (famiglia di antica nobiltà originaria di Genova) fu «*legum doctor Sindicus et generalis procurator Universitatis et hominum dicte civitatis Licii*» e anche «*consiliarius fidelis*» di Ferrante d'Aragona. Concomitanza di situazioni alla radice di un fenomeno comune, quello di un nuovo periodo storico, di una nuova civiltà i cui processi generarono – e necessariamente – una esperienza giuridica nuova imposta dai nuovi spazi e dalle nuove dinamiche sociali venutesi a creare, ai quali dare le rispettive qualifiche. La partecipazione al governo locale rientra, quindi, nell'ordine costituente nella misura in cui essa è espressione non riduttivamente del processo di ripresa economica, ma contestualmente di una assunzione di responsabilità e di fiducia sociale, consapevolezza che fa questa realtà soggetto storico.



# LA CARTA DEL CARNARO E LA COSTITUZIONE DI WEIMAR NEL CONTESTO EUROPEO

*Ubaldo Villani-Lubelli*

*Riassunto:* Il contributo analizza la Carta del Carnaro nel contesto storico internazionale evidenziando come la Carta fosse un testo costituzionale il cui contenuto era coerente agli sviluppi del costituzionalismo europeo.

Dopo una contestualizzazione storica e politica della Carta del Carnaro, l'articolo propone una comparazione con la Costituzione di Weimar evidenziando alcuni profili di confronto come la concezione della proprietà e lo stato d'eccezione.

*Parole chiave:* proprietà privata, costituzionalismo europeo, stato di eccezione

*Abstract:* This paper examines the Carta del Carnaro within its international historical context, emphasizing how it emerged as a product well-aligned with the broader European constitutional tradition. Following a historical and political contextualization of the Carta del Carnaro, the article offers a comparative analysis with the Weimar Constitution, focusing on key aspects such as property rights and the state of emergency.

*Keywords:*  
private property, European constitutionalism, state of emergency

## *1. Introduzione*

Dopo la Prima guerra mondiale, la città di Fiume (oggi nota come Rijeka) divenne uno dei territori di contesa tra l'Italia e il neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.<sup>1</sup> Fiume, con una popolazione mista prevalentemente di

---

<sup>1</sup> Il Regno dei Serbi Croati e Sloveni era uno stato unitario nato alla fine della Prima guerra mondiale. Dopo il crollo dell'Impero Austro-Ungarico, le popolazioni slave del Sud (soprattutto serbi, croati e sloveni) cercarono di unirsi in uno stato comune. Nel dicembre 1918 fu proclamato il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, che univa il Regno di Serbia, che aveva già inglobato il Montenegro, con i territori abitati da croati e sloveni dell'ex Impero austro-ungarico. Il nuovo stato comprendeva così popolazioni di etnie, lingue e religioni diverse: i serbi, prevalentemente ortodossi, i croati, per la maggior parte cattolici, e gli sloveni, anch'essi in prevalenza cattolici. La fusione non avvenne senza problemi, poiché i gruppi etnici portavano con sé tradizioni, aspirazioni e strutture politiche diverse. Mentre i serbi erano in genere favorevoli a un modello centralizzato, che vedeva Belgrado come capitale, i croati e gli sloveni tendevano a preferire una struttura federale o un'autonomia maggiore per preservare la propria identità nazionale. Le tensioni etniche e politiche all'interno del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni

italiani, croati e ungheresi, era in una posizione geostrategica importante sia per la sua collocazione sull'Adriatico sia per le rilevanti infrastrutture portuali.

La dissoluzione dell'Impero Austro-Ungarico lasciò un vuoto di potere nei territori precedentemente sotto il dominio dell'Impero. Nel corso delle discussioni sul Trattato di Versailles, la città di Fiume divenne una delle aspirazioni territoriali italiane, entrando così in conflitto con quelle slave. La contesa portò a un periodo di incertezza sulla sovranità della città. Da una parte, l'Italia aspirava ad annetterla, basandosi sul principio di 'redimere' le terre abitate da italiani, mentre gli stati slavi rivendicavano Fiume come parte del loro territorio, considerandola una città cruciale per l'accesso al mare e la sua posizione geo-strategica. La situazione rimase incerta e confusa fino al Trattato di Rapallo (1920), con cui Italia e Jugoslavia si accordarono per dichiarare Fiume uno stato indipendente. L'indipendenza della città, tuttavia, fu breve. Nel 1924, infatti, con il Trattato di Roma, Fiume venne annessa all'Italia, risolvendo temporaneamente la questione, ma lasciando in eredità tensioni che sarebbero riemerse successivamente nella seconda guerra mondiale.

Prima del Trattato di Roma, nel 1919, in un contesto di forte instabilità, Gabriele D'Annunzio guidò l'occupazione della città con l'intenzione di marcare un gesto di sfida verso le potenze alleate e verso il governo italiano che tentava di evitare un conflitto diretto e cercando, altresì, di anticipare le decisioni di politica internazionale, occupando militarmente la città e proclamandone l'indipendenza. Questa azione di D'Annunzio, nota come 'Impresa di Fiume', attirò un'ampia partecipazione di volontari italiani, compresi nazionalisti e futuristi, dando vita a un esperimento politico e sociale unico. È esattamente in questo contesto storico che nacque la Reggenza del Carnaro.

## *2. La Reggenza italiana del Carnaro*

La Reggenza Italiana del Carnaro fu uno Stato libero e indipendente istituito da Gabriele D'Annunzio dopo la cosiddetta impresa fiumana e vide la promulgazione della Carta del Carnaro l'8 settembre 1920 a Fiume. Si trattava di un progetto politico ambizioso e controverso che mirava a creare un nuovo modello di stato basato su principi innovativi per l'epoca di cui la Carta del Carnaro – una costituzione moderna e in parte utopica, con elementi

---

aumentarono negli anni successivi e, nel 1929, il re Alessandro I cambiò il nome del paese in Regno di Jugoslavia, nel tentativo di unificare ulteriormente la nazione. Le tensioni interne continuarono e sarebbero esplose nuovamente durante la Seconda guerra mondiale.

corporativi e libertari, ma coerente al contesto della storia costituzionale europea del tempo – ne sarebbe stata l'espressione.

Il termine Reggenza, in questo particolare contesto storico-politico, indicava un governo provvisorio con poteri straordinari in attesa di una definizione definitiva della situazione politica. Nel caso della Reggenza del Carnaro, la scelta del termine sottolineava la natura temporanea di questo stato libero che era destinato, nelle intenzioni di Gabriele D'Annunzio, a confluire nel Regno d'Italia.

La Carta del Carnaro prevedeva un'ampia autonomia e una serie di innovazioni politiche e sociali; introduceva principi come il suffragio universale, la libertà di espressione e un sistema economico basato sul corporativismo. In questo senso la Reggenza si poneva come un vero e proprio laboratorio politico per l'Italia. Nonostante le grandi ambizioni, l'esperienza durò ben poco in quanto già nel dicembre del 1920 le truppe italiane occuparono Fiume e misero fine al breve, seppur significativo, esperimento dannunziano.

### 3. La Carta del Carnaro

Il testo della Carta del Carnaro ebbe una genesi singolare non solo legata alla più nota figura di Gabriele D'Annunzio ma anche Alceste De Ambris. Prima di arrivare alla versione finale della Carta del Carnaro, Gabriele D'Annunzio e Alceste De Ambris lavorarono a diverse bozze del testo che circolarono tra i legionari e i sostenitori del progetto di Fiume e differirono nella forma e nella sostanza, rispetto al testo che fu ufficialmente promulgato. In ogni caso è bene precisare che non esistono divergenti versioni ufficiali della Carta del Carnaro, in quanto il testo promulgato fu appunto uno solo. Esiste, tuttavia, il testo di Alceste De Ambris che appunto differisce sensibilmente rispetto al testo della Carta.<sup>2</sup>

Il testo della Carta del Carnaro fu pubblicato il 30 agosto 1920 e formalmente proclamato il 12 settembre 1920 a Fiume. Nel testo si possono percepire molto chiaramente i diversi contributi che conducono al profilo di due personalità diverse come De Ambris e D'Annunzio. A questo proposito, in via preliminare, prima di entrare nel merito dei contenuti della Carta del Carnaro è utile delineare sinteticamente i caratteri principali dei due protagonisti. Il primo, De Ambris, era un sindacalista rivoluzionario e, come tale, portava avanti un'idea di società basata sul corporativismo e sul sindacalismo radicale. Tre aspetti si possono facilmente percepire nel

---

<sup>2</sup> Cfr. F.L. Ramaioli, *Quis contra nos? Storia della Reggenza del Carnaro da D'Annunzio alla Costituzione di Fiume* (Cesena 2018). Recentemente i due testi sono stati pubblicati come appendice in G. de Vergottini, *La Costituzione secondo D'Annunzio* (Milano 2024).



contributo di De Ambris. Il primo riguardava la divisione del potere attraverso corporazioni professionali. Egli vedeva le corporazioni come una forma di partecipazione democratica dove i lavoratori, organizzati per settori economici e professionali, avrebbero avuto voce nella gestione dello Stato. Era un'idea radicata nel sindacalismo rivoluzionario che mirava a superare le forme tradizionali di democrazia rappresentativa. Il secondo aspetto, molto legato al primo, riguardava l'interessamento a sviluppare un sistema in cui i cittadini partecipassero direttamente al governo attraverso le corporazioni, mettendo in discussione i sistemi rappresentativi tradizionali che considerava inadeguati o corrotti. L'art. 2 del testo di De Ambris, del resto, affermava che «La Repubblica del Carnaro è una democrazia diretta che ha per base il lavoro produttivo e come criterio organico le più larghe autonomie funzionali e locali». Infine, il terzo aspetto riguardava i diritti sociali e dei lavoratori. Nella visione di De Ambris, la Reggenza del Carnaro avrebbe dovuto promuovere i diritti economici e sociali dei cittadini, con una forte attenzione ai diritti dei lavoratori, ai salari, alle condizioni di lavoro, alla giustizia sociale e all'uguaglianza senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di classe e di religione. Il contributo di D'Annunzio fu molto diverso rispetto a quello di De Ambris e certamente ispirato a una visione estetica e autoritaria della politica, profondamente influenzata dall'irrazionalismo e dal culto della personalità. Del resto, egli era espressione di un «nazionalismo vindice della vittoria mutilata»<sup>3</sup>. D'Annunzio, inoltre, voleva che la Carta del Carnaro desse un'importanza straordinaria alle arti, alla musica e alla cultura, elevandole a un ruolo quasi sacro nella vita politica. L'arte doveva essere una delle forme più alte di espressione e guida dello Stato. Questo rifletteva la visione idealista della politica come forma di espressione estetica. D'Annunzio enfatizzava il ruolo di un leader carismatico, il cosiddetto Comandante (ruolo che lui stesso assunse a Fiume). Infine D'Annunzio voleva che la Carta fosse un manifesto di una nazione eroica, fatta di guerrieri e artisti, disposti a sacrificarsi per una causa più alta. Questa visione era evidentemente molto distante dal sindacalismo rivoluzionario che De Ambris vedeva come un mezzo per ottenere giustizia sociale, piuttosto che un fine per esaltare lo spirito guerriero della nazione. Il testo definitivo riflette una sintesi tra i due approcci e una rielaborazione effettuata da D'Annunzio partendo da una stesura iniziale di De Ambris<sup>4</sup>.

La convergenza di due personalità così diverse ma per certi versi simbiotiche rese la Carta un documento unico, una fusione di ideali radicali

---

<sup>3</sup> De Vergottini, *La Costituzione* 37.

<sup>4</sup> De Vergottini, *La Costituzione* 38.

che combinavano utopia sindacalista ed estetica dannunziana rappresentando indubbiamente un esperimento politico e sociale audace e ardito nel suo genere.

#### *4. Il contesto internazionale: esperienze simili e coeve alla Carta del Carnaro in Europa*

La Carta del Carnaro, con la sua visione innovativa e il suo carattere sperimentale, si inseriva in un contesto europeo caratterizzato da fermenti rivoluzionari e da una profonda crisi dei vecchi ordinamenti. Diverse esperienze politiche e sociali, nate in seguito alla prima guerra mondiale, presentavano alcune vaghe affinità con il progetto dannunziano. Si pensi alla repubblica dei consigli in Russia nel 1917 basata sulla rappresentanza diretta dei lavoratori e sulla partecipazione popolare alla gestione del potere o alla Repubblica Sovietica Ungherese, un regime comunista che attuò una serie di riforme radicali in campo sociale ed economico nel 1919 oppure alla Germania del 1918-1919 dove si verificarono diverse esperienze di autogestione operaia e contadina, con la creazione di consigli di fabbrica e di soldati. Questi consigli, ispirati ai principi del socialismo e dell'anarchismo, miravano a una radicale trasformazione della società e dell'economia. Più in generale la Carta del Carnaro presentava un'analogia con i fenomeni dell'anarchismo, con le sue idee di autogestione e di ricerca di alternative ai modelli politici esistenti. Esso infatti influenzò profondamente molti dei movimenti rivoluzionari del dopoguerra, sia in Europa che nel resto del mondo. Queste esperienze internazionali, anche se erano sotto certi aspetti profondamente diverse dalla Carta del Carnaro, erano accomunate dall'ambizione di superare i modelli politici tradizionali e di sperimentare nuove forme di organizzazione sociale o di costruire una società nuova basata sui principi di giustizia sociale e di autogoverno. In questo contesto le idee socialiste e anarchiche costituivano una fonte di ispirazione comune per molti dei protagonisti di questi movimenti. Non si può negare, tuttavia, che la Reggenza del Carnaro aveva delle particolarità che la rendevano unica e diversa rispetto ai casi sopra citati: era un esperimento limitato a una singola città, presentava un chiaro profilo nazionalista e corporativo e quindi contrapposto ai movimenti comunisti e anarchici con cui, tuttavia, condivideva l'attenzione per i diritti sociali e la partecipazione politica.

La Reggenza del Carnaro, dunque, si colloca all'interno di un contesto storico caratterizzato da sperimentazioni politiche e sociali radicali, da concezioni rivoluzione e di cambiamento sociale tipiche della crisi dello stato liberale ottocentesco. Tale contestualizzazione internazionale e comparazione aiuta a valutarne l'originalità istituzionale e la specificità storico-politica in

termini anche di eredità relativamente al rapporto tra individuo e Stato che sono ancora oggi centrali nella ricerca scientifica. In questo senso, un caso significativo di comparazione può essere fatto con la Costituzione Weimar del 1919.

##### *5. La Carta del Carnaro e la Costituzione di Weimar*

Un confronto tra la Carta del Carnaro e la Costituzione di Weimar è estremamente interessante per comprendere meglio le sperimentazioni costituzionali del primo dopoguerra. È importante premettere e ricordare che la Costituzione di Weimar ha avuto un impatto notevole nella storia del costituzionalismo europeo. Pur essendo stata travolta dal regime nazionalsocialista, essa infatti ha avuto un'influenza profonda per le notevoli innovazioni introdotte come la tutela dei diritti sociali fondamentali, la divisione dei poteri, le forme di democrazia diretta, lo stato d'eccezione (art. 48) e la responsabilità del governo di fronte al parlamento. Tutti questi profili sono stati ripresi e sviluppati nelle costituzioni di molti paesi europei dopo la seconda guerra mondiale. La Carta del Carnaro, pur essendo un documento rilevante della storia costituzionale, ha avuto un impatto indubbiamente minore.

Entrambe le carte costituzionali (di Fiume e di Weimar) sono nate in un contesto storico simile caratterizzato da turbolenze politiche e sociali in seguito alla Prima Guerra Mondiale anche se presentano caratteristiche e obiettivi differenti in relazione all'origine e al contesto, e, soprattutto, alla durata. La Carta del Carnaro fu un'esperienza 'effimera', mentre la Costituzione di Weimar ha resistito per quattordici anni e ha influenzato le generazioni successive non solo in Germania ma anche in Europa. La Carta del Carnaro (1920) nacque da un'iniziativa irredentista e rivoluzionaria, in un contesto di occupazione militare. Il suo carattere era fortemente legato alla figura di Gabriele D'Annunzio e alla sua visione di una nuova Italia. Era, inoltre, una costituzione per una piccola città-stato. La Costituzione di Weimar, al contrario, fu il prodotto di un processo costituente democratico e in un contesto di sconfitta bellica. A unire la cornice storico-politica in cui nacquero i due testi è rappresentata dalle profonde divisioni sociali e di crisi post-bellica e di profonda delusione dopo il Trattato di Versailles, anche se per ragioni diverse: le dure condizioni poste alla Germania sconfitta e la "vittoria mutilata" per l'Italia.

La Carta del Carnaro enfatizzava i principi del corporativismo, del suffragio universale e della partecipazione diretta dei cittadini alla vita politica e aveva, contestualmente, una forte connotazione nazionalista e anti-parlamentare. La *Carta* proponeva un sistema di governo corporativo, dove il potere era diviso

tra i vari sindacati (corporazioni) professionali e una struttura decentralizzata. In questo senso era fortemente influenzata dal sindacalismo rivoluzionario di Alceste De Ambris. Il potere era diviso tra corporazioni professionali, e prevedeva anche un forte ruolo per l'esercito e la marina.

La Repubblica di Weimar, diversamente dalla Carta del Carnaro, aveva l'obiettivo di rappresentare un tentativo di costruire una nuova Repubblica democratica nell'ambito del Reich tedesco. La Costituzione di Weimar era certamente ispirata alle idee liberal-democratiche, si basava sui principi della democrazia rappresentativa, era una democrazia parlamentare, di Stato di diritto, più precisamente dello stato sociale di diritto, e della tutela dei diritti fondamentali.

Il potere era strutturato secondo il modello liberale, con un presidente eletto a suffragio universale e un cancelliere dipendente dalla fiducia del parlamento. I diritti individuali erano chiaramente protetti, e il modello era basato su un bilanciamento tra le varie istituzioni dello Stato, anche se la figura del Presidente aveva poteri considerevoli, soprattutto nei periodi di emergenza (articolo 48).

Nonostante queste differenze, un confronto è particolarmente significativo nella misura in cui entrambe le carte rappresentarono tentativi innovativi di dare forma a nuove istituzioni politiche in un periodo di grandi cambiamenti. Se la Carta del Carnaro incarnava un approccio maggiormente rivoluzionario, la Costituzione di Weimar rappresentò un tentativo di riformare le istituzioni esistenti nell'ambito di una modifica della forma di stato, dalla monarchia alla repubblica. Inoltre, entrambe le carte hanno lasciato un'impronta significativa sulle successive costituzioni europee, in particolare per quanto riguarda i diritti sociali fondamentali e i meccanismi di rappresentanza politica. Il confronto tra la Carta del Carnaro e la Costituzione di Weimar ci permette di comprendere meglio la complessità e la varietà delle esperienze costituzionali del primo dopoguerra. Entrambe le carte rappresentano tentativi di rispondere alle sfide poste dalla modernizzazione e dalle trasformazioni sociali, anche se con approcci e risultati diversi.

#### *6. La concezione della proprietà nella Carta del Carnaro e nella Costituzione di Weimar*

L'articolo IX, nella sezione "Dei fondamentali", della Carta del Carnaro recitava:

«Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali.

Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse una sua parte; né può essere lecito che tal proprietario infingardo la lasci inerte o ne disponga malamente, ad esclusione di ogni altro.

Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro.

Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente fruttuosa e massimamente profittevole all'economia».

Si tratta di un articolo importante nell'ambito della contestualizzazione storica nella misura in cui si presenta una concezione della proprietà che avrà grande fortuna nella storia del costituzionalismo italiano. Il principio espresso dal paragrafo in cui si afferma che si considera la proprietà come la più utile delle funzioni sociali delinea un'idea di società in cui, come si afferma in altri articoli, «La Reggenza del Carnaro è un governo schietto di popolo che ha per fondamento la potenza del lavoro produttivo» (art. III) ed ancora lì dove si legge che «I cittadini della Reggenza sono investiti di tutti i diritti civili e politici nel punto in cui compiono il ventesimo anno di età. Senza distinzione di sesso diventano legittimamente elettori ed eleggibili per tutte le cariche» (art. XVI). In altri termini si intendeva costituire un nuovo ordine socio-economico e politico che superasse «il disegno costituzionale dello Statuto Albertino»<sup>5</sup> ed in cui «il collettivo assumeva un ruolo sempre più rilevante rispetto all'individuale»<sup>6</sup>, ed in cui, ancora, «lavoro e proprietà saldano la pienezza dei diritti del cittadino alla soddisfazione i interessi collettivi socialmente rilevanti»<sup>7</sup>. A tal proposito, il confronto con la Costituzione di Weimar si rivela, ancora una volta, proficuo sebbene il testo tedesco sia ancor più ambizioso del testo fiamano.

In questo contesto è importante ricordare il contesto storico generale di queste trasformazioni sociali ed economiche. In particolare Karl Polanyi<sup>8</sup> individuò la grande trasformazione in atto nel momento in cui, con la rivoluzione industriale (XVIII-XIX secolo), l'economia di mercato iniziò a

---

<sup>5</sup> De Vergottini, *La Costituzione* 121, ma anche 103-110. Cfr. A. Agri, *La Costituzione della Reggenza del Carnaro (1920)* (Torino 2023).

<sup>6</sup> De Vergottini, *La Costituzione* 124. Si ricorda, a tal proposito che la costituzione italiana del 1948 sembra quasi riprendere tale principio nell'art. 42: La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati. La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti<sup>3</sup>. La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale.

<sup>7</sup> De Vergottini, *La Costituzione* 109.

<sup>8</sup> K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca* (Torino 1974). Per una contestualizzazione puntuale sulla Carta del Carnaro rimando a A. Agri, *La Costituzione* 1-28.

dominare la società e in cui le innovazioni tecnologiche e i cambiamenti nei rapporti di produzione portarono alla creazione di un mercato globale che riguardava il lavoro, la terra e il capitale. La crisi del sistema di mercato nel periodo compreso tra la fine del XIX secolo e la Prima Guerra Mondiale, culminò nella Grande Depressione del 1929. Tale periodo fu caratterizzato da instabilità economica, disoccupazione di massa e crescenti disuguaglianze che prepararono il terreno all'emersione di ideologie totalitarie come il fascismo e il nazionalsocialismo. In particolare il periodo interbellico è un'epoca in cui le tensioni sociali e politiche aumentano creando il tessuto sociale e politico ideale per il crollo delle democrazie. Polanyi conclude circa la necessità di un nuovo ordine sociale in cui l'economia sia al servizio della società, riequilibrando il rapporto tra mercato, Stato e società.

È in questo contesto che va inserita l'esperienza storica della Repubblica di Weimar, la cui costituzione esprimeva esattamente questo profilo della società post-bellica. Le ambizioni dei padri costituenti consistevano nel tentativo di dare nuova forma al rapporto tra diritti e potere, tra Stato e società. Il principio guida della *Reichsverfassung* del 1919, infatti, non si esauriva nell'art. 1, secondo il quale «il potere statale emana dal popolo», ma aveva un pilastro fondamentale nell'aspirazione a creare un nuovo ordine sociale che fosse giuridicamente diverso rispetto alla fase storica precedente e che si presentasse come alternativo anche alla repubblica dei consigli (soviet) che durante la rivoluzione tedesca del 1918 era ancora un modello di riferimento per una parte della società tedesca. L'obiettivo primario della Costituzione di Weimar era di ridefinire il rapporto tra la sfera politica e la sfera economica. Da qui il cospicuo catalogo delle libertà e dei diritti fondamentali (Diritti e doveri fondamentali dei tedeschi, artt. 109–165) attraverso i quali si intendeva garantire tutti i membri della comunità. Essi rappresentavano il superamento dello Stato ottocentesco e l'affermazione di una nuova forma di statualità che trovò un esempio paradigmatico nell'art. 153: «La proprietà obbliga. Il suo uso deve essere paritariamente rivolto al proprio servizio e al bene comune»<sup>9</sup>. Con la Costituzione di Weimar si avviò la fonazione di uno Stato a economia mista – indubbiamente conseguenza dei grandi compromessi sociali all'origine della prima democrazia tedesca – ma che certamente funzionalizzava il diritto di proprietà al perseguimento del bene comune. Tale principio fu richiamato anche da Walther Rathenau, Ministro degli Esteri e assassinato nel 1922, nel momento in cui introdusse il concetto della *Gemeindung*. Essa indicava l'idea del bene della collettività e veniva collegata, esplicitamente, alla 'giustizia

---

<sup>9</sup> L'art. 153 della Costituzione di Weimar, è ripreso, con una formulazione parzialmente diversa, ma sostanzialmente identica, nel Grundgesetz del 1949, art. 14 del Grundgesetz: La proprietà impone degli obblighi. Il suo uso deve al tempo stesso servire al bene della collettività.

sociale' oltre la mera 'funzione sociale' della proprietà<sup>10</sup>. In questo modo i democratici e repubblicani weimariani intendevano realizzare una reale unità politica e un effettivo ordine sociale che prese forma nell'articolata discussione sulla *Gesellschaftsverfassung* intesa come l'insieme delle forze umane, individuali e associate, impegnate nella soluzione di reciproci rapporti della vita comune<sup>11</sup>. Nel 1919 la questione riguardava il rapporto tra imprenditori e lavoratori. Nell'aprile del 1919, ancora in piena fase costituente, il governo tedesco introdusse la *Mitbestimmung* dei lavoratori nell'impresa. Principio che trovò espressione nell'art. 165 della Costituzione: «operai e impiegati devono collaborare con gli imprenditori per la determinazione delle condizioni di impiego e di lavoro e per lo sviluppo economico complessivo delle forze produttive». Veniva inoltre garantito a operai e impiegati una rappresentanza legale nei consigli degli operai di azienda e nei consigli di distretto. Se, in questo modo, si recepivano una parte delle istanze della rivoluzione del 1918 e le richieste sindacali, si deve altresì ricordare che i consigli di distretto, pur previsti dalla Costituzione, non furono mai realizzati, mentre nel 1920 furono istituiti soltanto i consigli di azienda e il consiglio economico del Reich. In questo senso la costituzione sociale non fu mai completata e il principio della *Gemeindung* di Walther Rathenau rimase in gran parte inapplicato.

7. *Lo stato d'eccezione nella Carta del Carnaro e nella Costituzione di Weimar.*

Un altro profilo di comparazione molto interessante è lo stato d'eccezione. Lo stato di eccezione, pur determinato con straordinaria efficacia e pregnanza da Carl Schmitt nella sua *Teologia politica* (1921), è in realtà un concetto presente della scienza giuridica e politica sin dall'antica Roma con la figura del *dictator*, ma, ancor di più, con la misura dello *itutium* che era una sospensione della legge che dava forma a una sorta di 'non-luogo' in cui chi governava agiva in virtù di una forza di legge eccezionale in caso di concreto pericolo per la Repubblica, secondo quanto proclamato dal Senato<sup>12</sup>. Lo stato di eccezione ebbe una varia e diversa evoluzione nell'età moderna in autori come Bodin, Machiavelli, Hobbes e Rousseau fino, appunto, al Novecento. La disciplina di emergenza non era, evidentemente, una novità né della Carta del Carnaro né della Costituzione di Weimar. Come ricorda De Vergottini, nel momento in

<sup>10</sup> W. Rathenau, *Scritti e discorsi politici 1919-1921*, in M. Cacciari, *Walther Rathenau e il suo ambiente* (Bari 1979) 87.

<sup>11</sup> E. Eichenhofer, 'Juristen und Sozialstaat in der Weimarer Republik', *Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 46 (2017) 199–240.

<sup>12</sup> Si veda G. Agamben, *Stato di eccezione* (Torino 2003) 55-67. Sullo *Istitutium* la letteratura è vasta, rimando in particolare a A. Nissen, *Das Istitutium. Eine Studie aus der roemischen Rechtsgeschichte* (Leipzig 1977); G. Quadri, *La forza di legge* (Milano 1979); A. Fraschetti, *Roma e il Principe* (Bari 1990).

cui si definiva la Carta del Carnaro, la Costituzione di Weimar già prevedeva il noto art. 48 e già il testo di De Ambris prevedeva l'ipotesi di poteri straordinari in caso di emergenza (art. 34):

«In caso di grave pericolo per la Repubblica l'Assemblea Nazionale può nominare un Comandante per un periodo non superiore ai sei mesi. Il Comandante durante il periodo in cui rimane in carica esercita tutti i poteri politici e militari, sia legislativi che esecutivi. I membri del potere esecutivo funzionano come suoi segretari. Può essere eletto Comandante qualunque cittadino, nel possesso dei diritti politici, facente parte o no dei poteri della Repubblica.

Allo spirare del termine fissato per la durata della carica del Comandante, l'Assemblea Nazionale si riunisce nuovamente e delibera sulla conferma in carica del Comandante stesso, sulla sua eventuale sostituzione o sulla sua cessazione della carica».

Il testo di De Ambris, che si richiamava evidentemente all'istituto della *dictatura* romana, fu ripreso e riadattato da D'Annunzio. La Carta del Carnaro, infatti, nell'art. XXXXIII recitava:

«Quando la Reggenza venga in pericolo estremo e veda la sua salute nella devota volontà d'un solo, che sappia raccogliere eccitare e condurre tutte le forze del popolo alla lotta e alla vittoria, il Consiglio nazionale solennemente adunato nell'Arengo può nominare a viva voce per voto il Comandante e a lui rimettere la potestà suprema senza appellazione.

Il Consiglio determina il più o men breve tempo dell'imperio non dimenticando che nella Repubblica romana la dittatura durava sei mesi».

Come risulta chiaramente dall'ultimo comma, il richiamo alla *dictatura* romana era esplicito e rappresentava sia per De Ambris sia per D'Annunzio un punto di riferimento fondamentale. A conferma di ciò, l'art. XXXXIV affermava che

«il Comandante, per la durata dell'imperio, assomma tutti i poteri politici e militari, legislativi ed esecutivi.

I partecipi del Potere esecutivo assumono presso di lui ufficio di segretari e commissarii.»

Come ricorda il De Vergottini, la disposizione dell'art. XXXXIII, nella sostanza, «fotografava la situazione del momento a Fiume in quanto già D'Annunzio concentrava in sé poteri illimitati convinto della situazione obiettivo il pericolo per la Reggenza e della sua personale capacità di successo»<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> De Vergottini, *La Costituzione* 99.



In questo contesto si inserisce anche l'analisi sullo stato di eccezione nella Costituzione di Weimar che rappresenta uno dei modelli istituzionali del Novecento in cui la disciplina dello 'stato di crisi' trova la più compiuta espressione e applicazione. L'art. 48 stabiliva, infatti, che il Presidente del Reich potesse ristabilire l'ordine e la sicurezza pubblica:

«Se un Land non adempie gli obblighi impostigli dalla costituzione o da una legge del Reich, il Presidente può costringervelo con l'aiuto della forza armata.

Il Presidente può prendere le misure necessarie al ristabilimento dell'ordine e della sicurezza pubblica, quando essi siano turbati o minacciati in modo rilevante, e, se necessario, intervenire con la forza armata. A tale scopo può sospendere in tutto o in parte la efficacia dei diritti fondamentali stabiliti dagli articoli 114, 115, 117, 118, 123, 124 e 153.

Di tutte le misure prese ai sensi dei precedenti commi il Presidente deve senza indugio dare notizia al Reichstag. Le misure stesse devono essere revocate se il Reichstag lo richieda.

Nel caso di urgente necessità, il Governo di un Land può adottare nel proprio territorio le misure provvisorie indicate nel secondo comma. Esse vanno revocate se lo richiedono il Presidente del Reich o il Reichstag.

Norme più particolari saranno date con legge del Reich»

La particolarità di questo articolo, largamente utilizzato durante gli anni della Repubblica di Weimar, consisteva nel potere conferito al Presidente del Reich di sospendere i diritti fondamentali indicati in caso di emergenza ma soprattutto nel fatto che, nell'ultimo comma, si fa riferimento a norme di dettaglio che sarebbero dovute essere scritte ma che, in realtà, non vennero mai redatte. In altri termini, l'applicazione dell'art. 48, non fu mai disciplinata creando una discrezionalità eccessiva e conflitti interistituzionali e costituzionali, non di rado irrisolvibili, come nel caso del *Preußenschlag* nel 1932.

#### *8. Riflessioni conclusive*

Sia la Carta del Carnaro che la Costituzione di Weimar rappresentano due momenti cruciali nella storia del costituzionalismo europeo. Entrambe hanno lasciato un'eredità complessa e controversa che continua a essere oggetto di studio da parte della ricerca scientifica.

La Carta del Carnaro, pur essendo un documento influente per i movimenti di avanguardia politica, culturale e artistica, ebbe scarsa applicazione pratica al di fuori di Fiume e fu in vigore solo per un breve periodo. Il suo profilo radicale e la fusione di ideologie, la resero un punto di riferimento per varie correnti del pensiero politico, come il fascismo, il sindacalismo rivoluzionario e il corporativismo, che influenzarono l'Italia fascista e altri movimenti nel

mondo. In sintesi, si è trattato più di un esperimento politico che di un modello duraturo. La Costituzione di Weimar, al contrario, ha rappresentato un punto di riferimento fondamentale per lo sviluppo della democrazia in Europa e della storia del costituzionalismo europeo. In considerazione delle sfide politiche e del contesto storico, la Costituzione di Weimar ha ben retto ai tentativi di porre fine alla democrazia tedesca. In questo senso, essa si è guadagnato un posto importante nella storia politica e costituzionale europea, lo stesso non si può dire, evidentemente, per la Carta del Carnaro che appunto aveva un profilo certamente molto avanguardistico ma anche eclettico e a volte fin troppo utopico. Una differenza molto importante da sottolineare riguarda l'eredità ideologica. Mentre la costituzione di Weimar fu congelata dal Nazionalsocialismo perché considerata non adatta alla nuova realtà del regime tanto che divenne un simbolo della cultura democratica, la Carta del Carnaro è stata utilizzata dal fascismo per legittimare il proprio potere.

Nonostante la breve durata della Reggenza del Carnaro, la Carta ha lasciato un'impronta indelebile nella storia del pensiero politico e sociale. Alcune delle sue idee sono state riprese e sviluppate in successivi progetti costituzionali, mentre altre sono rimaste come un'eredità di sperimentazione e innovazione, non di rado esclusivamente simbolica.



## Norme per i collaboratori

La *Rivista Storica delle Terre Adriatiche* (RSTA) ha un suo sito web istituzionale di riferimento nella piattaforma SIBA dell'Università del Salento: <http://siba-ese.unisalento.it/index.php/rsta>.

Essa è registrata presso i principali repertori bibliografici internazionali, esce con cadenza annuale e accoglie contributi in italiano, inglese, francese, tedesco e spagnolo.

Quanti desiderano proporre la pubblicazione dei loro contributi sono invitati ad inviarne il file all'indirizzo di posta elettronica del Direttore: [giancarlo.vallone@unisalento.it](mailto:giancarlo.vallone@unisalento.it). In breve sarà attivato il seguente indirizzo: [rivista.terreadriatiche@unisalento.it](mailto:rivista.terreadriatiche@unisalento.it).

Il contributo proposto deve in ordine:

- essere corredato da *abstract* e da parole chiave sia in italiano sia in inglese;
- attenersi alle indicazioni delle *Norme editoriali*;
- utilizzare font solo *Unicode*, distinti tra un font *Unicode* per il testo in caratteri latini ed un font *Unicode* ulteriore per l'eventuale testo in caratteri non latini.

I saggi di ricerca sono sottoposti a un duplice processo di referaggio: prima interno a opera dei comitati scientifico e di redazione; poi esterno attraverso il sistema della *peer review* affidata a studiosi anonimi scelti in ambito nazionale e internazionale.

Agli Autori sarà inviato il file pdf dell'estratto del loro contributo.

Di tutte le pubblicazioni ricevute, verrà data notizia in ciascun volume.

## **Norme editoriali per i collaboratori della *Rivista Storica delle Terre Adriatiche***

### **CRITERI GENERALI**

Nelle citazioni degli autori antichi, fino alla metà del Cinquecento, il nome va in forma latina, al nominativo: es.: Stephanus Tornacensis, *Summa Decreti*... Fa eccezione il caso di autori la cui forma onomastica sia consolidata uniformemente: es.: Antonio Capece, *Decisiones Sacri Regii Consilii Neapolitani*... Per gli autori antichi è opportuno dare per esteso oltre al cognome anche il nome; questo sarà, invece, siglato per gli autori dal secondo Cinquecento in poi.

Libri, capitoli e paragrafi si indicheranno con numeri arabi (es.: 2,67,1) senza spazio dopo la virgola tra i numeri.

L'editore dell'opera citata va in genere tralasciato.

Le citazioni in latino, o comunque notevoli, saranno scritte in corsivo sia nel testo sia nelle note; quelle di maggior estensione saranno composte in corpo tipografico minore.

Il numero della/e pagina/e non è preceduto da alcuna abbreviazione (p., pag. pp., pagg.), salvo il caso che questa sia necessaria per evitare confusioni tra serie numerative.

L'intervallo tra pagine è a cifre intere (125-139). Non si fa in genere distinzione tra colonna e pagina.

Per i manoscritti il numero della/e carta/e è preceduto dall'abbreviazione 'c.'. Dopo il numero della carta, senza spazio, l'abbreviazione, non puntata, del *recto* ('r'), o del *verso* ('v'), della colonna ('a' o 'b'): es.: c. 27ra, c. 37ra-vb, c. 56ra-66va.

Per ragioni di intellegibilità si possono collegare con un 'in' quei saggi o volumi che, ove non collegati, potrebbero sembrare diversi dalle opere collettive monografiche o in più volumi, delle quali invece sono parte.

## MONOGRAFIE

Autore: in tondo

Titolo: in corsivo

Città e anno di pubblicazione: tra parentesi tonde

Omettere l'indicazione della collana alla quale il volume appartiene e della casa editrice

Esempio:

D. Maffei, *La Donazione di Costantino nei giuristi medievali* (Milano 1964) 25-32.

M. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi* (Milano 1961) 120.

## MONOGRAFIE IN PIÙ VOLUMI

Può trattarsi di monografia di un singolo autore in più volumi, o di opera di più autori in più volumi. Numero del volume: il volume in numero romano, di seguito dopo il titolo; il tomo dopo il volume e in numero arabo.

Esempi:

P. Fiorelli, *La tortura giudiziaria nel diritto comune* I-II (Milano 1953-1954).

P. Fiorelli, *La tortura giudiziaria nel diritto comune* I (Milano 1953) 37.

G. Salvioli, *Storia della procedura civile e criminale*, in P. Del Giudice, *Storia del diritto italiano* III 2 (Milano 1927).

## OPERE IN RISTAMPA ANASTATICA

Dopo il titolo, tra parentesi tonde la città e l'anno di ristampa anastatica e, separati da un punto e virgola, la città e l'anno di edizione base.

Esempi:

Guilielmus Duranti, *Speculum iudiciale* (Basileae 1574; rist. anast. Aalen 1975).

A. T. Arcudi, *Galatina letterata*, (Genova 1709; rist. anast. Maglie 1993).

## SECONDE EDIZIONI

Va citata l'edizione più recente di un'opera, a meno che non ci sia necessità di citare la prima edizione o eventuali altre intermedie per ragioni specifiche.

Dopo il titolo, tra parentesi tonde, indicare la città e l'anno della seconda edizione con il numero 2 in apice.

Esempio:

B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo* (Milano 2006<sup>2</sup>).

## EDIZIONI CRITICHE

Il nome dell'editore va dopo il nome dell'autore ed il titolo.

Esempi:

*Corpus iuris canonici* ed. E. Friedberg, I-II (Leipzig 1879-1881; rist. anast. Graz 1959).

Sophocles, *Oedipus Rex* ed. R. Dawe (Lipsiae 1975).

## OPERE ENCICLOPEDICHE

Se nell'opera è distinguibile l'autore della voce, va anzitutto il nome dell'autore in tondo; quindi il titolo della voce in tondo tra apici; poi il titolo dell'opera in corsivo seguito dal numero del volume in cifre arabe, e, tra parentesi, luogo e data editoriale; infine, le pagine. Se l'autore della voce non è individuabile, va la voce in tondo tra apici, poi il titolo dell'opera in corsivo.

Esempi:

S. Impellizzeri, 'Francesco Arcudi', *Dizionario biografico degli Italiani* 2 (Roma 1961) 205.

'Paruta Paolo', *Dizionario Enciclopedico italiano* 9 (Roma 1958) 90.

## COLLETTANEA

Il titolo del saggio in tondo tra apici e, separato da una virgola, il titolo della collettanea in corsivo. Se la collettanea non fa ben capire che si tratta di miscellanea di più autori, o di raccolta di saggi d'un solo autore, è opportuno anteporre nel primo caso un 'AA.VV.'.

I nomi dei curatori della collettanea vanno separati da una virgola. Si può aggiungere 'a c. di' oppure 'ed.' 'eds.'.

Esempi:

F.G. Giannachi, 'Learning Greek in the Land of Otranto: Some Remarks on Sergio Stiso of Zollino and his School', in F. Ciccolella, L. Silvano (eds.), *Teachers, Students and Schools of Greek in Renaissance* (Leiden-Boston 2017) 213-223.

G. Vallone, 'Le decisiones di Matteo d'Afflitto', in AA.VV. *Judicial Records, Law Reports, and the Growth of Case Law* (Berlin 1989) 147-151.

B.Vetere, 'I del Balzo Orsini e la basilica di Santa Caterina in Galatina. Manifesto ideologico della famiglia', in *Dal giglio all'orso: i*



*principi D'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento* a c. di A. Cassiano, B. Vetere (Galatina 2006) 2-23.

G. Vallone, 'Petrus Liciensis Episcopus' in G. Vallone, *L'età orsiniana* (Roma 2022) 19-35.

## ARTICOLI IN RIVISTE

Il titolo dell'articolo in tondo tra apici e, separato da una virgola, il titolo della rivista in corsivo.

Annata: in numeri arabi.

Anno: tra parentesi tonde

Esempi:

D. Maffei, 'Appunti sull'ordo iudiciarius di Jean Belli', *Revue de Droit Canonique* 30 (1980) 294-303.

G. Vallone 'Restauri salentini', *Bollettino Storico di Terra d'Otranto* 1 (1991) 143-177.

B. Vetere, 'Dal seggio abbaziale alla cattedra vescovile: Nardò: una Chiesa latina nel Salento bizantino', *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 70 (2016) 3-33.

## CITAZIONI SUCCESSIVE

Autore: si omette l'iniziale del nome di battesimo, salvo omonimie.

Titolo: abbreviato.

Esempi:

Bellomo, *Ricerche* 122s.

Fiorelli, *La tortura* I 127-134.

Giannachi, 'Learning Greek' 215.

Vallone, 'Le decisiones' 149.

Vetere, 'Dal seggio' 38.

## **MANOSCRITTI**

Nell'ordine: Città, Biblioteca, segnatura, carta/e (= c.). Per la Biblioteca Apostolica Vaticana, omettere l'indicazione 'Città del Vaticano'. Talora le biblioteche hanno solo segnatura numerica dei manoscritti; in tal caso è opportuno registrare la sigla usuale della biblioteca.

Esempi:

München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 3887, c. 27rb.

Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1413, c. 2v.

Lecce, Biblioteca Provinciale (BPL), ms. 37, 82-83.

Padova, Biblioteca Universitaria (BU), ms. 1625, c. 263v.

Citazioni successive:

Clm 3887, c. 26va.

Vat. gr. 1413, c. 5r.

BPL, ms. 37, 86.

BUP, ms. 1625, c. 268r.

## **DOCUMENTI D'ARCHIVIO**

È regola generale omettere la citazione delle sezioni d'archivio che hanno funzione amministrativa interna, ed evitare, se possibile, l'eccessiva formalizzazione delle citazioni.

Si indichi in tondo luogo e tipo d'archivio, seguiti tra parentesi dall'abbreviazione usuale; quindi il fondo, in corsivo con la citazione di fascio e fascicolo, o annata, o volume, ecc.

Per i manoscritti e le collettanee manoscritte d'autore noto o ignoto, o di più autori, si segnerà l'archivio, l'autore in tondo se c'è o è

individuabile nella miscellanea, e l'opera o la voce in ossequio alle regole esposte altrove.

Esempi:

Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Spogli significative releví*, I c. 1r.

Archivio di Stato di Venezia (ASVe), *Senato, Misti*, reg. 42 c. 45r.

Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Reg. Lat.* 335, c. 104v-105r.

Archivio Vescovile di Nardò (AVN), A/4 *Visita diocesana Bovio* (1578) c. 126r.

Archivio di Stato di Napoli (ASN), L. Serra di Gerace, *Manoscritti genealogici di famiglie nobili meridionali*, 'Spinola', VI 2094.

Citazioni successive:

ASN, *Spogli significative*, I c. 1r.

ASV, *Reg. Lat.* 335, c. 104v-105r.

ASVe, *Senato, Misti*, reg. 42 c. 45r

AVN, A/4, c. 126r.

ASN, Serra di Gerace, *Manoscritti*, 'Spinola', VI 2094.

In specie per i fondi notarili è opportuno evitare l'eccessiva formalizzazione delle citazioni, che spesso risulta sfuggente al ricercatore, è incostante tra archivi e subisce nel tempo variazioni d'ordinamento. È comunque necessario indicare l'archivio, il nome del notaio e la piazza, con gli estremi dell'ordinamento archivistico attuale. L'indicazione di giorno e anno, ed il computo dell'indizione, specie se fatti in nota, devono essere schematici.

Esempi:

Archivio di Stato di Lecce (ASL), not. R. Scalfò di Galatina (38/1), 1 XII 1558, c. 205v.

Archivio di Stato di Lecce (ASL), not. F.A. Palma di Lecce (46/5), 12 XII 1607 (= 1608 al corso di Lecce), c. 290r-292r.

Citazioni successive:

ASL, not. 38/1, 1 XII 1558, c. 205v.

ASL, not. 46/5, 12 XII 1607 (= 1608), c. 290r-292r.

## **ABBREVIAZIONI USUALI**

c. = carta/carte

cfr. = confronta

ms. = manoscritto/manoscritti

nr. = numero/numeri

nt. = nota/note

r = *recto*

s. = seguente/seguenti

s.v. = *sub voce*

tav. = tavola/tavole

v = *verso*

v. = vedi

Rivista storica delle terre adriatiche  
<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/rsta>

© 2024 Università del Salento